DISCORSI DI NICOLO' MACHIAVELLI, FIRENTINO, SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO,

Nuouamente corretti, & con somma diligenza ristampati.

M. D. XLVI.

TAVOLA DEL PRIMO LIBRO.

TAVOLA DEL SECONDO LIBRO.

TAVOLA DEL TERZO LIBRO.

IL FINE.

DEGLI DISCORSI DI NICOLO MACHIAVELLI, SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO, A' ZANOBI BVONDELMONTI, ET A' COSIMO RVCELLAI, LIBRO PRIMO.

PREFATIONE.

CONSIDERANDO Io, quãto honore si attribuisca alla antichità, & come molte uolte (lasciando andare molti altri essempi) un fragmento d'una antica statua sia stato comperato à gran prezzo, per hauerlo appresso di se, honorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro, che di quella arte si dilettano, & quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; & ueggendo da l'altro cãto, le uertuosissime operationi, che l'historie ci mostrano, che sono state opate da Regni, da Rep. antiche, da i Re, Capitani, cittadini, datori di leggi, et altri, che si sono per la loro patria affaticati, esser più presto ammirate, che imitate, anzi in tãto da ciascũo in ogni parte fuggite, che di q̃lla antica uertù nõ ci è rimasto alcũ segno: nõ posso fare, che insieme nõ me ne merauigli, et dolga, et tãto più, quãto io ueggio, nelle differẽtie, che intra i cittadini ciuilmẽte nascono, ò nelle malatie, nelle quali gli huomini incorrono, essersi sẽpre ricorso à q̃lli giudicij, ò à q̃lli rimedij, che da gli antichi sono stati giudicati, ò ordinati: pche le leggi ciuili nõ sono altro, che sentẽtie date da gli antichi iurecõsulti: lequali ridotti in ordine, à pre=

ſenti noſtri iurecõſulti giudicare inſegnano. Ne anchora
la medicina è altro, che eſperiēza fatta da li antichi me
dici, ſopra laquale fondano i medici preſenti li loro giu=
dicij, nõdimeno ne l'ordinare le Rep. nel mãtenere gli ſta
ti, nel gouernare i regni, ne l'ordinare la militia, et am=
miniſtrar la guerra, nel giudicare i ſudditi, nel accreſce=
re l'imperio nõ ſi truoua ne Prēcipi, ne Rep. ne Capitani
ne cittadini, che à gli eſſēpi de li antichi ricorrano. il che
mi ꝑſuado che naſca nõ tãto dalla debbolezza, ne laqua
le la preſēte educatione ha cõdotto il mõdo, ò da quel ma
le, che un ambitioſo otio ha fatto à molte prouincie, et cit
tà Chriſtiane, quãto dal nõ hauer uera cognitione de l'hi
ſtorie, ꝑ nõ trarne, leggēdole, quel ſenſo, ne guſtare di lo
ro quel ſapore, che le hãno in ſe. dõde naſce, che infiniti,
che leggano, pigliano piacere d'udire q̃lla uarietà delli
accidēti, che in eſſe ſi cõtēgano, ſenza pēſare altrimēti di
imitarle, giudicãdo l'imitatione nõ ſolo difficile, ma im=
poſſibile, come ſe il cielo, il ſole, li elemēti, li huomini fuſſe
ro uariati di moto, d'ordine, et di potēza da quello, che
gli erano anticamēte. Volēdo per tãto trarre gli huomi
ni di q̃ſto errore, ho giudicato neceſſario ſcriuere ſopra
tutti q̃lli libri di T. Liuio, che da la malignità de' tēpi nõ
ci ſono ſtati interrotti, q̃llo, che io, ſecõdo l'antiche et mo
derne coſe, giudicherò eſſer neceſſario ꝑ maggiore intelli
gētia d'eſſi, acciò che coloro, che q̃ſti miei Diſcorſi legge
rãno, poſſino trarne q̃lla utilità, ꝑ laquale ſi debbe ricer
care la cognitione de l'hiſtoria. Et bēche q̃ſta impreſa ſia
difficile, nõdimeno aiutato da coloro, che mi hãno ad en
trare ſotto à q̃ſto peſo cõfortato, credo portarlo in mo=
do, che ad un altro reſterà breue camino à cõdurlo à luo
go deſtinato.

QVALI SIANO STATI VNIVERsalmente i principij di qualunque città, et quale fusse quello di Roma. Cap. I.

Coloro, che leggerāno, qual principio fosse quello della città di Roma, & da quali legislatori, et come ordinato, nō si merauiglierà, che tāta uertù si sia per più secoli mātenuta in quella città, et che di poi ne sia nato quello imperio, al quale quella Rep. aggiunse. Et uolendo discorrere prima il nascimento suo, dico, che tutte le città sono edificate ò da gli huomini naty del luogo, doue le si edificano, ò da i forestieri. Il primo caso occorre, quando à gli habitatori dispersi in molte, et piccole parti non par uiuere sicuri, non potendo ciascuna per se, et per il sito, et per il piccol numero resistere à l'impeto di chi l'assaltasse; et ad unirsi per loro difensione (uenendo il nemico) non sono à tempo; ò quādo fussero, cōuerrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti, et così uerrebbero ad esser subita preda de i loro nemici; talmente, che per fuggire questi pericoli, mossi ò da loro medesimi, ò da alcuno, che sia infra di loro di maggiore auttorità, si ristringono ad habitare insieme in luogo eletto da loro più cōmodo à uiuere, & più facile à difendere. Di queste, infra molte altre, sono state Athene, et Vinegia. la prima sotto l'auttorità di Theseo fù per simili cagioni dalli habitatori dispersi edificata. l'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette, ch'erano nella punta dil mare Adriatico, per fuggire quelle guerre, che ogni di per l'auuenimento di nuoui barbari dopò la declinatiōe de l'imperio Ro. nasceuano in Italia,

cominciarono infra loro, senza altro Prẽcipe particulare, che li ordinassi, à uiuere sotto q̃lle leggi, che paruono loro più atte à mãtenerli. il che successe loro felicemẽte ꝑ il lũgo otio, che il sito dette loro, nõ hauẽdo q̃l mare usci ta, et nõ hauẽdo q̃lli popoli, che affliggeuono Italia, naui gij da poterli infestare, talche ogni picciolo principio gli puotè fare uenire à q̃lla grãdezza, ne laquale sono. Il se cõdo caso, quãdo da gẽti forestiere è edificata una città, nasce ò da huomini liberi, ò che dipẽdano da altri, come sono le colonie mãdate ò da una Rep. ò da un Prẽcipe ꝑ isgrauare le loro terre d'habitatori, ò per difesa di quel paese, che di nuouo acq̃stato uogliono securamẽte, et sen za spesa mãtenersi, de lequali città il popolo Ro. ne edifi cò assai, et ꝑ tutto l'imperio suo. ò uero le sono edificate da un Prẽcipe, nõ per habitarui, ma ꝑ sua gloria, come la città d'Alessãdria da Alessãdro. et per nõ hauere queste cittadi la loro origine libera, rade uolte occorre, che le facciano processi grãdi, et possensi intra i capi de i regni numerare. simile à queste fù l'edificatione di Firẽze: per che (ò edificata da' soldati di Silla, ò à caso da gli habita tori de i mõti di Fiesole; i quali cõfidatisi in q̃lla lũga pa ce, che sotto Ottauiano nacque nel mõdo, si ridussero ad habitare nel piano sopra Arno) si edificò sotto l'imperio Ro. ne potette ne' principij suoi fare altri augumẽti, che quelli, che per cortesia del Prẽcipe le erano cõcessi. Sono liberi li edificatori delle cittadi, quãdo alcuni popoli ò sot to un Prẽcipe, ò da per se sono costretti ò per morbo, ò per fame, ò per guerra à abbãdonare il paese patrio, et cercarsi nuoua sede. questi tali ò egli habitano le cittadi, che e trouono ne' paesi, ch'egli acquistano, come fece Moi

ſe,ò ne edificano di nuouo,come fece Enea.in queſto caſo è,doue ſi conoſce la uertù de l'edificatore, et la fortuna de l'edificato:laquale è più,ò meno merauiglioſa,ſecōdo che più,ò meno è uertuoſo colui,che n'è ſtato principio. la uertù del qual ſi conoſce in duoi modi:il primo è ne la elettione del ſito,l'altro ne l'ordinatione de le leggi.et perche gli huomini operano ò per neceſſita,ò per elettio ne,et perche ſi uede quiui eſſer maggiore uertù, doue la elettiōe ha meno auttorità:è da cōſiderare,ſe ſarebbe me glio eleggere ꝑ l'edificatione delle cittadi luoghi ſterili, acciò che li huomini coſtretti ad induſtriarſi meno occu pati da l'otio,uiueſſino più uniti,hauēdo per la pouertà del ſito minore cagione di diſcordie, come interuenne in Raugia,et in molte altre cittadi,in ſimili luoghi edifica= te,laquale elettione ſarebbe sēza dubbio più ſauia,et piu utile,quādo li huomini foſſero cōtēti à uiuere del loro,et nō uoleſſino cercare di cōmādare altrui. per tāto nō po tēdo li huomini aſſicurarſi,ſe nō cō la potēza,è neceſſa= rio fuggire q̄ſta ſterilità del paeſe,et porſi in luoghi fer tiliſſimi,doue potēdo per la ubertà del ſito ampliare,poſ ſa et defenderſi da chi l'aſſaltaſſe,et opprimere qualūque à la grādezza ſua ſi opponeſſe.Et quāto à quel otio,che l'arrecaſſi il ſito,ſi debbe ordinare,che à quelle neceſſita= di le leggi la coſtringhino,ch'el ſito nō la coſtringeſſe,et imitare quelli,che ſono ſtati ſaui,et hāno habitato in pae ſi ameniſſimi,et fertiliſſimi,et atti à produrre huomini otioſi,et inhabili ad ogni uertuoſo eſercitio,che ꝑ ouuia= re à quelli dāni,i quali l'amenità del paeſe mediāte l'o= tio harebbe cauſati,hāno poſto una neceſſità di eſerci= tio à quelli,che haueuono à eſſer ſoldati,di qualità, che

per tale ordine ui sono diuentati migliori soldati, che in quelli paesi, i quali naturalméte sono stati aspri, et sterili, tra i quali fù il regno delli Egittij, che, nõ ostãte che il paese sia amenissimo, tãto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che ui nacquero huomini eccellẽtissimi. & se gli nomi loro nõ fussino dalla ãtichità spẽti, si uedrebbe, come meriterebbero più laude, che Alessãdro magno, et molti altri, de' quali anchora è la memoria fresca. et chi hauesse cõsiderato il regno del Soldano, & l'ordine de' Mãmaluchi, et di quella loro militia, auãti che da Saly grã Turco fosse stata spẽta, harebbe ueduto in quello molti esercitij circa i soldati, et harebbe in fatto conosciuto quanto essi temeuano quel otio, à che la benignità del paese gli poteua cõdurre, se nõ u'hauessino cõ leggi fortissime ouuiato. Dico adũq; essere più prudẽte elettione, porsi in luogo fertile, quãdo quella fertilità cõ le leggi infra debiti termini si restringe. Ad Alessandro magno, uolẽdo edificare una città per sua gloria, uenne Dinocrate architettò, et gli mostro, come ei la poteua fare sopra il mõte Atho, ilquale luogo, oltre à l'esser forte, potrebbe ridursi in modo, che à q̃lla città si darebbe forma humana: il che sarebbe cosa merauigliosa, et rara, et degna de la sua grãdezza. et domãdãdolo Alessãdro di quello, che quelli habitatori uiuerebbono, rispose, nõ ci hauere pẽsato, di che quello si rise, et lasciato stare quel mõte, edificò Alessãdria, doue gli habitatori hauessero à stare uolẽtieri per la grassezza del paese, et ꝑ la cõmodità dil mare, et dil Nilo. Chi esaminerà adũq; l'edificatione di Roma; se si prẽderà Enea ꝑ suo primo progenitore, sarà di q̃lle cittadi edificate da forestieri; se Romolo, di quelle edifi

cate da gli huomini natij del luogo, et in qualũche modo la uedrà hauere principio libero, ſenza dependere da alcuno, uedrà anchora (come di ſotto ſi dirà) à quante neceſſitadi le leggi fatte da Romolo, Numma, & gli altri la coſtringeſſino; talmente, che la fertilità del ſito, la commodità del mare, le ſpeſſe uittorie, la grandezza de l'imperio non la poterono per molti ſecoli corrompere, & la mantennero piena di tante uertù, di quante mai fuſſe alcuna altra Rep. ornata. et perche le coſe operate da lei, & che ſono da Tito Liuio celebrate, ſono ſeguite ò per publico, ò per priuato cõſiglio, ò dẽtro, ò fuori de la cittade, io cõminciero à diſcorrere ſopra quelle coſe occorſe dẽtro, et per cõſiglio publico, lequali degne di maggiore annotatiõe giudicherò, aggiũgẽdoui tutto quello, che da loro depẽdeſſi, con iquali diſcorſi queſto primo libro, ò uero queſta prima parte ſi terminerà.

DI QVANTE SPECIE SONO LE REP. & di quale fù la Rep. Romana. Cap. II.

IO uoglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi, che hanno hauuto il loro principio ſottopoſto ad altri; & parlerò di quelle, che hanno hauuto il principio lontano da ogni ſeruitù eſterna, ma ſi ſono ſubito gouernate per loro arbitrio ò come Rep. ò come Prencipato, lequali hanno hauuto, come diuerſi principij, diuerſe leggi, & ordini: perche ad alcuna ò nel principio d'eſſe, ò dopò non molto tempo ſono ſtate date da un ſolo le legge, & ad un tratto, come q̃lle, che furono date da Ligurgo à gli Spartani: alcuni

le hãno hauute à caso, et in piu uolte, et secõdo gli accidẽti hebbe, come Roma; tal che felice si può chiamare q̃lla Rep. laquale sortisce uno huomo si prudẽte, che le dia leggi, ordinata in modo, che, senza hauere bisogno di correggerla, possa uiuere sicuramente sotto quelle: et si uede che Sparta le osseruò piu che otto cẽto anni senza corrõperle, ò senza alcuno tumulto pericoloso. et per il cõtrario tiene qualche grado d'infelicità quella città, che, nõ si sendo abbatuta ad uno ordinatore prudẽte, è necessitata da se medesima riordinarsi. et di queste anchora è più infelice quella, che è più discosto da l'ordine: et quella è più discosto, che cõ suoi ordini è al tutto fuori del dritto camino, che la possi cõdurre al perfetto, et uero fine: perche quelle, che sono in questo grado, è quasi impossibile, che per qualũche accidẽte si rassettino: quelle altre, che se le nõ hãno l'ordine perfetto, hãno preso il principio buono, et atto à diuẽtare migliore, possono per l'occorrẽza delli accidẽti diuẽtare perfette: ma fia ben uero questo, che mai si ordinerãno senza pericolo: perche li assai huomini nõ s'accordano mai ad una legge nuoua, che riguardi uno nuouo ordine nella città, se nõ è mostro loro da una necessità, che bisogni farlo: et nõ potẽdo uenire questa necessità senza pericolo, è facil cosa, che quella Rep. rouini auãti, che la si sia cõdotta à una perfettione d'ordine. di che ne fa fede appieno la Rep. di Firẽze, laquale fù da l'accidẽte d'Arezo nel II. riordinata, et da quel di Prato nel XII. disordinata. Volendo adunque discorrere, quali furono gli ordini della città di Roma, & quali accidenti alla sua perfettione la cõdussero; dico, come alcuni, che hanno scritto delle Republiche,

dicono essere in quelle uno de tre stati, chiamati da loro Prēcipato, Ottimati, et Popolare, et come coloro, che ordinono una città, debbono uolgersi ad uno di questi, secōdo pare loro più à proposito. Alcuni altri (et secōdo la oppiniōe di molti più saui) hāno oppiniōe, che siano di sei ragiōi gouerni, delli quali tre ne siano pessimi, tre altri siano buoni in loro medesimi, ma si facili à corrōpersi, che uēgono anchora essi ad essere perniciosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre. quelli, che sono rei, sono tre altri, iquali da questi tre depēdano, et ciascūo d'essi è in modo simile à quello, che gliè propinquo, che facilmente saltano da l'uno all'altro: perche il Prēcipato facilmēte diuēta tirānico, gli Ottimati con facilità diuētano stato di pochi, il Popolare senza difficultà in licētioso si cōuerte, talmente, che se uno ordinatore di Rep. ordina in una città uno di quelli tre stati, ue l'ordina per poco tēpo: perche nessuno rimedio può farui, à far che non sdrucciuoli nel suo cōtrario per la similitudine, che ha in questo caso la uertù, et il uitio. Nacquono queste uariatiōi di gouerni à caso intra li huomini: perche nel principio del mōdo sendo li habitatori rari, uissono un tēpo dispersi à similitudine delle bestie: dipoi moltiplicādo la generatiōe, si ragunorono insieme, et per potersi meglio difendere, cōminciorno à riguardare infra loro quello, che fusse più robusto, et di maggiore core, et feciōlo come capo, et lo obediuano. da questo nacq; la cognitiōe delle cose hōeste, et buone, differēti dalle perniciose, et ree: perche ueggēdo, che se uno noceua al suo benefattore, ne ueniua odio, et cōpassione intra li huomini, biasimādo l'ingrati, et honorādo quelli, che fussero grati, & pensando anchora, che quelle

medeſime ingiurie poteuono eſſer fatte alloro;per fuggi
re ſimile male, ſi riduceuano à fare leggi,ordinare puni
tiōi à chi cōtrafaceſſe: dōde uēne la cognitiōe della giuſti
tia.laqualcoſa faceua,che hauēdo dipoi ad eleggere uno
Prēcipe,nō andauano dietro al più gagliardo,ma à quel
lo,che fuſſi piu prudēte,& più giuſto. Ma come dipoi ſi
cōminciò à fare il Prēcipe per ſucceſſiōe,et nō per elet=
tione,ſubito cōminciorono gli heredi à degenerare da' lo
ro antichi: et laſciādo l'opere uertuoſe,pēſauāo,che i prē
cipi non haueſſero affare altro,che ſuperare gli altri di
ſontuoſità,et di laſciuia,et d'ogni altra qualità delitioſa;
in modo,che cōminciādo il Prēcipe ad eſſer odiato,et per
tale odio à temere,et paſsādo toſto dal timore all'offeſe,
ne naſceua preſto una tirānide.Da queſto nacquero ap=
preſſo i principij delle roine,et delle cōſpiratiōi,et cōgiu=
re cōtra i Prēcipi,nō fatte da coloro,che fuſſero ò timi=
di,ò debboli,ma da coloro,che per generoſità, grādezza
d'animo,richezza,et nobilità auāzauano li altri: iquali
nō poteuano ſopportare l'inhoneſta uita di quel Prēcipe.
la moltitudine adūq; ſeguēdo l'auttorità di queſti potēti,
ſi armaua cōtra al Prēcipe;et quello ſpēto,obbidiua loro,
come à ſuoi liberatori: et quelli hauendo in odio il nome
d'uno ſolo capo,cōſtituiuano di loro medeſimi un gouer
no,& nel principio(hauēdo riſpetto alla paſſata tirāni=
de)ſi gouernauāo ſecōdo le leggi ordinate da loro,poſpo
nēdo ogni loro cōmodo alla cōmune utilità,et le coſe pri
uate,et le publiche cō ſomma diligētia gouernauano,&
cōſeruauano. Venuta dipoi queſta amminiſtratiōe à i lo
ro figliuoli,iquali nō conoſcēdo la uariatione della fortu
na,nō hauendo mai prouato il male,et nō uolendo ſtare

contenti alla ciuile equalità, ma riuoltisi alla auaritia, alla ambitione, alla usurpatione delle dóne, fecciono, che d'uno gouerno d'Ottimati diuẽtassi un gouerno di pochi, senza hauere rispetto ad alcũa ciuilità, tal che in breue tẽpo interuẽne loro, come al tirãno: perche infastidita da loro gouerni la moltitudine, si fe ministra di qualũq; disegnasse in alcun modo offendere quelli gouernatori, et cosi si leuò presto alcuno, che cõ l'aggiuto della moltitudine gli spẽse. & essendo anchora fresca la memoria del Prẽcipe, et dell'ingiurie riceuute da q̃llo, hauẽdo disfatto lo stato di pochi, et nõ uolẽdo rifare quel del Prẽcipe, si uolsero à lo stato popolare, et quello ordinarono in modo, che ne i pochi potẽti, ne uno Prẽcipe ui hauessi alcũa auttorità. et perche tutti gli stati nel principio hãno qualche reuerẽza, si mãtẽne questo stato popolare un poco, ma nõ molto, massime spẽta che fu q̃lla generatiõe, che l'haueua ordinato: perche subito si uẽne alla licẽtia, doue nõ si temeuão ne gli huomini priuati, ne i publici, di qualità che, uiuẽdo ciascuno à suo modo, si faceuão ogni dì mille ingiurie, tal che costretti p necessità, ò p suggestiõe d'alcuno buono huomo, ò p fuggire tale licẽtia si ritornò di nuouo al prẽcipato, et da q̃llo di grado in grado si riuiene uerso la licẽtia ne' modi, et per le cagiõi dette. et q̃sto è il cerchio, nelquale girãdo tutte le Rep. si sono gouernate, et si gouernano: ma rade uolte ritornono ne' gouerni medesimi: perche quasi nessuna Rep. può essere di tãta uita, che possa passare molte uolte per queste mutatiõi, et rimanere in piede: ma bene interuiene, che nel trauagliare una Rep. mãcãdole sempre cõsilio, & forze, diuẽta suddita d'uno stato propinquo, che sia meglio ordinato di

lei.ma dato che questo nõ fusse,sarebbe atta una Rep.à
rigirarsi infinito tẽpo in questi gouerni.Dico adũque,che
tutti i detti modi sono pestiferi per la breuità de la uita,
che è ne' tre buoni, et ꝑ la malignità,che e ne' tre rei;tal
che hauẽdo quelli,che prudẽtemẽte ordinono leggi,cono
sciuto questo difetto,fuggẽdo ciascũo di questi modi per
se stesso,ne elessero uno,che participasse di tutti,giudican
dolo più fermo,et più stabile:perche l'uno guarda l'al=
tro,sendo in una medesima città il Prẽcipato,li Ottima=
ti,& il gouerno Popolare.Intra quelli,che hãno per simi
li cõstitutiõi meritato più laude,è Ligurgo,ilquale ordi=
nò in modo le sue leggi in Sparta,che dãdo le parti sue
à i Re,à gli Ottimati,et al Popolo,fece uno stato,che du
rò più che ottocẽto anni cõ somma laude sua,et quiete di
quella città.Il cõtrario interuẽne à Solone,ilquale ordinò
le leggi in Athene,che,ꝑ ordinarui solo lo stato Popola=
re,lo fece di breue uita,che,auãti morisse,ui uide nata la
tirãnide di Pisistrato:et bẽche dipoi anni quarãta ne fus
sero cacciati gli suoi heredi,et ritornasse Athene in liber=
tà,(perche la riprese lo stato Popolare, secõdo gli ordini
di Solone) nõ lo tẽne più che cẽto anni,anchora che per
mãtenerlo facesse molte costitutioni,per lequali si repri=
meua la insolẽtia de' grãdi,& la licẽtia delli uniuersali:
lequali nõ furon da Solone cõsiderate: niẽtedimeno per=
che la nõ le mescolò con la potẽtia del Prẽcipato,& con
quella de gli Ottimati, uisse Athene à rispetto di Sparta
breuissimo tẽpo.Ma uegnamo à Roma,laquale,nõ ostã=
te che nõ hauesse uno Ligurgo,che la ordinasse in modo
nel principio,che la potessi uiuere lõgo tẽpo libera,nõdi
meno furõ tãti gli accidẽti,che in quella nacquero per la

disuniõe, che era intra la plebe, et il senato, che quello, che nõ hauea fatto uno ordinatore, lo fece il caso: perche se Roma nõ sortì la prima fortuna, sortì la secõda: perche i primi ordini se furono difettiui, nõdimeno nõ deuiaro no dalla diritta uia, che gli potesse cõdurre alla perfettione: perche Romolo, & tutti gli altri Re fecero molte, & buone leggi, conformi anchora al uiuere libero. ma per che il fine loro fù fondare uno Regno, & non una Rep. quãdo quella città rimase libera, ui mãcauano molte cose, che era necessario ordinare in fauore della libertà, lequali non erano state da quelli Re ordinate. Et auuenga che quelli suoi Re perdessero l'imperio per le cagioni, & modi discorsi, nõdimeno quelli, che gli cacciorono, ordinãdoui subito duoi Cõsoli, che stessino nel luogo del Re, uennero à cacciare di Roma il nome, et nõ la potestà regia, tal che essendo in quella Rep. i Cõsoli, & il senato, ueniua solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè, di Prencipato, & di Ottimati. restauali solo à dare luogo al gouerno Popolare: onde essendo diuẽtata la nobilità Romana insolẽte per le cagiõi, che disotto si dirãno si leuò il popolo cõtra di quella, tal che, per nõ perdere il tutto, fù costretta cõcedere al popolo la sua parte, dall'altra parte il senato, è i Cõsoli restassino cõ tãta auttorità, che potessino tener in quella Rep. il grado loro: et così nacque la creatiõe de' Tribuni della plebe: dopò laquale creatiõe uẽne à essere più stabilito lo stato di quella Rep. hauẽdoui tutte le tre qualità di gouerno la parte sua. et tãto gli fù fauoreuole la fortũa, che, bẽche si passasse dal gouerno del Re, et delli Ottimati al Popolo per q̃lli medesimi gradi, et per quelle medesime cagioni, che disopra si

sono discorse, nondimeno non si tolse mai per dare auttorità alli Ottimati tutta l'auttorità alle qualità regie, ne si diminuì l'auttorità in tutto alli Ottimati per darla al popolo; ma rimanendo mista, fece una Rep. perfetta, allaquale perfettione uenne per la disunione della plebe, et del senato, come ne' duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

QVALI ACCIDENTI FACESSINO creare in Roma i Tribuni della Plebe, ilche fece la Rep. più perfetta. Cap. III.

COme dimostrano tutti coloro, che ragionano del uiuer ciuile, et come ne è piẽa d'essẽpi ogni historia, è necessario à chi dispõe una Rep. et ordina leggi in q̃lla, presupporre tutti li huomini cattiui, et che li habbino sẽpre ad usare la malignità dell'animo loro, qualũche uolta ne habbino libera occasiõe: et quãdo alcuna malignità sta occolta un tẽpo, procede da una occolta cagiõe, che, ꝑ nõ si esser ueduta esperiẽza del cõtrario, nõ si conosce, ma la fa poi scoprire il tẽpo, ilquale dicono essere padre d'ogni uerità. Pareua che fusse in Roma intra la plebe, et il senato (cacciati i Tarquini) una uniõe grãdissima, et che i nobili hauessino deposta q̃lla loro suꝑbia, et fussino diuẽtati d'animo popolare, & sopportabili da qualunche, anchora che infimo. stette nascoso q̃sto ingãno, ne sene uidde la cagione, infino che i Tarquini uissono: de' quali temẽdo la nobilità, et hauẽdo paura che la plebe mal trattata nõ s'accostasse loro, si portaua hũanamẽte cõ q̃lla: ma come prima furono morti i Tarquini, et che à nobili fù la paura fuggita, cominciarono

à sputare cõtra alla plebe q̃l ueleno, che si haueuono tenu
to nel petto, et in tutti i modi, che poteuano, la offendeua=
no. laqualcosa fà testimoniãza à q̃llo, che di sopra ho det=
to, che gli huomini nõ opono mai nulla bene, se nõ ꝑ ne=
cessità: ma doue l'elettiõe abbõda, et che ui si può usar li
cẽza, si riẽpie subito ogni cosa di cõfusiõe, et di disordine.
però si dice, che la fame, et la pouertà fà gli huomini in=
dustriosi, et le leggi gli fanno buoni. Et doue una cosa ꝑ
se medesima sẽza la legge opa bene, nõ è necessaria la leg
ge: ma quãdo q̃lla buona cõsuetudine mãca, è subito la
legge necessaria. però mãcati i Tarquini, che cõ la paura
di loro teneuão la nobilità à freno, cõuẽne pẽsare à uno
nuouo ordine, che facesse q̃l medesimo effetto, che faceua
no i Tarquini, quãdo erano uiui. et però dopò molte cõfu
siõi, romori, et pericoli di scãdali, che nacquero tra la ple
be, et la nobilità, si uẽne ꝑ sicurtà della plebe alla creatio
ne de' Tribuni, et quelli ordinarono cõ tãte preminẽze, et
tãta reputatiõe, che potessino esser sẽpre dipoi mezzi tra
la plebe, et il senato, et ouuiare all'insolentia de' nobili.

CHE LA DISVNIONE DELLA PLE= be, & del Senato Romano fece libera, & poten= te quella Rep. Cap. IIII.

IO nõ uoglio mãcare di discorrere sopra que=
sti tumulti, che furono in Roma dalla morte
de' Tarquini alla creatione de' Tribuni; & di=
poi alcune altre cose contro la oppinione di molti, che di=
cono Roma esser stata una Rep. tumultuaria, et piena di
tanta confusione; che se la buona fortuna, & la uertù
militare non hauesse sopplito à loro difetti, sarebbe stata

inferiore ad ogn' altra Rep. Io nõ poſſo negare, che la For
tuna, et Militia nõ fuſſero cagiõi dell' Imperio Romano:
ma e mi pare bene, che coſtoro nõ ſi auuegghino, che do
ue è buona Militia, cõuiene che ſia buono ordine, et rade
uolte ancho occorre che nõ ui ſia buona Fortuna. Ma ue
gnamo alli altri particolari di quella città. Io dico che co
loro, che dãnono i tumulti tra i nobili, et la plebe, mi pa
re che biaſimino quelle coſe, che furono prima cagione di
tenere libera Roma; & che cõſiderino più à romori, &
alle grida, che di tali tumulti naſceuano, che à buoni ef=
fetti, che partoriuano; et che nõ cõſiderino, come e ſono
in ogni Rep. duoi humori diuerſi, quello del popolo, &
quello de' grãdi, te come tutte le leggi, che ſi fanno in fa
uore della libertà, naſcono dalla diſunione loro, come fa
cilmẽte ſi può uedere eſſere ſeguito in Roma. perche da'
Tarquini à i Gracchi, che furono più di CCC anni, i tu=
multi di Roma rade uolte partoriuano eſilio, radiſſime
ſangue. ne ſi poſſono per tãto giudicare q̃ſti tumulti nuo
ciui, ne una Rep. diuiſa, che in tãto tẽpo per le ſue differẽ
ze nõ mãdò in eſilio più che otto, ò dieci cittadini, & ne
ammazzò pochiſſimi, & nõ molti anchora cõdẽnò in da
nari. ne ſi può chiamare in alcun modo con ragione una
Rep. inordinata, doue ſiano tãti eſſempi di uertù: perche
li buoni eſſempi naſcono dalla buona educatione, la buo=
na educatiõe da le buone leggi, et le buone leggi da quel
li tumulti, che molti incõſideratamẽte dãnono: perche chi
eſaminerà bene il fine d'eſſi, non trouerrà, che gli hab=
bino partorito alcuno eſilio, ò uiolenza in diſfauore del
cõmune bene, ma leggi, & ordini in beneficio della pu=
blica libertà. Et ſe alcuno diceſſe, i modi erano eſtraor=
dinarij,

dinarij,& quaſi efferati,uedere il popolo inſieme grida
re contra il Senato, il Senato contra il popolo,correre
tumultuariamente per le ſtrade,ſerrare le botteghe,par
tirſi tutta la Plebe di Roma, le quali tutte coſe ſpauenta
no non che altro chi legge;Dico, come ogni città debbe
hauere i ſuoi modi,cõ i quali il popolo sfogare l'ambitio
ne ſua,& maſſime quelle cittadi,che nelle coſe importan
ti ſi uogliono ualere del popolo, tra le quali la città di
Roma haueua queſto modo, che quãdo quel popolo uo=
leua ottenere una legge,ò ei faceua alcuna delle predet
te coſe,ò è nõ uoleua dare il nome per andare alla guer
ra,tanto che àplacarlo biſognaua in qualche parte ſa=
tisfarli.Et i deſiderij de popoli liberi rade uolte ſono per
nitioſi alla libertà,perche è naſcono ò da eſſere oppreſſi,
ò da ſuſpitione di hauere à eſſere oppreſſi.Et quãdo que
ſte oppinioni fuſſero falſe,è ui è il remedio delle concio=
ni,che ſurga qualche huomo da bene,che orãdo dimoſtri
loro,come è s'ingannono,& li popoli(come dice Tullio)
benche ſiano ignoranti,ſono capaci della uerità,& facil
mente cedono,quando da huomo degno di fede è detto
loro il uero. Debbeſi adunque più parcamente biaſima
re il gouerno Romano,& conſiderare, che tanti buoni
effetti, quanti uſciuano di quella Republica non erano
cauſati,ſe nõ da ottime cagione della creatione de i Tri
buni, meritano ſomma laude, perche oltre al
dare la parte ſua alla amminiſtratione po
polare, furono conſtituiti per guar
dia della libertà Romana,
come nel ſeguente cap.
ſi moſtrerà.

DOVE PIV SECVRAMENTE SI PONga la guardia della libertà, ò nel popolo, ò ne grandi, & quali hanno maggiore cagione di tumultuare, ò che uuole acquistare, ò che uuole mantenere. Cap. V.

Qvelli, che prudentemente hanno cõstituita una Republica tra le più necessarie cose ordinate da loro è stato, constituire una guardia alla libertà, & secondo che questa è bene collocata, dura più, ò meno quel uiuere libero. Et perche in ogni Republica sono huomini grandi, & popolari, si è dubitato nelli mani di quali sia meglio collocata detta guardia, & appresso i Lacedemonij, & ne nostri tempi appresso de Venitiani la è stata messa nelle mani de nobili, ma appresso de Romani fu messa nelle mani della plebe, per tanto è necessario esaminare quale di queste Republiche hauesse megliore elettione, & se si andasse dietro alle ragioni, ci è che dire da ogni parte, ma se si esaminasse il fine loro, si piglierebbe la parte de nobili, per hauer hauuta la libertà di Sparta, di Vinegia più lunga uita, che quella di Roma, & uenẽdo alle ragioni, dico (pigliãdo prima la parte de Romani) come è si debbe mettere in guardia coloro d'una cosa, che hanno meno appetito di usurparla, et senza dubio se si considera il fine de nobili, & delli ignobili, si uedrà in quelli desiderio grande de dominare, & in questi solo desiderio di non essere dominati, et per cõseguente maggiore uolontà di uiuere liberi, potendo meno sperare di usurparla, che non possono, i grãdi, tal che essendo i popolani proposti à guardia d'una libertà, è ra

gioneuole, ne habbino piu cura, & non la potendo occu pare loro, non permettino, che altri la occupi. Dall'altra parte chi defende l'ordine Spartano, & Veneto, dice, che coloro, che mettono la guardia in mano de potenti, fanno due opere buone, l'una, che satisfano più all'ambitione loro, che hauẽdo piu parte nelle Republiche per hauere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più, l'altra, che lieuano una qualità di auttorità da gli animi inquieti della Plebe, che è cagione di infinite dissensioni, & scandali in una Republica, & atta à ridurre la nobilità à qualche desperatione, che col tempo faccia cattiui effetti, et ne danno per essempio la medesima Roma, che per hauere, i Tribuni della Plebe questa auttorità nelle mani, non bastò loro hauer un Consolo Plebeio, che gli uollono hauere ambedue, da questo è uollono la Cẽsura, il Pretore, & tutti gli altri gradi dello imperio della città ne bastò loro questo, che menati dal medesimo furore cominciorno poi col tempo ad adorare quelli huomini, che uedeuano atti à battere la nobilità, onde nacque la potenza di Mario, & la rouina di Roma, & ueramente chi discorresse bene l'una cosa, & l'altra, potrebbe stare dubio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, nõ sappendo quale qualità d'huomini sia più nociua in una Republica, ò quella, che desidera acquistare quello, che non ha, ò quella, che desidera mantenere l'honore gia acquistato, & in fine chi sottilmente esaminerà tutto, ne fara questa cõchiusiõe, ò tu ragioni d'una Rep. che uogli fare uno imperio, come Roma, ò d'una, che li basti mãtenersi. Nel primo caso li è necessario fare ogni cosa, come Roma. Nel secõdo può imitare Vinegia, et Sparta,

quelle cagioni, & come nel seguente capitolo si dirà. Ma per tornare à discorrere, quali huomini siano in una Republica più nociui, ò quelli, che desiderano di acquistare, ò quelli, che temono di perdere lo acquistato; dico, che essendo fatto Marco Menenio dittatore, et Marco Follio maestro de caualli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure, che si erano fatte in Capoua contro à Roma, fu dato anchora loro auttorità dal Popolo di potere ricercare, che in Roma, per ambitione, & modi straordinarij s'ingegnasse di uenire al Cõsolato, & alli altri honori della città, et parẽdo alla nobilità, che tale auttorità fusse data al Dittatore cõtro à lei, sparsero per Roma, che nõ i nobili erano quelli, che cercauano gli honori per ambitione, & modi straordinarij, ma gli ignobili, i quali nõ cõfidatisi nel sangue, & nella uirtù loro, cercauano per uie straordinarie uenire à quelli gradi, & particolarmente accusauano il Dittatore, & tãto fu potẽte questa accusa, che Menenio, fatta una cõcione, & dolutosi delle calũnie dategli da nobili, depose la Dittatura, & sottomessesi al giudicio, che di lui fusse fatto dal popolo, & di poi agitata la causa sua ne fu assoluto, doue si disputò assai, quale sia più ambitioso, ò quel, che uuole mãtenere, ò quel, che uuole acquistare; perche facilmẽte l'uno, & l'altro appetito può essere cagione di tumulti grãdissimi; pur nõ dimeno il più delle uolte sono causati da chi possiede, perche la paura del perdere genera in loro le medesime uoglie, che sono in quelli, che desiderano acquistare, perche nõ pare à gli huomini possedere securamente quello, che l'huomo ha, se nõ si acquista di nuouo dell'altro, et di più ui e, che possedendo molto, possono cõ

maggiore potentia; & maggiore moto fare alteratione, & anchora ui è di più, che li loro ſcorretti, et ambitioſi portaméti accédono ne petti di chi nõ poſſiede, uoglia di poſſedere ò per uēdicarſi cõtro di loro ſpogliãdoli, ò per potere anchora loro entrare in q̃lla richezza, & in quelli honori, che ueggono eſſere male uſati da gli altri.

SE IN ROMA SI POTEVA ORDINARE uno ſtato, che toglieſſe uia le inimicitie tra il popolo, et il Senato. Cap. VI.

Noi habbiamo diſcorſi di ſopra li effetti, che faceuano le cõtrouerſie tra il popolo, & il Senato. Hora eſſendo quelle ſeguite in fino al tempo di Gracchi, doue furono cagione della rouina del uiuere libero, potrebbe alcuno deſiderare, che Roma haueſſe fatti gli effetti grãdi, che la fece, ſenza che in quella fuſſeno tali inimicitie. Però mi è parſo coſa degna di cõſideratione, uedere ſe in Roma ſi poteua ordinare uno ſtato, che toglieſſe uia dette cõtrouerſie, et à uolere eſaminare queſto, è neceſſario ricorrere à quelle Republiche, le quali ſenza tante inimicitie, & tumulti ſono ſtate lungamẽte libere, & uedere quale ſtato era il loro, & ſe ſi poteua introdurre in Roma. In eſſempio tra li antichi ci è Sparta; tra i moderni Vinegia. ſtate da me diſopra nominate. Sparta fece uno re cõ un picciolo Senato, che la gouernaſſe. Vinegia nõ ha diuiſo il gouerno cõ i nomi, ma ſotto una appellatione tutti quelli che poſſono hauere amminiſtratione, ſi chiamano Gentilhuomini, il quale modo lo dette il caſo più, che la prudenza di chi dette loro le leggi, perche ſendoſi ridotti inſù quelli ſcogli, doue

è hora quella città, per le cagioni dette di sopra, molti ha
bitatori, come furon cresciuti in tanto numero, che à uo
lere uiuere insieme bisognasse loro far leggi, ordinorono
una forma di gouerno, & conuenendo spesso insieme ne
consigli à deliberare della città, quãdo parue loro essere
tanti, che fussero à sufficiẽza ad uno uiuere politico, chiu
sono la uia à tutti quelli altri, che ui uenissino ad habita
re di nuouo, di potere conuenire ne loro gouerni, & col
tempo trouãdosi in quel luogo assai habitatori fuori del
gouerno, per dare reputatione à quelli, che gouernauo=
no, gli chiamarono Gentilhuomini, & li altri popolani,
potette questo modo nascere, & mãtenersi senza tumul=
to, perche quando è nacque, qualunque all'hora habita=
ua in Vinegia, fu fatto del gouerno, di modo che nessu=
no si poteua dolere, quelli, che di poi ui uennero ad habi=
tare, trouando lo stato fermo, & terminato, nõ haueua
no cagione, ne cõmodità di fare tumulto: la cagione non
ui era, perche non era stato loro tolto cosa alcuna; la cõ
modità non u'era, perche chi regeua li teneua in freno,
& non gli adoperaua in cose, doue è potessino pigliare
auttorita; oltre di questo quelli, che di poi uẽnono ad ha
bitare Vinegia, non sono stati molti, et di tanto numero,
che ui sia disproportiõe da chi gli gouerna à loro, che so
no gouernati; perche il numero de Gentilhuomini ò egli
è eguale à loro, ò egli è superiore, si che per queste cagio
ni Vinegia potette ordinare quello stato, & mantenerlo
unito. Sparta, come ho detto, era gouernata da uno Re,
& da uno stretto Senato, potette mantenersi cosi lungo
tempo, perche essendo in Sparta pochi habitatori, & ha=
uendo tolta la uia à chi ui uenisse ad habitare, & hauẽ=

do prese le leggi di Ligurgo cō riputatione, le quali osser
uando, leuauano uia tutte le cagioni di tumulti, potero=
no uiuere uniti lūgo tēpo: perche Ligurgo cō le sue leg
gi fece in Sparta piu equalità di sustanze, & meno e=
qualità di grado; perche quiui era una equale pouertà;
& i Plebei erano māco ambitiosi; perche i gradi della cit
tà si distendeuano in pochi cittadini, & erano tenuti di=
scosto dalla Plebe, ne gli nobili col trattargli male dette
ro mai loro desiderio di hauerli. questo nacque da i Re
Spartani, i quali essendo collocati in quel Prencipato, &
posti in mezzo di quella nobilità, nō haueuono maggio
re rimedio à tenere fermo la loro dignità, che tenere la
Plebe diffesa da ogni ingiuria, ilche faceua, che la Plebe
non temeua, & non desideraua imperio, & non hauēdo
imperio, ne temendo, era leuata uia la gara, che la potes
se hauere con la nobilità, & la cagione de tumulti; et po
terono uiuere uniti lungo tēpo, Ma due cose principali
causarono questa unione, l'una esser pochi gli habitato=
ri di Sparta, & per questo poterono essere gouernati da
pochi: l'altra, che nō accettādo forestieri nella loro Rep.
non haueuano occasione ne di corrōpersi, ne di crescere,
in tāto che la fusse insopportabile à quelli pochi, che la go
uernauano. Cōsiderando adunque tutte queste cose, si ue
de, come à Legislatori di Roma era necessario fare una
delle due cose, à uolere, che Roma stesse quieta, come le so
pradette Rep. ò nō adoperare la Plebe in guerra, come i
Venetiani, ò nō aprire la uia à forestieri, come gli Spar
tani, & loro feceno l'una, et l'altra, ilche dette alla Plebe
forza, & augumento, & infinite occasioni di tumultua
re, & se lo stato Romano ueniua ad essere più quieto, ne

ſeguiua queſto inconueniente, che egli era ancho più deb bole, perche gli ſi troncaua la uia di potere uenire à quel la grãdezza, doue ei peruẽne. In modo, che uolẽdo Roma leuare le cagioni de tumulti, leuaua ancho le cagioni de l'ampliare, & in tutte le coſe humane ſi uede queſto, chi le eſſaminarà bene, che nõ ſi può mai cancellare uno in= conueniente, che non ne ſurga un'altro, per tanto ſe tu uoi fare un popolo numeroſo, & armato per potere fa= re uno grande imperio, lo fai di qualità, che tu non lo puoi poi manegiare à tuo modo, ſe tu lo mantieni, ò pic= colo, ò diſarmato per potere maneggiarlo; ſe egli acqui ſta dominio, non lo puoi tenere, ò diuenta ſi uile; che tu ſei preda di qualunque ti aſſalta; & però in ogni noſtra deliberatione ſi debbe conſiderare doue ſono meno incon uenienti, & pigliare quel per megliore partito, perche tutto netto, tutto ſenza ſoſpetto non ſi truoua mai. Po= teua adunque Roma à ſimilitudine di Sparta fare uno Prencipe à uita, fare un Senato picciolo, ma non poteua come quella non creſcere il numero de cittadini ſuoi, uo lendo fare un grande imperio, il che faceua, che il Re à uita, & il picciol numero del Senato, quãto alla unione, gli ſarebbe giouato poco. Se alcuno uoleſſe per tanto or= dinare una Rep. di nuouo, harebbe à eſſaminare, ſe uoleſ ſe che ella ampliaſſe, come Roma, di dominio, & di potẽ za, ouero ch'ella ſteſſe dẽtro à breui termini. Nel primo caſo è neceſſario ordinarla, come Roma, & dare luogo à tumulti, & alle diſſenſioni uniuerſali, il meglio che ſi può, perche ſenza gran numero di huomini, & bene ar mati non mai una Republica potrà creſcere, ò ſe la cre= ſcerà, mantenerſi. Nel ſecondo caſo la puoi ordinare,

come Sparta, & come Vinegia. Ma perche l'ampliare è
il ueleno di ſimili Repu. debbe in tutti quelli modi, che ſi
può, chi le ordina prohibire loro lo acquiſtare; perche ta
li acquiſti fondati ſopra una Repu. debbole, ſono al tut=
to la rouina ſua, come interuenne à Sparta, & à Vine=
gia: delle quali la prima hauendoſi ſottomeſſa quaſi tut
ta la Grecia, moſtrò insù uno minimo accidente il debbo
le fondamento ſuo; perche ſeguita la rebellione di The=
be, cauſata da Pelopida, rebellandoſi l'altre cittadi, roui=
nò al tutto quella Rep. Similmente Vinegia, hauendo oc=
cupato gran parte d'Italia, & la maggior parte nō con
guerra, ma con danari, & con aſtutia; come la hebbe à
fare pruoua delle forze ſue, perdette in una giornata
ogni coſa. Crederei bene, che a fare una Repu. che du=
raſſe lungo tempo, fuſſe il modo, ordinarla dentro come
Sparta, ò come Vinegia, porla in luogo forte, & di tale
potenza, che neſſuno credeſſe poterla ſubito opprimere;
& dall'altra parte non fuſſe ſi grande, che la fuſſe for=
midabile a i uicini, & coſi potrebbe lungamēte goderſi
il ſuo ſtato. Perche per due cagioni ſi fa guerra ad una
Rep. l'una è per diuentarne ſignore, l'altra, per paura,
ch'ella nō ti occupi. Queſte due cagioni il ſopradetto mo
do quaſi in tutto toglie uia; perche ſe la è difficile ad
eſpugnarſi, come io la preſuppongo, ſendo bene ordinata
alla diffeſa, rade uolte accaderà, ò nō mai, che uno poſſa
fare diſegno d'acquiſtarla; Se la ſi ſtarà intra i termi=
ni ſuoi, & ueggaſi per eſperienza, che in lei non ſia am=
bitione, nō occorrerà mai, che uno per paura di ſe gli fac
cia guerra. Et tanto più ſarebbe queſto, ſe è fuſſe in lei
conſtitutione, ò legge, che le prohibiſſe l'ampliare. Et ſen=

za dubio credo, che potẽdoſsi tenere la coſa bilanciata in queſto modo, che è ſarebbe il uero uiuere politico, & la uera quiete de una città. Ma ſendo tutte le coſe de gli huomini in moto, & non potendo ſtare ſalde, conuiene che le ſaglino, ò che le ſcendino. Et à molte coſe che la ragione nõ ti induce, t'induce la neceſsità; talmente che hauẽdo ordinata una Rep. atta à mãtenerſi, nõ ampliãdo; et la neceſsità la cõduceſſe ad ampliare, ſi uerrebbe à torre uia i fondamenti ſuoi, et à farla rouinare piu preſto. Così da l'altra parte quando il cielo le fuſſe ſi benigno, che la nõ haueſſe à fare guerra, ne naſcerebbe, che l'otio la farebbe ò effeminata, ò diuiſa. Lequali due coſe inſieme, ò ciaſcuna per ſe, ſarebbono cagione della ſua rouina. Per tãto nõ ſi potẽdo (come io credo) bilãciare q̃ſta coſa. ne mãtenere q̃ſta uia del mezzo à pũto, biſogna nello ordinare la Repu. pẽſare alla parte più honoreuole, et ordinarla in modo, che quãdo la neceſsità la induceſſe ad ampliare, ella poteſſe q̃llo, ch'ella haueſſe occupato, cõſeruare. Et per tornare al primo ragionamento, credo che ſia neceſſario ſeguire l'ordine Romano, et nõ quello dell'altre Repu. Perche trouare un modo mezzo infra l'uno, et l'altro nõ credo ſi poſſa. Et quelle inimicitie, che tra il Popolo, et il Senato naſceſſino, tollerarle; pigliãdole per uno incõueniẽte neceſſario à peruenire alla Romana grãdezza. Perche oltre all'altre ragiõi allegate, doue ſi dimoſtra l'auttorità Tribunitia eſſere ſtata neceſſaria per la guardia della libertà, ſi può facilmẽte cõſiderare il beneficio, che fanno nelle Repu. l'auttorità dello accuſare, laquale era tra gli altri commeſſa à Tribuni, come nel ſeguente capitolo ſi diſcorrerà.

QVANTO SIANO NECESSARIE IN una Republica l'accuse, per mantenere la libertà. Capitolo. VII.

À Coloro, che in una città sono preposti per guardia della sua libertà, non si può dare auttorità piu utile, & necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini al popolo, ò à qualunque magistrato, ò consiglio, quando che peccassino in alcuna cosa contra allo stato libero. Questo ordine fa duoi effetti utilissimi ad una Repu. Il primo è, che i cittadini, per paura di non esse accusati, non tentano cose contro allo stato, et tentandole, sono incontinente, & senza rispetto oppressi. L'altro è, che si da uia onde sfogare à quelli homori, che crescono nelle cittadi, in qualunque modo, contra à qualunque cittadino. Et quando questi homori nõ hanno, onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono à modi straordinarij, che fanno rouinare tutta una Repu. Et non è cosa, che faccia tanto stabile, & ferma una Repu. quanto ordinare quella in modo, che la alteratione di questi homori, che la agitano, habbia una uia da sfogarsi, ordinata dalle leggi. Il che si può per molti essempi dimostrare, & massime per quello, che adduce Tito Liuio de Coriolano. Doue ei dice, che essendo irritata contra alla Plebe la nobilità Romana, per parerle, che la Plebe hauesse troppa auttorità, mediãte la creatione de Tribuni, che la defendeuano; et essendo Roma (come auuiene) uenuta in penuria grande di uettouaglie; & hauendo il Senato mandato per grani in Sicilia, Coriolano nemico alla fattione popolare consigliò, come egli era uenuto il tẽpo da

potere castigare la Plebe, et torle quella auttorità, che ella si haueua in pregiudicio della nobilità presa, tenẽdola affamata, & nõ le distribuendo il fromento. Laqual sentenza sendo uenuta agli orecchi del popolo, uenne in tanta indegnatione cõtra à Coriolano, che allo uscire del Senato lo harebbero tumultuariamente morto, se gli Tribuni non l'hauessero citato à comparire à difendere la causa sua. Sopra il quale accidẽte si nota quello, che di sopra si è detto, quanto sia utile, & necessario che le Repu. con le leggi loro diano onde sfogarsi all'ira, che concepe la uniuersalità contra à uno cittadino. Perche quando questi modi ordinarij nõ ui siano, si ricorre à gli straordinarij; & senza dubio questi fanno molto peggiori effetti, che nõ fanno quelli. perche se ordinariamẽte uno cittadino è oppresso, anchora che li fusse fatto torto, ne seguita, ò poco, ò nessuno disordine in la Repu. perche la esecutione si fa senza forze priuate, et senza forze forestiere, che sono quelle, che rouinono il uiuere libero, ma si fa con forze, & ordini publici, che hanno i termini loro particolari, ne trascendano à cosa, che rouini la Repu. Et quãto à corroborare questa oppenione cõ gli essempi, uoglio che de gli antichi mi basti questo di Coriolano, sopra il quale ciascuno consideri, quanto male saria resultato alla Rep. Romana, se tumultuariamẽte ei fussi stato morto, perche ne nasceua offesa da priuati à priuati, laquale offesa genera paura, la paura cerca diffesa, per la diffesa si procacciano i partigiani, nascono le parti nelle cittadi, dalle parti la rouina di quelle. ma essendosi gouernata la cosa, mediãte, chi ne haueua auttorità, si uẽnero à tor uia tutti quelli mali, che ne poteuano nascere, gouernan-

dola con auttorità priuata. Noi hauemo uisto ne nostri tempi, quale nouità ha fatto alla Repu. di Firenze nõ potere la multitudine sfogare l'animo suo ordinariamente, contra à un suo cittadino, come accadde nel tempo di Francesco Valori, che era come prencipe di la città, ilquale essendo giudicato ambitioso da molti, et huomo che uolesse cõ la sua audacia, & animosità transcẽdere il uiuere ciuile, & nõ essendo nella Repu. uia à poterli resistere, se nõ con una setta cõtraria alla sua, ne nacque, che non hauendo paura quello, se nõ di modi straordinarij, si cominciò à fare fautori, che lo difendessino. Dall'altre parte, quelli, che lo oppugnauano, nõ hauendo uia ordinaria à reprimerlo, pensarono alle uie straordinarie; in tanto che si uẽne alle armi, & doue (quãdo per l'ordinario si fusse potuto opporseli) sarebbe la sua auttorità spẽta cõ suo dãno solo; hauendosi à spegnere per lo straordinario, seguì con dãno, nõ solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbesi anchora allegare à fortificatione della soprascritta conchiusione, lo accidente seguito pur in Firẽze sopra Piero Soderini, ilquale al tutto seguì per nõ essere in quella Repu. alcuno modo di accuse cõtra alla ambitione de potenti cittadini, perche lo accusare un potente à otto giudici in una Repu. nõ basta. Bisogna che i giudici siano assai, perche pochi sempre fanno à modo di pochi, tãto che se tali modi ui fussono stati, ò i cittadini lo harebbono accusato, uiuendo egli male, & per tal mezzo, senza far uenire l'esercito Spagnuolo, harebbono sfogato l'animo loro, ò nõ uiuendo male, nõ harebbono hauuto ardire operarli cõtra, per paura di non essere accusati essi. Et così sarebbe da ogni parte cessato

quello appetito, che fu cagione di scandalo. Tanto che si può conchiudere questo, che qualunque uolta si uede che le forze esterne siano chiamate da una parte d'huomini, che uiuono in una città, si può credere nasca da cattiui ordini di quella; per non esser dentro à quello cerchio ordine da potere senza modi straordinarij sfogare i maligni homori, che nascono ne gli huomini; à che si prouede al tutto, con ordinarui le accuse alli assai giudici, & dare reputatione à quelle. Liquali modi furono in Roma si bene ordinati, che in tante dissensioni della Plebe, & del Senato, mai ò il Senato, ò la Plebe, ò alcuno particolare cittadino non disegnò ualersi di forze esterne; perche hauendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. Et benche gli essempi soprascritti siano assai sufficienti à prouarlo, non di meno ne uoglio addurre un'altro, recitato da Tito Liuio nella sua historia. Ilquale si riferisce, come essendo stato in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da uno Lucumone uiolata una sorella di Arunte, & non potendo Arunte uendicarsi per la potenza del uiolatore, se n'andò à trouare i Franciosi, che all'hora regnauano in quello luogo, che hoggi si chiama Lombardia, & quelli confortò à uenire con armata mano à Chiusi, mostrando loro, come con loro utile lo poteuano uendicare della ingiuria riceuuta, & se Arũte hauesse ueduto potersi uendicare con i modi della città, non harrebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una Repub. così sono inutili, & dannose le calunnie, come nel capitolo seguente discorreremo.

QVANTO LE ACCVSE SONO VTIli alle Republice, tanto sono perniciose le calunnie. Cap. VIII.

NOn ostante, che la uirtù di Furio Camillo, poi che egli hebbe libera Roma dalla oppressione de Franciosi, hauesse fatto, che tutti i cittadini Romani, senza parer loro torsi reputatione, ò grado, cedeuano à quello; non dimanco Mallio Capitolino non poteua sopportare, che gli fusse attribuito tanto honore, & tanta gloria. Parendogli, quanto alla salute di Roma, per hauere saluato il Campidoglio, hauere meritato quanto Camillo; & quanto all'altre belliche laudi, non essere inferiore à lui. Di modo che carico d'inuidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, & ueggendo non potere seminare discordia infra i patri, si uolse alla Plebe, seminando uarie oppenioni sinistre tra quella. Et tra l'altre cose, che diceua, era, come il tesoro, il quale si era adunato insieme per dare à Franciosi, & poi non dato loro, era stato usurpato da priuati cittadini, & quando si rihauesse, si poteua conuertirlo in publica utilità, allegerendo la Plebe da tributi, ò da qualche priuato debito. Queste parole poterono assai nella Plebe, tal che cominciò hauere concorso, & a fare à sua posta tumulti assai nella città. Laqual cosa dispiacendo al Senato, & parendoli di momento, & pericolosa, creò uno Dittatore, perche ei riconoscesse questo caso, et frenasse l'impeto di Mallio. Onde che subito il Dittato to lo fece citare, et cōdussonsi in publico all'incōtro l'uno dell'altro, il Dittatore in mezzo de nobili, & Mallio in

mezzo della Plebe, fu domandato Mallio, che douesse dire, appresso à chi fusse questo tesoro, che ei diceua, perche ne era così desideroso il Senato d'intenderlo, come la Plebe, à che Mallio nõ rispondeua particolarmente, ma andando fuggendo, diceua come non era necessario dire loro quello, che si sapeuano. tanto che il Dittatore lo fece mettere in carcere. È da notare per questo testo, quanto siano nelle città libere, & in ogni altro modo di uiuere detestabili le calunnie, & come per reprimerle si debbe non perdonare à ordine alcuno, che ui faccia à proposito. Ne può essere migliore ordine à torle uia, che aprire assai luoghi alle accuse, perche quanto le accuse giouono alle Repu. tanto le calunnie nuocono, & dall'altra parte è questa differenza, che le calunnie nõ hanno bisogno di testimoni, ne di alcuno altro particolare riscõtro à prouarle; in modo che ciascuno può essere calunniato, ma non può gia essere accusato; hauendo le accuse bisogno di riscontri ueri, & di circonstanze, che mostrino la uerità dell'accusa. Accusonsi gli huomini à magistrati, à popoli, à consigli; calunniansi per le piazze, & per le logghie. Vsasi questa calunnia, doue si usa meno la accusa, & doue le città sono meno ordinate à riceuerle. Però uno ordinatore d'una Rep. debbe ordinare, che si possa in quella accusare ogni cittadino senza alcuna paura, ò senza alcuno sospetto. Et fatto questo, et bene osseruato, debbe punire acramente i calunniatori, i quali non si possono dolere, quãdo siano puniti, hauẽdo i luoghi aperti à udire le accuse di colui, che gli hauesse per le logghie calunniato. Et doue non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi; perche le calunnie

irritano,

irritano, & nõ castigano i cittadini; & gli irritati penso no di ualersi, odiando piu presto, che temendo le cose, che si dicono cõtro à loro. Questa parte (come è detto) era bene ordinata in Roma, & è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. Et come à Roma questo ordine fece molto bene, à Firẽze questo disordine fece molto male. Et chi legge le historie di q̃sta città, uedrà, quãte calũnie sono state in ogni tempo date à suoi cittadini, che si sono adoperati nelle cose importãti di quella. Dell'uno diceuano, che gli haueua rubato danari al cõmune; dell'altro, che nõ haueua uinto una impresa, per essere stato corrotto, et che quell'altro per sua ambitione haueua fatto il tale, & tale incõueniente. Dil che ne nasceua, che da ogni parte ne surgeua odio; onde si ueniua alla diuisione, dalla diuisione alle sette, dalle sette alla rouina. Che se fusse stato in Firenze ordine d'accusare i cittadini, & punire i calũniatori, nõ seguiuano infiniti scãdali, che sono seguiti; perche quelli cittadini, ò cõdennati, ò assoluti che fussino, nõ harebbeno potuto nuocere alla città, & sarebbono stati accusati meno assai, che nõ ne erano calũniati; nõ si potẽdo (come ho detto) accusare, come calũniare ciascuno. Et tra l'altre cose, di che si è ualuto alcuno cittadino per uenire alla grãdezza sua, sono state queste calũnie. Lequali uenendo cõtra à cittadini potenti, che allo appetito suo si opponeuano, faceuano assai per quello; perche pigliando la parte del popolo, & cõfirmandolo nella mala oppenione, che gli haueua di loro, se lo fece amico. Et benche se ne potesse addurre assai essempi, uoglio essere cõtẽto solo d'uno. Era l'esercito Firẽtino à campo à Luca cõmandato da M. Giouãni Guicciar-

dini cõmiſſario di quello, uollono ò i cattiui ſuoi gouerni, ò la cattiua ſua fortuna, che la eſpugnatione di quella città nõ ſeguiſſe. Pur comunque il caſo ſteſſe, ne fu incolpato M. Giouanni, dicendo, come egli era ſtato corrotto da Lucheſi. Laquale calũnia eſſendo fauorita da nemici ſuoi, conduſſe M. Giouanni quaſi in ultima deſperatione. Et benche per giuſtificarſi ei ſi uoleſſe mettere nelle mani del Capitano, nõdimeno nõ ſi potette mai giuſtificare, per nõ eſſere modi in quella Rep. da poterlo fare. Di che ne nacque aſſai sdegno tra li amici di M. Giouanni, che erano la maggior parte de gli huomini grãdi, et infra coloro, che deſiderauano fare nouità in Firenze. Laqual coſa & per queſte, & per altre ſimili cagioni tãto crebbe, che ne ſegui la rouina di quella Rep. Era adunque Mallio Capitolino calũniatore, & non accuſatore, & i Romani moſtrarono in queſto caſo à punto come i calũniatori ſi debbono punire. Perche ſi debbe fargli diuentare accuſatori; et quando l'accuſa ſi riſcontri uera, ò premiarli, ò non punirli; ma quando la nõ ſi riſcontri uera, punirli, come fù punito Mallio.

COME EGLI È NECESSARIO ESSER ſolo à uolere ordinare una Republica di nuouo al tutto fuori delli antichi ſuoi ordini reformata. Cap. IX.

Parrà forſe ad alcuno, che io ſia troppo traſcorſo dentro nella hiſtoria Romana, non hauendo fatto alcuna mentione anchora de gli ordinatori di quella Republica, ne di quelli ordini, che ò alla religione, ò alla militia riguardaſſero. Et però nõ uo

lẽdo tenere piu ſoſpeſi gli animi di coloro, che ſopra que
ſta parte uoleſſino intendere alcune coſe, Dico, come mol
ti per auentura giudicheranno di cattiuo eſſempio, che
uno fõdatore di un uiuere ciuile, quale fu Romolo, hab
bia prima morto un ſuo fratello, di poi conſentito alla
morte di T. Tatio Sabino, eletto da lui cõpagno nel re=
gno; giudicãdo per queſto, che gli ſuoi cittadini poteſſe=
ro cõ l'auttorità del loro Prencipe, per ambitione, & de
ſiderio di cõmandare, offendere quelli, che alla loro aut=
torità ſi opponeſſino. Laquale oppenione ſarebbe uera,
quando non ſi conſideraſſe, che fine lo haueſſe indotto à
fare tale homicidio. Et debbeſi pigliare queſto per una
regola generale, che non mai, ò di rado occorre, che alcu
na Rep. ò regno ſia da principio ordinato bene, ò al tut=
to di nuouo fuori delli ordini uecchi riformato, ſe non è
ordinato da uno. Anzi è neceſſario, che uno ſolo ſia quel
lo, che dia il modo, & dalla cui mente dipenda qualun=
que ſimile ordinatione. Però uno prudente ordinatore di
una Republica, et che habbia queſto animo, di uolere gio
uare nõ à ſe, ma al bene cõmune, nõ alla ſua propria ſuc
ceſſione, ma alla cõmune patria, debbe ingegnarſi, di ha=
uere l'auttorità ſolo, ne mai uno ingegno ſauio ripren=
derà alcuno di alcuna attione ſtraordinaria, che per or=
dinare un regno, ò cõſtituire una Rep. uſaſſe. Conuiene
bene, che accuſandolo il fatto, che l'effetto lo ſcuſi; et quã
do ſia buono, come quello di Romolo, ſempre lo ſcuſerà,
perche colui, che è uiolento per guaſtare, nõ quello, che è
per racconciare, ſi debbe riprendere. Debbe bene in tan
to eſſer prudente, & uirtuoſo, che quella auttorità,
che ſi ha preſa, non la laſci hereditaria ad un'altro.

Perche eſſendo gli huomini piu proni al male, che al be=
ne, potrebbe il ſuo ſucceſſore uſare ambitioſamẽte quello,
che da lui uirtuoſamente fuſſe ſtato uſato. Oltre di que=
ſto, ſe uno è atto ad ordinare, nõ è la coſa ordinata per
durare molto, quãdo la rimanga ſopra le ſpalle d'uno;
ma ſi bene, quando la rimane alla cura di molti, & che
à molti iſtia il mãtenerla. Perche coſi come molti nõ ſo
no atti ad ordinare una coſa, per nõ conoſcere il bene di
quella, cauſato dalle diuerſe oppenioni, che ſono fra loro,
coſi conoſciuto che lo hãno, nõ ſi accordano à laſciarlo.
Et che Romolo fuſſe di quelli, che nella morte del fratel=
lo, & del cõpagno meritaſſe iſcuſa, & che quello, che fe=
ce, fuſſe per il bene cõmune, & non per ambitione pro=
pria, lo dimoſtra l'hauer quello ſubito ordinato uno Se
nato, cõ il quale ſi cõſigliaſſe, & ſecondo l'oppenione del
quale deliberaſſe. Et chi cõſidera bene l'auttorità, che Ro
molo ſi riſerbò, uedrà nõ ſe ne eſſere riſerbata alcuna al
tra, che cõmandare alli eſerciti, quãdo ſi era deliberata
la guerra; et di ragunare il Senato; ilche ſi uide poi, quã
do Roma diuenne libera per la cacciata de Tarquini. do
ue da Romani nõ fu innouato alcuno ordine dello anti=
co, ſe nõ che in luogo d'uno Re perpetuo fuſſero duoi Cõ
ſoli annuali. Ilche teſtifica tutti gli ordini primi di quel=
la città eſſere ſtati piu cõformi ad uno uiuere ciuile, &
libero, che ad uno aſſoluto, & tirãnico. Potrebbeſi dare
in corroboratione delle coſe ſopradette infiniti eſſempi,
come Moiſe, Ligurgo, Solone, & altri fondatori di Re=
gni, & di Repu. i quali poterono, per hauerſi attribuito
una auttorità, formare leggi à propoſito del bene com
mune, ma li uoglio laſciare indietro, come coſa nota.

Addurronne solamente uno, nõ si celebre, ma da considerar si per coloro, che desiderassero essere di buone leggi ordinatori, ilquale è, Che cõsiderando Agide Re di Sparta redurre li Spartani tra quelli termini, che le leggi di Ligurgo gli hauessero rinchiusi; parendoli che per esserne in parte deuiati, la sua città hauesse perduto assai di quella antica uertù, & per cõseguente di forze, & d'imperio, fù ne suoi, primi principij amazzato dalli Ephori Spartani, come huomo, che uolesse occupare la tirãnide. Ma succedendo dopò lui nel Regno Cleomene, & nascendoli il medesimo desiderio per li ricordi, et scritti, che gli hauea trouati di Agide, doue si uedeua, quale era la mẽte, & intentione sua, conobbe nõ potere fare questo bene alla sua patria, se nõ diuentaua solo di auttorità. Parendogli per la ambitione de gli huomini, non potere fare utile à molti cõtra alla uoglia di pochi. Et presa occasione cõueniente, fece amazzare tutti gli Ephori, & qualũque altro gli potesse cõtrastare, di poi rinouò in tutto le leggi di Ligurgo. Laquale deliberatione era atta à fare resuscitare Sparta, & dare à Cleomene quella reputatione, che hebbe Ligurgo, se nõ fusse stato la potenza de Macedoni, et la debolezza dell'altre Rep. Greche. Perche essendo dopò tale ordine assaltato da Macedoni, & trouandosi per se stesso inferiore di forze, & non hauendo à chi rifuggire, fù uinto, & restò quel suo disegno (quantunque giusto, & laudabile) imperfetto. Considerate adunque tutte queste cose, conchiudo, come à ordinare una Republica è necessario essere solo. Et Romolo per la morte di Remo, & di Tatio meritare iscusa, & non biasimo.

QVANTO SONO LAVDABILI I fondatori d'una Rep. ò d'uno Regno, tanto quelli d'una tirãnide ſono uituperabili. Cap. X.

Ra tutti gli huomini laudati, ſono i laudatiſſimi quelli, che ſono ſtati capi, et ordinatori delle religioni. Appreſſo di poi quelli, che hanno fondato ò Repu. ò regni. Doppo coſtoro ſono celebri quelli, che prepoſti alli eſſerciti hanno ampliato ò il regno loro, ò quello della patria. A queſti ſi aggiungono gli huomini literati, & perche queſti ſono di piu ragioni, ſono celebrati ciaſcuno d'eſſi ſecõdo il grado ſuo. A qualunque altro huomo, il numero de quali è infinito, ſi attribuiſce qualche parte di laude, laquale gli arreca l'arte, et l'eſſercitio ſuo. Sono per lo contrario infami, & deteſtabili gli huomini deſtruttori delle religioni, diſſipatori de regni, et delle Rep. nemici delle uertù, delle letere, et d'ogni altra arte, che arrechi utilità, et honore alla humana generatione, come ſono gli impÿ, & uiolenti, gli ignorãti, gli otioſi, gli uili. Et neſſũo ſarà mai ſi pazzo, ò ſi ſauio, ſi triſto, ò ſi buono, che propoſtali la elettione delle due qualità d'huomini, nõ laudi quella, che è da laudare, et biaſimi quella, che è da biaſimare. Niente dimeno di poi quaſi tutti ingannati da uno falſo bene, & da una falſa gloria, ſi laſciono andare ò uolõtariamente, ò ignorãtemente ne gradi di coloro, che meritano piu biaſimo, che laude. Et potẽdo fare cõ perpetuo loro honore ò una Repu. ò un Regno, ſi uolgono alla tirannide, ne ſi aueggono per queſto partito, quãta fama, quãta gloria, quanto honore, ſicurtà, quiete, cõ ſatisfattione d'animo e fuggo

no, & in quanta infamia, uituperio, biasimo, pericolo, et inquietudine incorrono. Et è impossibile, che quelli, che in stato priuato uiuono in una Repu. ò che per fortuna, ò uertù ne diuentono Prencipi, se leggessino le historie, & delle memorie delle antiche cose facessino capitale, che nõ uolessero quelli tali priuati uiuere nella loro patria piu tosto Scipioni, che Cesari; & quelli che sono Prencipi, piu tosto Agesilai, Timoleoni, Dioni, che Nabidi, Phalari, & Dionisi, perche uedrebbono questi essere sommamente ui tuperati, & quelli eccessiuamente laudati. Vedrebbono anchora come Timoleone, & li altri non hebbono nella patria loro meno auttorità, che si hauessino Dionisio, & Phalari, ma uedrebbeno di lũga hauerui hauuto piu sicurtà. Ne sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare da gli scrittori, perche questi, che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, et spauriti dalla lunghezza dello imperio, ilquale reggendosi sotto quel nome, nõ permetteua che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi uuole conoscere quello, che gli scrittori liberi ne direbbono, uegga quello, che dicono de Catilina, et tanto è piu detestabile Cesare quãto piu è da biasimare quello, che ha fatto, che quello, che ha uoluto fare un male. Vegga anchora cõ quante laudi celebrono Bruto, tal che non potendo biasimare quel lo per la sua potenza, è celebrono il nemico suo. Consideri anchora quello, che è diuentato Prencipe in una Republica, quante laudi, puoi che Roma fu diuentata imperio, meritarono piu quelli imperadori, che uissero sotto le leggi, & come Prencipi buoni, che quelli, che uissero al contrario, & uedrà, come à Tito, Ner=

ua, Traiano, Adriano, Antonio, & Marco, nõ erano necessarij i soldati Pretoriani, ne la moltitudine delle legioni, à difenderli, perche i costumi loro, la beniuolenza del popolo, l'amore del Senato gli difendeua. Vedrà anchora come à Galicula, Nerone, Vitellio, & à tanti altri scelerati imperadori nõ bastorono gli eserciti Orientali, & Occidentali à saluarli cõtra à quelli nemici, che gli loro rei costumi, la loro maluagia uita haueua loro generati. Et se la historia di costoro fusse ben cõsiderata, sarebbe assai ammaestramento à qualunque Prencipe, à mostrarli la uia della gloria, ò del biasimo, et della sicurtà, et del timore suo. Perche di XXVI Imperatori, che furono da Cesare à Massimino XVI ne furono amazzati X morirono ordinariamente. Et se di quelli, che furono morti, ue ne fu alcuno buono, come Galba, & Pertinace, fu morto da quella corruttione, che l'antecessore suo haueua lasciata ne soldati. Et se tra quelli, che morirono ordinariamente, ue ne fu alcuno scelerato, come Seuero, nacque da una sua grandissima fortuna, et uertù, lequali due cose pochi huomini accõpagnano. Vedrà anchora per la lettione di questa historia, come si può ordinare un Regno buono, perche tutti gli Imperadori, che succederono all'imperio per heredità, eccetto Tito, furono cattiui; quelli, che per adoptione, furono tutti buoni come furono quei cinque da Nerua à Marco. Et come l'imperio cadde nelli heredi, ei ritornò nella sua rouina. Pongasi adunque inanzi un Prencipe i tempi da Nerua à Marco, et cõferiscagli cõ quelli, che erano stati prima, et che furono poi, et di poi elegga in quali uolesse essere nato, ò à quali uolesse essere preposto. Perche in quel-

li gouernati da buoni uedrà un Prencipe ſicuro in mezzo de ſuoi ſicuri cittadini, ripieno di pace, & di giuſtitia il Mondo, uedrà il Senato con la ſua auttorità, i Magiſtrati con ſuoi honori, goderſi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobilità, et la uirtu eſſaltata, uedrà ogni quiete, & ogni bene. Et dall'altra parte ogni rancore, ogni licenza, corruttione, & ambitione ſpenta, uedrà i tempi aurei, doue ciaſcuno può tenere, & difendere quella oppenione, che uuole, uedrà in fine triũfare il mondo, pieno di riuerenza, & di gloria il Prencipe, d'amore, & di ſicurità i popoli. Se conſidererà dipoi tritamente i tempi de gli altri Imperadori, gli uedrà atroci per le guerre, diſcordi per le ſeditioni, nella pace, & nella guerra crudeli, tanti Prencipi morti col ferro, tãte guerre ciuili, tante eſterne, l'Italia afflitta, & piena di nuoui infortuny, rouinate, & ſaccheggiate le città di quella, uedrà Roma arſa, il Cãpidoglio da ſuoi cittadini disfatto, deſolati gli antichi tẽpli, corrotte le cerimonie, ripiene le città d'adulterÿ, uedrà il mare pieno di eſilÿ, gli ſcogli pieni di ſangue. Vedrà in Roma ſeguire innumerabili crudeltadi, et la nobilità, le richezze, gli honori, & ſopra tutto la uertù eſſere imputata à peccato capitale. Vedrà premiare li accuſatori, eſſere corrotti i ſerui contra al ſignore, i liberi contra al padrone, & quelli, à chi fuſſero mãcati i nemici, eſſere oppreſſi da gli amici. Et conoſcerà all'hora beniſſimo quanti oblighi Roma, Italia, & il mondo habbia con Ceſare. Et ſenza dubio ſe ſarà nato d'huomo, ſi sbigottirà da ogni imitatione de i tempi cattiui, & accẽderaſſi d'uno immẽſo deſiderio di ſeguire buoni. Et ueramente cercãdo un Prencipe la gloria del mondo, douer=

rebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto, come Cesare, ma per riordinarla, co= me Romolo. Et ueramente i cieli non possono dare à gli huomini maggiore occasione di gloria, ne gli huomini la possono maggiore desiderare. Et se à uolere ordinare be ne una citta, si hauesse di necessita à deporre il Prencipa to, meriterrebbe quello, che non la ordinasse, per non ca= dere di quel grado, qualche scusa. Ma potendosi tenere il Prencipato, & ordinarla, non si merita scusa alcuna. Et in somma considerino quelli, à chi i cieli danno tale occa sione, come sono loro preposte due uie, l'una che gli fa uiuere sicuri, & dopò la morte gli rende gloriosi; l'al= tra gli fa uiuere in continoue angustie, & dopo la mor te lasciare di se una sempiterna infamia.

DELLA RELIGIONE DE RO= mani. Capitolo. XI.

Anchora che Roma hauesse il primo suo ordina tore Romolo, & che da quello habbi à ricono= scere, come figliuola, il nascimento, & la edu= catione sua, nõdimeno giudicando i cieli, che gli ordini di Romolo non bastauano à tanto Imperio, messono nel pet to del Senato Romano di eleggere Numa Pompilio per successore à Romolo, accioche quelle cose, che da lui fosse= ro state lasciate indietro, fossero da Numa ordinate. Il quale trouando un popolo ferocissimo, & uolendolo ri= durre nelle obedienze ciuili con le arti della pace, si uolse alla Religione, come cosa al tutto necessaria à uolere mã= tenere una ciuilità, et la cõstituì in modo, che per più se= coli nõ fù mai tãto timore di Dio, quãto in quella Repu.

Ilche facilitò qualunque impresa, che il Senato, ò quelli grandi huomini Romani disegnassero fare. Et chi discorrerà infinite attioni & del popolo di Roma tutto insieme, & di molte de Romani di per se, uedrà come quelli cittadini temeuano piu assai rōpere il giuramento, che le leggi, come coloro, che stimauano piu la potenza di Dio, che quelle de glihuomini, come si uede manifestamēte per gli essempi di Scipione, et di Mallio Torquato, perche dopò la rotta, che Annibale haueua data à i Romani à Cāne, molti cittadini si erano adunati insieme, & sbigottiti della patria, si erano cōuenuti abbandonare la Italia, et girsene in Sicilia, ilche sentēdo Scipione, gli andò à trouare, & col ferro ignudo in mano gli costrinse à giurare, di nō abbādonare la patria. Lucio Mallio padre di Tito Mallio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio Tribuno della Plebe, et inanzi che uenisse il di del giudicio, Tito andò à trouare Marco, & minacciādo di ammazzarlo, se nō giuraua di leuare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramēto; et quello per timore hauēdo giurato, gli leuò l'accusa, et cosi quelli cittadini, iquali l'amore della patria, le leggi di quella non riteneuano in Italia, ui furon ritenuti da uno giuramento, che furono forzati à pigliare, et quel Tribuno pose da parte l'odio, che egli haueua col padre, la ingiuria, che gli haueua fatta il figliuolo, et l'honore suo, per ubbidire al giuramento preso: ilche non nacque da altro, che da quella Religione, che Numa haueua introdotta in quella città. Et uedessi, chi cōsidera bene le historie Romane, quanto seruiua la Religione à cōmandare à gli esserciti, à riunire la Plebe, à mantenere glihuomini buoni,

à fare uergognare gli tristi. Talche se si hauesse à dispu
tare à quale Prencipe Roma fusse piu obbligata ò à Ro=
molo, ò à Numa, credo piu tosto Numa otterebbe il pri=
mo grado; perche doue è religione, facilmente si posso=
no introdurre l'armi; & doue sono l'armi, & non reli
gione, con difficultà si può introdurre quella. Et si uede,
che à Romolo per ordinare il Senato, per fare altri ordi
ni ciuili, & militari, non gli fù necessario dell'auttorità
di Dio, ma fù bene necessario à Numa, ilquale simulo di
hauere congresso con una Ninfa, laquale lo consigliaua
di quello, che egli hauesse à consigliare il popolo, & tutto
nasceua, perche uoleua mettere ordini nuoui, & inusita=
ti in quella città, & dubitaua, che la sua auttorità nõ ba
stasse. Et ueramente mai non fù alcuno ordinatore di
leggi straordinarie in uno popolo, che non ricorresse à
Dio, perche altrimenti non sarebbero accettate, perche so
no molti beni conosciuti da uno prudente; iquali nõ hã=
no in se ragioni euidenti da potergli persuadere ad al=
trui. Però gli huomini saui, che uogliono torre questa dif
ficultà, ricorrono à Dio, così fece Ligurgo, così Solone,
cosi molti altri, che hãno hauuto il medesimo fine di loro.
Ammirando adunque il Po. Ro. la bontà, & la pruden
za sua, cedeua ad ogni sua deliberatione. Bene è uero,
che l'essere quelli tẽpi pieni di religione, & quelli huomi=
ni, cõ iquali egli haueua à trauagliare, grossi, gli detto=
no facilità grãde à conseguire i disegni suoi, potendo im
primere in loro facilmente qualunche nuoua forma. Et
senza dubbio chi uolesse ne presenti tempi fare una Rep.
più facilità trouerebbe ne gli huomini montanari, doue
non è alcuna ciuilità, che in quelli, che sono usi à uiuere

nelle città, doue la ciuilità è corrotta: & uno scultore trarà più facilméte una bella statoa d'uno marmo rozzo, che d'uno male abbozzato d'altrui. Cósiderato adunque tutto, cóchiudo, che la Religione introdotta da Numa, fù tra le prime cagioni della felicità di quella città; perche quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, & dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese, & come la osseruanza del culto diuino è cagione della grãdezza della Repub. così il dispregio di quella è cagione della ruina d'esse. Perche doue mãca il timore di Dio, cóuiene, che ò quel regno roini, ò che sia sostenuto dal timore d'uno Prencipe, che sopplisca à diffetti della religione: & perche i Prencipi sono di corta uita, conuiene che quel Regno mãchi presto, secondo che mancha la uertù d'esso, onde nasce, che i regni, iquali dipendeno solo dalla uertù d'un huomo, sono poco durabili, perche quella uertù mancha con la uita di quello, & rade uolte accade, che la sia rinfrescata con la successione, come prudentemente Dante dice.

Rade uolte descende per li rami
L'humana probitate, & questo uuole
Quel, che la dà, perche da lui si chiami.

Non è adunque la salute d'una Repu. ò d'un Regno un Prencipe, che prudentemẽte gouerni mẽtre uiue, ma uno che l'ordini in modo, che morendo, anchora la si mãtengha. Et benche à glihuomini rozzi piu facilmẽte si persuade un ordine, ò una oppenione nuoua, non è per questo impossibile persuaderla anchora à glihuomini ciuili, & che se presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere ne ignorante, ne rozzo, nondimeno

da Frate Girolamo Sauonarola fù persuaso, che parlaua con Dio. Io non uoglio giudicare se gliera uero, ò no, perche d'un tãto huomo sene debbe parlare con reuerenza. Ma io dico bene, che infiniti li credeuano, senza hauere uisto cosa nessuna istraordinaria da farlo loro credere, perche la uita sua, la dottrina, il soggetto, che prese, erano sofficienti à fargli prestare fede. Non sia per tanto nessuno, che si sbigottisca, di nõ potere conseguire quello, che è stato cõseguito da altrui; perche glihuomini (come ne la prefatione nostra si disse) nacquero, uissero, & morirono sempre con un medesimo ordine.

DI QVANTA IMPORTANZA SIA tenere conto della Religione, & come la Italia, per esserne mancata, mediãte la chiesa Romana, è rouinata. Cap. XII.

Qvelli Prencipi, ò quelle Repu. lequali si uogliono mantenere incorrotte, hãno sopra ogni altra cosa à mantenere incorrotte le cerimonie della Religione, et tenerle sempre nella loro ueneratione. Perche nessuno maggiore indicio si puote hauere de la rouina d'una Prouincia, che uedere dispreggiato il colto diuino. Questo è facile ad intendere, conosciuto che si è, in sù che sia fondata la Religione, doue l'huomo è nato. Perche ogni Religione ha il fondamẽto della uita sua in sù qualche principale ordine suo. La uita della Religione Gentile era fondata sopra i responsi delli oracoli, & sopra la setta de li Arioli, et de li Aruspici; tutte le altre loro cerimonie, sacrificij, riti dipendeuano da questi. Perche loro facilmente credeuano, che quello Dio, che ti po=

teua predire il tuo futuro bene, ò il tuo futuro male, te lo potesse anchora concedere. Di quì nasceuano i tempij, di quì i sacrificij, di quì le sopplicationi, & ogni altra cerimonia in uenerarli; perche l'oracolo di Delo, il tempio di Gioue Ammone, & altri celebri oracoli teneuano il mondo in ammiratione, & deuoto. Come costoro cominciarono dipoi à parlare à modo de potenti, & questa falsità si fù scoperta ne popoli, diuennero glihuomini increduli, et atti à perturbare ogni ordine buono. Debbono adunque i Prencipi d'una Repu. ò d'uno Regno i fondamēti d'una Religione, che loro tēgono, mantenergli; & fatto questo, sarà loro facile cosa à mantenere la loro Repu. religiosa, et per cōsequente buona, & unita. Et debbono tutte le cose, che nascono in fauore di quella (come che le giudicassino false) fauorirle, et accrescerle, & tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, & quanto più conoscitori delle cose naturali. Et perche questo modo è stato osseruato da glihuomini saui, ne è nata l'oppeniōe de i miracoli, che si celebrano nelle religioni etiandio false, perche i prudenti gli aumentano da qualunche principio e si nascano, et l'auttorità loro dà poi à quelli fede appresso à qualūque. Di questi miracoli ne fu à Roma assai: tra glialtri fù, che saccheggiando i soldati Romani la città de Veiēti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, et accostandosi alla imagine di quella, & dicēdole, Vis uenire Romam, parue ad alcuni uedere, che la accēnasse, ad alcuno altro, che ella dicesse di sì. Perche essendo quelli huomini ripieni di religione, il che dimostra T. Liuio, perche nell'entrare nel tempio, ui entrarono senza tumulto, tutti deuoti, et pieni di riueren

za, parue loro udire quella risposta, che alla domanda loro per auentura si haueuano presopposta; laquale oppenione, & credulità da Camillo, & da glialtri Prencipi della città fù al tutto fauorita, & accresciuta. Laquale religione se ne Prencipi della Rep. Christiana si fusse mãtenuta, secondo che dal datore d'essa ne fù ordinato, sarebbero gli stati, & le Repu. Christiane più unite, più felice assai, ch'elle non sono, ne si può fare altra maggiore coniettura della declinatione d'essa, quanto è, uedere come quelli Popoli, che sono più propinqui alla Chiesa Romana, capo della religione nostra, hãno meno religione. Et chi cõsiderasse i fondamẽti suoi, & uedesse l'uso presente quãto è diuerso da quelli, giudicherebbe, esser propinquo senza dubbio ò la roina, ò il flagello. Et perche sono alcuni d'oppenione, che'l ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, forse si potria dire il contrario, hauendo rispetto però à quelli, che in essa Chiesa Romana nõ seruano tutti quelli precetti, che debbono seruare, anzi uengono ad adulterare li santi, & catolici instituti, liquali sono stati osseruati. Et oltra questo è, che la Chiesa ha tenuto, & tiene questa prouincia diuisa. Et ueramente alcuna prouincia nõ fù mai unita, ò felice, se la nõ uiene tutta alla obbedienza d'una Repu. ò d'un Prencipe, come è auenuto alla Francia, & alla Spagna. Et la cagione, che la Italia non sia in quel medesimo termine, ne habbia anch'ella ò una Repu. ò un Prẽcipe, che la gouerni, è solamente la Chiesa, perche hauendoui habitato, & tenuto Imperio temporale, non è stata si potẽte, ne di tal uirtù, che l'habbia potuto occupare il restante d'Italia, & farsene Prencipe. Et non è stata dall'altra

parte si debole, che per paura di non perdere il dominio delle cose tẽporali, la nõ habbi potuto cõuocare un potẽte, che la diffenda cõtra à quello, che in Italia fusse diuẽtato troppo potẽte; come si è ueduto antichamẽte per assai esperiẽze, quãdo, mediãte Carlo Magno, la ne cacciò i Lõbardi ch'erano gia quasi Re di tutta Italia; et quãdo ne tẽpi nostri ella tolse la potẽza à Venetiani cõ l'aggiuto di Frãcia; dipoi ne cacciò i Frãciosi cõ l'aggiuto di Suizeri. Nõ essendo adunq; stata la Chiesa potẽte da potere occupare l'Italia, ne hauẽdo permesso, che un altro la occupi, è stata cagione, che la nõ è potuta uenire sotto uno capo, ma è stata sotto piu Prencipi, et signori; da quali è nata tãta disunione, et tãta debolezza, che la si è cõdotta ad essere stata preda nõ solamẽte di Barbari potẽti, ma di qualũq; lo assalta. Di che noi altri Italiani habbiamo obligo cõ la Chiesa, et nõ cõ altri. Et chi ne uolesse per esperiẽza certa uedere piu prõta la uerità, bisognerebbe, che fusse di tãta potẽza, che mãdasse ad habitare la corte Romana, cõ l'auttorità, che l'ha in Italia, in le terre de Suizeri, i quali hoggi sono solo popoli, che uiuono et quãto alla religiõe, et quãto à gli ordini militari secõdo li antichi, et uedrebbe che in poco tẽpo farebbero piu disordine in q̃lla prouincia i costumi tristi di q̃lla corte, che qualũq; altro accidẽte, che in qualũq; tẽpo ui potesse surgere.

COME I ROMANI SI SERVIRONO della Religione per ordinare la città, et per seguire le loro imprese, et fermare i tumulti. Cap. XIII.

E Gli nõ mi pare fuor di proposito, addure alcuno esse..pio, doue i Romani si seruiuano della

religione per riordinare la città, et per ſeguire l'impreſe loro. Et quantunq; in Tito Liuio ne ſiano molti, nō dimeno uoglio eſſere cōtēto à queſti. Hauēdo creato il po. Ro. i Tribuni di poteſtà Cōſolare, &, fuor che uno, tutti Plebei, & eſſendo occorſo quello anno peſte, & fame, & uenuti certi prodigij, uſorono queſta occaſione i nobili nella nuoua creatione de Tribuni, dicendo, che li Dij erano adirati per hauer Roma male uſata la maeſtà del ſuo imperio, & che nō era altro rimedio à placare gli Dij, che ridurre la elettione de Tribuni nel luogo ſuo. Di che nacque, che la plebe sbigottita da queſta religione, creò i Tribuni tutti nobili. Vedeſi anchora nella eſpugnatione della città de Veiēti, come i Capitani de gli eſerciti ſi ualeuano della religione per tenerli diſpoſti ad una impreſa: che eſſendo il lago Albano quello anno creſciuto mi=rabilmēte, & eſſendo i ſoldati Romani infaſtiditi per la lūga oſſedione, et uolēdo tornarſene à Roma, trouarono i Romani, come Apollo, & certi altri reſponſi diceuano, che quello anno ſi eſpugnarebbe la città de Veienti, che ſi deriuaſſe il lago Albano, laqual coſa fece i ſoldati ſop=portare i faſtidi della guerra, & della oſſedione, preſi da queſta ſperāza d'eſpugnare la terra, et ſtettono cōtēti à ſeguire l'impreſa, tāto che Camillo fatto Dettatore eſpu=gnò detta città dopò dieci anni, che l'era ſtata aſſediata. Et coſi la religione uſata bene giouò, et per la eſpugnatione di quella città, & per la reſtitutione de Tribuni nella nobilità, che ſenza detto mezzo difficilmente ſi ſarebbe, cōdotto et l'uno et l'altro. Nō uoglio mācare di addu=re à q̄ſto propoſito un'altro eſſempio. Erano nati in Ro=ma aſſai tumulti per cagione di Terētillo Tribuno, uolē

do lui promulgare certa legge per le cagioni, che disotto nel suo luogo si diranno. Et tra i primi rimedij che ui usò la nobiltà, fù la religione, della quale si seruirono in duoi modi. Nel primo fecero uedere i libri Sibillini, et rispōdere, come alla città, mediāte la ciuile seditiōe, soprastauano quell'anno pericoli di nō perdere la libertà, laqual cosa, anchora che fusse scoperta da Tribuni, nō dimeno messe tāto terrore ne petti della plebe, che raffreddò nel seguirli. L'altro modo fù, che, hauēdo un Appio Herdonio cō una moltitudine di sbanditi, & di serui, in numero di quatromila huomini, occupato di notte il Cāpidoglio, in tāto che si poteua temere, che se gli Equi, & i Volsci perpetui nemici al nome Romano, ne fossero uenuti à Roma, l'harebbono espugnata: & non cessando i Tribuni per questo de insistere nella pertinacia loro, di promulgare la legge Terētilla; dicēdo, che quello insulto era fitticio, & nō uero, usci fuori del Senato un Publio Valerio cittadino graue, & di auttorità, cō parole parte amoreuoli, parte minacciāti, mostrādoli i pericoli della città, et l'intempestiua domāda loro, tāto che e costrinse la plebe à giurare, di nō si partire dalla uoglia del Cōsolo. Onde che la plebe obediēte per forza ricuperò il Cāpidoglio. Ma essendo in tale espugnatione morto Publio Valerio Cōsolo, subito fù rifatto Cōsolo Tito Quintio, il quale, per nō lasciare riposare la plebe, ne darli spatio à ripēsare alla legge Terētilla, le cōmandò, s'uscisse di Roma, per andare cōtra à Volsci, dicēdo, che per quel giuramento haueua fatto, di non abbandonare il Consolo, era obligata à seguirlo. à che i Tribuni si opponeuano, dicendo, come quel giuramento s'era dato al Consolo

morto, & nõ à lui. Nõ dimeno Tito Liuio mostra, come la Plebe per paura della religione, uolle piu presto obbedire al Cõsolo, che credere à Tribuni, dicendo in fauore della anticha religione queste parole. Nõdũ hæc, quæ nũc tenet seculũ neglig̃etia, deũ uenerat, nec interpretãdo sibi quisq; iusiurandũ, & leges aptas faciebat. Per laqual cosa, dubitãdo i Tribuni di nõ perdere all'hora tutta la lor degnità, si accordarno col cõsolo di stare à l'obediẽza di q̃llo, & che per uno anno nõ si ragionasse della legge Terẽtilla, et i Cõsoli per un'anno nõ potessero trarre fuori la Plebe alla guerra. et cosi la religione fece al Senato uincer q̃lla difficultà, che sẽza essa mai nõ harebbe uinto

I ROMANI INTERPRETAVANO LI Auspicij secondo la necessità, & cõ la prudenza mostrauano di osseruare la Religione, quãdo forzati nõ l'osseruauano; et se alcuno temerariamẽte la dispregiaua, lo puniuano. Cap. XIIII.

N On solamente gli Augurij (come disopra si è discorso) erano il fondamento in buona parte dell'anticha religione de Gentili, ma anchora erano quelli che erano cagione dil bene essere della Rep. Romana. Onde i Romani ne haueuano piu cura, che di alcuno altro ordine di quella, et usauãgli ne comitij cõsolari, nel principiare l'imprese, nel trar fuori gli esserciti, nel fare le giornate, & in ogni attione loro importante ò ciuile, ò militare. Ne mai sarebbono iti ad una espeditione, che nõ hauessino persuaso i soldati, che gli Dei prometteuano loro la uittoria. Et tra gli altri auspicij haueuano ne gli esserciti certi ordini di auspicij che gli chia=

mauano Pollarij. Et qualunche uolta egli ordinauano di fare la giornata col nemico, uoleuano che i Pollarij facessino i loro auspicij, & beccãdo i polli, combatteuano con buono augurio, non beccando, si asteneuano dalla zuffa. Nõ dimeno quando la ragione mostraua loro una cosa douersi fare, nõ ostante che gli auspicij fussero auuersi, la faceuão in ogni modo, ma riuoltauãla cõ termini, & modi tãto attamẽte, che nõ paresse, che le facessino cõ dispreggio della religione. Ilquale termine fu usato da Papirio Cõsolo in una zuffa, che fece importãtissima co i Sãniti, dopò laquale restorno in tutto deboli, & afflitti. Perche essendo Papirio in su cãpi rincõtro à i Sãniti, & parẽdoli hauere nella zuffa la uittoria certa, & uolẽdo per questo fare la giornata, cõmandò à i Pollarij, che facessino i loro auspicij: ma nõ beccãdo i polli, & ueggiẽdo il Prencipe de Pollarij la grã dispositione dello essercito di cõbattere, & la oppenione che era nel Capitano, & in tutti li soldati di uincere, per nõ torre occasione di bene operare à quello essercito, riferi al Cõsolo, come gli auspicij procedeuano bene, tal che Papirio ordinãdo le squadre, et essendo da alcuni de Pollarij detto à certi soldati, i polli nõ hauer beccato, quelli lo dissono à Spurio Papirio nepote del Cõsolo, et quello referẽdolo al Cõsolo, rispose subito, gli attẽdesse à fare l'ufficio suo bene, & che quanto à lui, & allo essercito gli auspicij erano retti, & se il Pollario haueua detto le bugie, ritornerebbono in pregiudicio suo, & perche l'effetto corrispõdesse al pronostico, cõmandò à i Legati che constituissino i Pollarij nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando cõtra à i nemici, essendo da un soldato Roma=

no tratto uno dardo, à caso amazzò il Prencipe di Pollarij; laqual cosa udita il Cósolo disse, come ogni cosa procedeua bene, & col fauore de gli Dei, perche lo essercito con la morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa, & da ogni ira, che quelli hauessino preso cótra di lui. Et cosi col sapere bene accommodare i disegni suoi à gli auspicij, prese partito di azzuffarsi, senza che quello essercito si auedesse, che in alcuna parte quello hauesse negletti gliordini della loro religione. Al cótrario fece Appio Pulchro in Sicilia nella prima guerra Punica, che uolédo azzuffarsi con l'essercito Cartaginese, face fare gli auspicij à Pollarij, & referédogli quelli, come i polli nó beccauano, disse, ueggiamo se uolessero bere, & gli fece gittare in mare, dóde che azzuffandosi, perdette la giornata, di che egli ne fù à Roma códennato, & Papirio honorato, nó tanto per hauer l'uno uinto, & l'altro perduto, quanto per hauer l'uno fatto cótra à gli auspicij prudentemente, & l'altro temerariamente. Ne ad altro fine tédeua questo modo dello auspicare, che di fare i soldati cófidentemente ire alla zuffa, dalla quale confidéza quasi sempre nasce la uittoria, laqual cosa fù non solamente usata da i Romani, ma dalli esterni, di che mi pare di addure un essempio nel seguente capitolo.

I SANNITI PER ESTREMO RIMEDIO alle cose loro afflitte ricorseno alla religióe. Ca. XV.

Hauendo i Sanniti hauute piu rotte da i Romani, & essendo stati per ultimo distrutti in Toscana, & morti i loro esserciti, & gli loro Capitani, & essendo stati uinti i loro compagni, come To=

» ſcani, Francioſi, et Vmbri, Nec ſuis, nec externis uiribus
» iam ſtare poterant, tamen bello non abſtinebant, adeo ne
» infeliciter quidem defenſæ libertatis tædebat, & uinci,
quã non tentare uictoriã, malebãt. Onde deliberarono
far l'ultima proua. Et perche ei ſapeuano, che à uoler
uincere, era neceſſario indurre oſtinatione nelli animi de
ſoldati, et che à indurla nõ u'era meglior mezzo, che la
religione, pẽſarono di ripetere un antico loro ſacrificio,
mediãte Ouio Pattio loro ſacerdote, ilquale ordinarono
in q̃ſta forma, che fatto il ſacrificio ſolẽne, & fatto tra
le uittime morte, et gli altari acceſi giurare tutti i capi
de l'eſſercito di nõ abbãdonare mai la zuffa, citarono i
ſoldati ad uno ad uno, et tra q̃lli altari nel mezo di piu
Cẽturioni cõ le ſpade nude in mano gli faceuano prima
giurare, che nõ ridirrebbono coſa, che uedeſſino, ò ſentiſſi
no, dipoi cõ parole eſſecrabili, et uerſi pieni di ſpauẽto gli
faceuano giurare, et promettere alli Dei d'eſſere preſti,
doue gli imperadori li comãdaſſeno, & di nõ ſi fuggire
mai dalla zuffa, et d'amazzare qualunq; uedeſſeno che
ſi fuggiſſe, laqual coſa nõ oſſeruata tornaſſe ſopra il ca=
po della ſua famiglia, et della ſua ſtirpe. et eſſendo sbigot
titi alcuni di loro nõ uolẽdo giurare, ſubito da loro Cẽ=
turioni erano morti, tal che li altri, che ſuccedeuano poi,
impauriti dalla ferocità dello ſpetacolo giurarono tutti.
et per fare q̃ſto loro aſſembramẽto piu magnifico, eſſen
do LX mila homini, ne uiſtirono la metà di pãni biãchi,
cõ creſte, et pẽnacchi ſopra le celate, et coſi ordinati ſi po
ſero preſſo ad Aquilõia. Cõtra à coſtoro uẽne Papirio, il
» quale nel cõfortare i ſuoi ſoldati, diſſe. Nõ.n.criſtas uul=
» nera facere, & picta, atq; aurata ſcuta trãſire Romanũ

pilũ. Et per debilitare l'oppeniõe, che haueuano i suoi sol dati de nemici per il giuramento preso, disse, che q̃lla era per essere loro à timore, non à fortezza, perche in quel medesimo tẽpo haueuano hauere paura de cittadini, de gli Dei, & de nemici. Et uenuti al cõflitto furono superati i Sanniti, perche la uertù Romana, & il timore cõceputo per le passate rotte, superò qualunque ostinatione essi potesseno hauere presa per uertù della religione, & per il giuramento preso. Nõ dimeno si uede, come à loro nõ parue potere hauere altro rifugio, ne tentare altro rimedio à poter pigliare speranza di recuperare la perduta uertù. Ilche testifica a pieno, quãta cõfidenza si possa hauere, mediãte la religione bene usata. Et benche questa parte piu tosto per auentura si richiederebbe esser posta tra le cose estrinseche, nõ dimeno depẽdendo da uno ordine de piu importanti della Rep. di Roma, mi è parso da cõmetterlo in questo luogo, per non diuidere questa materia, & hauerci à ritornare più uolte.

VN POPOLO VSO À VIVERE SOTto un Prencipe, se per qualche accidente diuenta libero, cõ difficultà mantiene la libertà. Cap. XVI.

Qvanta difficultà sia ad un popolo uso à uiuere sotto un Prencipe per seruare dipoi la libertà, se per alcuno accidẽte l'acquista, come l'acquistò Roma dopò la cacciata de Tarquini, lo dimostrano infiniti essẽpi, che si leggono nelle memorie delle antiche historie. Et tale difficultà è ragioneuole, perche quel popol' è non altrimenti, che uno animale bruto, ilquale (anchora che di feroce natura, & siluestre)

sia stato nudrito sempre in carcere,& in seruitù,che di
poi lasciato à sorte in una campagna libero,non essendo
uso à pascersi,ne sappendo le latebre,doue si habbia à ri
fuggire,diuenta preda del primo,che cerca rincatenar=
lo. Questo medesimo interuiene ad uno popolo, ilquale
essendo uso à uiuere sotto i gouerni d'altri,nõ sappendo
ragionare ne delle difese,o offese publiche,nõ cognoscen
do i Prencipi,ne essendo conosciuto dalloro,ritorna pre=
sto sotto un giogo,ilquale il più delle uolte è piu graue,
che quello,che poco inanzi si haueua leuato d'ensul col=
lo,et trouasi in queste difficultà,anchora che la materia
non sia in tutto corrotta. Perche in uno popolo,doue in
tutto è entrata la corruttione,nõ può nõ che picciol tem
po,ma punto uiuere libero,come disotto si discorrerà. Et
però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli,doue la
corruttione nõ sia ampliata assai,et doue sia più del buo
no,che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta un'altra
difficultà,laquale è,che lo stato,che diuenta libero, si fa
partigiani nemici,et nõ partigiani amici: partigiani ne=
mici gli diuentano tutti coloro,che de lo stato tirãnico si
preualeuano, pascendosi delle ricchezze del Prencipe, à
quali essendo tolta la facultà del ualersi,nõ possono uiue
re contenti,& sono forzati ciascuno di tentare di riassu
mere la tirãnide per ritornare nell'auttorità loro. Non
si acquista(come ho detto)partigiani amici,perche il ui=
uere libero propone honori,& premy,medianti alcune
honeste,& determinate cagioni,et fuori di quelle nõ pre
mia,ne honora alcuno. Et quando uno ha quelli honori,
& quelli utili,che gli pare meritare,non confessa hauere
obbligo con coloro, che lo rimunerano. Oltre à questo

quella commune utilità, che del uiuere libero ſi trahe, nõ è da alcuno (mentre che ella ſi poſſiede) conoſciuta, la=quale è, di potere godere liberamente le coſe ſue ſenza al cuno ſoſpetto, nõ dubitare dell'honore delle dõne, di quel de figliuoli, non temere di ſe. Perche neſſuno confeſſerà mai hauer obbligo con uno, che non l'offenda. Però (co=me diſopra ſi dice) uiene ad hauere lo ſtato libero, et che di nuouo ſurge partigiani nemici, & nõ partigiani ami ci. & uolendo rimediare à queſti incõuenienti, et à que=gli diſordini, che le ſopraſcritte difficultà ci arrecherebbo no ſeco, nõ ci è più potente rimedio, ne più ualido, ne più ſano, ne più neceſſario, che amazzare i figliuoli di Bru=to, iquali, come l'hiſtoria moſtra, non furono indotti in=ſieme con altri giouani Romani à congiurare cõtra alla patria per altro, ſe non perche non ſi poteuano ualere ſtraordinariamẽte ſotto i Conſoli, come ſotto i Re, in mo do, che la libertà di quel popolo pareua chi fuſſe diuenu=ta la loro ſeruitù. Et chi prende à gouernare una molti=tudine ò per uia di libertà, ò per uia di Prencipato, & non ſi aſſicura di coloro, che à quell'ordine nuouo ſono nemici, fa uno ſtato di poca uita. Vero è, ch'io giudico infelici quelli Prencipi, che per aſſicurare lo ſtato loro hanno à tenere uie ſtraordinarie, hauendo per nemici la moltitudine: perche quello, che ha per nemici i pochi, fa cilmente, & ſenza molti ſcandali ſi aſſicura: ma chi ha per nemico l'uniuerſale, non ſi aſſicura mai, & quanta più crudeltà uſa, tanto diuenta più debole il ſuo prenci=pato. Talche il maggior rimedio, che ſi habbia, è cercare di farſi il popolo amico. Et benche queſto diſcorſo ſia diſ=forme dal ſopraſcritto, parlando qui d'uno Prencipe, et

quiui d'una Repu. nõdimeno per non hauere à tornare piu insù questa materia, ne uoglio parlare breuemente. Volendo per tanto un Prencipe guadagnarsi un popolo, che gli fusse nemico (parlando di quelli Prẽcipi, che sono diuenuti della loro patria tirãni) dico, ch'ei debbe esami nare prima quello, che il Popolo desidera, et trouerrà sem pre, ch'ei desidera due cose, l'una uendicarsi contra à co loro, che sono cagione che sia seruo, l'altra, di rihauere la sua libertà. Al primo desiderio il Prencipe puo satisfa= re in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo ce n'è lo essempio à punto. Clearcho tiranno di Eraclea essendo in esilio, occorse che per controuersia uenuta tra il popo= lo, & gliottimati di Eraclea, che ueggendosi gliottimati inferiori, si uolsono à fauorire Clearcho, & congiura= tisi seco lo missono contra alla dispositione popolare in Eraclea, & tolsono la libertà al popolo, in modo, che tro uandosi Clearcho tra la insolentia de gliottimati, iqua= li non poteua in alcun modo ne contentare, ne corregge= re, & la rabbia de popolari, che non poteuano soppor= tare lo hauere perduta la libertà, deliberò ad un tratto liberarsi dal fastidio de grandi, & guadagnarsi il popo lo. Et presa sopra questo conueniente occasione, tagliò à pezzi tutti gliottimati, ma cõ una estrema satisfattione de popolari. Et così egli per questa uia satisfece ad una delle uoglie, che hanno i popoli, cioè di uendicarsi. Ma quanto all'altro popolare desiderio di rihauere la sua li bertà, non potendo il Prencipe satisfargli, debbe essami= nare quali cagioni sono quelle, che gli fanno desiderare d'essere liberi, et trouerrà, che una picciola parte di loro desidera d'essere libera per cõmandare. Ma tutti glial=

tri,che ſono infiniti,deſiderano la libertà per uiuere ſecu ri.Perche in tutte le Repu.in qualunque modo ordinate, à i gradi del cōmandare nō aggiungono mai quaranta, ò cinquanta cittadini,& perche queſto è picciolo numero,è facil coſa aſſicurarſene ò cō leuargli uia,ò con far lor parte di tanti honori,che, ſecondo le conditioni loro, eſſi habbino in buona parte à cōtentarſi. Quegli altri,à iquali baſta uiuere ſecuri, ſi ſatisfano facilmente, facendo ordini,& leggi,doue inſieme cō la potenza ſua ſi cōprenda la ſicurità uniuerſale. Et quando uno Prencipe faccia queſto,& che il popolo uegga, che per accidente neſſuno ei nō rompa tali leggi,comincierà in breue tempo à uiuere ſecuro,& cōtento. In eſſempio ci è il Regno di Frācia,ilquale nō uiue ſecuro per altro,che per eſſerſi quelli Re obbligati ad infinite leggi, nelle quali ſi cōprende la ſicurtà di tutti i ſuoi popoli.Et chi ordinò quello ſtato,uolle che quelli Re,dell'arme, & del danaio faceſſino à loro modo,ma che d'ogn'altra coſa nō ne poteſſino altrimēti diſporre,che le leggi ſi ordinaſſino. Quello Prencipe adunque,ò quella Repu.che nō ſi aſſicura nel principio dello ſtato ſuo,cōuiene che ſi aſſicuri nella prima occaſione,come fecero i Romani. Chi laſcia paſſare quella, ſi pente tardi di non hauere fatto quello, che doueua fare.Eſſendo per tanto il Popolo Romano anchora nō corrotto,quando ei recuperò la libertà,potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto,& ſpenti i Tarquini,con tutti quelli rimedij,& ordini,che altra uolta ſi ſono diſcorſi. Ma ſe foſſe ſtato quel Popolo corrotto,ne in Roma,ne altroue ſi trouauano rimedij ualidi à mātenerla,come nel ſeguente capitolo moſtreremo.

VN POPOLO CORROTTO, VENVto in libertà, si può con difficultà grandissima mantenere libero. Cap. XVII.

IO giudico ch'egli era necessario, ò che i Re si estinguessino in Roma, ò che Roma in breuissimo tempo diuenissi debole, & di nessuno ualore; perche cõsiderando à quanta corruttione erano uenuti quelli Re, se fussero seguitati cosi due, ò tre successioni, & che quella corruttione, che era in loro, si fussi cominciata à distendere per le membra, come le membra fussino state corrotte, era impossibile mai più riformarla. ma perdendo il capo, quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi à uiuere liberi, & ordinati. Et debbesi presupporre per cosa uerissima, che una città corrotta, che uiua sotto un Prencipe, anchora che quel Prencipe cõ tutta la sua stirpe si spenga, mai nõ si può ridurre libera, anzi cõuiene, che l'un Prẽcipe spenga l'altro. Et senza creatione d'un nuouo signore, nõ si posa mai, se gia la bonta d'un insieme con la uirtù non la tenesse libera. Ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la uita di quello, come interuenne à Siracusa di Dione, et di Timoleone: la uirtù de quali in diuersi tempi, mentre uissero, tenne libera quella città, morti che furono, si ritornò nell'anticha tirãnide. Ma nõ si uede il più forte essempio, che quello di Roma, laquale cacciati i Tarquini, potette subito prendere, & mantenere quella libertà. Ma morto Cesare, morto C. Galicula, morto Nerone, spẽta tutta la stirpe Cesarea, nõ potette mai nõ solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Ne

tanta diuersità di euento in una medesima città nacque da altro, se nō da nō essere ne tempi di Tarquini il popo= lo Romano anchora corrotto, & in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perche allhora à mantenerlo saldo, & disposto à fuggire i Re, bastò solo farlo giurare, che nō consentirebbe mai, che à Roma alcuno regnasse. Et ne glialtri tempi nō bastò l'auttorità, & seuerità di Bruto, cō tutte le legioni oriẽtali, à tenerlo disposto à uolere mā tenersi q̄lla libertà, che esso à similitudine del primo Bru to gli haueua rēduta. Ilche nacque da quella corruttio= ne, che le parti Mariane haueano messe nel popolo, delle= quali essendo capo Cesare, potette accecare quella molti= tudine, ch'ella nō conobbe il giogo, che da se medesima si metteua in sul collo. Et benche questo essempio di Roma sia da preporre à qualūque altro essempio, nōdimeno uo glio à questo proposito addurre innāzi Popoli conosciuti ne nostri tẽpi. Per tanto dico, che nessuno accidẽte (bẽche graue, & uiolento) potrebbe ridurre mai Milano, ò Na= poli libere, per essere quelle mẽbra tutte corrotte. Ilche si uide dopò la morte di Filippo Viscōti, che uolẽdosi ridur re Milano alla libertà, nō potette, et nō seppe mātenerla. Però fu felicità grāde quella di Roma, che questi Re di= uẽtassero corrotti presto, accio ne fussino cacciati, et inan zi che la loro corruttiōe fusse passata ne le uiscere di q̄l= la città, laquale incorruttione fù cagione, che gli infiniti tumulti, che furono in Roma (hauẽdo gli huomini il fine buono) nō nocerono, anzi giouarono alla Repu. Et si può fare questa cōchiusione, che, doue la materia nō è corrot= ta, le leggi bene ordinate non giouano, se gia le non son mosse da uno, che cō una estrema forza le facci osserua=

re, tanto che la materia diuenti buona. Il che nõ so se si è mai interuenuto, ò se fusse possibile che egli interuenisse, perche e si uede, come poco di sopra dissi, che una città uenuta in declinatiõe per corruttiõe di materia, se mai occorre che la si leui, occorre per la uertù d'un huomo, che è uiuo allhora, nõ per la uirtù dell'uniuersale, che sostẽga gli ordini buoni: et subito che q̃l tale è morto, la si ritorna nel suo pristino habito, come interuenne à Thebe, laquale per la uertù di Epaminunda, mentre lui uisse, potette tenere forma di Rep. & di Imperio: ma morto quello, la si ritornò ne primi disordini suoi. La cagione è, che non può essere un huomo di tanta uita, che'l tempo basti ad auezzare bene una città lungo tempo male auezza. Et se uno d'una longhissima uita, ò due successioni uirtuose continoue non la dispongono, come una mancha di loro (come di sopra è detto) roina, se gia con molti pericoli, & molto sangue e non le facesse rinascere. Perche tale corruttione, & poca attitudine alla uita libera, nasce da una inequalità, che è in quella città, & uolendola ridurre equale, è necessario usare grandissimi straordinarij, i quali pochi sanno, ò uogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

IN CHE MODO NELLA CITTA CORROTTA SI POTESSE MANTENERE UN STATO LIBERO ESSENDOUI, Ò NON ESSENDOUI, ORDINARUELO. Capitolo. XVIII.

IO credo, che non sia fuori di proposito, ne disforme dal soprascritto discorso conside=

rare, ſe in una città corrotta ſi può mantenere lo ſtato
libero, eſſendoui, ò quando ò nõ ui fuſſe, ſe ui ſi può ordi
nare. Sopra laqual coſa, dico, come gliè molto difficile fa
re ò l'uno, ò l'altro, & benche ſia quaſi impoſſibile dar=
ne regola (perche ſarebbe neceſſario procedere ſecondo i
gradi della corruttione) nondimeno eſſendo bene ragio=
nare d'ogni coſa, non uoglio laſciare queſta indietro. Et
preſuppongo una città corrottiſſima, onde uerrò ad ac=
creſcere più tale difficultà, perche nõ ſi trouano ne leg=
gi, ne ordini, che baſtino à frenare una uniuerſale cor=
ruttione. Perche ſi come gli buoni coſtumi, per mãtenerſi,
hãno biſogno delle leggi, coſi le leggi, per oſſeruarſi, hãno
biſogno de buoni coſtumi. Oltre di queſto gli ordini, &
le leggi fatte in una Repu. nel naſcimẽto ſuo, quãdo era=
no glihuomini buoni, nõ ſono dipoi più à propoſito, diue
nuti che ſono triſti. Et ſe le leggi ſecondo gli accidenti in
una città uariano, nõ uariano mai, ò rade uolte gliordi=
ni ſuoi. Ilche fa che le nuoue leggi nõ baſtano, perche gli
ordini, che ſtãno ſaldi, li corrõpono. Et per dare ad inten
dere meglio queſta parte, dico, come in Roma era l'ordi
ne del gouerno, ouero dello ſtato, & le leggi dipoi, che cõ
i magiſtrati frenauano i cittadini. L'ordine dello ſtato
era l'auttorità del Popolo, del Senato, de i Tribuni, de i
Conſoli, il modo di chiedere, & del creare i magiſtrati,
& il modo di fare leggi. Queſti ordini poco, ò nulla ua=
riarono nelli accidẽti, uariarono le leggi, che frenauano
i cittadini, come fù la lege de gli Adulterij, la Sõtuaria,
quella dell'Ambitione, et molte altre, ſecondo che di ma
no in mano i cittadini diuẽtauano corrotti. Ma tenendo
fermi gliordini dello ſtato, che nella corruttione nõ era=

no più

no più buoni. Quelle leggi, che si rinouauano, nõ bastaua no à mãtenere li huomini buoni, ma sarebbono bene gio uate, se cõ la innouatione delle leggi si fossero remutati gli ordini. Et che sia il uero, che tali ordini nella città cor rotta nõ fussero buoni, e si uede espresso in due capi prin cipali. Quãto al creare i magistrati, et le leggi, nõ daua il popolo Ro. il Consolato, & gli altri primi gradi della città, se nõ à qlli, che lo dimãdauano. Questo ordine fù nel principio buono, perche e nõ gli domãdauano se non quelli cittadini, che se ne giudicauano degni, & hauerne la repulsa era ignominioso, si che per esserne giudicati de gni, ciascuno operaua bene. Diuẽtò qsto modo poi nella città corrotta pernitiosissimo, perche nõ qlli che haueua no piu uertù, ma quelli, che haueuano più potẽza, domã dauano i magistrati, et gli impotẽti (come che uertuosi) se ne asteneuano di domãdargli per paura. Vẽnesi à que sto incõueniente, nõ ad un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gl'altri incõueniẽti. Perche hauẽdo i Roma ni domata Africa, & l'Asia, & ridotta quasi tutta la Grecia à sua obediẽza, erano diuenuti sicuri della liber= tà loro, ne pareua loro hauere più nemici, che douessero fare loro paura. Questa securtà, et questa debolezza de nemici fece, che il popolo Ro. nel dare il Cõsolato, nõ ri= guardaua più la uertù, ma la gratia, tirãdo à quel gra do quelli che meglio sapeuano intrattenere gli huomini, nõ quelli, che sapeuano meglio uincere i nemici. Dipoi da quelli, che haueuano più gratia, discesero à dargli à quel li, che haueuano più potẽza. Tal che i buoni per difetto di tale ordine ne rimasero al tutto esclusi. Poteua uno Tribuno, & qualunque altro cittadino proporre al po=

polo una legge, sopra laquale ogni cittadino poteua parlare ò in fauore, ò incontro, inanzi che la si deliberaße. Era questo ordine buono, quãdo i cittadini erano buoni: perche sempre fù bene, che ciascuno, che intende uno bene, per il publico lo possa proporre, & è bene, che ciascuno sopra quello possa dire l'oppenione sua, accio che il popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diuẽtati i cittadini cattiui, diuẽtò tale ordine pessimo, perche solo i potenti proponeuano leggi, non per la commune libertà, ma per la potenza loro, & contra à quelle nõ poteua parlare alcuno per paura di quelli. Tal che il popolo ueniua ò ingannato, ò sforzato à deliberare la sua rouina. Era necessario per tanto, à uolere che Roma nella corruttione si mantenesse libera, che cosi come haueua nel processo del uiuere suo fatte nuoue leggi, l'hauesse fatti nuoui ordini, perche altri ordini, & modi di uiuere si debbe ordinare in uno soggetto cattiuo, che in uno buono, ne può esser la forma simile in una materia al tutto cõtraria. Ma perche q̃sti ordini ò e si hãno à rinouare tutti ad un tratto, scoperti che sono non esser più buoni, ò à poco à poco, in prima che si conoschino per ciascuno, Dico, che l'una, et l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perche à uolergli rinouare à poco à poco, conuiene che ne sia cagione un prudente, che ueggia questo inconueniente assai discosto: et quando e nasce di questi tali, è facilissima cosa che in una città non ne surga mai nessuno, & quando pure ue ne surgesse, non potrebbe persuadere mai ad altrui quello, che egli proprio intendesse, perche gli huomini usi à uiuere in modo, non lo uogliono uariare, & tanto più non ueggiendo il male

in uiso, ma hauendo ad essere loro mostro per cõietture. Quãto ad innouare q̃sti ordini ad un tratto, quãdo ciascuno cognosce, che nõ son buoni, Dico, che q̃sta inutilità, che facilmẽte si conosce, è difficile à ricorreggerla; perche à fare q̃sto nõ basta usare termini ordinarij, eẽndo i modi ordinarij cattiui, ma è necessario uenire allo straordinario, come è, alla uiolẽza, et all'armi, et diuẽtare innãzi ad ogni cosa Prẽcipe di quella città, et poterne disporre à suo modo. Et perche il riordinare una città, al uiuere politico, presuppone un huomo buono, & il diuentare per uiolẽza Prencipe d'una Rep. presuppone un huomo cattiuo, per questo si trouerrà, che radissime uolte accaggia che un huomo uoglia diuẽtare Prencipe per uie cattiue, anchora che il fine suo fusse buono. Et che un reo diuenuto Prencipe uoglia operare bene, che gli caggia mai nel'animo usare quella auttorità bene, ch'egli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficultà, ò impossibilità, che è nelle città corrotte, à mantenerui una Rep. ò à crearuela di nuouo. Et quando pure la ui si hauesse à creare, ò à mantenere, sarebbe necessario ridurla più uerso lo stato regio, che uerso lo stato popolare; accio che quelli huomini, i quali dalle leggi per la loro insolentia non possono essere corretti, fussero da una podestà quasi regia in qualche modo frenati, et à uolergli fare per altra uia diuentare buoni, sarebbe ò crudelissima impresa, ò al tutto impossibile, come io dissi di sopra, che fece Cleomene, ilquale se per essere solo amazzo gli Ephori, et se Romolo per le medesime cagioni amazzo il fratello, & Tito Tatio Sabino, & dipoi usarono bene quella loro auttorità, non dimeno si debbe auuertire

che l'un, & l'altro di coſtoro non haueuano il ſoggetto di quella corrottione macchiato, della quale in queſto capitolo ragionamo: & però poterono uolere, & uolendo colorire il diſegno loro.

DOPÒ VNO ECCELLENTE PRINCIPIO ſi può mãtenere un Prencipe debole. Ma dopò un debole nõ ſi può cõ un'altro debole mãtenere alcun Regno. Cap. XIX.

Onſiderata la uertù, & il modo del procedere di Romolo, Numa, & di Tullo, i primi tre Re Romani, ſi uede, come Roma ſortì una fortuna grandiſſima, hauendo il primo Re ferociſſimo, & bellicoſo, l'altro quieto, & religioſo, il terzo ſimile di ferocia à Romolo, & più amatore della guerra, che della pace. Perche in Roma era neceſſario, che ſurgeſſe ne primi principij ſuoi un ordinatore del uiuere ciuile, ma era bene poi neceſſario che gli altri Re ripiglaſſero la uertù di Romolo, altrimenti quella città ſarebbe diuentata effeminata, et preda de ſuoi uicini. Onde ſi può notare, che un ſucceſſore nõ di tãta uertù, quanto il primo, può mãtenere un ſtato per la uertù di colui, che l'ha retto innanzi, & ſi può godere le ſue fatiche, ma ſe gli auiene, ò che ſia di lũga uita, ò che dopò lui nõ ſurga un'altro, che ripigli la uertù di quel primo, è neceſſitato quel regno à roinare. Coſi per il cõtrario, ſe due l'un dopò l'altro ſono di grã uertù, ſi uede ſpeſſo, che fanno coſe grandiſſime, & che ne uãno cõ la fama inſino al cielo. Dauit ſenza dubbio fu un huomo per arme, per dottrina, per giudicio eccellentiſſimo, & fù tanta la ſua uertù, che hauē=

do uinti, & abbatutti tutti i ſuoi uicini, laſciò à Salomo ne ſuo figliuolo un regno pacifico, quale egli ſi potette cō le arti della pace, & nō della guerra cōſeruare, et ſi potette godere felicemente la uertù di ſuo padre. Ma non potette gia laſciarlo à Roboan ſuo figliuolo, ilquale non eſſendo per uertù ſimile all'Auolo, ne per fortuna ſimile al padre, rimaſe cō fatica herede della ſeſta parte del regno. Baiſit Sultan de Turchi, anchora che fuſſe piu amatore della pace, che della guerra, potette goderſi le fatiche di Maumetto ſuo padre, ilquale hauēdo, come Dauit battuti i ſuoi uicini, gli laſciò un regno fermo, & da poterlo cō l'arte della pace facilmente cōſeruare, ma ſe il figliuolo ſuo Salì preſente ſignore fuſſe ſtato ſimile al padre, & non all'Auolo, quel regno rouinaua. Ma e ſi uede coſtui eſſere per ſuperare la gloria de l'Auolo. Dico per tanto cō queſti eſſempi, che dopò uno eccellente Prencipe ſi può mātenere un Prencipe debole, ma dopò un debole nō ſi può con un'altro debole mantenere alcun regno, ſe già e nō fuſſe come quello di Francia, che gli ordini ſuoi antichi lo mānteneſſero. Et quelli Prencipi ſono deboli, che nō ſtanno in ſù la guerra. Cōchiudo per tanto con queſto diſcorſo, che la uertù di Romolo fù tāta, che la potette dare ſpatio à Numa Pompilio di potere molti anni cō l'arte della pace reggere Roma. Ma dopò lui ſucceſſe Tullo, ilquale per la ſua ferocia ripreſe la reputatione di Romolo, dopò ilquale uēne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteua uſare la pace, & ſopportare la guerra. Et prima ſi dirizzò à uolere tenere la uia della pace, ma ſubito conobbe come i uicini, giudicandolo effeminato, lo ſtimauono poco, talmente che penſò che à uo-

ler mantenere Roma, bisognaua uolgersi alla guerra, & somigliare Romolo, & non Numa. Da questo piglino essempio tutti i Prencipi, che tengono stato, che chi somiglierà à Numa, lo terrà, ò non terrà, secõdo che i tempi, ò la fortuna gli girerà sotto, ma chi somiglierà à Romolo, & sia, come esso, armato di prudenza, & d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata, & eccessiua forza non gli è tolto. Et certamente si può stimare, che se Roma sortiua per terzo suo Re un huomo, che non sapesse con l'armi renderle la sua reputatione, non harebbe mai poi, ò con grandissima difficultà, potuto pigliare piede, ne fare quelli effetti, ch'ella fece. Et cosi mentre ch'ella uisse sotto i Re, la portò questi pericoli di rouinare sotto un Re ò debole, ò tristo.

DVE CONTINOVE SVCCESSIONI di Prencipi uertuosi fanno grandi effetti, et come le Republiche bene ordinate hanno di necessita uertuose successioni. Et però gli acquisti, et augumenti loro sono grandi. Cap. XX.

POi che Roma hebbe cacciati i Re, mãcò di quelli pericoli, i quali di sopra sono detti che la portaua, succedendo in lei uno Re ò debole, ò tristo. Perche la somma dello Imperio si ridusse ne Consoli, iquali non per heredità, ò per inganni, ò per ambitione uiolẽta, ma per suffragij liberi ne ueniuano à quello Imperio; & erano sempre huomini eccellentissimi, de quali godẽdosi Roma la uertù, et la fortuna, di tempo in tempo potette uenire à quella sua ultima grandezza in altrettanti anni, che la era stata sotto i Re. Perche si uede,

come due continoue successioni di Prencipi uertuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo, come furono Filippo di Macedonia, & Alessandro Magno. Il che tãto più debbe fare una Rep. hauendo il modo dello eleggere nõ solamente due successioni, ma infiniti Prencipi uertuosissimi, che sono l'uno de l'altro successori, laquale uertuosa successione fia sempre in ogni Rep. bene ordinata.

QVANTO BIASIMO MERITI QVEL Prencipe, & quella Republica che manca d'armi proprie. Cap. XXI.

Debbono i presenti Prencipi, & le moderne Republiche, lequali circa le difese, & offese mancano di soldati proprij, uergognarsi di loro medesime, & pensare con lo essempio di Tullo, tale difetto essere nõ per mancamento d'huomini atti alla militia, ma per colpa loro, che non hãno saputo fare i loro huomini militari. Perche Tullo, essendo stata Roma in pace XL anni, non trouò (succedendo lui nel regno) huomo, che fusse stato mai alla guerra. Non dimeno disegnando lui fare guerra, non pensò di ualersi ne di Sanniti, ne di Toscani, ne di altri, che fussero consueti stare nell'armi: ma deliberò come huomo prudentissimo di ualersi de suoi. Et fù tanta la sua uertù, che in un tratto sotto il suo gouerno gli puotè fare soldati eccellentissimi. Et è più uero, che alcuna altra uerità, che se doue sono huomini, non sono soldati, nasce per difetto del Prencipe, & non per altro difetto ò di sito, ò di natura. Di che ce n'è un essempio freschissimo. Perche ognuno sà, come ne prossimi tempi il Re d'Inghil-

terra aſſaltò il Regno di Francia, ne preſe altri ſoldati, che i popoli ſuoi. Et per eſſere ſtato quel regno più, che trēta anni ſenza far guerra, nō haueua ne ſoldato, ne Capitano che haueſſe mai militato; nō dimeno ei non dubitò cō quelli aſſaltare un regno pieno di Capitani, et di buoni eſſerciti, iquali erano ſtati cōtinuamente ſotto le arme nelle guerre d'Italia. Tutto nacque d'eſſere quel Re prudēte huomo, & quel regno bene ordinato; ilquale nel tēpo della pace nō intermette gli ordini della guerra. Pelopida, & Epaminunda Thebani, puoi che gli hebbero libera Thebe, et trattola dalla ſeruitù de l'imperio Spartano, trouādoſi in una città uſa à ſeruire, & in mezo di popoli effeminati, nō dubitarono (tanta era la uertù loro) di ridurgli ſotto l'armi, & con quelli andare à trouare alla cāpagna gli eſſerciti Spartani, & uincerli. Et chi ne ſcriue, dice, come queſti due in breue tēpo moſtrarono, che nō ſolamēte in Lacedemonia naſceuano gli huomini di guerra, ma in ogni altra parte, doue naſceſſino huomini, pure che ſi trouaſſe, chi li ſapeſſe indirizzare alla militia; come ſi uede che Tullo ſeppe indirizzare i Romani. Et Vergilio nō potrebbe meglio eſprimere queſta oppenione, ne cō altre parole moſtrare di adherirſi à q̃lla, doue dice: reſidesq; mouebit Tullus in arma uiros.

QVELLO CHE SIA DA NOTARE nel caſo de i tre Oratij Romani, & tre Curiatij Albani. Cap. XXII.

TVllo Re di Roma, et Metio Re di Alba cōuenero, che quel popolo fuſſe ſignore dell'altro, di cui i ſopraſcritti tre huomini uinceſſero. Furono morti

tutti i Curiatij Albani; restò uiuo uno de gli Oratij Romani, et per questo restò Metio Re Albano, cō il suo popolo, soggetto à i Romani. Et tornādo quello Oratio uincitore in Roma, et scōtrādo una sua sorella, che era ad uno de i tre Curiatij morti maritata, che piangeua la morte del marito, l'amazzò. Onde quello Oratio per questo fallo fu messo in giudicio, & dopò molte dispute fu libero, più per li prieghi del Padre, che per li suoi meriti. Doue sono da notare tre cose. Vna, che mai nō si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna. L'altra, che nō mai in una città bene ordinata li demeriti cō gli meriti si ricōpēsano. La terza, che nō mai sono i partiti saui, doue si debba, ò possa dubitare della inosseruāza. Perche gli importa tanto à una città lo essere serua, che mai non si doueua credere, che alcuno di quelli Re, ò di quelli popoli stessero cōtenti, che tre loro cittadini gli hauessino sottomessi, come si uide che uolle fare Metio, ilquale (bēche subito dopò la uittoria de Romani si confessassi uinto, et promettessi la obbediēza à Tullo) nōdimeno nella prima espeditiōe, che li hebbono à cōuenire cōtra i Veienti, si uide, come ei cercò d'ingānarlo, come quello, che tardi s'era aueduto della temerità del partito preso da lui. Et perche di q̄sto terzo notabile se n'è parlato assai, parleremo solo de glialtri due ne seguenti duoi capitoli.

CHE NON SI DEBBE METTERE À PERICOLO TUTTA LA FORTUNA, ET NŌ TUTTE LE FORZE, ET PER Q̄STO SPESSO IL GUARDARE I PASSI È DĀNOSO. CA. XXIII.

Non fù mai giudicato partito sauio, mettere à pericolo tutta la fortuna tua, et nō tutte le for

ze. Questo si fa in piu modi. L'uno è, facendo come Tullo, & Metio, quando e cõmissono la fortuna tutta della patria loro, & la uertù di tanti huomini, quanti hauea l'uno, et l'altro di costoro ne gli esserciti suoi, alla uertù, & fortuna di tre de loro cittadini, che ueniua ad essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Ne si auuiddono, come per q̃sto partito tutta la fatica, che haueuono durata i loro antecessori nell'ordinare la Repu. per farla uiuere lungamente libera, & per fare i suoi cittadini difensori della loro libertà, era quasi che suta uana, stãdo nella potenza di si pochi à perderla. La qual cosa da quelli Re nõ puotè esser peggio considerata. Cadesi anchora in questo incõueniente quasi sempre, per coloro, che (uenẽdo il nemico) disegnano di tenere i luoghi difficili, et guardare i passi. Perche quasi sempre questa deliberatione sarà dãnosa, se gia in quello luogo difficile cõmodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso tale partito è da prendere. Ma essendo il luogo aspro, & non ui potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dãnoso. Questo mi fa giudicare così l'essempio di coloro, che essendo assaltati da un nemico potente, & essendo il paese loro circundato da mõti, et luoghi alpestri, nõ hãno mai tentato di cõbattere il nemico insù passi, et insù mõti, ma sono iti ad incõtrarlo dila da essi: ò quando nõ hãno uoluto far questo, lo hãno aspettato dentro à essi mõti, in luoghi benigni, & nõ alpestri, et la cagione ne è suta la preallegata. Perche nõ si potendo condurre alla guardia de luoghi alpestri molti huomini, si per nõ ui potere uiuere lungo tempo, si per essere i luoghi stretti, & capaci di pochi, nõ è possibile sostenere

un nemico, che uenga grosso ad urtarti. Et al nemico è facile il uenire grosso; perche l'intentione sua è passare, & nõ fermarsi. Et à chi l'aspetta è impossibile aspettarlo grosso, hauẽdo ad alloggiarsi per più tempo, nõ sapendo quando il nemico uoglia passare in luoghi (com'io ho detto) stretti, & sterili. Perdendo adunque quel passo, che tu ti haueui presupposto tenere, & nelquale i tuoi popoli, & lo essercito tuo confidaua, entra il piu delle uolte ne popoli, & nel residuo delle genti tue tanto terrore, che senza potere esperimentare la uertù di esse, rimani perdente, & così uieni ad hauere perduta tutta la tua fortuna cõ parte delle tue forze. Ciascuno sa, cõ quãta difficultà Annibale passasse l'alpi, che diuidono la Lombardia dalla Frãcia, & cõ quanta difficultà passasse quelle, che diuidono la Lõbardia dalla Toscana; nõdimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, & dipoi nel piano d'Arezo, & uollon piu tosto, che il loro essercito fusse consumato dal nemico ne gli luoghi, doue poteua uincere, che condurlo su per l'alpi ad esser distrutto dalla malignità del sito. Et chi leggerà sensatamente tutte le historie, trouerà pochissimi uertuosi Capitani hauer tentato di tenere simili passi, & per le ragioni dette, et perche e nõ si possono diuidere tutti, essendo i monti come campagne, & hauendo nõ solamente le uie consuete, & frequentate, ma molte altre, lequali se non sono à forestieri, sono note à paesani, con l'aggiuto de quali sempre sarai condotto in qualunque luogo contra alla uoglia di chi ti si oppone. Di che se ne puo addurre uno freschissimo essempio. Nel M CCCCC XV Quando Francesco Re di Francia disegnaua passare in Italia, per

la recuperatione dello ſtato di Lombardia, il maggiore fondamento, che faceuano coloro, che erano alla ſua impreſa cōtrary, era, che gli Suizeri lo terrebbono à i paſſi insù monti. Et come per eſperienza poi ſi uide, quel loro fondamento reſtò uano, perche laſciato quel Re da parte due, ò tre luoghi guardati da loro, ſe ne uēne per un' altra uia incognita, et fù prima in Italia, et loro appreſſo, che lo haueſſino preſentito. Talche loro isbigottiti, ſi ritirarono in Milano, et tutti i popoli di Lōbardia ſi adherirono alle gēti Frācioſe, eēndo mācati di q̄lla oppeniōe haueano, che i Frācioſi doueſſino eſſer tenuti insù gli mōti.

LE REPVBLICHE BENE ORDINATE conſtituiſcono premij, & pene à loro cittadini, ne compenſano mai l'uno con l'altro. Cap. XXIIII.

Erano ſtati i meriti di Oratio grandiſſimi, hauendo con la ſua uertù uinti i Curiatij. Era ſtato il fallo ſuo atroce, hauendo morto la ſorella. Nōdimeno diſpiacque tanto tale homicidio à i Romani, che lo cōduſſero à diſputare della uita, nō oſtante, che gli meriti ſuoi foſſero tanto grandi, & ſi freſchi. La qualcoſa à chi ſuperficialmente la conſideraſſe, parrebbe uno eſſempio d'ingratitudine popolare. Nōdimeno chi la eſaminerà meglio, & con megliore conſideratione ricercherà, quali debbono eſſere gli ordini delle Rep. biaſimerà quel Popolo più toſto per hauerlo aſſoluto, che per hauerlo uoluto cōdēnare, & la ragione è queſta, Che neſſuna Repu. bene ordinata nō mai cancellò i demeriti cō gli meriti de ſuoi cittadini. Ma hauēdo ordinati i premij ad

una buona opera, & le pene ad una cattiua, & hauēdo premiato uno per hauer bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo castiga senza hauere riguardo alcuno alle sue buone opere. Et quādo questi ordini sono bene osseruati, una città uiue libera molto tempo, altrimenti sempre roinerà presto. Perche se ad un cittadino, che habbia fatto qualche egregia opera per la città, si aggiugne oltre alla reputatione, che quella cosa gli arreca, una audacia, et cōfidenza, di potere senza temer pena fare qual che opera nō buona, diuentarà in brieue tempo tanto insolente, che si risoluerà ogni ciuilità. E' bē necessario, uolendo che sia temuta la pena per le triste opere, osseruare i premij per le buone; come si uide che fece Roma. Et bē che una Rep. sia pouera, et possa dare poco, debbe di quel poco nō astenersi; perche sempre ogni picciolo dono dato ad alcuno per ricōpenso di bene, anchora che grande, sarà stimato da chi lo riceue honoreuole, & grandissimo. E' notissima la historia di Oratio Cocle, & quella di Mutio Sceuola, come l'uno sostēne i nemici sopra un ponte, tanto che si tagliasse, l'altro si arse la mano, hauendo errato, uolendo amazzare Porsena Re delli Toscani. A' costoro per queste due opere tāto egregie fù donato dal publico due staiora di terra per ciascuno. E' nota anchora la historia di Mallio Capitolino. A' costui, per hauer saluato il Campidoglio da Galli, che ui erano à campo, fu dato da quelli, che insieme con lui ui erano assediati dentro, una picciola misura di farina. Ilquale premio (secondo la fortuna, che all'hora correua in Roma) fu grāde, & di qualità, che mosso poi Mallio ò da inuidia, ò dalla sua cattiua natura à far nascere seditione in Roma, &

cercando guadagnarsi il popolo, fù, senza rispetto alcuno de suoi meriti, gittato precipite da quello Capidoglio, che egli prima con tanta sua gloria haueua saluato.

CHI VVOLE RIFORMARE VNO STATO antico in una città libera, ritenga almeno l'ombra de modi antichi. Cap. XXV.

Colui, che desidera, ò che uuole riformare uno stato d'una città, à uolere che sia accetto, et poterlo con satisfattione di ciascuno mantenere, è necessitato à ritenere l'ombra al manco de modi antichi, acciochè à popoli nō paia hauere mutato ordine, anchora che in fatto gliordini nuoui fussero al tutto alieni da i passati. Perche lo uniuersale de glihuomini si pasce così di quello, che pare, come di quello, che è: anzi molte uolte si muouono più per le cose, che paiono, che per quelle, che sono. Per questa cagione i Romani conoscendo nel principio del loro uiuere libero questa necessità, hauendo in cambio di uno Re creati duoi Consoli, non uollono, che glihauessino più, che XII Littori, per non passare il numero di quelli, che ministrauano à i Re. Oltra di questo, facēdosi in Roma uno sacrificio anniuersario, ilquale nō poteua esser fatto se non dalla persona del Re, & uolendo i Romani, che quel popolo nō hauesse à desiderare per la assentia de gli Re alcuna cosa dell'antiche, creorono un capo di detto sacrificio, ilquale loro chiamorono Re sacrificolo; & lo sottomessono al sommo Sacerdote. Talmente, che quel popolo per questa uia uenne à sodisfarsi di quel sacrificio, & nō hauere mai cagione per mancamento di esso di desiderare la tornata de i Re. Et questo

si debbe osseruare da tutti coloro, che uogliono scancellare uno antico uiuere in una città, & ridurla ad un uiuere nuouo, & libero. Perche alterando le cose nuoue le mēti de glihuomini, ti debbi ingegnare, che quelle alterationi ritenghino piu dell'antico, che sia possibile. Et se i Magistrati uariano & di numero, & di auttorità, & di tempo da gliantichi, che almeno ritenghino il nome: et questo (come ho detto) debbe osseruare colui, che uuole ordinare una potēza assoluta, laquale da gliauttori è chiamata tirannide, debbe rinouare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

VN PRENCIPE NVOVO IN VNA CITtà, ò Prouincia presa da lui debbe fare ogni cosa nuoua. Cap. XXVI.

Qualunque diuenta Prencipe ò d'una città, ò di uno stato, & tanto più, quando i fondamenti suoi fusseno deboli, & non si uolga ò per uia di Regno, ò di Repu. alla uita ciuile, il megliore rimedio, che egli habbia à tenere quel prencipato è (essendo egli nuouo Prencipe) fare ogni cosa di nuouo in quello stato, come è nelle città fare nuoui gouerni cō nuoui nomi, con nuoue auttorità, cō nuoui huomini, fare i poueri ricchi, come fece Dauit, quando ei diuentò Re, Qui esurientes impleuit bonis, et diuites dimisit inanes. Edificare oltra di questo nuoue città, disfare delle fatte, cābiare glihabitatori da un luogo ad un'altro, et in somma nō lasciare cosa niuna intatta in quella prouincia, et che nō ui sia ne grado, ne ordine, ne stato, ne richezza, che, chi la tiene, nō la riconosca da te. Et pigliare per sua mira Filippo di Ma

cedonia padre di Alessandro, ilquale con questi modi di picciolo Re diuentò Prencipe di Grecia. Et chi scriue di lui, dice, che tramutano glihuomini di prouincia in prouincia, come i Mandriani tramutano le madrie loro. Sono questi modi crudelissimi, & nemici d'ogni uiuere nõ solamẽte Christiano, ma humano. Et debbegli qualunche huomo fuggire, & uolere piu tosto uiuere priuato, che Re, con tanta roina de glihuomini. Nondimeno colui che non uuole pigliare quella prima uia del bene, quando si uoglia mantenere, conuiene, che entri in questo male. Ma glihuomini pigliano certe uie del mezzo, che sono dãnosissime, perche nõ sanno essere ne tutti buoni, ne tutti cattiui, come nel seguente capitolo per essempio si mostrerà.

SANNO RARISSIME VOLTE GLI huomini essere al tutto tristi, ò al tutto buoni. Cap. XXVII.

PApa Giulio secondo andando nel M D V à Bologna, per cacciare di quello stato la casa de Bentiuogli, laquale haueua tenuto il principato di quella città cento anni, uoleua anchora trarre Giouanpagolo Baglioni di Perugia, dellaquale era tirãno, come quello, che haueua congiurato cõtra à tutti gli tirãni, che occupauano le terre della Chiesa. Et peruenuto presso à Perugia con questo animo, & deliberatione nota à ciascuno, non aspettò di entrare in quella città con lo essercito suo, che lo guardasse, ma ui entrò disarmato, nõ ostante ui fusse dẽtro Giouanpagolo cõ genti assai, quale per diffesa di se haueua ragunata. Si che portato da quel furore, cõ ilquale gouernaua tutte le cose, cõ la semplice

sua guardia si rimesse nelle mani del nemico, ilquale di poi ne menò seco, lasciando un gouernadore in quella città, che rendesse ragione per la Chiesa. Fu notata da gli huomini prudẽti, che col Papa erano, la temerità del Papa, & la uiltà di Giouanpagolo, ne poteuano stimare, dõde si uenisse, che quello non hauesse con sua perpetua fama oppresso adũ tratto il nemico suo, et se arricchito di preda, essendo col Papa tutti gli Cardenali, con tutte le lor delicie. Ne si poteua credere, si fusse astenuto ò per bõtà, ò per conscienza, che lo ritenesse. Perche in un petto d'un huomo facinoroso, che si teneua la sorella, che haueua morti i cugini, & i nepoti per regnare, nõ poteua scẽdere alcuno pietoso rispetto. Ma si cõchiuse, che gli huomini nõ sanno essere honoreuolmẽte tristi, ò perfettamẽte buoni. Et come una tristitia ha in se grãdezza, ò è in alcuna parte generosa, egli non ui sanno entrare. Cosi Giouãpagolo, ilquale nõ stimaua esser incesto, et publico parricida, nõ seppe, ò (à dir meglio) nõ ardì (hauẽdone giusta occasiõe) fare una impresa, doue ciascuno hauesse ammirato l'animo suo, et hauesse di se lasciato memoria eterna: essendo il primo, che hauesse dimostro à i Prelati, quãto sia da stimar poco, chi uiue, et regna, come loro, et haueße fatto una cosa, la cui grãdezza hauesse superato ogni infamia, ogni pericolo, che da q̃lla potesse dipẽdere.

PER QVAL CAGIONE I ROMANI furono meno ingrati à gli loro cittadini, che gli Atheniesi. Cap. XXVIII.

Qualunque legge le cose fatte dalle Republiche trouerrà in tutte qualche specie de ingratitu-

dine contra à ſuoi cittadini, ma ne trouerrà meno in Ro
ma, che in Athene, & perauentura in qualunque altra
Rep. Et ricercando la cagione di queſto, parlando di Ro
ma, & di Athene, credo accadeſſe, perche i Romani haue
uano meno cagioni di ſoſpettare de ſuoi cittadini, che gli
Athenieſi. Perche à Roma, ragionãdo di lei, dalla caccia-
ta de i Re infino à Sylla, & Mario, non fù mai tolta la
libertà da alcuno ſuo cittadino, in modo che in lei non
era grande cagione di ſoſpettare di loro, et per conſeguẽ
te di offendergli inconſideratamẽte. Interuenne bene ad
Athene il contrario, perche eſſendole tolta la libertà da
Piſiſtrato nel ſuo piu florido tempo, & ſotto uno ingan
no di bontà, come prima la diuenne poi libera, ricordan
doſi delle ingiurie riceuute, & della paſſata ſeruitù, diue
ne accerrima uendicatrice, non ſolamente de gli errori,
ma dell'ombra de gli errori de ſuoi cittadini. Di quì
nacq; l'eſſilio, & la morte di tanti eccellẽti huomini. Di
qui l'ordine dello Oſtraciſmo, & ogni altra uiolenza,
che contra i ſuoi Ottimati in uarij tempi da quella città
fù fatta. Et è ueriſſimo quello, che dicono queſti ſcritto-
ri della ciuilità, che i popoli mordono più fieramente, poi
che gli hanno recuperata la libertà, che poi che l'hanno
conſeruata. Chi conſidera adunque, quanto è detto, non
biaſimerà in queſto Athene, ne lauderà Roma. Ma ne ac
cuſerà ſolo la neceſſità per la diuerſità de gli accidenti,
che in queſte città nacquero. Perche ſi uedrà, chi conſide
rerà le coſe ſottilmente, che ſe à Roma fuſſe ſtata tolta
la libertà, come ad Athene, non ſarebbe ſtata Roma più
pia uerſo i ſuoi cittadini, che ſi fuſſe quella. Di che ſi può
fare ueriſſima conjettura, per quello, che occorſe dopò

la cacciata de i Re contra à Collatino, & à Publio Vale rio, de quali il primo (anchora che si trouasse à liberare Roma) fù mandato in essilio, non per altra cagione, che per tenere il nome de Tarquini. L'altro hauēdo solo da to di se sospetto per edificare una casa in sul mōte Celio, fù anchora per essere fatto esule. Tal che si può stimare (ueduto quanto Roma fù in questi due sospettosa, & se uera) che l'harebbe usata l'ingratitudine, come Athene, se da suoi cittadini, come quella ne primi tempi, & inãzi allo augumento suo fusse stata ingiuriata. Et per non ha uere à tornare più sopra questa materia de l'ingratitu dine, ne dirò quello che occorrera nel seguente capitolo.

QVALE SIA PIV' INGRATO, O' VN popolo, ò un Prencipe. Cap. XXIX.

Gli mi pare à proposito della soprascritta ma teria di discorrere, quale usi con maggiori es sempi questa ingratitudine, ò un popolo, ò un Prencipe. Et per disputare meglio questa parte, dico, co me questo uitio de l'ingratitudine nasce ò da l'auaritia, ò dal sospetto. Perche quando ò un popolo, ò un Prenci pe ha mandato fuori un suo Capitano in una espeditio ne importante, doue quel Capitano (uincendola) ne hab bia acquistata assai gloria, quel Prencipe, ò quel popolo è tenuto à l'incontro à premiarlo, & se in cābio di pre mio ò ei lo dishonora, ò ei l'offende mosso da l'auaricia non uolendo (ritenuto da questa cupidità) satisfarli, fà uno errore, che non ha scusa, anzi si tira dietro una infa mia eterna. Pure si trouano molti Prencipi, che ci pecco no. Et Cornelio Tacito dice cō questa sentētia la cagione.

„ Procliuius est iniuriæ, q̃ beneficio uicem exoluere, quia
„ gratia oneri, ultio in quæstu habetur. Ma quando ei non lo premia, ò (à dir meglio) l'offende, non mosso da auaritia, ma da sospetto, all'hora merita et il popolo, et il Prẽcipe qualche scusa. Et di queste ingratitudini usate per tal cagiõe sene legge assai, perche quello Capitano, ilquale uertuosamente ha acquistato un imperio al suo signore, superando i nemici, & riempiendo se di gloria, & gli suoi soldati di ricchezze di necessita et cõ i soldati suoi, & con i nemici, & con i sudditi proprij di quel Prencipe acquista tãta reputatione, che quella uittoria nõ può sapere di buono à quel signore, che lo ha mãdato. Et perche la natura de gli huomini è ambitiosa, & sospetta, et non sa porre modo à nessuna sua fortuna, è impossibile, che quel sospetto, che subito nasce nel Prencipe dopò la uittoria di quel suo Capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo, ò termine usato insolentemente. Tal che il Prencipe nõ puo' pensare ad altro, che assicurarsene. Et per fare questo, pẽsa ò di farlo morire, ò di torgli la reputatione, si ha guadagnato nel suo essercito, ò ne suoi popoli, & con ogni industria mostrare, che quella uittoria è nata, non per la uertù di quello, ma per fortuna, ò per la uiltà de nemici, ò per prudenza de gli altri Capitani, che sono stati seco in tal fattiõe. Poi che Vespesiano, essendo in Giudea, fù dichiarato dal suo essercito Imperadore, Antonio Primo, che si trouaua con un altro essercito in Illiria, prese le parti sue, & ne uenne in Italia contra à Vitellio, ilquale regnaua à Roma, & uertuosissimamente ruppe due esserciti Vitelliani, & occupò Roma, tal che Mutiano mandato da Ve-

ſpeſiano trouò per la uertù d'Antonio acquiſtato il tutto, & uinta ogni difficultà. Il premio, che Antonio ne riportò, fù, che'l Mutiano gli tolſe ſubito la obbidiēza de l'eſſercito, & à poco à poco lo riduſſe in Roma ſenza alcuna auttorità, tal che Antonio ne andò à trouare Veſpeſiano, ilquale era ancora in Aſia, dal quale fù in modo riceuuto, che in breue tēpo ridotto in neſſun grado, quaſi diſperato morì. Et di queſti eſſempi ne ſono piene l'hiſtorie. Ne noſtri tempi, ciaſcuno che al preſente uiue, ſa, con quanta induſtria, & uertù Conſaluo Ferrāte, militando nel regno di Napoli contra à Franciosi per Ferrando Re di Ragona, cōquiſtaſſe, & uinceſſe quel regno; & come per premio di uittoria ne riportò, che Ferrādo ſi parti da Ragona, & uenuto à Napoli, in prima gli leuò la obbidiēza delle gēti d'arme, di poi gli tolſe le fortezze, & appreſſo ne lo menò ſeco in Spagna, doue poco tempo poi inhonorato morì. E' tanto adunque naturale queſto ſoſpetto ne Prēcipi, che non ſe ne poſſono difendere, & è impoſſibile, che gli uſino gratitudine à quelli, che con uittoria hanno fatto ſotto l'inſegne loro grandi acquiſti. Et da quello, che non ſi difende un Prencipe, nō è miracolo, ne coſa degna di maggior cōſideratione, ſe un popolo non ſe ne difende. Perche hauendo una citta, che uiue libera, duoi fini, l'uno l'acquiſtare, l'altro, il mantenerſi libera, conuiene che nell'una coſa, & nell'altra per troppo amore erri. Quanto à gli errori ne l'acquiſtare, ſe ne dirà nel luogo ſuo. Quanto à gli errori per mantenerſi libera, ſono tra li altri queſti, di offendere quei cittadini, che la douerrebbe premiare, hauer ſoſpetto di q̃lli, in cui ſi douerrebbe confidare. Et benche queſti modi

in una Repub.uenuta alla corrottione, ſiano cagione di
grandi mali, & che molte uolte più toſto la uiene alla ti
rannide, come interuenne à Roma di Ceſare, che per for
za ſi tolſe quello, che la ingratitudine gli negaua, nõ di=
meno in una Rep. non corrotta ſono cagione di gran be
ni, & fanno che la ne uiue libera più, mantenendoſi per
paura di punitione gli huomini migliori, & meno ambi
tioſi. Vero è, che fra tutti i popoli, che mai hebbero impe
rio, per le cagioni diſopra diſcorſe, Roma fù la meno in
grata, perche della ſua ingratitudine ſi può dire che nõ
ci ſia altro eſſempio, che quello di Scipione, perche Corio=
lano, et Camillo furno fatti eſuli per ingiuria, che l'uno
& l'altro haueua fatta alla plebe. Ma à l'uno non fù
perdonato, per hauerſi ſempre riſerbato cõtra al popolo
l'animo nemico, l'altro nõ ſolamẽte fù richiamato, ma
per tutto il tempo della ſua uita adorato, come Prencipe.
Ma la ingratitudine uſata à Scipione nacque da un ſo=
ſpetto, che i cittadini cominciorno hauer di lui, che de gli
altri non s'era hauuto, ilquale nacque dalla grandezza
del nemico, che Scipione haueua uinto, dalla reputatione,
che gli haueua data la uittoria di ſi lunga, & pericolo=
ſa guerra, dalla celerità di eſſa, da i fauori, che la giouẽ
tù, la prudenza, & l'altre ſue memorabili uertuti gli
acquiſtauano. Lequali coſe furono tante, che, non che al
tro, i magiſtrati di Roma temeuano della ſua auttorità:
laqual coſa ſpiaceua à gli huomini ſaui, come coſa incon
ſueta in Roma. Et parue tãto ſtraordinario il uiuer ſuo,
che Catone Priſco riputato ſanto, fù il primo à fargli
contra, & à dire, che una città non ſi poteua chiamare
libera, doue era un cittadino, che fuſſe temuto da i magi

strati. Tal che se il popolo di Roma seguì in questo caso l'oppenione di Catone, merita quella iscusa, che di sopra ho detto meritare quelli popoli, & quelli Prẽcipi, che per suspetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico, che usandosi questo uitio de l'ingratitudine ò per auaritia, ò per sospetto, si uedrà, come i popoli nõ mai per l'auaritia la usorono, & per sospetto assai manco, che i Prencipi, hauendo meno cagione di sospettare, come di sotto si dirà.

QVALI MODI DEBBE VSARE VNO Prẽcipe, ò una Rep. per fuggire questo uitio de l'ingratitudine: et quali quel Capitano, ò quel cittadino, per nõ esser oppresso da q̃lla. Cap. XXX.

u N Prencipe, per fuggire questa necessità di hauere à uiuere cõ sospetto, ò esser ingrato, debbe personalmẽte andare nelle espeditioni, come faceuano nel principio quelli Imperadori Romani, come fa ne i tẽpi nostri il Turco, et come hãno fatto, et fanno quelli, che sono uertuosi. Perche uincẽdo, la gloria, et l'acquisto è tutto loro. Et quãdo nõ ui sono (essẽdo la gloria d'altrui) nõ pare loro potere usare quello acquisto, se nõ spẽgono in altrui quella gloria, che loro nõ hãno saputo guadagnarsi, & diuẽtare ingrati, & ingiusti. Et senza dubbio è maggiore la loro perdita, che il guadagno: ma quãdo ò per negligẽza, ò per poca prudẽza e si rimangono à casa ociosi, & mãdano un Capitano, Io non ho che precetto dar loro altro che quello, che per lor medesimi si sanno, ma dico bene à quel Capitano (giudicando io, che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che

faccia una delle due cose, ò subito dopò la uittoria lasci l'essercito, & rimettasi nelle mani del suo Prēcipe, guardādosi da ogni atto insolēte, ò ambitioso, acciò che quello spogliato d'ogni sospetto, habbia cagiōe ò di premiarlo, ò di nō l'offendere: ò quādo questo nō gli paia di fare, prenda animosamente la parte cōtraria, & tenga tutti quelli modi, per liquali creda, che q̄llo acquisto sia suo proprio, & non del Prēcipe suo, faccēdosi beniuoli i soldati, & i sudditi, et faccia nuoue amicitie co i uicini, occupi cō li suoi huomini le fortezze, corrompa i Prencipi del suo essercito, & di quelli che non può corrompere, si assicuri, & per questi modi cerchi di punire il suo signore di quella ingratitudine, che esso li userebbe. Altre uie non ci sono, ma (come disopra si disse) gli huomini non sanno essere ne al tutto tristi, ne al tutto buoni. Et sempre interuiene, che subito dopò la uittoria, lasciare l'essercito non uogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini uiolenti, & che habbino in se l'honoreuole, non sanno. Tal che stando ambigui, tra quella loro dimora, & ambiguità sono oppressi. Quanto ad una Republica uolendo fuggire questo uitio dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio, che al Prēcipe, cioè, che uadia, & non mandi, nelle espeditioni sue, essendo necessitate à mandare un suo cittadino. Conuiene per tanto, che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi, che tenne la Republica Romana, ad esser meno ingrata, che l'altre. Il che nacque da i modi del suo gouerno, perche adoperandosi tutta la città, & gli nobili, & gli ignobili nella guerra, surgeua sempre in Roma in ogni età tāti huomini uirtuosi, et ornati di uarie uittorie, che'l Po

polo non haueа cagione di dubitare d'alcuno di loro, eſ- ſendo aſſai, & guardando l'uno l'altro. Et in tanto ſi manteneuano interi, & riſpettiui di nō dare ombra d'al cuna ambitione, ne cagione al Popolo, come ambitioſi, di offendergli, che uenendo alla Dittatura, quello maggior gloria ne riportaua, che piu toſto la deponeua. Et così non potendo ſimili modi generare ſoſpetto, non genera- uano ingratitudine. In modo, che una Republica, che nō uoglia hauere cagione d'eſſere ingrata, ſi debbe gouer- nare come Roma. Et uno cittadino, che uoglia fuggire quelli ſuoi morſi, debbe oſſeruare i termini, oſſeruati da i cittadini Romani.

CHE I CAPITANI ROMANI PER ERrore cōmeſſo, nō furono mai ſtraordinariamente puniti; ne furono mai anchora puniti, quādo per la ignoranza loro, ò triſti partiti preſi da loro, ne fuſſino ſeguiti dāni alla Rep. Ca. XXXI.

I Romani non ſolamente (come diſopra hauemo diſcorſo) furono manco ingrati, che l'altre Repu. ma furono anchora più pij, & più riſpet- tiui, nella punitione de i loro Capitani de gli eſſerciti, che alcune altre. Perche ſe il loro errore fuſſe ſtato per mali- tia, e lo caſtigauano humanamēte, ſe gliera per ignoran za, nō che lo puniſſino, e lo premiauono, & honorauono. Queſto modo del procedere era bene cōſiderato da loro: perche e giudicauono, che fuſſe di tanta importanza à quelli, che gouernauono gli eſſerciti loro, l'hauere l'ani- mo libero, & iſpedito, & ſenza altri eſtrinſechi riſpetti nel pigliare i partiti, che non uoleuono aggiugnere ad

una cosa per se stessa difficile, & pericolosa, nuoue difficultà, & pericoli; pensando che aggiugnēdoueli, nessuno potesse essere, che operasse mai uertuosamente. Verbi gratia, e mandauano uno essercito in Grecia contra à Filippo di Macedonia, ò in Italia contra ad Annibale, ò contra à quelli popoli, che uinsono prima. Era questo Capitano, che era preposto à tale espeditione, angustiato da tutte quelle cure, che si arrecauano dietro quelle facende, lequali sono graui, & importantissime. Hora se à tali cure si fussino aggiūti più essempi di Romani, ch'eglino hauessino crucifissi, ò altrimenti morti quelli, che hauessino perdute le giornate, egli era impossibile, che quello Capitano tra tanti sospetti potesse deliberare strenuamente. Però giudicando essi, che à questi tali fusse assai pena la ignominia dello hauere perduto, non gli uollono con altra maggior pena sbigottire. Vno essempio ci è q̄to allo errore cōmesso non per ignoranza. Erano Sergio, & Verginio à cāpo à Veios, ciascuno preposti ad una parte dell'essercito, de quali Sergio era all'incontro, onde poteuano uenire i Toscani, & Verginio dall'altra parte. Occorse, che essendo assaltato Sergio da i Falisci, et da altri popoli, sopportò d'essere rotto, & fugato prima, che mandare per aggiuto à Verginio. Et da l'altra parte Verginio aspettando, che si humiliasse, uolle più tosto uedere il dishonore della Patria sua, & la roina di quello essercito, che soccorrerli. Caso ueramente essemplare, & tristo, & da fare nō buona cōiettura della Repu. Romana, se l'uno, & l'altro nō fussero stati castigati. Vero è, che doue un'altra Rep. gli harebbe puniti di pena capitale, quella gli punì in danari. Il che nacque, non perche i

peccati loro nõ meritassino maggior punitione, ma perche gli Romani uollono in questo caso, per le ragioni gia dette, mãtenere gli antichi costumi loro. Et quanto à gli errori per ignorãza, nõ ci è il più bello essempio, che q̃llo di Varrone, per la temerità delquale essendo rotti i Romani à Cãne da Annibale, doue quella Repu. portò peri colo della sua libertà, nõdimeno perche ui fù ignorãza, & nõ malitia, nõ solamente non lo castigorno, ma lo ho nororno, & gli andò incõtro nella tornata sua in Roma tutto l'ordine Senatorio, & non lo potendo ringratiare della zuffa, lo ringratiarono ch'egliera tornato in Roma, & nõ si era desperato delle cose Romane. Quãdo Papirio Cursore uoleua fare morire Fabio, per hauere contra al suo cõmandamento cõbattuto co i Sanniti, tra l'altre ragioni, che dal padre di Fabio erano assegnate contra all'ostinatione del Dittatore, erano, che il Popolo Romano in alcuna perdita de suoi Capitani nõ haueua fatto mai quello, che Papirio nella uittoria uoleua fare.

VNA REPV. Ò VNO PRENCIPE NON debbe differire à beneficare glihuomini nelle sue necessitati. Cap. XXXII.

Nchora che à i Romani succedesse felicemente essere liberali al Popolo sopraueneudo il pericolo, quando Porsena uẽne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquini, doue il Senato dubitando della Plebe, che nõ uolesse piu tosto accettare i Re, che sostenere la guerra, per assicurarsene, la sgrauò delle gabelle del sale, & d'ogni grauezza, dicendo, come i poueri assai operauano in beneficio publico, se ei nutriuano i loro fi-

gliuoli, & che per questo beneficio quel Popolo si espo= nesse à sopportare ossedione, fame, & guerra. Non sia al cuno, che cõfidatosi in questo essempio, differisca ne tempi de pericoli à guadagnarsi il popolo; perche mai gli riu= scirà quello, che reusci à i Romani, perche lo uniuersale giudicherà, nõ hauere quel bene da te, ma da gliauuersa rÿ tuoi, & douendo temere, che passata la necessità, tu ri tolga loro quello, che hai forzatamente loro dato, non harà teco obbligo alcuno. Et la cagione perche à i Ro= mani tornò bene questo partito fù, perche lo stato era nuouo, & nõ per anchora fermo, & hauea ueduto quel Popolo, come inanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella della appellaggione alla Plebe, in modo, che ei potette persuadersi, che quel bene gliera fatto, non era tanto causato dalla uenuta de i nemici, quanto dalla di= spositione del Senato, in beneficiarli. Oltra di questo la memoria de i Re era fresca, da iquali erano stati in mol ti modi uilipesi, et ingiuriati. Et perche simili cagioni ac= caggiono rade uolte, occorrerà anchora rade uolte, che simili rimedÿ giouino. Però debbe qualũque tiene stato, cosi Repu. come Prencipe, cõsiderare inanzi, quali tempi gli possono uenire adosso contrariÿ, & di quali huomini ne tẽpi auuersi si può hauere dibisogno, & dipoi uiuere con loro in quel modo, che giudica (sopra uegnẽte qua= lunque caso) essere necessitato uiuere. Et quello, che altri= menti si gouerna ò Prencipe, ò Repu. & massimamen= te ùn Prencipe, & poi insul fatto crede, quando il pe= ricolo sopraujene, co i beneficÿ riguadagnarsi glihuo= mini, se ne inganna: perche non solamente non se ne as= sicura, ma accelera la sua roina.

QVANDO VNO INCONVENIENTE è cresciuto ò in uno stato, ò contra ad uno stato, è più salutifero partito, temporeggiarlo, che urtarlo. Cap. XXXIII.

Crescendo la Repu. Romana in riputatione, forze, & imperio, i uicini, iquali prima non haueano pensato, quanto quella nuoua Repu. potesse arecare loro di dãno, cominciorno (ma tardi) à conoscere l'errore loro, & uolendo rimediare à quello, che prima nõ haueano rimediato, conspirorno ben quaranta Popoli cõtra à Roma, onde i Romani tra gli rimedij soliti farsi da loro ne gli urgẽti pericoli, si uolsono à creare il Dittatore, cioè, dare potestà ad uno huomo, che senza alcuna consulta potesse deliberare, & senza alcuna appellaggione potesse eseguire le sue deliberationi. Ilquale rimedio, come all'hora fù utile, et fù cagione, che uincessero gli iminenti pericoli, così fù sempre utilissimo in tutti quelli accidenti, che nell'augumento dell'Imperio in qualunque tempo surgessino contra alla Repu. Sopra ilquale accidente è da discorrere, prima, come quando uno incõueniente, che surga ò in una Repu. ò contra ad una Repu. causato da cagione intrinseca, ò estrinseca, è diuentato tanto grande, che e cominci à far paura à ciascuno, è molto più securo partito tẽporeggiarsi cõ quello, che tentare di estinguerlo. Perche quasi sempre coloro, che tentono di ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, & fanno accelerare quel male, che da quello si sospettaua. Et di questi simili accidẽti ne nasce nella Repu. più spesso per cagione intrinseca, che estrinseca. Doue

molte uolte ò e ſi laſcia pigliare ad uno cittadino più forze, che non è ragioneuole, ò e ſi comincia à corrompere una legge, laquale è il neruo, & la uita del uiuere libero. Et laſciaſi traſcorrere queſto errore in tanto, che glie più dãnoſo partito il uolerui rimediare, che laſciarlo ſeguire. Et tanto piu è difficile il conoſcere queſti inconuenienti, quando e naſcono, quãto e pare più naturale à gli huomini fauorire ſempre i principij delle coſe, & tali fauori poſſono più che in alcuna altra coſa, nelle opere, che paiano che habbino in ſe qualche uirtù, & ſiano operate da giouani. Perche ſe in una Repub. ſi uede ſurgere un giouane nobile, quale habbia in ſe uertù ſtraordinaria, tutti gliocchi de cittadini ſi cominciono à uoltare uerſo lui, & concorrono ſenza alcuno riſpetto ad honorarlo, in modo che ſe in quello è punto d'ambitione, accozzati i fauori, che gli da la natura, & queſto accidente, uiene ſubito in luogo, che quando i cittadini ſi aueggano dello errore loro, hãno pochi rimedij ad ouuiarui. Et uolẽdo quelli tanti, che gli hanno, operarli, non fanno altro, che accelerare la potẽza ſua, Di queſto ſe ne potrebbe addurre aſſai eſſempi, ma io ne uoglio dare ſolamẽte uno della città noſtra. Coſimo de Medici, dalquale la caſa de Medici in la noſtra città hebbe il principio della ſua grandezza, uẽne in tanta reputatione col fauore, che gli dette la ſua prudenza, & la ignoranza de glialtri cittadini, che ei cominciò à fare paura allo ſtato, in modo, che altri cittadini giudicauano l'offenderlo pericoloſo, & il laſciarlo ſtare coſa pericoloſiſſima. Ma uiuendo in quei tẽpi Nicolò da Vzzano, ilquale nelle coſe ciuili era tenuto huomo eſpertiſſimo, & hauendo fatto il primo

errore di non conoſcere i pericoli, che dalla reputatione di Coſimo poteuano naſcere, mentre che uiſſe, non permeſſe mai, che ſi faceſſe il ſecondo, cioè, che ſi tentaſſe di uolerlo ſpegnere giudicãdo tale tẽtatione eſſere al tutto la roina dello ſtato loro, come ſi uide in fatto, che fu dopò la ſua morte. Perche non oſſeruando quelli cittadini, che rimaſono, queſto ſuo conſiglio, ſi feciono forti contra à Coſimo; & lo cacciorono da Firenze. Donde ne nacque, che la ſua parte per queſta ingiuria riſentitaſi, poco di poi lo chiamò, & lo fece Prencipe della Repu. alquale grado ſenza quella manifeſta oppoſitione, non ſarebbe mai potuto aſcendere. Queſto medeſimo interuenne à Roma con Ceſare, che fauorita da Pompeio, & da glialtri quella ſua uertù, ſi conuertì poco dipoi quel fauore in paura, di che fa teſtimonio Cicerone, dicendo, che Pompeio haueua tardi cominciato à temer Ceſare. Laqual paura fece, che penſarono à i rimedij, & gli rimedij, che feciono, accelerorno la rouina della loro Repu. Dico adunque, che dipoi ch'egli è difficile conoſcere queſti mali, quando e ſurgano, cauſata queſta difficultà da uno inganno, che ti fanno le coſe in principio, è piu ſauio partito in temporeggiarle, poi che le ſi conoſcono, che l'oppugnarle. Perche temporeggiandole, ò per lor medeſime ſi ſpengono, ò al meno il male ſi differiſce in più longo tempo. Et in tutte le coſe debbono aprir gliocchi i Prẽcipi, che diſegnano cancellarle, ò alle forze, & impeto loro opporſi; di non dare loro in cambio di detrimento augumento, & credendo ſoſpingere, una coſa, tirarſela dietro, ò uero ſoffocare una piãta con annaffiarla. Ma ſi debbe conſiderare bene le forze del

maggiore, & quando ti uedi sufficiente à sanarlo, metteruiti senza rispetto, altrimenti lasciarlo stare, ne in alcun modo tentarlo, perche interuerebbe, come disopra si discorre, & come interuéne à uicini di Roma; à iquali, poi che Roma era cresciuta in tanta potenza, era piu salutifero con gli modi della pace cercare di placarla, & ritenerla à dietro, che co i modi della guerra farla pensare à nuoui ordini, & nuoue difese. Perche quella loro congiura nõ fece altro, che fargli piu gagliardi, & pensare à modi nuoui, medianti iquali in più breue tẽpo ampliorono la potenza loro. tra quali fù la creatione del Dittatore, per loquale nuouo ordine non solamente superorno gl'iminenti pericoli, ma fù cagione di ouuiare à infiniti mali, ne quali senza quello rimedio quella Republica sarebbe incorsa.

LA AVTTORITA DITTATORIA FECE bene, & non dãno alla Repu. Romana. & come le auttoritati, che i cittadini si tolgono, nõ quelle, che sono loro da i suffragij liberi date, sono alla uita ciuile perniciose. Cap. XXXIIII.

Sono stati dãnati d'alcuno scrittore quelli Romani, che trouorono in quella città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fusse cagione col tempo della tirãnide di Roma, allegando, come il primo tirãno, che fusse in quella città, la comandò sotto questo titolo Dittatorio, dicendo, che se nõ ui fusse stato questo, Cesare nõ harebbe potuto sotto alcuno titolo publico ad honestare la sua tirãnide. Laqualcosa nõ fù bene da colui, che tiene questa oppenione esaminata, & fù

fuori

fuori d'ogni ragione creduta. Perche e non fù il nome, ne il grado del Dittatore, che facesse serua Roma, ma fù l'auttorità presa da i cittadini per la diuturnità dello imperio. & se in Roma fusse mãcato il nome dittatorio, ne harrebbon preso un'altro: perche sono le forze, che facilmente s'acquistono i nomi, non i nomi le forze. Et si uede, che'l Dittatore, mentre che fù dato secõdo gli ordini publici, & non per auttorità propria, fece sempre bene alla città. Perche e nuocono alle Rep. i magistrati, che si fanno, & l'auttoritati, che si danno per uie straordinarie, non quelle che uengono per uie ordinarie. Come si uede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla Repu. Di che ce ne sono ragioni euidentissime. Prima, perche à uolere che un cittadino possa offendere, & pigliarsi auttorità straordinaria, conuiene, ch'egli habbia molte qualità, le quali in una Rep. non corrotta nõ può mai hauere, per che gli bisogna essere ricchissimo, & hauere assai adherẽti, & partigiani, iquali non può hauere, doue le leggi si osseruano, & quando pure ue gli hauesse, simili huomini sono in modo formidabili, che i suffragij liberi nõ concorrono in quelli. Oltra di questo il Dittatore era fatto à tẽpo, & non in perpetuo, & per ouuiare solamẽte à quella cagione, mediãte laquale era creato. Et la sua auttorità si estendeua in potere deliberare per se stesso circa i modi di quello urgente pericolo, & fare ogni cosa senza consulta, & punire ciascuno senza appellagione. Ma non poteua far cosa, che fusse in diminutione dello stato, come sarebbe stato, torre auttorità al Senato, ò al popolo, disfare gli ordini uecchi della città, et farne de nuo-

ni, in modo, che raccozzato il breue tempo della sua dit=
tatura, et l'auttorità limitata, ch'egli haueua, et il popo
lo Ro. nõ corrotto, era impossibile che gli uscisse di termi
ni suoi, et nuocesse alla città, & per esperiẽza si uede, che
sempremai giouò. & ueramẽte fra gli altri ordini Ro=
mani questo è uno, che merita essere cõsiderato, et cõnu=
merato fra quelli, che furono cagione della grãdezza di
tãto imperio: perche senza un simile ordine le città con
difficultà usciranno de gli accidẽti straordinarij; perche
gli ordini cõsueti nelle Rep. che hãno il moto tardo (non
potẽdo alcuno cõsiglio, ne alcuno magistrato per se stes=
so operare ogni cosa, ma hauendo in molte cose bisogno
l'uno de l'altro, perche nel raccozzare insieme q̃sti uole
ri ua tẽpo) sono i rimedij loro pericolosissimi, quãdo egli
hãno à rimediare à una cosa, che nõ aspetti tẽpo, et però
le Rep. debbono tra loro ordini hauere un simile modo,
& la Rep. Venitiana (laquale tra le moderne Rep. è ec=
cellẽte) ha riseruato auttorità à pochi cittadini, che ne bi
sogni urgẽti sẽza maggiore cõsulta tutti d'accordo pos
sino deliberare; perche quãdo in una Rep. mãca un simil
modo, è necessario, ò seruãdo gli ordini, roinare, ò per nõ
roinare, rõpergli. & in una Rep. nõ uorrebbe mai acca=
dere cosa, che co i modi straordinarij s'hauesse à gouer=
nare; perche ãchora che il modo straordinario per all'ho
ra facesse bene, non dimeno l'essempio fa male; perche si
mette una usanza di rompere li ordini per bene, che poi
sotto quel colore si rõpono per male. Tal che mai fia per
fetta una Rep. se cõ le leggi sue nõ hà prouisto à tutto,
& ad ogni accidẽte posto il rimedio, et dato il modo à
gouernarlo, et però cõchiudẽdo dico, che q̃lle Rep. lequali

ne gli urgēti pericoli nō hāno rifuggio ò al Dittatore, ò à ſimili auttoritati, ſempre ne graui accidēti roinerāno. È da notare in q̃ſto nuouo ordine il modo dello eleggerlo, quāto da i Romani fù ſauiamēte prouiſto; perche eſſēdo la creatione del Dittatore cō qualche uergogna de i Cōſoli, hauēdo di capi della citta à uenire ſotto una obbidiēza, come gli altri, et preſupponēdo che di q̃ſto haueſſe à naſcere iſdegno fra i cittadini, uollono, che l'auttorità dello eleggerlo fuſſe ne i Cōſoli; pēſando che quādo lo accidēte ueniſſe, che Roma haueſſe biſogno di q̃ſta regia poteſtà, e l'haueſſino à fare uolōtieri, et facēdolo loro, che doleſſi lor meno; perche le ferute, et ogn'altro male, che lhuomo ſi fa da ſe ſpōtaneamēte, et per elettione, dolgono di grā lūga meno, che quelle, che ti ſono fatte da altrui: anchora che poi ne gli ultimi tēpi i Romani uſaſſino in cābio del Dittatore di dare tale auttorità al Cōſolo cō queſte parole. Videat cōſul ne Reſp. quid detrimēti capiat. Et per tornare alla materia noſtra, cōchiudo, come i uicini di Roma cercādo opprimerli, gli feciono ordinare nō ſolamēte à poterſi difēdere, ma à potere cō più forza, più conſiglio, & più auttorità offender loro.

LA CAGIONE, PERCHE IN ROMA la creatione del Decemuirato fù nociua alla libertà di quella Republica, non oſtante, che fuſſe creato per ſuffragÿ publichi, et liberi. Cap. XXXV.

Pare contrario à quel, che diſopra è diſcorſo, che quella auttorità, che ſi occupa cō uiolēza,

nō quella, che e' data con gli suffragij, nuoce alle Rep. la elettione de X cittadini creati dal popolo Ro. per fare le leggi in Roma, iquali ne diuentorno col tempo tirāni, & senza alcun rispetto occuporono la libertà di quella. Doue si debbe considerare i modi del dare l'auttorità, & il tempo, perche la si da, et quando e si dia auttorità libera col tempo lungo (chiamando il tempo lūgo un anno, ò più) sempre fia pericolosa, et farà gli effetti ò buoni, ò tristi, secondo che fieno tristi, ò buoni coloro, à chi la sarà data, & se si considera l'auttorità, che hebbero i Dieci, & quella, che haueuano i Dittatori, si uedrà senza comparatiōe quella de i Dieci maggiore. Perche, creato il Dittatore, rimaneuano i Tribuni, i Consoli, il Senato con la loro auttorità, ne il Dittatore la poteua torre loro. & se gli hauesse potuto priuare uno del Consolato, uno del Senato, ei non poteua annullare l'ordine Senatorio, & fare nuoue leggi, in modo che il Senato, i Cōsoli, & i Tribuni restando cō l'auttorità loro, ueniuano ad essere come sua guardia à farlo non uscire della uia diritta. Ma nella creatione de i Dieci occorse tutto il cōtrario; perche gli annullorono i Consoli, & i Tribuni, dettono loro auttorità di far leggi, & ogn'altra cosa, come il popolo Romano. Tal che trouandosi soli senza Consoli, senza Tribuni, senza appellagione al popolo, & per questo non uenēdo ad hauere chi osseruagli, ei poterono il secondo anno, mossi dall'ambitione di Appio, diuētare insolenti. Et per questo si debbe notare, che quado e si è detto, che una auttorità data da suffragij liberi, non offese mai alcuna Rep. si presuppone, che un popolo non si conduca mai à darla, se non con le debite circonstantie, &

ne debiti tempi. Ma quádo ò per essere ingannato, ò per qualche altra cagione, che l'accecasse, e si conducesse à darla imprudentemente, & nel modo, che il popolo Ro. la dette à X gl'interuerria sempre, come à quello. questo si proua facilmente, considerando, quali cagioni mãtenesser' i Dittatori buoni, & quali facessero i X cattiui. Et considerádo anchora, come hãno fatto quelle Rep. che sono state tenute bene ordinate, nel dare l'auttorità per lungo tempo, come dauano gli Spartani à gli loro Re, & come dãno i Venitiani à i loro Duci; perche si uedra à l'uno, & à l'altro modo di costoro essere poste guardie, che facceuono, che i rei nõ poteuano usare male q̃lla auttorità. Ne gioua in q̃sto caso, che la materia nõ sia corrotta; perche una auttorità assoluta in breuissimo tẽpo corrõpe la materia, et si fa amici, et partigiani, ne gli nuoce ò esser pouero, ò nõ hauere parẽti; perche le ricchezze, et ogn'altro fauore subito gli corre dietro, come particolarmẽte nella creatione di detti X discoremo.

NON DEBBONO I CITTADINI, CHE hanno hauuti i maggiori honori, sdegnarsi di minori. Cap. XXXVI.

h Aueuano i Romani fatti Marco Fabio, & G. Manilio Consoli, & uinta una gloriosissima giornata contra à Veienti, et gli Etrusci, nella quale fù morto Quinto Fabio, fratello del Consolo, quale l'anno d'auanti era stato Consolo. Doue si debbe considerare, quãto gli ordini di quella città erano atti à far la grande, & quanto l'altre Repu. che si discostano da i modi suoi, s'ingãnano. Perche anchora che i Romani fus

sino amatori grandi della gloria, non dimeno non stimauono cosa dishonoreuole, obbidire hora à chi altra uolta essi haueuano commandato, & trouarsi à seruire in quello essercito, del quale erano stati Prencipi. Ilqual costume è contrario alla oppenione, ordini, & modi de cittadini de tempi nostri. Et in Vinegia è anchora questo errore, che uno cittadino, hauendo hauuto uno grado grande, si uergogni di accettare uno minore, & la citta gli consente, che se ne possa discostare. Laqual cosa quando fusse honoreuole per il priuato, è al tutto inutile per il publico. Perche più speranza debbe hauere una Republica, & più confidare in uno cittadino, che da un grado grande scenda à gouernare un minore, che in quello, che da un minore salga à gouernare un maggiore. Perche à costui nõ può ragioneuolmente credere, se non gli uede huomini intorno, i quali siano di tanta riuerenza, ò di tanta uertù, che la nouità di colui possa essere con il consiglio, et auttorità loro moderata. Et quando in Roma fusse stata la consuetudine, quale è in Vinegia, & nell'altre Rep. & Regni moderni, che chi era stato una uolta Consolo, non uolesse mai più andare ne gli esserciti, se non Consolo, ne sarebbono nate infinite cose in disfauore del uiuer libero, et per gli errori che harrebbono fatti gli huomini nuoui, & per l'ambitione, che loro harebbono potuto usare meglio, non hauendo huomini intorno, nel cospetto de quali ei temessino errare, & cosi sarebbero uenuti ad essere più sciolti, il che sarebbe tornato tutto in detrimento publico.

QVALI SCANDALI PARTORÌ IN Roma la legge Agraria, & come fare una legge in una Rep. che risguardi assai indietro, et sia contra ad una consuetudine antica della città, è scandolosissimo. Cap. XXXVII.

Gliè sentenza de gli antichi scrittori, come gli huomini sogliono affligersi nel male, & stuccarsi nel bene, & come da l'una, et da l'altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti; perche qualũque uolta è tolto à gli huomini il combattere per necessità, cõbattono per ambitione, laquale è tãto potẽte ne petti humani, che mai, à qualũq; grado si salgono gli abbãdona. La cagione è, perche la natura ha creati gli huomini in modo, che possono desiderare ogni cosa, et nõ possono cõseguire ogni cosa. Tal che essẽdo sempre maggiore il desiderio, che la potẽza de l'acquistare, ne risulta la mala cõtẽtezza di q̃llo che si possiede, et la poca satisfattione d'esso. Da q̃sto nasce il uariare della fortuna loro, perche desiderãdo gli huomini parte d'hauere più, parte temẽdo di nõ perdere l'acquistato, si uiene alle inimicitie, et alla guerra, de laquale nasce la rouina di q̃lla prouincia, et l'essaltatiõe di q̃ll'altra. Questo discorso ho fatto, perche alla Plebe Ro. nõ bastò assecurarsi de nobili, per la creatiõe de Tribuni, alqual desiderio fù costretta per necessità, che lei subito (ottenuto quello) cominciò à cõbattere per ambitione, et uolere cõ la nobilità diuidere gli honori, & le sustãze, come cosa stimata più da gli huomini. Da questo nacque il morbo, che partorì la

contẽtione della legge Agraria; Et in fine fù causa della destruttione della Rep. Romana. Et perche le Repu. bene ordinate hanno à tenere ricco il publico, et li loro citta dini poueri, conuenne, che fusse nella città di Roma difet to in questa legge, laquale ò nõ fusse fatta nel principio, in modo che la non si hauessi ogni dì à ritrattare, ò che la si differisse tãto in farla, che fusse scãdoloso il riguar darsi indietro, ò essendo ordinata bene da prima, era sta ta poi dall'uso corrotta. Tal che in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quel la città non andasse sottosopra. Haueua questa lege duoi capi principali. Per l'uno si disponeua, che non si potesse possedere per alcuno cittadino più che tanti iugeri di ter ra, per l'altro, che i campi, di che si priuauono i nemici, si diuidessino tra il popolo Ro. ueniua per tanto à fare di duoi sorte offese à i nobili, perche quelli che possedeuano più beni, nõ permetteua la legge, quali erano la magior parte de nobili, ne haueuano ad esser priui, & diuiden dosi tra la Plebe i beni de nemici, si toglieua à quelli la uia de l'arricchire. Si che uenendo ad essere queste offese contra à huomini potenti, & che pareua loro contrastã dola, difendere il publico, qualũque uolta (come è detto) si ricordaua, andaua sottosopra quella citta, & i nobili con patienza, & industria la temporeggiauano, ò con trar fuora un'essercito, ò che à quel Tribuno, che la pro poneua, si opponesse un'altro Tribuno, ò tal uolta ceder ne parte, ouero mandare una Colonia in quel luogo, che si hauesse à distribuire, come interuenne del Contado di Antio, per ilquale surgendo questa disputa della legge, si mandò in quel luogo una Colonia tratta di Roma, alla

quale ſi conſegnaſſe detto Contado. Doue Tito Liuio uſa un termine notabile, dicendo, che con difficultà ſi trouò in Roma, chi deſſe il nome per ire in detta Colonia, tanto era quella plebe più pronta à uolere deſiderare le coſe in Roma, che à poſſederle in Antio. Andò queſto humore di queſta legge coſi trauagliādoſi un tempo, tanto che i Romani cominciarono à condurre le loro armi nelle eſtreme parti d'Italia, ò fuori d'Italia. dopò alqual tēpo parue, che la reſtaſſe. Ilche nacque perche i campi, che poſſedeuano i nimici di Roma, eſſendo diſcoſti da gliocchi de la Plebe, & in luogo, doue non gliera facile il coltiuarſi, ueniua meno ad eſſerne deſideroſa, & anchora i Romani erano meno punitori de loro nemici in ſimil modo. Et quando pure ſpogliauano alcuna terra del ſuo contado, ui diſtribuiuano colonie, tanto che per tali cagioni queſta legge ſtette come adormētata infino à Gracchi, da quali eſſendo poi ſuegliata, roinò al tutto la libertà Romana. Perche la trouò raddoppiata la potenza de ſuoi auuerſarij, & ſi acceſe per queſto tanto odio tra la Plebe, & il Senato, che ſi uéne all'armi, & al ſangue, fuor d'ogni modo, et coſtume ciuile. Talche nō potendo i publici magiſtrati rimediarui, ne ſperando piu alcuna delle fattioni in quelli, ſi ricorſe à rimedij priuati, et ciaſcuna delle parti pensò di farſi uno capo, che la difendeſſe. Peruēne in queſto ſcandalo, & diſordine la Plebe, & uolſe la ſua riputatione à Mario, tanto che la lo fece quattro uolte Conſolo, & in tanto cōtinuò con puochi interualli il ſuo Conſolato, che ſi potette per ſe ſteſſo far Conſolo tre altre uolte, contra allaqual peſte nō hauendo la nobilità alcuno rimedio, uolſe à fauorir Silla, & fatto quello capo de

la parte sua, uennero alle guerre ciuili, & dopò molto sangue, & uariar di fortuna, rimase superiore la nobilità. Risuscitorno poi questi humori à tempo di Cesare, & di Pompeio, perche fattosi Cesare capo della parte di Mario, & Pompeio di quella di Silla, uenendo alle mani, rimase superiore Cesare, ilquale fù primo tirāno in Roma, talche mai fu poi libera quella città. Tale adunque principio, & fine hebbe la legge Agraria. Et benche noi mostrassimo altroue, come l'inimicitie di Roma, tra il Senato, & la Plebe, mantenessero libera Roma, per nascere da quelle leggi in fauore della libertà, & per questo pa ia disforme à tale conchiusione il fine di questa legge Agraria, dico, come per questo io non mi rimuouo da tale oppenione; perche gliè tanta l'ambitione de grandi, che se per uarie uie, & in uarij modi la nō è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rouina sua, in modo, che se la cōtētione della legge Agraria penò CCC anni à fare Roma serua, si sarebbe cōdotta per auētura molto più tosto in seruitù, quādo la Plebe & con questa legge, et cō altri suoi appetiti nō hauesse sempre frenato l'ambitione de nobili. Vedesi per questo anchora, quanto gli huomini stimano più la roba, che gli honori, perche la nobilità Romana sempre ne gli honori cedè senza scandali straordinarij alla Plebe, ma come si uēne alla roba, fù tanta l'ostinatione sua nel difenderla, che la Plebe ricorse per isfogare l'appetito suo à quelli straordinarij, che disopra si discorrono. Delquale disordine furono motori i Gracchi, de quali si debbe laudare più l'intentione che la prudenza. Perche à uoler leuar uia un disordine cresciuto in una Rep. & per questo fare una legge, che

riguardi assai indietro, è partito male considerato, et (come di sopra largamēte si discorse) nō si fa altro, che accelerare quel male, à che quel disordine ti cōduce: ma tēporeggiādolo, ò il male uiene più tardo, ò per se medesimo col tempo (auanti che uenga al fine suo) si spegne.

LE REP. DEBBOLI SONO MALE RIsolute, & non si sanno deliberare: et se le pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità, che da elettione. Cap. XXXVIII.

E Ssendo in Roma una grauissima pestilenza, et parendo per questo à gli Volsci, & à gli Equi, che fusse uenuto il tempo di poter oppressar Roma, fatto questi due Popoli uno grossissimo essercito, assaltorono gli Latini, & gli Hernici, & guastando il loro paese, furono cōstretti gli Latini, & gli Hernici farlo intendere à Roma, & pregare, che fussero difesi da Romani. à iquali, essendo i Romani grauati dal morbo, risposero che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi, et cō le loro armi, perche essi nō gli poteuono difendere. Doue si conosce la generosità, et prudēza di q̄l Senato, et come sempre in ogni fortuna uolle essere q̄llo, che fusse Prencipe delle deliberationi, che hauessero à pigliare i suoi, ne si uergognò mai deliberare una cosa, che fusse contraria al suo modo di uiuere, ò d'altre deliberatiōi fatte da lui, quādo la necessità glie ne comādaua. Questo dico, perche altre uolte il medesimo Senato haueua uietato à i detti Popoli l'armarsi, & difendersi, tal che ad uno Senato, meno prudente di questo, sarebbe parso cadere del grado suo, à concedere loro tale difen=

ſione. Ma quello ſempre giudicò le coſe, come ſi debbono giudicare, et ſempre preſe il meno reo partito per migliore; perche male gli ſapeua, non potere difendere i ſuoi ſudditi, male gli ſapeua, che ſi armaſſino ſenza loro, per le ragioni dette, et per molte altre, che ſi intendono. Non=dimeno conoſcēdo, che ſi ſarebbono armati per neceſſità à ogni modo, hauēdo il nemico addoſſo, preſe la parte honoreuole, & uolle, che quello, che gli haueuono à fare, lo faceſſino con licentia ſua, accio che hauendo diſubbidito per neceſſità, non ſi auuezzaſſino à diſubbidire per elet=tione. Et ben che queſto paia partito, che da ciaſcuna Re=pu. doueſſe eſſer preſo, nientedimeno le Repu. debboli, & male conſigliate, nō gli ſanno pigliare, ne ſi ſanno hono=rare di ſimili neceſſita. Haueua il Duca Valentino preſa Faenza, et fatto calare Bologna à gli accordi ſuoi, dipoi uolendoſene tornare à Roma per la Toſcana, mandò in Firenze uno ſuo huomo à domandare il paſſo per ſe, & per il ſuo eſſercito. Cōſultoſſi in Firenze, come ſi haueſſe à gouernare queſta coſa, ne fù mai conſigliato per alcuno di concedergliene. In che nō ſi ſeguì il modo Roma=no, perche eſſendo il Duca armatiſſimo, & i Fiorētini in modo diſarmati, che non gli poteuono uietare il paſſare, era molto più honore loro, che pareſſe, che paſſaſſe con permeſſione di quelli, che à forza; perche, doue ui fù al tutto il loro uituperio, ſarebbe ſtato in parte minore, quando lo haueſſero gouernata altrimēti. Ma la più cattiua parte, che habbino le Repu. debboli, è eſſere irreſolute, in modo che tutti i partiti, che le pigliano, gli pigliano per forza, et ſe uien loro fatto alcuno bene, lo fanno forzato, & nō per prudenza loro. Io uoglio dare di queſto

duoi altri essempi, occorsi ne tempi nostri nello stato della nostra città. Nel M D ripreso che il Re Luigi XII di Francia hebbe Milano, desideroso di renderui Pisa, per hauer L M Ducati, che gli erano stati promessi da Fiorentini dopò tale restitutione, mādò gli suoi esserciti uerso Pisa capitanato da Monsignor Beumonte, benche Francese, nō dimanco huomo, in cui i Fiorentini assai confidauano. Condussesi questo essercito, & questo Capitano tra Cascina, & Pisa, per andare à cōbattere le mura, doue dimorando alcuno giorno, per ordinarsi all'espugnatione, uēnero Oratori Pisani à Beumonte, & gli offerirono di dare la città all'essercito Francese, con questi patti, che sotto la fede del Re promettesse non la mettere in mano de Fiorentini, prima che dopò quatro mesi. Ilqual partito fù da i Fiorentini al tutto rifutato, in modo che si seguì nell'andarui à campo, & partissene con uergogna. Ne fù rifutato il partito per altra cagione, che per diffidare della fede del Re, come quelli, che per debbolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue, & da l'altra parte nō se ne fidauano, ne uedeuano, quanto era meglio, che il Re potesse rendere loro Pisa, essendoui dentro, & non la rendendo, scoprire l'animo suo, che non la hauendo, poterla loro promettere, & loro essere forzati cōperare quelle promesse. Tal che molto più utilmente harebbono fatto à consentire, che Beumōte l'hauesse sotto qualunque promessa presa, come se ne uide l'esperienza dipoi nel M D I I che essendosi ribellato Arezzo, uēne à soccorsi de Fiorentini mandato dal Re di Francia Monsignor Iubalt con gente Frācese. Ilqual giunto propinquo ad Arezzo, dopò poco tēpo comincio à praticare

accordo con gli Aretini, iquali ſotto certa fede uoleuano dare la Terra à ſimilitudine de Piſani, fù rifutato in Firenze tale partito. Ilche ueggẽdo Monſignor Iubalt, & parendogli, come i Fiorentini ſe ne intendeſſino poco, cominciò à tenere le pratiche dell'accordo da ſe, ſenza participatione de Cõmeſſarij, tanto che e lo conchiuſe à ſuo modo, & ſotto quello cõ le ſue genti ſe ne entrò in Arezzo, facendo intendere à Fiorentini, come gli erano matti, & non s'intendeuano delle coſe del mondo, che ſe uoleuono Arezzo, lo faceſſino intẽdere al Re, ilquale lo poteua dar loro molto meglio, hauẽdo le ſue genti in quella città, che fuori. Non ſi reſtaua in Firẽze di lacerare, & biaſimare detto Iubalt, ne ſi reſtò mai infino à tanto, che ſi conobbe, che ſe Beumonte fuſſe ſtato ſimile à Iubalt, ſi ſarebbe hauuto Piſa, come Arezzo. Et coſì per tornare à propoſito, le Repub. irreſolute non pigliano mai partiti buoni, ſe nõ per forza, perche la debbolezza loro non le laſcia mai deliberare, doue è alcuno dubbio: ſe quel dubbio non è cancellato da una uiolenza, che le ſoſpinga, ſtanno ſempre mai ſoſpeſe.

IN DIVERSI POPOLI SI VEGGONO ſpeſſo i medeſimi accidenti. Cap. XXXIX.

E Si conoſce facilmente per chi conſidera le coſe preſenti, & l'antiche, come in tutte le città, & in tutti i popoli ſono quelli medeſimi deſiderij, & quelli medeſimi humori, & come ui furono ſempre. In modo ch'egliè facil coſa à chi eſamina con diligenza le coſe paſſate, preuedere in ogni Rep. le future, & farui quegli rimedij, che da gli antichi ſono ſtati uſati, ò nõ ne

trouando de gli usati, pensarne de nuoui, per la similitu
dine de gli accidēti. Ma perche queste considerationi so=
no neglette, ò non intese da chi legge, ò se le sono intese,
non sono conosciute da chi gouerna, ne seguita, che sem=
pre sono i medesimi scandali in ogni tempo. Hauēdo la
città di Firenze dopò il XCIIII perduto parte dello
Imperio suo, come Pisa, & altre terre, fù necessitata à
fare guerra à coloro, che l'occupauano. Et perche chi
l'occupaua, era potente, ne seguiua, che si spendeua assai
nella guerra, senza alcun frutto. Dallo spendere assai
ne risoltauano assai grauezze, dalle grauezze infinite
querele del Popolo. Et perche questa guerra era ammi=
nistrata da un magistrato di X cittadini, che si chiama=
uano i X della guerra, l'uniuersale cominciò à recarselo
in dispetto, come quello che fusse cagione, et della guerra,
& delle spese di essa, & cominciò à persuadersi, che tolto
uia detto magistrato, fusse tolta uia la guerra, tanto che
hauēdosi à rifare, nō segli fecero gli scābi, & lasciatosi
spirare, si commisero l'attioni sue alla Signoria. Laqual
deliberatione fù tanto perniciosa, che solamēte non leuò
la guerra (come l'uniuersale si persuadeua) ma tolti uia
quelli huomini, che con prudenza l'amministrauano, ne
seguì tanto disordine, che oltre à Pisa, si perdè Arezzo,
& molti altri luoghi, in modo che rauuedutosi il Popo=
lo dell'errore suo, & come la cagione del male era la fe
bre, et nō il medico, rifece il magistrato di Dieci. Questo
medesimo humore si leuò in Roma cōtra al nome de Con
soli, perche ueggendo quello Popolo nascere l'una guer=
ra dall'altra, & nō poter mai riposarsi, doue e doueuo=
no pensare, che la nascesse dall'ambitione de uicini, che

gli uoleuano opprimere, penſauono naſceſſe dall'ambi=
tione de nobili, che non potẽdo dentro in Roma caſtigar
la Plebe difeſa dalla poteſtà Tribunitia, la uoleuano cõ=
durre fuori di Roma ſotto i Conſoli per opprimerla, do
ue la non haueua aggiuto alcuno. Et pẽſarono per que=
ſto, che fuſſe neceſſario ò leuar uia i Conſoli, ò regolare
in modo la loro poteſtà, che e nõ haueſſino auttorità ſo=
pra il Popolo ne fuori, ne in caſa. Il primo che tẽtò que=
ſta legge, fù uno Terẽtillo Tribuno, ilquale proponeua,
che ſi doueſſero creare cinque huomini, che doueſſino cõſi
derare la potẽza de Cõſoli, & limitarla. Ilche alterò aſ=
ſai la nobilità, parẽdole, che la maieſtà del Imperio fuſſe
al tutto declinata, tal che alla nobilità nõ reſtaſſe più al=
cuno grado in quella Rep. Fù nõdimeno tãta l'oſtinatio
ne de Tribuni, che il nome cõſolare ſi ſpẽſe, & furono in
fine contenti dopò qualche altro ordine più toſto creare
Tribuni cõ poteſtà cõſolare, che i Cõſoli, tanto haueuano
più in odio il nome, che l'auttorità loro. & coſì ſeguitor
no lungo tẽpo, infino che, conoſciuto l'errore loro, come i
Fiorẽtini ritornorno à i Dieci, coſì loro ricreorno i cõſoli.

LA CREATIONE DEL DECEMVIRATO in Roma, et quello che in eſſa è da notare, doue ſi cõſidera tra molte altre coſe, come ſi può ſaluare per ſimile accidẽte, ò oppreſſare una Rep. Cap. XL.

u Olendo diſcorrere particolarmente ſopra gli accidenti, che nacquero in Roma per la crea=
tione del Decemuirato, non mi pare ſouerchio,
narrare prima tutto quello, che ſeguì per ſimile creatio=
ne, &

ne, & di poi disputare quelle parti, che sono in esse attio ni notabili, lequali sono molte, & di grande consideratio ne, cosi per coloro, che uogliono mantenere una Rep. libe ra, come per quelli che disegnassino sommetterla; perche in tale discorso si uedranno molti errori fatti dal Sena= to, & dalla Plebe in disfauore della libertà, & molti er rori fatti da Appio capo del Decemuirato in disfauore di quella tirannide, che egli si haueua presupposto stabi= le in Roma. Dopò molte disputationi, & contentioni se= guite tra il popolo, et la nobilità, per fermare nuoue leg gi in Roma, per lequali e stabilisse più la libertà di quel stato, mandarono d'accordo Spurio Posthumio cõ duoi altri cittadini ad Athene, per gli essempi di quelle leggi, che Solone dette à quella città, accioche sopra quelle po= tessero fondare le leggi Romane. Andati, & tornati co= storo, si uenne alla creatione delli huomini, che hauessino ad essaminare, & fermare dette leggi. Et creorno X cit tadini per uno anno, tra i quali fù creato Appio Clau= dio, huomo sagace, & inquieto. Et perche e potessino sen za alcuno rispetto creare tali leggi, si leuarono di Roma tutti gli altri magistrati, et in particolare i Tribuni, et i Consoli. Et leuossi lo appello al Popolo, in modo che tale magistrato ueniua ad essere al tutto Prencipe di Roma. Appresso ad Appio se ridusse tutta l'auttorità delli altri suoi cõpagni, per gli fauori, che glie faceua la Plebe, per che egli s'era fatto in modo popolare cõ le dimostratiõi, che pareua merauiglia, ch'egli hauesse preso si presto u= na nuoua natura, et un nuouo ingegno, essẽdo stato tenu to inãzi à q̃sto tẽpo un crudele persecutore della Plebe. Gouernarõsi questi Dieci assai ciuilmẽte, nõ tenẽdo più

che XII Littori, iquali andauano dauanti à quello, che era tra loro proposto, & bêche essi hauessino l'auttorità assoluta, nōdimeno hauēdosi à punire un cittadino Romano per homicida, lo citorno nel cospetto del popolo, et da q̄llo lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in X Tauole, & auāti che le cōfirmassero, le messono in publico, accioche ciascuno le potesse leggere, & disputarle, accioche si conoscesse, se u'era alcuno difetto per poterle in anzi alla confirmatione loro emendare. Fece insù questo Appio nascere un romore per Roma, che se à queste X Tauole se ne aggiungessino due altre, si darebbe à quelle la loro perfettione. Tal che questa oppenione dette occasione al popolo di rifare i Dieci per un'altro anno. A che il popolo s'accordò uolentieri, si perche i Consoli non si rifacessino, si perche sperauano loro potere stare senza Tribuni, essendo loro giudici delle cause, come disopra si disse. Preso adunque partito di rifargli, tutta la nobilità si mosse à cercare questi honori, & tra i primi era Appio, & usaua tanta humanità uerso la Plebe nel domandarla, che la cominciò ad essere sospetta à suoi cōpagni.
» Credebant.n.haud gratuitam in tanta superbia comita
» tem fore. Et dubitando di opporsegli apertamēte, deliberarono farlo con arte, & benche fusse minore di tēpo di tutti, dettono à lui auttorità di proporre i futuri Dieci al popolo, credēdo, ch'egli osseruasse i termini de gli altri, di nō proporre se medesimo, essendo cosa inusitata, et
» ignominiosa in Roma. Ille uero impedimentū pro occasio
» ne arripuit. Et nominò se tra i primi con merauiglia, et dispiacere de tutti i nobili, nominò poi noue altri al suo proposito. Laquale nuoua creatione fatta per un'altro

anno cominciò à mostrare al popolo, et alla nobilità l'er
ror suo; perche subito Appio finẽ fecit ferẽdæ alienæ per
sonæ, et cominciò à mostrare l'innata sua superbia. Et in
pochi di riẽpiè di suoi costumi i suoi cõpagni, et per isbi
gottire il popolo, et il Senato, in cãbio di XII Littori, ne
feciono CXX. stette la paura equale qualche giorno, ma
cominciarono poi ad intrattenere il Senato, et battere la
Plebe. Se alcũo battuto da l'uno appellaua à l'altro, era
peggio trattato nella appellagione, che nella prima cau
sa. In modo che la Plebe, conosciuto l'error suo, cominciò
piena di afflittione à riguardare in uiso i nobili. Et inde
libertatis captare aurã, unde seruitutẽ timẽdo, in eũ sta=
tũ Rẽp. adduxerunt. Et alla nobilità era grata q̃sta loro
afflittione, ut ipsi tedio præsentiũ, cõsules desiderarẽt. Vẽ
nero i di, che terminauono l'anno: le due Tauole delle leg
gi erano fatte, ma nõ publicate. Da questi i Dieci presono
occasione di cõtinouare nel magistrato, et cominciorono
à tenere cõ uiolenza lo stato, & farsi Satelliti della gio=
uentù nobile, allaquale dauono i beni di q̃lli, che loro con
dannauano. Quibus donis iuuẽtus corrũpebatur, & ma
lebat licentiã suã, q̃ omniũ libertatẽ. Nacque in questo tẽ
po, che i Sabini, et i Volsci mossero guerra à Romani. in=
sù laqual paura cominciarono i Dieci à uedere la de=
bolezza dello stato loro, perche senza il Senato non
poteuano ordinare la guerra, & ragunando il Se=
nato, pareua loro perdere lo stato, pure necessitati
presono questo ultimo partito, & ragunati i Sena=
tori insieme, molti de Senatori parlorono contra al=
la soperbia de i Dieci, & in particolare Valerio, &
Oratio, & la auttorità loro si sarebbe al tutto spen=

ta, se non che il Senato, per inuidia della Plebe, non uolle mostrare l'auttorità sua, pensando, che se i Dieci deponeuano il magistrato uoluntarij, che potesse essere, che i Tribuni della Plebe non si refacessero. Deliberossi adũque la guerra, uscissi fuori con due esserciti guardati da parte di detti Dieci, Appio rimase à gouernare la città. Onde nacque che si inamorò di Virginia, & che uolendola torre per forza, il padre Virginio per liberarla l'amazzò, donde seguirono i tumulti di Roma, et de gli esserciti, iquali ridottisi insieme con il rimanente della Plebe Romana, se ne andarono nel monte Sacro, doue stettero tanto, che i Dieci deposono il magistrato, & che furono creati i Tribuni, & i Consoli, & ridotta Roma nella forma della antica sua libertà. Notasi adunque per questo testo in prima esser nato in Roma questo incóueniente di creare questa tirãnide, per quelle medesime cagioni, che nascono la maggior parte delle tirannidi nelle città, & questo è da troppo desiderio del popolo d'esser libero, & da troppo desiderio de nobili di cómandare. Et quando e non conuengono à fare una legge in fauore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti à fauorire uno, all'hora è che subito la tirannide surge. Conuénono il popolo, & i nobili di Roma à creare i Dieci, & crearli có tanta auttorità per desiderio, che ciascuna delle parti haueua; l'una di spegnere il nome Cósolare, l'altra il Tribunitio. Creati che furono, parendo alla Plebe che Appio fusse diuentato popolare, & battesse la nobilità, si uolse il popolo à fauorirlo. Et quádo un popolo si códuce à far questo errore, di dare riputatione ad uno, perche batta quelli, che egli hà in odio, et che quello uno

sia sauio, sempre interuerrà, che diuenterà tiranno di quella città; perche egli attenderà insieme con il fauore del popolo à spegnere la nobilità, & nõ si uolterà mai alla oppressione del popolo, se nõ quando ei l'harà spẽ ta, nel qual tempo conosciutosi il popolo essere seruo, nõ habbi doue rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro, che hanno fondato tirannide in le Rep. Et se questo modo hauesse tenuto Appio, q̃lla sua tirãnide harebbe preso più uita, & non sarebbe mancata si presto, ma ei fece tutto il contrario, ne si potette gouernare più imprudentemente, che per tenere la tirãnide, e si fece nemico di coloro, che glie la haueuono data, & che gli ne poteuono mantenere, & nemico di quelli, che non erano cõ corsi à dargliene, & che non gliene harebbono potuta mantenere, et perdessi coloro, che gli erano amici, & cercò d'hauere amici quelli, che non poteuano essere amici. Perche anchora che i nobili desiderino tirãneggiare, quel la parte della nobilità, che si troua fuori della tirannide è sempre nemica al Tirãno, ne quello se la può mai guadagnare tutta per l'ambitione grande, & grande auaritia che è in lei, non potendo il Tiranno hauere ne tante ricchezze, ne tanti honori, che à tutta satisfaccia. Et cosi Appio, lasciando il popolo, & accostandosi à nobili, fece uno errore euidentissimo, et per le ragioni dette disopra, & perche à uolere con uiolẽza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza, che chi è sforzato. Onde nasce, che quelli Tiranni, che hanno amico l'uniuersale, & nemici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro uiolẽza sostenuta da maggiore forze, che quella di coloro, che hanno per nemico il popolo, & amica la nobilità;

perche con quello fauore bastano à conseruarsi le forze intrinseche, come bastorno à Nabide Tirãno di Sparta, quãdo tutta Grecia, et il popolo Ro. l'assaltò, ilquale assicuratosi di pochi nobili, hauendo amico il popolo, cõ quello si difese, ilche non harebbe potuto fare, hauendolo nemico. In quell'altro grado, per hauer pochi amici dẽtro, non bastono le forze intrinseche, ma gli conuiene cercare di fuora, & hãno ad essere di tre sorti, l'una Satelliti forestieri, che ti guardino la persona, l'altra armare il contado, che faccia quello ufficio, che harebbe à fare la Plebe, la terza adherirsi co' uicini potenti, che ti difendino. Chi tiene questi modi, et gli osserua bene, anchora che gli haueße per nemico il popolo, potrebbe in qualche modo saluarsi, ma Appio non poteua far questo di guadagnarsi il contado, essendo una medesima cosa il contado, & Roma, & quel, che poteua fare, non seppe; talmente che roinò ne primi principij suoi. Fecero il Senato, & il popolo in questa creatione del Decemuirato errori grandissimi. Perche anchora che disopra si dica in quel discorso, che si fa del Dittatore, che quelli magistrati, che si fanno da perloro, nõ q̃lli, che fa il popolo, sono nociui alla libertà, nõ dimeno il popolo debbe, quando egli ordina i magistrati, fargli in modo, che gli habbino hauere qualche rispetto à diuentare tristi. Et doue e si debbe proporre loro guardia, per mantenergli buoni, i Romani la leuorono, facẽdolo solo magistrato in Roma, & annullando tutti gli altri per la eccessiua uoglia (come disopra dicemo) che il Senato haueua di spegnere i Tribuni, & la Plebe di spegnere i Consoli, laquale gli accecò in modo, che concorsono in tale disordine, perche gli huomini, co=

me diceua il Re Ferrando, spesso fanno, come certi minori ucelli di rapina, ne quali è tanto desiderio di cõseguire la loro preda, à che la natura gli incita, che non sentono un'altro maggior ucello, che sia loro sopra per amazzargli. Conoscesi adunq; per q̃sto discorso, come nel principio proposi, l'errore del popolo R. uolẽdo saluare la libertà; et li errori di Appio, uolẽdo occupare la tirãnide.

SALTARE DALLA HVMILITA ALla Superbia, dalla Pietà alla Crudeltà, senza debiti mezzi; è cosa imprudente, & inutile. Cap. XLI.

O Ltre à gli altri termini male usati da Appio, per mantenere la tirannide, nõ fù di poco momento, saltare troppo presto da una qualità ad un'altra: perche l'astutia sua ne l'ingannare la Plebe, simulãdo d'essere huomo popolare, fù bene usata. Furono nnchora bene usati i termini, che tẽne, perche i Dieci si hauessino à rifare. Fù anchora bene usata quella audacia di creare se stesso contra alla oppenione della nobilità. Fù bene usato creare collegi à suo proposito. Ma non fù gia bene usato, come egli hebbe fatto questo (secondo che disopra dico) mutare in uno subito natura, & di amico mostrarsi nemico alla Plebe, di humano soperbo, di facile difficile, & farlo tanto presto, che senza iscusa ueruna ogn'huomo hauesse à conoscer la fallacia dello animo suo. Perche chi è paruto buono un tempo, & uuole à suo proposito diuentar tristo, lo debbe fare per gli debiti mezzi, & in modo condurruisi con le occasioni, che inanzi,

che la diuersa natura ti tolga de fauori uecchi, la te ne habbia dati tanti delli noui, che tu nõ uenga à diminuire la tua auttorità, altrimenti trouandoti scoperto, & senza amici, rouini.

QVANTO GLI HVOMINI FACILmente si possono corrompere. Cap. XLII.

Notasi anchora in questa materia del Decéuirato, quãto facilmente gli huomini si corrõpono, & fannosi diuentare di contraria natura, anchora che buoni, & bene educati. Considerando quanto quella giouẽtù, che Appio si haueua eletta intorno, cominciò ad esser amica della tirannide, per uno poco d'utilità, che glie ne cõseguiua. Et come Quinto Fabio, uno del numero di secondi Dieci, essendo huomo ottimo, accecato da un poco di ambitione, & persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, & diuentò simile à lui. Ilche essaminato bene, farò tanto più pronti i Legislatori delle Republiche, ò de regni à frenare gli appetiti humani, & torre loro ogni speranza di potere impune errare.

QVELLI CHE COMBATTONO PER la gloria propria, sono buoni, & fedeli soldati. Cap. XLIII.

Considerasi anchora per il soprascritto trattato, quanta differenza è da uno essercito contento, & che cõbatte per la gloria sua, à quello che è male disposto, & che combatte per l'ambitione d'altri; perche doue gli esserciti Romani soleuano sem-

pre eſſere uittorioſi ſotto i Conſoli, ſotto i Decemuiri ſempre perderono. Da queſto eſſempio ſi può conoſcere in parte delle cagioni dell'inutilita di ſoldati mercennarij, iquali non hāno altra cagione, che li tenga fermi, che un poco di ſtipēdio, che tu dai loro. Laqual cagione non è, ne puo eſſere baſtante à fargli fedeli, ne tanto tuoi amici, che uoglino morire per te. Perche in quelli eſſerciti, che nō è una affettione uerſo di quello, per chi e cōbattono, che gli facci diuētare ſuoi partigiani, non mai ui potrà eſſere tāta uertù, che baſti à reſiſtere ad uno nemico un poco uertuoſo. Et perche queſto amore nō può naſcere, ne queſta gara da altro, che da ſudditi tuoi, è neceſſario à uolere tenere un ſtato, à uolere mātenere una Repub. ò uno Regno, armarſi de ſudditi ſuoi, come ſi uede, che hāno fatto tutti quegli, che cō gli eſſerciti hāno fatti grādi progreſſi. Haueuono gli eſſerciti Romani ſotto i Dieci quella medeſima uertù: ma perche in loro non era quella medeſima diſpoſitione, nō faceuono gli uſitati loro effetti. Ma come prima il magiſtrato de Dieci fù ſpēto, & che loro, come liberi, cominciorno à militare, ritornò in loro il medeſimo animo, & per conſeguēte le loro impreſe haueuano il loro fine felice, ſecondo l'antica conſuetudine loro.

VNA MOLTITVDINE SENZA CAPO, è inutile, & nō ſi debbe minacciare prima, & poi chiedere l'auttorità. Cap. XLIIII.

ERa la Plebe Romana, per l'accidente di Virginia, ridotta armata nel mōte Sacro, mandò il Senato ſuoi ambaſciadori à dimandare, cō quale autto-

rità gli haueuono abbandonati i loro Capitani, & ridottisi nel monte, & tanta era stimata l'auttorità del Senato, che non hauendo la Plebe tra loro capo, niuno si ardiua à rispondere. Et Tito Liuio dice, che e non mancaua loro materia à rispondere, ma mancaua loro chi facesse la risposta. Laqual cosa dimostra appunto l'inutilità d'una moltitudine senza capo. Ilquale disordine fù conosciuto da Virginio, & per suo ordine si creò XX Tribuni militari, che fussero loro capo à rispondere, & conuenire col Senato. Et hauendo chiesto, che si mandasse loro Valerio, & Oratio, à iquali loro direbbono la uoglia loro, non ui uolsero andare, se prima i Dieci non deponeuano il magistrato, & arriuati sopra il monte, doue era la Plebe, fù dimandato loro da quella, che uoleuono, che si creassero i Tribuni della Plebe, & che si hauesse ad appellare al Popolo d'ogni magistrato, et che si dessino loro tutti i Dieci, che gli uoleuano ardere uiui. Laudarono Valerio, & Oratio le prime loro dimande, biasimorono l'ultima, come impia, dicendo. Crudelitatem damnatis, in crudelitatem initis. & consigliaronsi, che douessino lasciare il fare mentione de Dieci, & gli attendessino à pigliare l'auttorità, & potestà loro, dipoi non mancherebbe loro modo à satisfarsi. Doue apertamente si conosce, quanta stultitia, & poca prudenza è domandare una cosa, & dire prima io uoglio far male con essa. Perche non si debbe mostrare l'animo suo, ma uuolsi cercare di ottenere quel suo desiderio in ogni modo. Perche e basta à dimandare à un l'armi senza dire, io ti uoglio ammazzare con esse, potendo, poi che tu hai l'arme in mano, satisfare all'appetito tuo.

È COSA DI MALE ESSEMPIO, NON osseruare una legge fatta, et massimamēte dall'auttore d'essa: & rinfrescare ogni di nuoue ingiurie in una città, è à chi la gouerna dannosissimo. Capitolo XLV.

Seguito l'accordo, & ridotta Roma in l'antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al Popolo à difendere la sua causa, quello comparse, accompagnato da molti nobili. Virginio comandò, che fusse messo in prigione. Cominciò Appio à gridare, & appellare al Popolo. Virginio diceua, che non era degno d'hauere quella appellagione, che egli haueua distrutta, & hauere per difensore quel Popolo, che egli haueua offeso. Appio replicaua, come e non haueano à uiolare quella appellagione, che gli haueuono con tanto desiderio ordinata. Per tanto egli fu incarcerato, & auanti al di del giudicio ammazzò se stesso. Et benche la scelerata uita d'Appio meritasse ogni sopplicio, nondimeno fù cosa poco ciuile, uiolare le leggi, & tanto più quella che era fatta allhora. Perche io non credo, che sia cosa di più cattiuo essempio in una Republica, che fare una legge, & non l'osseruare, & tanto più, quanto la non è osseruata da chi l'ha fatta. Essendo Firenze dopò il XCIIII stata riordinata nel suo stato cō l'aiuto di Frate Girolamo Sauonarola, gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la uertù dell'animo suo, & hauendo tra l'altre constitutioni per assicurare i cittadini fatto fare una legge, che si potesse appellare al Popolo dalle sentenze, che per

caso di stato, gli Otto, et la Signoria dessino. Laqual legge persuase più tempo, & con difficultà grandissima ottenne. Occorse, che poco dopò la confirmatione d'essa, furono condēnati à morte dalla Signoria per cōto di stato V cittadini, & uolendo quelli appellare, non furono lasciati, & nō fù osseruata la legge. Ilche tolse più riputatione à quel Frate, che nessuno altro accidēte. Perche se quella appellagione era utile, ei doueua farla osseruare, s'ella nō era utile, non doueua farla uincere: & tāto più fu notato questo accidēte, quanto che il Frate in tante predicationi, che fece, poi che fù rotta questa legge, non mai ò dannò chi l'haueua rotta, ò la scusò, come quello, che dānare non uoleua, come cosa che gli tornaua à proposito, & scusare nō la poteua. Ilche hauēdo scoperto l'animo suo ambitioso, & partigiano, gli tolse riputatione, & dettegli assai carico. Offende anchora uno stato assai rinfrescare ogni di nell'animo de tuoi cittadini noui humori per noue ingiurie, che à questo, et quello si facciano, come interuēne à Roma dopò il Decemuirato, perche tutti i Dieci, & altri cittadini in diuersi tēpi furono accusati, & condēnati, in modo, che gliera uno spauēto grandissimo in tutta la nobilità, giudicando che e non si hauesse mai à porre fine à simili condēnagioni, infino à tanto, che tutta la nobilità non fusse distrutta. Et harebbe generato in quella Città grande incōueniēte, se da Marco Duellio Tribuno nō ui fusse stato proueduto. Ilquale fece uno editto, che per uno anno nō fusse lecito ad alcuno citare, ò accusare alcuno cittadino Romano, ilche rassicurò tutta la nobilità. Doue si uede, quāto sia dāno ad una Rep. ò ad un Prencipe tenere con le cōti

noue pene, & offeſe, ſoſpeſi, & pauroſi glianimi de ſudditi, & ſenza dubbio non ſi può tenere il più pernicioſo ordine. Perche gli huomini, che cominciono à dubitare di hauere à capitar male in ogni modo, ſi aſſicurano ne pericoli, & diuẽtono più audaci, et meno riſpettiui à tentare coſe nuoue. Però è neceſſario ò non offendere mai alcuno, ò fare l'offeſe ad un tratto, & dipoi raſſicurare gli huomini, & dare loro cagione di quietare, & fermare l'animo.

GLI HVOMINI SALGONO D'VNA ambitione ad un'altra, & prima ſi cerca nõ eſſere offeſo, dipoi d'offendere altrui.

Capitolo XLVI.

h Auendo il Popolo Romano ricuperata la libertà, ritornato nel ſuo primo grado, & in tanto maggiore, quãto ſi erano fatte di molte leggi nuoue in corroboratione della ſua potẽza, pareua ragioneuole, che Roma qualche uolta quietaſſe, nõdimeno per eſperienza ſi uide il contrario, perche ogni di ui ſurgeua nuoui tumulti, & nuoue diſcordie. Et perche Tito Liuio prudẽtiſſimamẽte rẽde la ragione, onde queſto naſceua, non mi pare ſe non à propoſito, referire appunto le ſue parole. Doue dice, che ſempre ò il popolo, ò la nobilità inſuperbiua, quando l'altro ſi humiliaua, & ſtando la Plebe quieta tra i termini ſuoi, cominciarono i giouani nobili ad ingiuriarla, & i Tribuni ui poteuano fare pochi rimedij, perche anchora loro erano uiolati. La nobilità da l'altra parte, anchora che gli pareſſe che la giouẽtù fuſſe troppo feroce, nõdimeno haueua à caro che hauendoſi à trapaſſare il modo, lo trapaſſaſſino i ſuoi, & non la

Plebe. Et coſi il deſiderio di difendere la libertà faceua, che ciaſcuno tanto ſi preualeua, che gli oppreſſaua l'altro. Et l'ordine di queſti accidenti è, che mentre che gli huomini cercano di non temere, cominciono à far temere altrui, & quella ingiuria, che gli ſcacciono da loro, la pongono ſopra un'altro, come è ſe fuſſe neceſſario offendere, ò eſſere offeſo. Vedeſi per queſto, in quale modo fra glialtri le Rep. ſi riſoluono, & in che modo gli huomini ſalgono d'una ambitione ad un'altra. Et come quella ſentenza Saluſtiana, poſta in bocca di Ceſare, era uerisſima. Quod omnia mala exempla bonis initijs orta ſunt. Cercano (come diſopra è detto) quelli cittadini, che ambitioſamēte uiuono in una Rep. la prima coſa, di nō potere eſſere offeſi nō ſolamēte da i priuati, ma etiam da magiſtrati. Cercono (per potere fare queſto) amicitie, et quelle acquiſtono per uie in apparēza honeſte, ò con ſouenire di danari, ò cō difendergli da potēti. Et perche queſto pare uertuoſo, s'inganna facilmēte ciaſcuno, et per queſto nō ui ſi pone rimedio, in tāto, che egli ſenza oſtacolo perſeuerādo, diuēta di qualità, che i priuati cittadini ne hāno paura, et i magiſtrati gli hāno riſpetto. Et quādo egli è ſalito à queſto grado, & non ſi ſia prima ouuiato alla ſua grādezza, uiene ad eſſere in termine, che uolerlo urtare è pericoloſiſſimo, per le ragioni ch'io diſſi diſopra, del pericolo, che è nell'urtare uno incōueniente, che habbi di gia fatto augumento in una città, tanto che la coſa ſi riduce in termine, che biſogna ò cercare di ſpegnerlo con pericolo d'una ſubita roina, ò laſciādolo fare, entrare in una ſeruitù manifeſta, ſe morte, ò qualche accidente non te ne libera. Perche uenuto à ſopraſcritti termini,

che i cittadini, & i magistrati habbino paura ad offender lui, et gli amici suoi, nõ dura dipoi molta fatica à fare che giudichino, & offendino à suo modo. Onde una Rep. tra gli ordini suoi debbe hauer questo, di uegghiare che i suoi cittadini sott'ombra di bene nõ possino far male et che gli habbino q̃lla riputatione che gioui, et nõ nuoca alla libertà, come nel suo luogo da noi sarà disputato.

GLI HVOMINI, ANCHORA CHE S'INgannino ne generali, ne i particolari non s'ingannano. Capitolo XLVII.

E Ssendosi il Popolo Romano (come di sopra si dice) recato à noia il nome Consolare, & uolendo, che potessino esser fatti Consoli huomini plebei, ò che fusse limitata la loro auttorità, la nobilità per non dehonestare l'auttorità Consolare ne con l'una, ne con l'altra cosa, prese una uia di mezzo, & fù contenta, che si creassino IIII Tribuni con potestà Consolare, iquali potessino essere così plebei, come nobili. Fu contenta à questo la plebe, parendogli spegnere il Consolato, & hauere in questo sommo grado la parte sua. Nacquene di questo un caso notabile, che uenendosi alla creatione di questi Tribuni, & potendosi creare tutti plebei, furono dal Popolo Romano creati tutti nobili. Onde Tito Liuio dice queste parole. Quorũ comitiorum euentus docuit, alios animos in contentione libertatis, & honoris, alios secundum deposita certamina incorrupto iudicio esse. Et essaminando, donde possa procedere questo, credo proceda, che gli huomini nelle cose generali s'ingannano assai, ne particolari non tanto. Pa-

reua generalmente alla Plebe Romana, di meritare il
Conſolato, per hauere più parte in la città, per portarel
più pericolo nelle guerre, per eſſer quella, che con le brac
cia ſue manteneua Roma libera, & la faceua potente.
Et parẽdogli (come è detto) queſto ſuo deſiderio ragio=
neuole, uolſe ottenere queſta auttorità in ogni modo. Ma
come la hebbe à fare giudicio de gli huomini ſuoi parti
colarmẽte, conobbe la debbolezza di quelli, & giudicò,
che neſſuno di loro meritaſſe quello, che tutta inſieme gli
pareua meritare. Talche uergognataſi di loro, ricorſe à
quelli, che lo meritauano. Dellaquale deliberatione ma=
rauigliandoſi meritamẽte Tito Liuio, dice queſte parole.
„ Hãc modeſtiam, æquitatemq́;, & altitudinem animi ubi
„ nunc in uno inueneris, quæ tunc populi uniuerſi fuit?
In corroboratione di queſto ſe ne può addurre un'altro
notabile eſſempio, ſeguito in Capoua, dapoi che Anniba
le hebbe rotti i Romani à Canne, per laqual rotta eſſen=
do tutta ſolleuata Italia, Capoua ſtaua anchora per tu=
multuare, per l'odio, che era tra il Popolo, & il Senato.
Et trouandoſi in quel tẽpo nel ſupremo magiſtrato Pacu
uio Calano, & conoſcẽdo il pericolo, che portaua quella
città di tumultuare, diſegnò con ſuo grado riconciliare
la plebe con la nobilità. Et fatto queſto penſiero, fece ra
gunare il Senato, & narrò loro l'odio, che'l popolo ha=
ueua cõtra di loro, & i pericoli, che portauano di eſſere
ammazzati da quello, & data la città ad Annibale, eſ=
ſendo le coſe de Romani afflitte. Dipoi ſoggiõſe, che ſe uo
leuano laſciare gouernare queſta coſa à lui, farebbe in
modo, che s'unirebbono inſieme, ma gli uoleua ſerrare
dentro al palazzo, & col fare poteſtà al popolo di po=

tergli castigare, saluargli. Cederono à questa sua oppe-
nione i Senatori, & quello chiamò il popolo à concione,
hauẽdo rinchiuso in palazzo il Senato. Et disse, come gli
era uenuto il tempo di potere domare la soperbia della
nobilità, & uendicarsi de l'ingiurie riceuute da quella,
hauendogli rinchiusi tutti sotto la sua custodia, ma per-
che credeua, che loro nõ uolessino, che la loro città rima
nesse senza gouerno, era necessario (uolendo amazzare i
Senatori uecchi) crearne de nuoui. Et per tanto haueua
messo tutti gli nomi delli Senatori in una borsa, et comin
cierebbe à trargli in loro presenza, et egli farebbe i trat
ti di mano in mano morire, come prima loro hauessino
trouato il successore. Et cominciato à trarne uno, fù al
nome di quello leuato un romore grãdissimo, chiamãdo
lo huomo soperbo, crudele, et arrogãte. Et chiedẽdo Pa-
cuuio, che facessino lo scambio, si racchetò tutta la con-
cione. Et dopò alquãto spatio fù nominato uno della Ple
be, al nome del quale chi cominciò à fischiare, chi à ride-
re, chi à dirne male in uno modo, & chi in un'altro. Et
così seguitando di mano in mano tutti quelli, che furono
nominati, gli giudicauono indegni del grado Senatorio,
in modo, che Pacuuio, presa sopra questo occasione, disse.
Poi che uoi giudicate, che questa città stia male senza Se
nato, et à fare gli scambi à Senatori uecchi non u'accor
date, io penso che sia bene, che uoi ui riconciliate insieme,
perche questa paura, in laquale i Senatori sono stati, gli
harà fatti in modo rahumiliare, che q̃lla humanità, che
uoi cercaui altroue, trouerrete in loro. Et accordatisi à
questo, ne seguì l'unione di questo ordine. & quello in-
gãno, in che egli erano, si scoperse, come e furono costret

ri uenire à particolari. Ingannonsi oltra di questo i popo
li generalméte nel giudicare le cose, et gli accidéti d'esse,
lequali dipoi se conoscono particolarméte, s'aueggono di
tal ingãno. Dopò il M CCCCXCIIII essendo stati i pré
cipi della città cacciati da Firẽze, & nõ ui essendo alcu
no gouerno ordinato, ma più tosto una licẽza ambitiosa,
et andãdo le cose publiche di male in peggio, molti popo
lari ueggiẽdo la roina della città, & nõ ne intendẽdo al
tra cagione, ne accusauano l'ambitione di qualche poten
te, che nutrisse i disordini, per poter fare un Stato à suo
proposito, & torre la libertà: & stauano questi tali per
le logge, & per le piazze dicẽdo male di molti cittadini,
minacciandoli, che se mai si trouassero de signori, scopri
rebbono questo loro ingãno, & gli castigherebbono. Oc
correua spesso, che de simili ne ascẽdeua al sopremo ma=
gistrato, & come gli era salito in quel luogo, et che e ue
deua le cose più dapresso, conosceua i disordini, onde na=
sceuono, et i pericoli, che soprastauano, et la difficultà del
rimediarui. Et ueduto come i tẽpi, et nõ gli huomini cau
sauano il disordine, diuentaua subito d'un'altro animo,
et d'un'altra fatta. Perche la cognitione delle cose parti
colari gli toglieua uia quello ingãno, che nel considera=
re generalmẽte si haueua presupposto, di modo, che quel
li, che l'haueuano prima, quãdo era priuato, sentito par
lare, & uedutolo poi nel supremo magistrato stare quie
to, credeuano che nascesse nõ per più uera cognitione del
le cose, ma perche fusse stato aggirato, & corrotto da i
grandi. Et accadendo questo à molti huomini, & molte
uolte, ne nacque tra loro un prouerbio, che diceua. Costo
ro hanno uno animo in piazza, & uno in palazzo. Cõ=

ſiderando dunque tutto quello ſi è diſcorſo, ſi uede, come e ſi può fare toſto aprire gli occhi à popoli, trouando modo (ueggendo che uno generale gli inganna,) che gli habbino à deſcendere à particolari, come fece Pacuuio in Capoua, et il Senato in Roma. Credo anchora, che ſi poſſa conchiudere, che mai uno huomo prudente non debbe fuggire il giudicio popolare nelle coſe particolari, circa le diſtributioni de gradi, & delle degnità: perche ſolo in queſto il popolo non ſi inganna, & ſe ſi inganna qualche uolta, fia ſi raro, che s'inganneranno più uolte i pochi huomini, che haueſſino à fare ſimili diſtributioni. Ne mi pare ſuperfluo moſtrare nel ſeguente capitolo l'ordine che teneua il Senato per iſgannare il popolo nelle diſtributioni ſue.

CHI VVOLE CHE VNO MAGISTRATO non ſia dato ad un uile, ò ad un triſto, lo facci domandare ò da un troppo uile, & troppo triſto, ò da un troppo nobile, & troppo buono. Cap. XLVIII.

q Vando il Senato dubitaua, che i Tribuni con poteſtà Conſolare non fuſſino fatti d'huomini plebei, teneua uno de i doi modi, ò egli faceua domādare à i più riputati huomini di Roma, ò ueramente per i debiti mezzi corrōpeua qualche plebeio ſordido, & ignobiliſſimo, che meſcolati con i plebei, che di miglior qualità per l'ordinario lo domādauano, anche loro lo domandaſſino. Queſto ultimo modo faceua, che la Plebe ſe uergognaua à darlo, quel primo faceua, che la ſi uergognaua à torlo, ilche tutto torna à propoſito

del precedente discorso, doue si mostra che'l popolo se si inganna de generali, de particolari non s'inganna.

SE QVELLE CITTÀ CHE HANNO hauuto il principio libero, come Roma, hãno difficultà à trouare leggi, che le mantenghino, quelle che lo hanno immediate seruo, ne hãno quasi una impossibilità. Cap. XLIX.

Qvanto sia difficile ne l'ordinare una Rep. prouedere à tutte quelle leggi, che la mantenghino libera, lo dimostra assai bene il processo della Rep. Romana. Doue non ostante, che fussino ordinate di molte leggi da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio, & Seruio, & ultimamente da i X cittadini creati à simile opera, nõ dimeno sempre nel maneggiare quella città, si scopriuano nuoue necessità, & era necessario creare nuoui ordini, come interuenne, quando crearono i Censori, iquali furono uno di quelli prouedimenti, che aiutarono tenere Roma libera quel tempo, che la uisse in libertà: perche diuentati arbitri de costumi di Roma, furono cagione potissima, che i Romani diferissino più à corrõpersi. Feciono bene nel principio della creatione di tal magistrato uno errore, creãdo quello per cinque anni: ma dipoi non molto tempo fù corretto dalla prudenza di Mamerco Dittatore, ilquale per nuoua legge ridusse detto magistrato à XVIII mesi. Ilche i Cẽsori che ueggiauono, hebbon tanto per male, che priuorno Mamerco del Senato, laqual cosa & dalla Plebe, et da i padri fù assai biasimata. Et perche l'historia non mostra, che Mamerco se ne potesse difendere, conuiene ò che

l'hiſtorico ſia defettiuo, ò gli ordini di Roma in queſta parte non buoni; perche non è bene, che una Repu. ſia in modo ordinata, che un cittadino per promulgare una legge conforme al uiuere libero, ne poſſa eſſere ſenza alcuno rimedio offeſo. Ma tornãdo al principio di queſto diſcorſo, dico, che ſi debbe per la creatione di queſto nuouo magiſtrato conſiderare, che ſe quelle città, che hanno hauuto il principio loro libero, & che per ſe medeſimo ſi è retto, come Roma, hanno difficultà grande à trouar leggi buone per mantenerle libere, non è merauiglia, che quelle città, che hanno hauuto il principio loro immediate ſeruo, habbino non che difficultà, ma impoſſibilità ad ordinarſi mai in modo, che le poſſino uiuere ciuilmente, & quietamente, come ſi uede, che è interuenuto alla città di Firenze, laquale per hauere hauuto il principio ſuo ſottopoſto all'imperio Ro. & eſſendo uiuuta ſempre ſotto gouerno d'altri, ſtette un tempo ſoggetta, et ſenza pẽſare à ſe medeſima. Dipoi uenuta l'occaſione di reſpirare, cominciò à fare i ſuoi ordini, iquali eſſendo meſcolati con gli antichi, che erano triſti, non poterono eſſere buoni, & coſi è ita maneggiãdoſi per CC anni, che ſi hà di uera memoria, ſenza hauere mai hauuto ſtato, per ilquale la poſſa ueramente eſſere chiamata Rep. Et queſte difficultà che ſono ſtate in lei, ſono ſtate ſempre in tutte quelle città che hanno hauuto i principij ſimili à lei. Et benche molte uolte per ſuffragij publici, et liberi ſi ſia dato ampla auttorità à pochi cittadini di potere riformarla, non per tanto mai l'hanno ordinata à cõmune utilità, ma ſempre à propoſito della parte loro, ilche ha fatto nõ ordine, ma maggiore diſordine in quella città, & per

uenire à qualche eſſempio particolare, dico, come tra l'al tre coſe, che ſi hãno à cõſiderare d'uno ordinatore d'una Rep. è eſſaminare, nelle mani di quali huomini ei ponga l'auttorità del ſangue contra de ſuoi cittadini. Queſto era bene ordinato in Roma; perche e ſi poteua appellare al popolo ordinariamente: et ſe pure fuſſe occorſa coſa importãte, doue il differire la eſſecutione, mediante l'appellagione, fuſſe pericoloſa, haueuano il rifugio del Dittatore, ilquale eſequiua immediate, alquale rimedio nõ rifuggiuano mai, ſe non per neceſſità. Ma Firenze, et l'altre città nate nel modo di lei (eſſendo ſerue) haueuano q̃ſta auttorità collocata in un foreſtiero, ilquale mandato dal Prencipe, faceua tale ufficio. Quando dipoi uennono in libertà, mantennero queſta auttorità in un foreſtiero, ilquale chiamauano Capitano. Ilche (per potere eſſere facilmente corrotto da cittadini potẽti) era coſa perniciosiſſima. Ma dipoi mutandoſi per la mutatione delli ſtati queſto ordine, creorno otto cittadini, che faceſſino l'ufficio di quel Capitano. Ilqual ordine di cattiuo diuentò peſſimo, per le cagioni, che altre uolte ſono dette, che i pochi furono ſempre miniſtri de pochi, & de più potẽti: da che ſi è guardata la città di Vinegia, laquale ha dieci cittadini, che ſenza appello poſſono punire ogni cittadino, & perche e non baſterebbono à punire i potenti, anchora che ne haueſſino auttorità, ui hanno conſtituito le Quarãtie. Et di più hanno uoluto, che il conſiglio de Pregai (che è il cõſiglio maggiore) poſſa caſtigarli, in modo, che non ui mancando l'accuſatore, non ui manca il giudice à tener gli huomini potenti à freno. Non è adũque merauiglia (ueggẽdo come in Roma ordinata da ſe me-

desima, & da tanti huomini prudenti, surgeuano ogni di nuoue cagioni, per lequali si haueua à fare nuoui ordini in fauore del uiuer libero) se nell'altre città, che hãno più disordinato principio, ui surgano tali difficultati, che le non si possino riordinar mai.

NON DEBBE VNO CONSIGLIO, Ò uno magistrato potere fermare le attioni della città. Cap. L.

ERano Consoli in Roma Tito Quintio Cincinnato, & Gneo Giulio Mento, iquali essendo disuniti, haueuano ferme tutte le attioni di quella Rep. ilche ueggendo il Senato gli confortaua à creare il Dittatore, per fare quello, che per le discordie loro non poteua fare. ma i Consoli, discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo, di non uoler creare il Dittatore, tanto che il Senato non hauendo altro rimedio, ricorse all'aiuto de Tribuni, iquali con l'auttorità del Senato sforzarono i Consoli ad obbidire. Doue si ha à notare in prima la utilità del Tribunato, ilquale non era solo utile à frenare l'ambitione, che i potẽti usauano cõtra alla Plebe, ma quella anchora, che gli usauano fra loro: l'altra, che mai si debbe ordinare in una città, che i pochi possino tenere alcuna deliberatione di quelle, che ordinariamẽte sono necessarie à mantenere la Rep. uerbi gratia, se tu dai una auttorità ad un cõsiglio di fare una distributione di honori, et d'utile; ò ad un magistrato di amministrare una faccẽda, cõuiene ò imporgli una necessità, perche ei l'habbia à fare in ogni modo, ò ordinare, quando non la uoglia fare egli, che la possa,

& deba fare un'altro, altrimenti questo ordine sarebbe defettiuo, et pericoloso, come si uedeua che era in Roma, se alla ostinatione di quelli Consoli non si poteua oppor-re l'auttorità de Tribuni. Nella Rep. Venitiana il Consiglio grande, destribuisce gli honori, & gli utili. Occorreua alle uolte, che l'uniuersalità per isdegno, ò per qualche falsa suggestione nõ creaua i successori à i magistrati della città, et à quelli, che fuori amministrauono l'imperio loro, ilche era disordine grandissimo; perche in un tratto & le terre suddite, & la città propria mancauano de suoi legittimi giudici, ne si poteua ottenere cosa alcuna, se quella uniuersalità di quel Consiglio non si satisfaceua, ò non s'ingannaua. Et harebbe ridotta questo inconueniente quella città à mal termine, se dalli cittadini prudenti non ui fusse proueduto. I quali presa l'occasione cõueniente fecero una legge, che tutti i magistrati, che sono, ò fussino dentrò, et fuori della città, mai uacassero, se nõ quãdo fussino fatti gli scambi, & i successori loro. Et cosi si tolse la cõmodità à q̃l cõsiglio di potere con pericolo della Rep. fermare le attioni publiche.

VNA REPVB. O' VNO PRENCIPE debbe mostrare di fare per liberalità quello, à che la necessità lo costringe. Cap. LI.

Li huomini prudenti si fanno grado sempre delle cose in ogni loro attione, anchora che la necessità gli costringesse à farle in ogni modo. Questa prudenza fù usata bene dal Senato Ro. quando ei deliberò, che si desse lo stipendio del publico à gli huomini che militauano, essendo cõsueti militare del loro

proprio. Ma ueggendo il Senato, come in quel modo non ſi poteua fare lungamente guerra, & per queſto nō potendo ne aſſediare terre, ne condurre gli eſſerciti diſcoſto, & giudicando eſſere neceſſario poter fare l'uno, & l'altro, deliberò che ſi deſſino detti ſtipendij, ma lo feciono in modo, che ſi fecero grado di quello, à che la neceſſità gli conſtringeua, & fù tanto accetto alla Plebe queſto preſente, che Roma andò ſottoſopra per l'allegrezza, parendole uno beneficio grande, quale mai ſperauono di hauere, & quale mai per loro medeſimi harebbono cerco. Et benche i Tribuni s'ingegnaſſero di cancellare queſto grado, moſtrādo come ella era coſa, che aggrauaua, nō alleggeriua la Plebe, eſſendo neceſſario porre i tributi per pagare queſto ſtipēdio, niētedimeno nō poteuano fare tanto, che la Plebe non l'haueſſe accetto. Ilche fù anchora augumētato dal Senato per il modo, che diſtribuiuano i tributi, perche i più graui, & i maggiori furono quelli, che poſono alla nobilità, & gli primi che furono pagati.

À REPRIMERE L'INSOLENZA DI uno che ſurga in una Rep. potente, nō ui è piu ſecuro, & meno ſcandoloſo modo, che preoccuparli quelle uie, per lequali uiene à quella potenza. Capitolo LII.

u Edeſi per il ſopraſcritto diſcorſo, quanto credito acquiſtaſſi la nobilità con la plebe, per le dimoſtrationi fatte in beneficio ſuo, ſi del ſtipendio ordinato, ſi anchora del modo del porre i tributi: nelquale ordine ſe la nobilità ſi fuſſe mantenuta, ſi ſa=

rebbe leuato uia ogni tumulto in quella città, et sarebbesi tolto à i Tribuni quel credito, che gli haueuono con la Plebe, & per consequente quella auttorità. Et ueramẽte non si può in una Rep. & massimamẽte in quelle, che sono corrotte, cõ miglior modo, meno scãdoloso, & più facile opporsi all'ambitione d'alcuno cittadino, che preoccupargli quelle uie, per lequali si uede, che esso camina, per arriuare al grado, che disegna, ilqual modo se fusse stato usato contra à Cosimo di Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi auuersary, che cacciarlo da Firẽze: perche se quelli cittadini che gareggiauono seco, hauessino preso lo stile suo di fauorire il Popolo, gli ueniuono senza tumulto, & senza uiolenza à trarre di mano quell'armi, di che egli si ualeua più. Piero Soderini si haueua fatto riputatione nella città di Firenze con questo solo di fauorire l'uniuersale. Ilche nell'uniuersale gli daua riputatione, come amatore della libertà della città. Et ueramẽte à quelli cittadini, che portauono inuidia alla grãdezza sua, era molto più facile, & era cosa molto più honesta, meno pericolosa, & meno dãnosa per la Rep. preoccupargli quelle uie, cõ lequali si faceua grãde, che uolere cõtraporsegli, accioche cõ la roina sua roinasse tutto il resto della Rep. Perche se gli hauessero leuate di mano quell'armi, con lequali si faceua gagliardo (il che poteuano fare facilmẽte) harebbono potuto in tutti i cõsigli, & in tutte le deliberationi publiche opporsegli, senza sospetto, & senza rispetto alcuno. Et se alcuno replicasse, che se i cittadini, che odiauono Piero, feciono errore à nõ gli preoccupare le uie, con lequali ei si guadagnaua riputatione nel Popolo: Piero anchora uẽne à fa

re errore à non preoccupare quelle uie, per lequali quelli ſuoi auuerſarij lo faceuano temere. Di che Piero merita ſcuſa, ſi perche egli era difficile il farlo, ſi per che le nõ erano honeſte à lui. Imperoche le uie, con lequali era of= feſo, erano il fauorire i Medici, con liquali fauori eſſi lo batteuano, & alla fine lo roinorno. Nõ poteua per tãto Piero honeſtamẽte pigliare queſta parte, per non potere diſtruggere cõ buona fama quella libertà, allaquale egli era ſtato prepoſto à guardia. dipoi non potẽdo queſti fa uori farſi ſegreti, & ad uno tratto, erano per Piero peri coloſiſſimi: perche comunque ei ſi fuſſe ſcoperto amico de Medici, ſarebbe diuentato ſoſpetto, & odioſo al Popo lo. Donde à nemici ſuoi naſceua molto più cõmodità di opprimerlo, che non haueuono prima. Debbono per tan to gli huomini in ogni partito conſiderare i difetti, & i pericoli di quello, & non gli prẽdere, quando ui ſia più del pericoloſo, che dell'utile, non oſtante, che ne fuſſe data ſentenza conforme alla deliberation loro: perche facen= do altrimenti, in queſto caſo interuerrebbe à quelli, come interuẽne à Tullio, ilquale uolendo torre i fauori à Mar cantonio, gliene accrebbe. Perche eſſendo Marcantonio ſtato giudicato inimico del Senato, & hauendo quello grande eſſercito inſieme adunato in buona parte de ſol= dati, che haueuono ſeguitato la parte di Ceſare; Tul= lio, per torgli queſti ſoldati, confortò il Senato à da= re riputatione ad Ottauiano, & mandarlo con l'eſſer= cito, & con i Conſoli contra à Marcantonio, allegando, che ſubito, che i ſoldati, che ſeguitauono Marcantonio, ſentiſſino il nome d'Ottauiano, nipote di Ceſare, & che ſi faceua chiamar Ceſare, laſcerebbono quello, & ſi

accosterebbono à costui. Et così restato Marcantonio ignudo di fauori, sarebbe facile l'opprimerlo. Laqual cosa riuscì tutta al cõtrario. Perche Marcantonio si guadagnò Ottauiano, & lasciato Tullio, & il Senato, s'accostò à lui. Laqualcosa fù al tutto la distruttione della parte de gli Ottimati. Ilche era facile à conietturare, ne si doueua credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome, che con tanta gloria haueua spenti i nemici suoi, & acquistatosi il Prencipato in Roma, ne si doueua credere mai potere ò da suoi heredi, ò da suoi fautori hauer cosa, che fusse conforme al nome libero.

IL POPOLO MOLTE VOLTE DESIdera la roina sua, ingãnato da una falsa specie di bene, & come le grandi speranze, & gagliarde promesse facilmente lo muouono. Capitolo LIII.

E Spugnata che fù la città de Veienti, entrò nel Popolo Romano una oppenione, che fusse cosa utile per la città di Roma, che la metà de Romani andassero ad habitare à Veio, che per essere quella città ricca di cõtado, piena d'edificij, & propinqua à Roma, si poteua arricchire la metà de cittadini Romani, et nõ turbare per la propinquità del sito nessuna attione ciuile. Laqualcosa parue al Senato, & à più saui Romani tanto inutile, & tanto dannosa, che liberamẽte diceuano essere più tosto per patire la morte, che cõsentire ad una tale deliberatione, in modo, che uenẽdo questa cosa in disputa, s'accese tanto la Plebe contra al Senato, che si sa=

rebbe uenuto all'armi, & al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo d'alcuni uecchi, & stimati cittadini, la riuerenza de quali frenò la Plebe, che la nõ procedè più auanti con la sua insolenza. Qui si hãno à notare due cose, la prima, ch'el Popolo molte uolte ingãnato d'una falsa imagine di bene, desidera la roina sua, et se nõ gliè fatto capace, come quello sia male, & quale sia il bene, da alcuno, in chi esso habbia fede, si pone in le Rep. infiniti pericoli, & danni. Et quando la sorte fà, che il Popolo nõ habbi fede in alcuno, come qualche uolta occorre, essendo stato ingãnato per l'adrietro ò dalle cose, ò da gli huomini, si uiene alla rouina di necessità. Et Dante dice à questo proposito nel discorso suo, che fa de Monarchia, ch'el Popolo molte uolte grida, uiua la sua morte, & muoia la sua uita. Da questa incredulità nasce, che qualche uolta in le Rep. i buoni partiti nõ si pigliano, come di sopra si disse de Venitiani, quãdo assaltati da tanti nemici, nõ poterono prendere partito di guadagnarsene alcuno cõ la restitutione delle cose tolte ad altrui, per lequali era mosso loro la guerra, & fatta la congiura de Prencipi loro cõtro, auanti che la roina uenisse. Per tãto cõsiderãdo quello che è facile, ò quello, che è difficile persuadere ad un Popolo, si può fare questa distintione. O quel che tu hai à persuadere, rapresenta in prima frõte guadagno, ò perdita, ò ueramente pare partito animoso, ò uile. Et quando nelle cose, che si mettono inanzi al Popolo, si uede guadagno, anchora che ui sia nascosto sotto perdita, & quãdo e paia animoso, anchora che ui sia nascosto sotto la roina della Rep. sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine. Et così fia sempre difficile persua

dere quelli partiti, doue apparisce ò viltà, ò perdita, anchora che vi fusse nascosto sotto salute, & guadagno. Questo che io ho detto, si conferma con infiniti essempi Romani, & forestieri, moderni, & antichi. Perche da questo nacque la maluagia oppenione, che surse in Roma di Fabio Massimo, ilquale non poteua persuadere al Popolo Romano, che fusse utile à quella Rep. procedere lentaméte in quella guerra, et sostenere senza azzuffarsi l'impeto d'Annibale, perche quel popolo giudicaua questo partito uile, & non ui uedeua dẽtro quella utilità ui era, ne Fabio haueua ragioni bastanti à dimostrarla loro, & tanto sono i popoli accecati in queste oppenioni gagliarde, che bẽche il Popolo Romano hauesse fatto quello errore, di dare auttorità al Maestro de cauagli di Fabio, di potersi azzuffare, anchora che Fabio nõ uolesse, et che per tale auttorità il cãpo Romano fusse per essere rotto, se Fabio con la sua prudẽza nõ ui rimediaua, non gli bastò questa esperiẽza, che fece dipoi Consolo Varrone, non per altri suoi meriti, che per hauer per tutte le piazze, & tutti i luoghi publici di Roma promesso di rompere Annibale, qualunche uolta gliene fusse data auttorità. Di che ne nacque la zuffa, & rotta di Canne, & presso che la roina di Roma. Io uoglio addurre à questo proposito anchora un'altro essempio Romão. Era stato Annibale in Italia otto, ò dieci anni, haueua ripieno d'occisione de Romani tutta questa prouincia, quando uéne in Senato M. Centenio Penula, huomo uilissimo, nondimeno haueua hauuto qualche grado nella militia. Et offerseli, che sé gli dauano auttorità di potere fare essercito di huomini uoluntarij in qualunche luogo uolesse in Italia,

ei darebbe loro in breuissimo tẽpo preso, ò morto Annibale. Al Senato parue la domãda di costui temeraria: nõdimeno ei pẽsando, che s'ella se gli negasse, et nel popolo si fusse dipoi saputa la sua chiesta, che nõ ne nascesse qualche tumulto, inuidia, et mal grado cõtra all'ordine Senatorio, gliene cõcessono, uolẽdo più tosto mettere à pericolo tutti coloro, che lo seguitassino, che fare surgere nuoui sdegni nel popolo, sappiẽdo quãto simile partito fusse per essere accetto, et quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò adũq; costui cõ una moltitudine inordinata, et incõposita à trouare Annibale, et non gli fù prima gionto all'oncõtro, che fù cõ tutti q̃lli che lo seguitauano, rotto, et morto. In Grecia nella città d'Athene nõ potette mai Nicia, huomo grauissimo, & prudẽtissimo, persuadere à q̃l popolo, che nõ fusse bene andare ad assaltare Sicilia, talche presa q̃lla deliberatione cõtra alla uoglia de Saui, ne seguì al tutto la roina d'Athene. Scipione quãdo fù fatto Consolo, & che desideraua la prouincia d'Africa, promettẽdo al tutto la roina di Cartagine, à che nõ s'accordãdo il Senato per la sẽtẽza di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel popolo, come q̃llo che conosceua benissimo, q̃to simili deliberatiõi piaccino à popoli. Potrebbesi à q̃sto proposito dare esẽpi della nostra città, come fù, quãdo messer Hercole Bẽtiuogli, gouernadore delle genti Fiorẽtine, insieme cõ Antonio Giacomini, poi che hebbono rotto Bartolomeo d'Aluiano à San Vincẽti, andarono à cãpo à Pisa, laquale impresa fù deliberata dal popolo in sù le promesse gagliarde di messer Hercole, anchora che molti saui cittadini la biasimassero, nõdimeno nõ ui hebbero rimedio, spinti da quella uniuersale uolunta, la=

quale era fondata insù le promesse gagliarde del gouernadore. Dico adunque, come non è la più facile uia à fare una Rep. doue il Popolo habbia auttorità, che metterla in imprese gagliarde. Perche doue il Popolo sia da alcuno momento, sempre fieno accettate, ne ui harà, chi sarà d'altra oppenione, alcuno rimedio. Ma se di questo nasce la roina della città, ne nasce anchora, & più spesso la roina particolare de cittadini, che sono proposti à simili imprese: perche hauēdosi il Popolo presupposto la uittoria, come e uiene la perdita, non ne accusa ne la fortuna, ne l'impotēza di chi ha gouernato, ma la tristitia, & l'ignoranza sua, & quello il più delle uolte ò ammazza, ò imprigiona, ò confina, come interuēne à infiniti Capitani Carthaginesi, et à molti Atheniesi. Ne gioua loro alcuna uittoria, che per l'adietro hauessino hauuta: perche tutto la presente perdita cancella, come in eruēne ad Antonio Giacomini nostro, ilquale non hauēdo espugnata Pisa, come il Popolo si haueua presupposto, et egli promesso, uēne in tāta disgratia popolare, che non ostāte infinite sue bone opere passate, uisse più per humanità di coloro, che ne haueuano auttorità, che per alcuna altra cagione, che nel Popolo lo difendesse.

QVANTA AVTTORITA' HABBIA uno huomo grande à frenare una moltitudine concitata. Capitolo LIIII.

I L secondo notabile sopra il testo nel superiore Capitolo allegato è, che ueruna cosa è tāto atta à frenare una moltitudine concitata, quāto è la riuerēza di qualche huomo graue, & di auttorità,

che

che se le faccia incõtro, ne senza cagione dice Virgilio

Tum pietate grauem, ac meritis si forte uirum quẽ
Conspexere, silent, arrectisq; auribus astant.

Per tanto quello, che è proposto à uno essercito, ò quello che si troua in una città, doue nascesse tumulto, debbe rappresentarsi insù quello con maggior gratia, et più honoreuolmente che può, mettendosi intorno l'insegne di quel grado, che tiene, per farsi più riuerendo. Era, pochi anni sono, Firenze diuisa in due fattioni, Fratesche, & Arrabbiate (che cosi si chiamauono) & uenendo all'arme, & essendo superati i Frateschi, tra quali era Pagolantonio Soderini assai in q̃lli tempi riputato cittadino, & andandogli in quelli tumulti il popolo armato à casa per saccheggiarla, Messer Francesco suo fratello allhora Vescouo di Volterra, & hoggi Cardinale, si trouaua à sorte in casa, ilquale subito sentito il romore, & ueduta la turba, messosi i più honoreuoli panni indosso, & di sopra il rocchetto episcopale, si fece incontro à quelli armati, & con la persona, & con le parole li fermò. Laqual cosa fù per tutta la città per molti giorni notata, & celebrata. Conchiudo adũque, come e non è il più fermo, ne il più necessario rimedio à frenare una moltitudine concitata, che la presenza d'uno huomo, che per presenza paia, & sia reuerendo. Vedesi adunque (per tornare al preallegato testo) con quanta ostinatione la Plebe Romana accettaua quel partito d'andare à Veio, perche lo giudicaua utile, ne ui conosceua sotto il danno ui era, & come nascendone assai tumulti, ne sarebbe nati scandali, se il Senato con huomini graui, & pieni di riuerenza non haueße frenato il loro furore.

QVANTO FACILMENTE SI CONduchino le cose in quella città, doue la moltitudine non è corrotta; & che, doue è equalita, nõ si può fare Prencipato; & doue la non è, non si può fare Republica. Capitolo LV.

ANchora che disopra si sia discorso assai, quello sia da temere, ò sperare delle città corrotte, nõ dimeno non mi pare fuori di proposito, considerare una deliberatione del Senato circa il uoto, che Camillo haueua fatto di dare la decima parte ad Apolline della preda de Veienti. Laqual preda essendo uenuta nel le mani della Plebe Romana, ne se ne potẽdo altrimenti riueder conto, fece il Senato uno editto, che ciascuno douesse rappresentare al publico la decima parte di quello gli haueua predato. Et benche tale deliberatione non hauesse luogo, hauẽdo dipoi il Senato preso altro modo, & per altra uia sotisfatto ad Appolline in sotisfattione de la Plebe, non dimeno si uede per tali deliberationi, quãto quel Senato confidasse nella bontà di quella, & come e giudicaua, che nessuno fusse per nõ rappresentare à pũto tutto quello, che per tale editto gli era cõmandato. Et da l'altra parte si uede, come la Plebe nõ pensò di frau dare in alcuna parte lo editto, con il dare meno, che non doueua, ma de liberarsi da quello con il mostrarne aperte indignationi. Questo essempio con molti altri, che disopra si sono addotti, mostrano quanta bontà, & quanta religione fusse in quel popolo, & quanto bene fusse da sperare di lui. Et ueramente doue nõ è questa bontà, nõ si può sperare nulla di bene, come non si può sperare nel

le prouincie, che in queſti tẽpi ſi ueggono corrotte, come
è l'Italia ſopra tutte l'altre, et anchora la Francia, et la
Spagna di tale corruttione ritẽgono parte. & ſe in quel
le prouincie non ſi uede tanti diſordini, quãti naſcono in
Italia ogni di diriua nõ tãto dalla botà de popoli (laqua
le in buona parte è mãcata) quãto da l'hauere uno Re,
che gli mãtiene uniti nõ ſolamente per la uertù ſua, ma
per l'ordine di quelli regni, che anchora nõ ſono guaſti.
Vedeſi bene nella prouincia della Magna queſta bõtà, et
queſta religione anchora in quelli popoli eſſer grãde, la-
quale fa, che molte Rep. uiuono libere, & in modo oſſer-
uano le loro leggi, che neſſuno di fuori, ne di dẽtro ardi
ſce occuparle. Et che ſia uero, che in loro regni bona par
te di quella antica bõtà, io ne uoglio dare un eſſempio ſi
mile à queſto detto diſopra del Senato, et della Plebe Ro
mana. Vſono quelle Rep. quãdo gli occorre loro biſogno,
d'hauere à ſpendere alcuna quantità di danari per cõ
to publico, che quelli magiſtrati, ò conſigli, che ne hanno
auttorità, ponghino à tutti gli habitãti della città uno
per cento, ò dua, di quello che ciaſcuno ha di ualſente. Et
fatta tale deliberatione ſecondo l'ordine della terra, ſi
rappreſenta ciaſcuno dinanzi à gli eſſecutori di tale im
poſta, & preſo prima il giuramẽto di pagare la conue-
niente ſomma, getta in una caſſa, à ciò deputata quello,
che ſecõdo la conſcienza ſua gli pare douer pagare. Del
qual pagamento nõ è teſtimonio alcuno, ſe nõ quello che
paga. Onde ſi può coniettur are quanta bontà, & quãta
religione ſia anchora in quelli huomini. Et debbeſi ſti-
mare che ciaſcuno paghi la uera ſomma: perche quan-
do la non ſi pagaſſe, non gitterebbe l'impoſitione quel-

la quantità, che loro disegnassero secondo le antiche, che
fussino usitate riscuotersi: & non gittando, si conoscereb
be la fraude: & conoscendosi, harebbon preso altro mo=
do, che questo. Laquale bõtà è tanto più da ammirare in
questi tempi, quanto ella è più rara, anzi si uede essere ri
masta sola in quella prouincia. Ilche nasce da due cose,
l'una non hauere hauuti cõmercij grandi cõ uicini, per
che ne quelli sono iti à casa loro, ne essi sono iti à casa al
trui, perche sono stati contenti di quelli beni, & uiuere di
quelli cibi, uestire di quelle lane, che dà il paese. Onde è
stata tolta uia la cagione d'ogni cõuersatione, & il prin
cipio d'ogni corruttela: perche non hanno possuto piglia
re i costumi ne Franciosi, ne Spagnuoli, ne Italiani, lequa
li nationi tutte insieme sono la corruttela del mõdo. L'al
tra cagione è, che quelle Rep. doue si è mantenuto il ui=
uere politico, & incorrotto, non sopportano, che alcuno
loro cittadino ne sia, ne uiua ad uso di gentilhuomo, an=
zi mantẽgono fra loro una pari equalità, & à quelli si
gnori, & gentilhuomini, che sono in quella prouincia, so
no inimicissimi. Et se per caso alcuni peruẽgono loro nel
le mani, come Prencipi di corruttela, & cagione di ogni
scandalo, gli amazzono. Et per chiarire questo nome di
gentilhuomini quale e sia, dico, che gentilhuomini sono
chiamati quelli, che ociosi uiuono de prouenti delle loro
possessioni abundantemente, senza hauere alcuna cura
ò di coltiuare, ò di alcuna altra necessaria fatica à uiue
re. Questi tali sono perniciosi in ogni Rep. et in ogni pro
uincia: ma più perniciosi sono quelli, che oltre alle predet
te fortune, cõmandano à castella, & hanno sudditi, che
obbidiscono à loro. Di queste due sorti d'huomini ne so=

no pieni il Regno de Napoli, Terra di Roma, la Roma=
gna, et la Lombardia. Di quì naſce, che in quelle prouin
cie non è mai ſtata alcuna Rep. ne alcuno uiuere politi=
co: perche tali generationi d'huomini ſono al tutto nemi
ci d'ogni ciuilità. Et à uolere in prouincie fatte in ſimil
modo introdurre una Rep. non ſarebbe poſſibile, ma uo=
lerle riordinare, ſe alcuno ne fuſſe arbitro, non harebbe
altra uia, che farui un Regno. La ragione è queſta, che
doue è tanto la materia corrotta, che le leggi nõ baſta=
no à frenarla, ui biſogna ordinare inſieme con q̃lle mag
gior forza, laquale è una mano Regia, che con la poten
za aſſoluta, & eccesſiua ponga freno alla eccesſiua am=
bitione, & corruttela de potenti. Verificaſi queſta ragio
ne con l'eſſempio di Toſcana, doue ſi uede in poco ſpatio
di terreno ſtate longamẽte tre Repub. Firenze, Siena, &
Lucca, & l'altre città di quella prouincia eſſer in modo
ſerue, che con l'animo, et cõ l'ordine ſi uede ò che le mã
tengono, ò che le uorrebbono mantenere la lor libertà.
Tutto è nato, per non eſſere in quella prouincia alcun ſi
gnore di caſtella, & neſſuno, ò pochiſſimi gẽtilhuomini,
ma eſſerui tanta equalità, che facilmente da uno huomo
prudente, et che delle antiche ciuilità haueſſe cognitione,
ui ſi introdurrebbe un uiuer ciuile. Ma l'infortunio ſuo
è ſtato tanto grande, che infino à queſti tempi nõ hà ſor
tito alcuno huomo, che l'habbia potuto, ò ſaputo fare.
Traſſi adunque di queſto diſcorſo queſta conchiuſione,
che colui che uuole fare, doue ſono aſſai gentilhuomini,
una Rep. non la può fare, ſe prima non gli ſpegne tut=
ti: & che colui, che, doue è aſſai qualità, uuole fare uno
Regno, ò uno Prencipato, non lo potrà mai fare, ſe non

trahe di quella equalità molti d'animo ambitioſo, et inquieto, & quelli fa gentilhuomini in fatto, & nõ in nome, donãdo loro caſtella, & poſſeſſioni, & dãdo loro fauore di ſuſtãza, & d'huomini, acciò che poſto in mezzo di loro, mediãte quelli, mãtẽga la ſua potẽza, et eſſi, mediãte quello, la loro ambitione, & gli altri ſiano coſtretti à ſopportare quel giogo, che la forza, & non altro mai può far ſopportare loro. Et eſſendo per queſta uia proportione da chi sforza, à chi è sforzato, ſtãno fermi gli huomini ciaſcuno ne l'ordine loro. Et perche il fare d'una prouincia atta ad eſſer Regno una Rep. et d'una atta ad eſſere Rep. farne un Regno, è materia da un huomo, che per ceruello, et per auttorità ſia raro, ſono ſtati molti, che l'hãno uoluto fare, et pochi, che l'habbino ſaputo cõdurre: perche la grãdezza della coſa parte sbigottiſce gli huomini, parte in modo gli impediſce, che ne i primi principij mãcano. Credo che à q̃ſta mia oppenione, che doue ſono gẽtilhuomini, nõ ſi poſſa ordinare Rep. parrà cõtraria la eſperiẽza dalla Rep. Venitiana, nellaquale nõ uſono hauere alcuno grado, ſe non coloro, che ſono gẽtil huomini. A' che ſi riſpõde, come queſto eſſempio nõ ci fa alcuna oppugnatione, perche i gentilhuomini in quella Rep. ſono piu in nome, che in fatto: perche loro non hãno grãdi entrate di poſſeſſiõi, eſſẽdo le loro ricchezze grãdi fondate inſù la mercãtia, et coſe mobili, & di più neſſuno di loro tiene caſtella, ò hà alcuna iuriſdittione ſopra gli huomini, ma quel nome de gentilhuomo in loro è nome de dignità, & di riputatione, ſenza eſſere fondato ſopra alcuna di quelle coſe, che fa, che nell'altre città ſi chiamono i gentilhuomini. Et come l'altre Rep. hanno

tutte le loro diuisioni sotto uarij nomi, cosi Vinegia si diuide in gentilhuomini, et popolari, & uogliono, che quelli habbino, ouero possino hauere tutti gli honori, quelli altri ne sieno al tutto esclusi. Ilche nõ fa disordine in quella terra, per le ragioni altra uolta dette. Cõstituisca adunq; una Rep. colui, doue è, ò e fatta una grãde equalità, et à l'incõtro ordini un Prĕcipato, doue è grãde inequalità, altrimẽti fara cosa senza proportione et poco durabile.

INANZI CHE SEGVINO I GRANDI accidenti in una città, ò in una prouincia, uengono segni, che gli pronosticono, ò huomini, che gli predicono. Cap. LVI.

Nde e si nasca io non so, ma si uede per gli antichi, & per gli moderni essempi, che mai non uenne alcuno graue accidente in una città, ò in una prouincia, che nõ sia stato ò da indouini, ò da reuelationi, ò da prodigij, ò d'altri segni celesti predetto. Et per nõ mi discostare da casa nel prouare questo, sa ciascuno quanto da frate Girolamo Sauonarola fusse predetta inanzi la uenuta del Re Carlo VIII di Frãcia in Italia, et come oltra di questo per tutta Toscana si disse, esser sentite in aria, et uedute gẽti d'armi sopra Arezzo che si azzuffauano insieme. Sà ciascuno oltra di questo, come auanti la morte di Lorenzo de Medici uecchio fù percosso il Duomo nella sua più alta parte cõ una saetta celeste, cõ roina grãdissima di quello edificio. Sà ciascuno anchora come poco inanzi, che Piero Soderini, quale era stato fatto Cõfalonieri à uita dal popolo Fiorẽtino, fusse cacciato, et priuo del suo grado, fù il palazzo medesi=

mamēte da un folgore percoſſo. Potrebbeſſi oltra di queſto addurre più eſsēpi, iquali, per fuggire il tedio, laſcerò. Narrerò ſolo quello, che Tito Liuio dice inãzi alla uenuta de Franzoſi in Roma, cioè, come uno Marco Ceditio Plebeio riferì al Senato, hauere udito di mezza notte, paſſando per la uia nuoua, una uoce maggiore, che humana, laquale l'ammoniua, che riferiſſe à i magiſtrati, come i Franciosi ueniuono à Roma. La cagione di queſto credo ſia d'eſſere diſcorſa, et interpretata da huomo, che habbia notitia delle coſe naturali, & ſopra naturali, ilche non habbiamo noi. Pure potrebbe eſſere, che eſſendo queſto aere, come uuole alcuno Philoſopho, pieno d'intelligenze, lequali per naturale uertù preuedendo le coſe future, & hauendo compaſſione à gli huomini, acciò ſi poſſino preparare alle difeſe, gli auuertiſcono con ſimili ſegni. Pure comunque ſi ſia, ſi uede coſi eſſere la uerità, & che ſempre dopò tali accidenti ſopraugēgono coſe ſtraordinarie, & nuoue alle prouincie.

LA PLEBE INSIEME È GAGLIARDA, DA PER SE È DEBBOLE. Cap. LVII.

ERano molti Romani (eſsēdo ſeguita per la paſſata de Franciosi la roina della lor patria) andati ad habitare à Veio, contra alla conſtitutione & ordine del Senato, ilquale per rimediare à queſto diſordine, cōmãdò per i ſuoi editti publici, che ciaſcuno fra certo tempo, & ſotto certe pene tornaſſe ad habitare à Roma. De quali editti da prima per coloro, cōtra à chi e ueniuano, ſi fù fatto beffe, dipoi, quãdo ſi appreſſo il tempo dello obbidire, tutti obbidirono. Et Tito Liuio

dice queſte parole. Ex ferocibus uniuerſis, ſinguli metu
ſuo obedientes fuere. Et ueramente non ſi può moſtrare
meglio la natura d'una moltitudine in queſta parte, che
ſi dimoſtri in queſto teſto: perche la moltitudine è auda
ce nel parlare molte uolte cõtra alle deliberationi del lo
ro Prẽcipe. Dipoi come ueggono la pena in uiſo, nõ ſi fi=
dãdo l'uno dell'altro, corrono ad obbidire, talche ſi uede
certo, che di quel che ſi dica uno popolo circa la mala, ò
buona diſpoſition ſua, ſi debbe tenere cõ gran cõto, quã=
do tu ſia ordinato in modo da poterlo mãtenere, ſe glie
ben diſpoſto; ſe gliè mal diſpoſto, da poter prouedere che
nõ t'offenda. Queſto s'intẽde per quelle male diſpoſitio=
ni, che hãno i popoli, nate da qualũque altra cagione, che
ò per hauere perduto la libertà, ò il loro Prencipe ſtato
amato da loro, & che anchora ſia uiuo: perche le male
diſpoſitiõi, che naſcono da queſte cagioni, ſono ſopra ogni
coſa formidabili, & che hãno biſogno di grãdi rimedij
à frenarle. L'altre ſue indiſpoſitioni fieno facili, quãdo e
nõ habbia capi, à chi rifuggire: perche non ci è coſa da
l'un canto più formidabile, che una moltitudine ſciolta,
& ſenza capo. et dall'altra parte nõ è coſa più debbole:
perche quãtunque ella habbi l'armi in mano, ſia facile
ridurla, pur che tu habbi ridotto da potere fuggire il
primo impeto: perche quãdo gli animi ſono un poco raf
freddati, et che ciaſcuno uede d'hauerſi à tornare à caſa
ſua, cominciono à dubitare di loro medeſimi, & penſare
alla ſalute loro ò cõ fuggirſi, ò cõ l'accordarſi. Però una
moltitudine cõcitata, uolendo fuggire queſti pericoli, ha
ſubito à fare tra ſe medeſima un capo, che la corregga,
tenghila unita, & pẽſi alla ſua difeſa, come fece la Plebe

Romana, quando dopò la morte di Virginia ſi parti da Roma, & per ſaluarſi fecіono tra loro XX Tribuni: & non facendo queſto, interuiene loro ſempre quel che dice Tito Liuio nelle ſopraſcritte parole, che tutti inſieme ſono gagliardi, & quando ciaſcuno poi comincia à penſare al proprio pericolo, diuenta uile, & debbole.

LA MOLTITVDINE E' PIV' SAVIA, & più conſtante, che un Prencipe. Capitolo LVIII.

nEſſuna coſa eſſere più uana, & più inconſtante, che la moltitudine, coſi Tito Liuio noſtro, come tutti gli altri Hiſtorici affermano: perche ſpeſſo occorre nel narrare le attioni de gli huomini, uedere la moltitudine hauere condannato alcuno à morte, & quel medeſimo dipoi pianto, & ſommamente deſiderato: come ſi uede hauere fatto il Popolo Romano di Mallio Capitolino, ilquale hauendo condennato à morte, ſommamente dipoi lo deſideraua. Et le parole dell'auttore ſono queſte. » Populũ breui, poſtea quàm ab eo pericu » lum nullum erat, deſideriũ eius tenuit. Et altroue, quando moſtra gli accidenti, che nacquero in Siracuſa dopò » la morte di Girolamo nipote di Hierone, dice. Hæc natu » ra multitudinis eſt, aut humiliter ſeruit, aut ſuperbe do» minatur. Io non ſo, ſe io mi prenderò una prouincia dura, & piena di tãta difficultà, che mi conuenga ò abbandonarla con uergogna, ò ſeguirla con carico, uolendo difender una coſa, laquale (come ho detto) da tutti gli ſcrittori è accuſata. Ma comũque ſi ſia, io non giudico, ne giudicherò mai eſſere difetto difendere alcune oppenioni cõ

le ragioni, ſenza uolerui uſare ò l'auttorità, ò la for=
za. Dico adũque, come di quello difetto, di che accuſano
gli ſcrittori la moltitudine, ſe ne poſſono accuſare tutti
gli huomini particolarmente, & maſſimamente i Prenci
pi: perche ciaſcuno, che non ſia regolato dalle leggi, fa=
rebbe quelli medeſimi errori, che la moltitudine ſciolta.
Et queſto ſi può conoſcere facilmẽte, perche e ſono, & ſo
no ſtati aſſai Prẽcipi, & de buoni, & de ſaui ne ſono ſta
ti pochi. Io dico de Prencipi, che hanno potuto rompere
quel freno, che gli può correggere, tra iquali non ſono
quegli Re, che naſceuano in Egitto, quando in quella an=
tichiſſima antichità ſi gouernaua quella prouincia con
le leggi, ne quelli, che naſceuono in Sparta, ne quelli, che
à noſtri tempi naſcono in Francia, ilquale Regno è mo=
derato più dalle leggi, che alcuno altro Regno, di che
ne noſtri tempi ſi habbi notitia. Et queſti Re, che na=
ſcono ſotto tali conſtitutioni, non ſono da mettere in
quel numero, donde ſi habbia à conſiderare la natura
di ciaſcuno huomo per ſe, & uedere ſe egliè ſimile à
la moltitudine: perche à rincontro loro ſi debbe porre
una moltitudine medeſimamente regolata dalle leggi, co
me ſono loro. & ſi truoua in lei eſſere quella medeſima
bontà, che noi ueggiamo eſſere in quelli. et uedraſſi quel=
la ne ſoperbamente dominare, ne humilmente ſerui=
re, come era il Popolo Romano, ilquale, mentre durò la
Rep. incorrotta, non ſeruì mai humilmente, ne mai do=
minò ſoperbamente, anzi con li ſuoi ordini, & magi=
ſtrati tenne il grado ſuo honoreuolmente. et quando era
neceſſario inſurgere contra à uno potẽte, lo faceua come
ſi uede in Mallio, ne i Dieci, et in altri che cercorno oppri

merla. Et quando era neceſſario ubbidire à Dittatori, &
à Conſoli per la ſalute publica, lo faceua: & ſe il Popo-
lo Romano deſideraua Mallio Capitolino morto, non è
marauiglia: perche e deſideraua le ſue uertù, lequali
erano ſtate tali, che la memoria di eſſe recaua cōpaſſione
à ciaſcuno, et harebbono hauuto forza di fare quel me-
deſimo effetto in un Prēcipe: perche l'è ſentēza di tutti
gli ſcrittori, come la uertù ſi lauda, & ſi ammira ancho
ra ne gli inimici ſuoi. Et ſe Mallio fra tāto deſiderio fuſ-
ſe riſuſcitato, il Popolo di Roma harebbe dato di lui il
medeſimo giudicio come ei fece, tratto che l'hebbe di pri
gione, che poco dipoi lo cōdēnò à morte, non oſtāte che ſi
uegga di Prencipi tenuti ſaui, iquali hāno fatto morire
qualche perſona, & poi ſommamēte deſideratala, come
Aleſſandro Clito, & altri ſuoi amici, & Herode Mariā-
ne. Ma quello che l'Hiſtorico noſtro dice della natura de
la moltitudine, nō dice di quella che è regolata dalle leg-
gi, come era la Romana, ma della ſciolta, come era la Si-
racuſana, laquale fece quelli errori, che fanno gli huomi
ni infuriati, & ſciolti, come fece Aleſſandro Magno, &
Herode ne caſi detti. Però non è più d'incolpare la natu
la della moltitudine, che de Prēcipi: perche tutti equal-
mente errano, quādo tutti ſenza riſpetto poſſono errare.
Di che oltre à quello, che ho detto, ci ſono aſſai eſſempi, et
tra gl'Imperadori Romani, & tra gli altri tiranni, &
Prencipi, doue ſi uede tanta inconſtāza, & tanta uaria-
tione di uita, quāta mai nō ſi trouaſſe in alcuna moltitu
dine. Cōchiudo adunque, oltre alla cōmune oppenione, la
quale dice come i popoli, quādo ſono prēcipi, ſono uarij,
mutabili, ingrati, affermādo che in loro non ſono altri-

menti questi peccati, che si siano ne Prencipi particolari. Et accusando alcuni i Popoli, & i Prẽcipi insieme, potreb be dire il uero: ma trahẽdone i Prencipi, s'ingãna: per= che un Popolo, che cõmanda, & sia bene ordinato, sarà stabile, prudẽte, & grato, nõ altrimẽti, che un Prencipe, ò meglio che un Prencipe, etiãdio stimato sauio. Et dall'al= tra parte, un Prẽcipe sciolto da le leggi sarà ingrato, ua rio, & imprudẽte, più che uno Popolo, et che la uariatio ne del procedere loro nasce nõ dalla natura diuersa (per che in tutti è ad un modo, & se ui è uãtaggio di bene, è nel Popolo) ma dall'hauere più, ò meno rispetto alle leg= gi, dentro allequali l'uno, & l'altro uiue. Et chi cõsidera il Popolo Romano, lo uedrà essere stato per CCCC an= ni nemico del nome Regio, & amatore della gloria, & del bene commune della sua patria. uedrà tanti essempi usati da lui, che testimoniano l'una cosa, & l'altra. Et se alcuno mi allegasse l'ingratitudine, che egli usò cõtra à Scipione, rispõdo quello, che disopra lungamẽte si discor= se in questa materia, doue si mostrò i Popoli essere meno ingrati de Prencipi. Ma quãto alla prudẽza, & alla sta bilità, dico, come uno Popolo è più prudẽte, più stabile, et di miglior giudicio, che un Prẽcipe. Et nõ senza cagione s'assomiglia la uoce d'un Popolo à quella di Dio: perche si uede una oppenione uniuersale fare effetti maraui= gliosi ne pronostichi suoi, talche pare, che per occulta uir tù e preuegga il suo male, & il suo bene. Quãto al giu dicare le cose, si uede rarissime uolte, quãdo egli ode due concionãti, che tendino in diuerse parti, quãdo e sono di equali uertù, che non pigli l'oppenione megliore, & che non sia capace di quella uerità, che egli ode. Et se nelle

coſe gagliarde, ò che paiono utili (come diſopra ſi dice) egli erra, molte uolte erra anchora un Prencipe nelle ſue proprie paſſioni, lequali ſono molte più, che quelle de popoli. Vedeſi anchora nelle ſue elettioni à i Magiſtrati fare di lunga migliore elettione, che uno Prencipe. Ne mai ſi perſuaderà ad un Popolo, che ſia bene, tirare alla degnità uno huomo infame, et di corrotti coſtumi, ilche facilmente, & per mille uie ſi perſuade ad un Prencipe. Vedeſi un Popolo cominciare ad hauere in horrore una coſa, & molti ſecoli ſtare in quella oppenione, ilche non ſi uede in uno Prẽcipe. Et dell'una, & dell'altra di queſte due coſe, uoglio mi baſti per teſtimone il Popolo Romano, ilquale in tanti centinaia d'anni, in tante elettioni di Conſoli, & di Tribuni non fece quattro elettioni, di che quello ſi haueſſe à pentire. Et hebbe (come ho detto) tanto in odio il nome Regio, che neſſuno obbligo d'alcuno ſuo cittadino, che tentaſſe quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedeſi oltra di queſto le città, doue i popoli ſono prencipi, fare in breuiſſimo tempo augumẽti ecceſſiui, & molto maggiori, che quelle, che ſempre ſono ſtate ſotto un Prencipe, come fece Roma dopò la cacciata de i Re, et Athene dapoi che la ſi liberò da Piſiſtrato, ilche non può naſcere da altro, ſe nõ, che ſono migliori gouerni quelli de popoli, che quelli de prencipi. Ne uoglio che s'opponga à queſta mia oppenione tutto quello che l'Hiſtorico noſtro ne dice nel preallegato teſto, & in qualunque altro: perche ſe ſi diſcorreranno tutti i diſordini de popoli, tutti i diſordini de prencipi, tutte le glorie de popoli, tutte quelle de prẽcipi, ſi uedrà il popolo di bõtà, & di gloria eſſere di lunga ſuperiore. Et ſe i prencipi

sono superiori à popoli nell'ordinare leggi, formare ui
te ciuili, ordinare statuti, & ordini nuoui, i popoli sono
tanto superiori nel mãtenere le cose ordinate, che gli ag
giungono senza dubbio alla gloria di coloro, che l'ordi=
nano. Et in somma, per epilogare questa materia, dico,
come hanno durato assai gli stati de Prencipi, hanno du
rato assai gli stati delle Rep & l'uno, & l'altro ha ha=
uuto bisogno d'essere regolato dalle leggi: perche un
Prencipe, che può fare ciò che uuole, è pazzo, un Popo=
lo, che può fare ciò che uuole, non è sauio. Se adunque
si ragionerà d'un Prencipe obbligato alle leggi, & d'un
Popolo incatenato da quelle, si uedrà più uertù nel Popo
lo, che nel Prencipe: se si ragionerà dell'uno, et dell'altro
sciolto, si uedrà meno errori nel popolo, che nel prenci=
pe, & quelli minori, & harãno maggiori rimedij: per=
che ad un popolo licentioso, & tumultuario gli può da
un huomo buono esser parlato, et facilmẽte può essere ri
dotto nella uia buona. Ad un prencipe cattiuo nõ è alcu
no che possa parlare, ne ui è altro rimedio, che il ferro.
Da che si può far cõiettura dell'importãza della malitia
dell'uno, et dell'altro, che se à curare la malitia del popo
lo bastão le parole, et à q̃lla del prẽcipe bisogna il ferro,
nõ sarà mai alcũo che nõ giudichi, che, doue bisogna mag
gior cura, siano maggiori errori. Quãdo un popolo è be
ne sciolto, nõ si temono le pazzie che q̃llo fa, ne si ha pau
ra del mal presẽte, ma di q̃llo che ne può nascere, potẽdo
nascere tra tãta cõfusiõe un tirãno. Ma ne principi tristi
interuiene il cõtrario, che si teme il mal presente, et nel fu
turo si spera, persuadẽdosi gli huomini, che la sua cattiua
uita possa far surgere una libertà. Si che uedete la dif=

ferenza dell'uno, & dell'altro, laquale è quãto dalle cose, che sono, à quelle, che hãno ad essere. Le crudelitati de la moltitudine sono contra à chi ei temano, che occupi il ben cõmune. Quelle d'un Prẽcipe sono cõtra à chi ei temano, che occupi il bene proprio. Ma l'oppenione cõtra à i popoli nasce, perche de popoli ciascuno dice male senza paura, & liberamẽte, anchora mẽtre che regnano. De prencipi si parla sempre con mille paure, & mille rispetti. Ne mi pare fuor di proposito (poi che questa materia mi ui tira) disputare nel seguẽte Capitolo, di quali confederationi altri si possa più fidare, ò di quelle fatte con una Rep. ò di quelle fatte con un Prencipe.

DI QVALI CONFEDERATIONI, Ò LEga altri si può più fidare, ò di quella fatta cõ una Repub. ò di quella fatta con un Prencipe. Capitolo LIX.

Perche ciascuno di occorre, che l'uno Prencipe con l'altro, ò l'una Rep. con l'altra fanno lega, & amicitia insieme, & anchora similmẽte si contrahe confederatione, & accordo tra una Rep. & uno Prencipe, mi pare d'essaminare, qual fede è più stabile, et di quale si debba tenere più cõto, ò di quella d'una Rep. ò di quella d'uno Prencipe. Io essaminãdo tutto, credo che in molti casi siano simili, & in alcuni ui sia qualche disformità. Credo, per tãto, che gli accordi fatti per forza, non ti sarãno ne da un Prencipe, ne da una Rep. osseruati. Credo che quãdo la paura dello stato uenga, l'uno, & l'altro per non lo perdere ti romperà la fede, & ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fù chiamato

mato espugnatore delle cittadi, haueua fatto à gli Atheniesi infiniti beneficij. Occorse dipoi, che essendo rotto da suoi nemici, & rifuggendosi in Athene, come in città amica, & à lui obligata, non fù riceuuto da quella. Ilche gli duolse assai più, che non haueua fatto la perdita delle genti, & de l'essercito suo. Pompeio rotto che fù da Cesare in Tessaglia, si rifuggì in Egitto à Ptolomeo, ilquale era per lo adietro da lui stato rimesso nel Regno, & fù da lui morto. Lequali cose si uede che hebbero le medesime cagioni, non dimeno fù più humanità usata, & meno ingiuria dalla Republica, che dal Prencipe. Doue è per tanto la paura, si trouerrà in fatto la medesima fede. Et se si trouerrà ò una Republica, ò uno Prencipe, che per osseruarti la fede, aspetti di roinare, può nascere questo anchora da simili cagioni. Et quanto al Prencipe, può molto bene occorre re, che egli sia amico d'uno prencipe potente, che se bene non hà occasione allhora di difenderlo, ei può sperare, che col tempo e lo ristituisca nel prencipato suo, ò ueramente, che hauendolo seguito come partigiano, ei non creda trouare ne fede, ne accordi con il nemico di quello. Di questa sorte sono stati quelli Prencipi del Reame di Napoli, che hanno seguite le parti Franciose. Et quanto alle Republiche, fù di questa sorte Sagunto in Ispagna, che aspettò la roina per seguire le parte Romane, & di questa Firenze, per seguire nel M D X I I le parti Franciose. Et credo, computato ogni cosa, che in questi casi, doue è il pericolo urgente, si trouerà qualche stabilità più nelle Republiche, che ne' Prencipi: perche se bene le Republiche hauessino quel medesimo ani=

mo, & quella medesima uoglia, che uno Prencipe, lo hauere il moto loro tardo, farà, che le perranno sempre più à risoluersi, che il Prencipe, & per questo perranno più à rompere la fede di lui. Romponsi le confederationi per lo utile. In questo le Republiche sono di lunga più osseruanti de gli accordi, che i Prencipi. Et potrebbesi addurre essempi, doue uno minimo utile ha fatto rompere la fede ad uno Prencipe, & doue una grande utilità non hà fatto rompere la fede ad una Republica, come fù quello partito, che propose Temistocle à gli Atheniesi, à iquali nella concione disse, che haueua uno consiglio da fare alla loro patria grande utilità, ma non lo poteua dire, per non lo scoprire, perche scoprendolo, si toglieua la occasione del farlo. Onde il popolo di Athene, elesse Aristide, alquale si communicasse la cosa, & secondo di poi che paresse à lui, se ne deliberasse, al quale Themistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia, anchora che stesse sotto la fede loro, era in lato, che facilmente si poteua guadagnare, ò distruggere. Il che faceua gli Atheniesi al tutto arbitri di quella prouincia. Onde Aristide riferì al popolo il partito di Themistocle essere utilissimo, ma dishonestissimo. Per laqual cosa il popolo al tutto lo ricusò, ilche non harebbe fatto Filippo Macedone, & gli altri Prencipi, che più utile hanno cerco, & più guadagnato con il rompere la fede, che con ueruno altro modo. Quanto à rompere i patti per qualche cagione di inoseruanza, di questo io non parlo, come di cosa ordinaria, ma parlo di quelli, che si rompono per cagioni straordinarie. Doue io credo per le cose dette, che il popolo facci minori erro=

ri, che il Prencipe, & per questo si possa fidar più di lui, che del Prencipe.

COME IL CONSOLATO, ET QVALunche altro magistrato in Roma si daua senza rispetto di età. Capitolo LX.

E SI uede per l'ordine della historia, come la Republica Romana, poi ch'el Consolato uenne nella Plebe, concesse quello à i suoi cittadini senza rispetto di età, ò di sangue, anchora che il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò à trouare la uertù, ò in giouane, ò in uecchio che la fusse. Ilche si uede per il testimone di Valerio Coruino, che fù fatto Consolo nelli XXIII anni. & Valerio detto, parlando à i suoi soldati, disse, come il Consolato erat præmium uirtutis, non sanguinis. Laqual cosa se fù bene considerata, ò no, sarebbe da disputare assai: & quanto al sangue, fù concesso questo per necessità, & quella necessità, che fù in Roma, sarebbe in ogni città, che uolesse fare gli effetti, che fece Roma, come altra uolta si è detto: perche e non si può dare à gli huomini disagio senza premio, ne si può torre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. Et però à buona hora conuenne che la Plebe hauesse speranza di hauere il Consolato, & di questa speranza nutrì un tempo senza hauerlo, di poi non bastò la speranza, che e conuenne che si uenisse allo effetto. Ma la città, che non adopera la sua Plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare à

ſuo modo, come altroue ſi diſputò. Ma quella, che uuole fare quello che fece Roma, hà à fare queſta diſtintione. Et dato che coſi ſia, quella del tempo non hà replica, anzi è neceſſaria, perche nello eleggere uno giouane in uno grado, che habbi biſogno di una prudenza di uecchio, conuiene (hauendouelo ad eleggere la moltitudine) che à quel grado lo facci peruenire qualche ſua nobiliſſima attione. Et quando uno giouane è di tanta uertù, che ſi ſia fatto in qualche coſa notabile conoſcere, ſarebbe coſa dannoſiſſima, che la città non ſe ne poteſſe ualere allhora, & che la haueſſe ad aſpettare, che fuſſe inuecchiato con lui quel uigore de l'animo, quella prontezza, della quale in quella età la patria ſua ſi poteua ualere, come ſi ualſe Roma di Valerio Coruino, di Scipione, et di Pompeio, & di molti altri, che trionfarono giouaniſſimi.

DEGLI DISCORSI DI NICOLO MACHIAVELLI, CITTADINO, ET SECRETARIO FIORENTINO, SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO, À ZANOBI BVONDELMONTI, ET À COSIMO RVCELLAI, LIBRO SECONDO.

PREFATIONE.

LAVDANO *sempre gli homini (ma non sempre ragioneuolmente) gli antichi tempi, & gli presenti accusano, & in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle etadi, che da loro sono state per la memoria, che ne hanno lasciata gli scrittori, conosciute, ma q̃lle anchora, che (essendo gia uecchi) si ricordono nella loro giouanezza hauere uedute. Et quãdo questa loro oppenione sia falsa (come il più delle uolte è) mi persuado uarie essere le cagioni, che à questo inganno gli conducono. Et la prima credo sia, che delle cose antiche non s'intenda al tutto la uerità, et che di quelle il più delle uolte si nascõdano quelle cose, che recherebbono à quelli tempi infamia, & quelle altre, che possono partorire loro gloria si rendino magnifiche, & amplissime. però che il più de gli scrittori in modo alla fortuna de uincitori obbidiscono, che per fare le loro uittorie gloriose, non solamẽte accrescono quello, che da loro è uertuosamente operato, ma anchora*

le attioni de nemici in modo illustrano, che qualunq; na
sce dipoi in qualunque delle sue prouincie, ò nella uitto=
riosa, ò nella uinta, hà cagione di merauigliarsi di quelli
huomini, & di quelli tempi, & è forzato sommamente
laudarli, & amarli. Oltra di questo odiãdo gli huomini
le cose ò per timore, ò per inuidia, uengono ad essere spẽ=
te due potentissime cagioni de l'odio nelle cose passate, nõ
potendo quelle offendere, & non gli dando cagione d'in
uidiarle. Ma al contrario interuiene di quelle cose, che si
maneggiano, & ueggono, lequali per la intera cognitio
ne d'esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, et cono
scẽdo in quelle insieme con il bene molte altre cose, che ti
dispiaccino, sei forzato giudicarle alle antiche molto in=
feriori, anchora che in uerità le presenti molto più di q̃l
le di gloria, & di fama meritassero, ragionãdo nõ delle
cose pertinenti alle arti, lequali hãno tanta chiarezza in
se, che i tempi possono torre, ò dar loro poco più gloria,
che per loro medesime si meritono, ma parlãdo di quelle
pertinẽti alla uita, & costumi de gli huomini, delle quali
nõ se ne ueggono si chiari testimoni: replico per tãto es=
sere uera quella cõsuetudine del laudare, et biasimare so
prascritta, ma non essere gia sempre uero, che si erri nel
farlo: perche qualche uolta è necessario, che giudichino
la uerità: perche essendo le cose humane sempre in moto,
ò le salgono, ò le scẽdano. Et uedesi una città, ò una pro
uincia essere ordinata al uiuere politico da qualche huo
mo eccellente, & un tempo per la uertù di quello ordi=
natore andare sempre in augumẽto uerso il meglio. Chi
nasce allhora in tale stato, & ei laudi più gli antichi tẽ
pi, che i moderni, s'inganna. Et è causato il suo inganno

da quelle cose, che disopra si sono dette. Ma coloro, che na
scono dipoi in quella città, ò prouincia, che gli è uenuto
il tempo, che la scende uerso la parte più ria, allhora nõ
s'ingannano. Et pensando io, come queste cose procedino,
giudico il mõdo sempre essere stato ad un medesimo mo
do, & in quello esser stato tanto di buono, quanto di tri
sto, ma uariare questo tristo, & questo buono di prouin
cia in prouincia, come si uede per quello si hà notitia di
quelli Regni antichi, che uariauano da l'uno à l'altro,
per la uariatione de costumi. Ma il mondo restaua quel
medesimo. Solo ui era questa differenza, che doue quel=
lo haueua prima collocata la sua uertù in Assiria, la col
locò in Media, dipoi in Persia, tãto che la ne uenne in Ita
lia, et à Roma. Et se dopò l'imperio Romano nõ è segui
to imperio, che sia durato, ne doue il mondo habbia rite
nuta la sua uertù insieme, si uede nõ dimeno essere spar
sa in di molte nationi, doue si uiueua uertuosamente, co
me era il Regno di Frãchi, il Regno de Turchi, quel del
Soldano, et hoggi i popoli della Magna, et prima q̃lla set
ta Saracina, che fece tãte grã cose, et occupò tãto mõdo
poi che la distrusse l'imperio Romano orientale. In tutte
q̃ste prouincie adunq;, poi che i Romani roinorno, & in
tutte q̃ste sette è stata quella uertù, & è anchora in al
cuna parte d'esse, che si desidera, et che cõ uera laude si
lauda. Et chi nasce in q̃lle, & lauda i tẽpi passati più che
i presenti, si potrebbe ingannare: ma chi nasce in Italia,
& non in Grecia, & non sia diuenuto ò in Italia oltra
montano, ò in Grecia Turcho, ha ragione di biasimare i
tempi suoi, & laudare gli altrui, perche in quelle ui
sono assai cose, che gli fanno marauigliosi, in questi

non è cosa alcuna, che gli ricomperi d'ogni estrema mi
seria, infamia, & uituperio, doue non è osseruāza di re
ligione, nō di leggi, nō di militia, ma sono maculate d'o=
gni ragione bruttura. Et tanto sono questi uitij più de=
testabili, quāto ei sono più in coloro, che seggono pro tri
bunali, cōmandano à ciascuno, & uogliono essere adora
ti. Ma tornādo al ragionamento nostro, dico, che se il giu
dicio delli huomini è corrotto in giudicare quale sia mi
gliore ò il secolo presente, ò l'antico, in quelle cose, doue
per l'antichità ei nō ha possuto hauere perfetta cognitio
ne, come egli hà de' suoi tēpi, nō douerebbe corromper=
si ne' uecchi nel giudicare i tempi della giouentù, & uec
chiezza loro, hauendo quelli, & questi equalmente cono
sciuti, & uisti. Laqual cosa sarebbe uera, se gli huomini
per tutti i tempi della lor uita fussero del medesimo giu
dicio, & hauessero quelli medesimi appetiti. Ma uariādo
quelli (anchora che i tempi non uarijno) non possono pa
rere à gli guomini quelli medesimi, hauendo altri appeti
ti, altri diletti, altre considerationi nella uecchiezza, che
nella giouentù: perche mancando gli huomini (quādo li
inuecchiano) di forze, & crescēdo di giudicio, & di pru
denza, è necessario, che quelle cose, che in giouentù pare
uono loro sopportabili, et buone, rieschino poi (inuecchiā
do) insopportabili, & cattiue; & doue quelli ne douereb
bono accusare il giudicio loro, ne accusano i tempi. Essē=
do oltra di questo gli appetiti humani insatiabili (perche
hauēdo dalla natura di potere, et uolere desiderare ogni
cosa, & dalla fortuna di potere conseguire poche) ne ri=
sulta continuamente una mala contentezza nelle menti
humane, & un fastidio delle cose, che si posseggono, ilche

sa biasimare i presenti tempi, laudare i passati, & laudare i futuri: anchora che à fare questo nõ fussino mossi d'alcuna ragioneuole cagione. Non so adũque s'io me riterò d'essere numerato tra quelli, che s'ingãnono, se in questi miei discorsi io lauderò troppo i tempi de gli antichi Romani, & biasimerò i nostri. Et ueramẽte se la uertù, che allhora regnaua; & il uitio, che hora regna, non fussino più chiari, che il sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitãdo nõ incorrere in quello ingãno, di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa si manifesta, che ciascuno la uede, sarò animoso in dire manifestamente quello, che intẽdero di quelli, & di questi tempi, accioche gliani mi de giouani, che questi miei scritti leggerãno, possino fuggire questi, & prepararsi ad imitar quegli, qualunque uolta la fortuna ne desse loro occasione: perche egliè officio d'huomo buono, quel bene, che per la malignità de' tempi, & della fortuna tu nõ hai potuto operare, insegnarlo ad altri; acciò che essendone molti capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo possa operarlo. Et hauẽdo ne i discorsi del superior libro parlato delle deliberationi fatte da Romani, pertinenti al di dentro della città, In questo parleremo di quelle, che'l Popolo Romano fece, pertinenti all'augumento dell'Imperio suo.

QVALE FV' PIV' CAGIONE DELL'IMPERIO, CHE ACQUISTORONO I ROMANI, Ò LA VERTÙ, Ò LA FORTUNA. Capitolo I.

m Olti hanno hauuta oppenione, tra iquali è Plutarco grauissimo scrittore, che'l Popolo Romano nell'acquistare l'Imperio fusse più fauorito dalla

fortuna, che dalla uertù. Et tra l'altre ragioni, che ne adduce, dice, che per cõfessiõe di quel popolo si dimostra q̃llo hauere riconosciute dalla fortuna tutte le sue uittorie, hauendo quello edificati più templi alla Fortuna, che ad alcuno altro Dio. Et pare che à questa oppenione s'accosti Liuio: perche rade uolte è, che facci parlare ad alcuno Romano, doue ei racconti della uertù, che non u'aggiunga la fortuna. laqualcosa io nõ uoglio confessare in alcun modo, ne credo anchora si possa sostenere: perche se non si è trouato mai Rep. che habbi fatti i progressi, che Roma, è nato, che nõ si è trouata mai Rep. che sia stata ordinata à potere acquistare, come Roma: perche la uertù de gli esserciti gli feciono acquistare l'Imperio, & l'ordine del procedere, & il modo suo proprio, & trouato dal suo primo legislatore, gli fece mantenere l'acquistato, come disotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro, che nõ hauere mai accozzate due potentissime guerre in uno medesimo tẽpo, fù fortuna, & nõ uertù del Popolo Romano: perche e nõ hebbero guerra con i Latini, se non quãdo egli hebbero non tanto battuti i Sanniti, quãto quella guerra fù da Romani fatta in difensione di quelli. Non cõbatterono con i Toscani, se prima non hebbero soggiogati i Latini, & eneruati con le spesse rotte quasi in tutto i Sãniti: che se due di queste potenze intiere si fussero (quãdo erano fresche) accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare, che ne sarebbe seguito la roina della Romana Rep. Ma comũche questa cosa nascesse, mai nõ interuẽne, che eglino hauessino due potentissime guerre in un medesimo tẽpo, anzi parue sempre, ò nel nascere dell'una l'altra si spe=

gnesse, ò nel spegnersi dell'una l'altra nascesse. Ilche si può facilmẽte uedere per l'ordine delle guerre fatte da loro: perche, lasciando stare quelle, che feciono prima, che Roma fusse presa da i Franciosi, si uede, che mentre che cõbatterno con gli Equi, & con i Volsci, mai (mẽtre questi popoli furono potẽti) nõ si leuarono cõtra di loro altre gẽti. Domi costoro, nacq; la guerra cõtra à i Sãniti. & bẽche inãzi, che finisse tal guerra, i popoli Latini si ribellassero da Romani, nõdimeno, quando tale ribellione seguì, i Sãniti erano in lega con Roma, & con il loro essercito aiutorono i Romani domare l'insolenza Latina, iquali domi, risursela guerra di Sãnio. Battute, per molte rotte date à Sãniti, le loro forze, nacque la guerra de' Toscani, laquale cõposta, si rileuarono di nuouo i Sãniti per la passata di Pyrrho in Italia. Ilquale come fù ribattuto, et rimãdato in Grecia, appicciarono la prima guerra cõ i Carthaginesi: ne prima fù tal guerra finita, che tutti i Franciosi, & di la, & di qua dall'alpi cõgiurarono cõtra à i Romani, tãto che tra Popolonia & Pisa, doue è hoggi la torre à san Vincẽti, furono cõ massima strage superati. Finita questa guerra per ispatio di XX anni hebbero guerra di nõ molta importãza: perche nõ cõbatterono cõ altri, che cõ i Liguri, & con quel rimanẽte de Frãciosi, che era in Lõbardia, & così stettero tãto, che nacq; la secõda guerra Carthaginese. Laqual per XVI anni tẽne occupata Italia. Finita questa con grandissima gloria, nacque la guerra Macedonica, laquale finita, uenne quella d'Antiocho, et d'Asia. Dopò laqual uittoria nõ restò in tutto il mondo ne Prencipe, ne Rep. che di per se, ò tutti insieme si potessero opporre alle forze Romane.

Ma inanzi à quell'ultima uittoria, chi considera l'ordine di queste guerre, & il modo del procedere loro, uedrà dentro mescolate con la fortuna una uertu, & prudenza grãdissima, talche chi essaminasse la cagione di tale fortuna, la ritrouerebbe facilmẽte: perche egliè cosa certissima, che come un Prencipe, ò un Popolo uiene in tanta riputatione, che ciascuno Prencipe, & Popolo uicino habbia di per se paura ad assaltarlo, & ne tema, sempre interuerrà, che ciascuno di essi mai l'assalterà, se nõ necessitato in modo, che e sarà quasi come nella elettione di quel potente far guerra con quale di quelli suoi uicini gli parrà, & gli altri cõ la sua industria quietare. Iquali parte rispetto alla potenza sua, parte ingãnati da quei modi, che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente. Et glialtri potenti, che sono discosto, & che non hãno comercio seco, curano la cosa, come cosa longinqua, & che non appartenga loro. Nelquale errore stãno tanto, che questo incendio uẽga loro presso, ilquale uenuto, non hãno rimedio spegnerlo, se nõ con le forze proprie, lequali dipoi non bastano, essendo colui diuentato potentissimo. Io uoglio lasciare andare, come i Sanniti stettono à uedere uincere dal Popolo Romano i Volsci, & gli Equi: & per nõ essere troppo prolisso, mi farò dà Carthaginesi, iquali erano di gran potẽza, & di grande estimatione, quando i Romani cõbatteuano co i Sanniti, & co i Toscani: perche di gia teneuano tutta l'Africa, teneuano la Sardigna, & la Sicilia, haueuano domino in parte della Spagna. Laquale potenza loro insieme con l'esser discosto nè confini del Popolo Romano fece, che non pensarono mai d'assaltare quello, ne di soccorrere i Sanniti,

& Toſcani, anzi fecero, come ſi fa nelle coſe, che creſco=
no più toſto in lor fauore, collegandoſi con quelli, & cer
cando l'amicitia loro, ne s'auuiddono prima dell'errore
fatto, che i Romani, domi tutti i popoli mezzi tra loro,
et i Carthagineſi cominciarono à cõbattere inſieme dello
Imperio di Sicilia, & di Spagna. Interuẽne queſto me=
deſimo à Frãcioſi, che à Carthagineſi, & coſi à Philippo
Re de' Macedoni, et ad Antioco: & ciaſcuno di loro cre
dea (mentre che'l Popolo Romano era occupato con l'al
tro) che quell'altro lo ſuperaſſe, & eſſere à tempo ò con
pace, ò con guerra difenderſi da lui. In modo, ch'io cre=
do che la fortuna, che hebbero in queſta parte i Romani,
l'harebbono tutti quelli Prencipi, che procedeſſero, come
i Romani, & fuſſero di quella medeſima uertù, che loro.
Sarebbeci da moſtrare à queſto propoſito il modo tenu=
to dal Popolo Romano nell'entrare nelle prouincie d'al=
trui, ſe nel noſtro trattato de prẽcipati nõ ne haueſſimo
parlato à lungo: perche in q̃llo q̃ſta materia è diffuſamẽ
te diſputata. Dirò ſolo queſto breuemente, come ſempre
s'ingegnarono hauere nelle prouincie nuoue qualche a=
mico, che fuſſe ſcala, ò porta à ſalirui, ò entrarui, ò mez=
zo à tenerla, come ſi uede, che per il mezzo de Capouani
entrarono in Sannio, de Camertini in Toſcana, de Ma=
mertini in Sicilia, de Saguntini in Spagna, di Maſiniſſa
in Africa, de gli Etoli in Grecia, di Eumene, et altri pren
cipi in Aſia, de Maſſilienſi, & delli Hedui in Francia. Et
coſi non mancarono mai di ſimili appoggi, per potere fa
cilitare l'impreſe loro & nell'acquiſtare le prouincie,
et nel tenerle, ilche quelli popoli, che oſſeruarãno, uedrã=
no hauere meno biſogno della fortuna, che quelli, che ne

ſaranno non buoni oſſeruatori. Et perche ciaſcuno poſſa meglio conoſcere quanto poſſa piu la uertù, che la fortuna loro ad acquiſtare quell'Imperio, noi diſcorreremo nel ſeguente capitolo, di che qualità furono quelli popoli, con iquali egli hebbero à combattere, & quanto erano oſtinati à difendere la loro libertà.

CON QVALI POPOLI I ROMANI hebbero à cõbattere, & come oſtinatamente quelli difendeuano la loro libertà. Cap. II.

NEſſuna coſa fece più faticoſo à Romani ſuperare i popoli d'intorno, & parte delle prouincie diſcoſto, quanto l'amore, che in quelli tẽpi molti popoli haueuano alla libertà, laquale tanto oſtinatamente difendeuano, che mai, ſe nõ da una eccessiua uertù, ſarebbono ſtati ſoggiogati: perche per molti eſſempi ſi conoſce, à quali pericoli ſi metteſſino per mantenere, ò ricuperare quella, quali uendette e faceſſino cõtra à coloro, che l'haueſſino loro occupata. Conoſceſi anchora ne le lettioni dell'hiſtorie, quali dãni i popoli, & le città riceuino per la ſeruitù. Et doue in queſti tẽpi ci è ſolo una prouincia, laquale ſi poſſa dire, che habbia in ſe città libere: ne tempi antichi in tutte le prouincie erano aſſai popoli liberiſſimi. Vedeſi, come in quelli tẽpi, de quali noi parliamo al preſente, in Italia dall'alpi (che diuidono hora la Toſcana dalla Lombardia) infino alla punta d'Italia erano molti popoli liberi, come erano i Toſcani, i Romani, i Sãniti, & molti altri popoli, che in quel reſto de Italia habitauano. Ne ſi ragiona mai, che ui fuſſe alcuno Re, fuora di quelli, che regnarono in Roma, & Porſena

Re di Toscana, la stirpe delquale come s'estinguesse, non ne parla l'historia. Ma si uede bene, come in quelli tem=pi, che Romani andarono à cāpo à Veio, la Toscana era libera, & tanto si godea della sua libertà, & tanto odia ua il nome del Prencipe, che hauendo fatto i Veienti per loro difensione un Re in Veio, & domandando aiuto à Toscani contra à i Romani, quelli dopò molte consulte fatte deliberarono, di non dare aiuto à Veienti, infino à tanto, che uiuessino sotto'l Re, giudicando non esser bene difendere la patria di coloro, che l'haueuano di già sot=tomessa ad altrui. Et facil cosa è conoscere, onde nasca ne' popoli questa affettione del uiuer libero: perche si ue de per esperienza, le cittadi non hauere mai ampliato, ne di dominio, ne di ricchezza, se non mentre sono state in libertà. Et ueramēte marauigliosa cosa è à considerare à quanta grandezza uēne Athene per ispatio di C an=ni, poi che la si liberò da la tirānide di Pisistrato: ma so=pra tutto marauigliosissima è, à cōsiderare à quāta grā=dezza uēne Roma, poi che la si liberò da suoi Re. La ca=gione è facile ad intēdere: perche nō il bene particolare, ma il bene cōmune è quello, che fa grāde le città. Et sen za dubbio questo bene cōmune nō è osseruato, se nō nelle Rep. perche tutto quello, che fa à proposito suo, si esegui=sce, & quātūque e torni in dāno di questo, ò di quello pri uato; e sono tāti quelli, per chi detto bene fa, che lo posso=no tirare ināzi cōtra alla dispositione di quelli pochi, che ne fussino oppressi. Al cōtrario interuiene, quādo ui è un prēcipe, doue il più delle uolte quello, che fa per lui, offen de la città, & q̄llo, che fa per la città, offende lui. Di mo do, che subito che nasce una tirānide sopra un uiuer li=

bero, il manco male, che ne resulti à quelle città, è, nõ andare più inanzi, ne crescere più in potenza, ò in ricchezze, ma il più delle uolte, anzi sempre, interuiene loro, che le tornano indietro. & se la sorte facesse, che ui surgesse un tirãno uertuoso, ilquale per animo, et per uertù d'arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità à quella Rep. ma à lui proprio: perche e non può honorare nessuno di quelli cittadini, che siano ualenti, & buoni, che egli tirãneggia, non uolendo hauere ad hauere sospetto di loro. Non può anchora le città, che egli acquista, sottometterle, ò farle tributarie à quella città, di che egliè tirãno, perche il farla potente nõ fa per lui, ma per lui fa tenere lo stato disgiunto, & che ciascuna terra, et ciascuna prouincia riconosca lui, tal che di suoi acquisti solo egli ne profitta, & nõ la sua patria. Et chi uolesse confermare questa oppenione con infinite altre ragioni, legga Xenophonte nel suo trattato, che fa de Tirãnide. Non è marauiglia adunque, che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassino i tirãni, & amassino il uiuere libero, et che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro, come interuenne, quando Girolamo, nipote di Hierone Siracusano, fu morto in Siracusa, che uenendo le nouelle della sua morte in nel suo essercito, che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima à tumultuare, & pigliare l'armi contra à gliocciditori di quello. ma come ei sentì, che in Siracusa si cridaua libertà, allettato da quel nome, se quietò tutto, pose giù l'ira contra à tirãnicidi, & pensò, come in quella città si potesse ordinare un uiuer libero. Non è marauiglia anchora, che i popoli faccino uendette straordinarie contra à quelli,

che gli

che gli hãno occupata la libertà. Di che ci ſono ſtati aſſai eſſempi, de quali ne intendo riferire ſolo uno, ſeguito in Corcira, città di Grecia, ne tempi della guerra Pelopo= neſſiaca: doue eſſendo diuiſa quella prouincia in due fat tioni, delle quali l'una ſeguitaua gli Athenieſi, l'altra li Spartani, ne naſceua, che di molte città, che erano tra lo ro diuiſe, l'una parte ſeguiua l'amicitia di Sparta, l'al= tra d'Athene. et eſſendo occorſo, che nella detta città pre ualeſſino i nobili, & toglieſſino la libertà al popolo, i po polari per mezzo de gli Athenieſi ripreſero le forze, & poſto le mani adoſſo à tutta la nobilità, gli rinchiuſero in una pregione capace di tutti loro, onde gli traeuano à VIII ò X per uolta, ſotto titolo di mandargli in eſſi lio in diuerſe parti, & quelli cõ molti crudeli eſſempi fa ceuano morire. Di che eſſendoſi quelli, che reſtauano, ac= corti, deliberarono, in quanto era à loro poſſibile, fuggi re quella morte ignominioſa: & armatiſi di quello pote= uano, combattendo cõ quelli, ui uoleuano entrare, la en= trata della prigione difendeuano, di modo che il popolo, à queſto romore fatto concorſo, ſcoperſe la parte ſupe= riore di quel luogo, & quelli cõ quelle roine ſuffocorno. Seguirono anchora in detta prouincia molti altri ſimili caſi horrendi, et notabili, tal che ſi uede eſſer uero, che cõ maggiore impeto ſi uendica una libertà, che ti è ſuta tol ta, che quella, che ti è uoluta torre. Penſando dunque on de poſſa naſcere, che in quelli tẽpi antichi i popoli fuſſe= ro più amatori della libertà, che in queſti, credo naſca da quella medeſima cagiõe, che fa hora gli huomini mã co forti, laquale credo ſia la diuerſità della educatione noſtra dalla antica, fondata dalla diuerſità della religio

M

ne nostra dalla antica: perche hauẽdoci la nostra religione mostra la uerità, & la uera uia, ci fa stimare meno l'honore del mõdo. Onde i Gentili stimãdolo assai, et hauẽdo posto in quello il sommo bene, erano nelle attioni loro più feroci. Il che si può cõsiderare da molte loro cõstitutioni, cominciãdosi dalla magnificẽza de' sacrificij loro alla humilità de' nostri, doue è qualche põpa più dilicata, che magnifica, ma nessuna attione feroce ò gagliarda. Quì non mancaua la põpa, ne la magnificẽza delle cerimonie, ma ui si aggiugneua l'attione del sacrificio pieno di sangue, & di ferocia, ammazzãdouisi moltitudine d'animali. Ilquale aspetto essendo terribile, rendeua gli huomini simili à lui. La religiõe antica oltre di questo non beatificaua se nõ gli huomini pieni di mõdana gloria, come erano Capitani d'esserciti, & Pencipi di Rep. La nostra religione hà glorificato più gli huomini humili, & contẽplatiui, che gli attiui. Hà dipoi posto il sommo bene nella humilità, abiettione, nel dispreggio delle cose humane. Quell'altra la poneua nella grandezza de l'animo, nella fortezza del corpo, & in tutte l'altre cose atte à fare gli huomini fortissimi: & se la religione nostra richiede, che habbi in te fortezza, uuole che tu sia atto à patire più, che à fare una cosa forte. Questo modo di uiuere adunq; pare, che habbi rẽduto il mõdo debbole, et datolo in preda à gli huomini scelerati, iquali sicuramẽte lo possono maneggiare, ueggẽdo come l'uniuersità de gli huomini, per andare in paradiso, pẽsa più à sopportare le sue battiture, che à uẽdicarle. & benche paia, che si sia effeminato il mõdo, & disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla uiltà delli huomini, che hã

no interpretato la nostra religione secõdo l'otio, et nõ secõdo la uirtù: perche se cõsiderassino come la permette la essaltatione, et la difesa della patria, uedrebbono come la uuole, che noi l'amiamo, et honoriamo, et prepariamoci ad esser tali, che noi la possiamo difendere. Fãno adunq; q̃ste educationi, et cosi false interpretationi, che nel mõdo nõ si uedeno tãte Rep. q̃te si uedeano anticamẽte. Ne per cõseguẽte si uede ne' popoli tãto amore alla libertà, quãto allhora: anchora che io creda più tosto, essere cagione di questo, che l'imperio Ro. con le sue armi, & sua grandezza spense tutte le Rep. et tutti i uiueri ciuili. Et bẽche poi tale imperio si sia risoluto, nõ si sono potute le città anchora rimettere insieme, ne riordinare alla uita ciuile, se non in pochissimi luoghi di quello imperio. Pure comunque si fusse, i Romani in ogni minima parte del mondo trouarono una congiura di Rep. armatissime, & ostinatissime alla difesa della libertà loro. il che mostra, che'l popolo Ro. senza una rara, & estrema uertù, mai non l'harebbe potute superare. Et per darne essempio di qualche membro, uoglio mi basti l'essempio di Sanniti, iquali pare cosa mirabile, & Tito Liuio lo confessa, che fusse ro si potenti, & l'arme loro si ualide, che potessero infino al tempo di Papirio Cursore Consolo, figliuolo del primo Papirio, resistere à Romani, che fu uno spatio di XLVI anni, dopò tante rotte, roine di terre, & tante stragi riceuute nel paese loro: massimamente ueduto hora quel paese, doue erano tante cittadi, & tanti huomini, essere quasi che dishabitato. Et allhora ui era tanto ordine, & tanta forza, ch'egli era insuperabile, se da una uertù Romana nõ fusse stato assaltato. Et facil

cosa è considerare, onde nasceua quello ordine, & onde proceda questo disordine, perche tutto uiene dal uiuer libero allhora, & hora dal uiuer seruo. Perche tutte le terre, & le prouincie, che uiuano libere in ogni parte (come di sopra dissi) fãno i progressi grãdissimi: perche quiui si uedeno maggiori popoli, per essere i matrimonij più liberi, più desiderabili dalli huomini: perche ciascũo procrea uolentieri quelli figliuoli, che crede potere nutrire, nõ dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che e conosce non solamente, che nascono liberi, & non schiaui, ma che possono, mediante la uertù loro, diuẽtare Prencipi. Veggonuisi le ricchezze moltiplicare in maggiore numero, & quelle, che uengono dalla cultura, & quelle, che uengono dalle arti: perche ciascuno uolentieri moltiplica in quella cosa, & cerca d'acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce, che gli huomini à gara pensono à i priuati, & à publici commodi, & l'uno, & l'altro uiene marauigliosamente à crescere. Il contrario di tutte queste cose segue in quelli paesi, che uiuono serui, & tanto piu mancano del consueto bene, quanto è più dura la seruitù. Et di tutte le seruitù dure quella è durissima, che ti sottomette ad una Rep. l'una, perche la è più durabile, & mãco si può sperarne d'uscire. l'altra, perche il fine della Rep. è eneruare, et indebbolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri corpi. Ilche nõ fa un Prencipe, che ti sottometta, quãdo quel Prencipe, non sia qualche Prencipe Barbaro distruttore de paesi, & dissipatore di tutte le ciuilità de gli huomini, come sono i Prẽcipi oriẽtali. Ma se gli hà in se ordini hũani, et ordinarij, il più delle uolte ama le

città sue soggette equalmente, & à loro lascia l'arti tutte, & quasi tutti gli ordini antichi. Tal che se le nõ possono crescere, come libere, elle non roinano anche, come serue, intendendosi della seruitù, in quale uengono le città seruẽdo ad un forestiero, perche di quella d'uno loro cittadino ne parlai disopra. Chi considera adunque tutto quello, che si è detto, non si merauiglierà della potenza, che i Sanniti haueuano essendo liberi, & della debbolezza, in che e uennero poi seruendo. Et Tito Liuio ne fa fede in più luoghi, & massimamente nella guerra d'Annibale, doue ei mostra, che essendo i Sanniti oppressi da una legione d'huomini, che era in Nola, mandorono oratori ad Annibale à pregarlo, che gli soccorresse. I quali nel parlar loro dissono, che haueuano per C anni combattuto co i Romani co i proprij loro soldati, & proprij loro Capitani, & molte uolte haueuano sostenuto duoi esserciti Consolari, & duoi Consoli, & che allhora à tanta bassezza erano uenuti, che non si poteuano appena difendere da una piccola legiõe Romana, che era in Nola.

ROMA DIVENNE GRANDE CITTÀ roinando le città circonuicine, & riceuendo i forestieri facilmente à suoi honori. Cap. III.

CRescit interea Roma Albæ ruinis. Quelli, che disegnano, che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena d'habitatori: perche senza questa abbondanza di huomini, mai non riuscirà di fare grande una città. questo si fa in duoi modi, per amore, et per forza. Per amore, tenẽdo le uie aperte, et secure à forestieri, che

disegnaßero uenire ad habitare in quella, acciò che cia-
scuno u'habiti uolétieri, per forza disfacendo le città ui
cine, et mãdando gli habitatori di quelle ad habitare nel
la tua città. il che fù tutto osseruato in Roma, che nel tẽ
po del VI Re in Roma habitauano LXXX mila huo-
mini da portare armi: perche i Romani uollono fare ad
uso del buono cultiuatore, ilquale, perche una pianta in
grossi, et possa produrre, et maturare i frutti suoi, gli ta
glia i primi rami, che la mette, acciò che rimasta quella
uertù nel piede di quella piãta, possino col tẽpo nascer-
ui più uerdi, et più fruttiferi. Et che questo modo tenu
to per ampliare, et fare imperio fusse necessario, et buo-
no, lo dimostrà l'essempio di Sparta, et d'Athene, lequa
li essendo due Rep. armatissime, et ordinate d'ottime leg
gi, nõ dimeno non si condussono alla grandezza de l'im
perio Ro. Et Roma pareua più tumultuaria, & non tã
to bene ordinata, quanto quelle, di che non se ne può ad-
durre altra cagiõe, che la preallegata: perche Roma, per
hauere ingrossato per quelle due uie il corpo della sua cit
tà, potette di gia mettere in arme CCLXXX mila huo
mini, & Sparta, & Athene non passorono mai XX mi
la per ciascuna. il che nacque non da essere il sito di Ro-
ma più benigno, che quello di coloro, ma solamente da
diuerso modo di procedere: perche Ligurgo fondatore
della Rep. Spartana, considerãdo nessuna cosa potere più
facilmẽte risoluere le sue leggi, che la cõmistione di nuo
ui habitatori, fece ogni cosa, perche i forestieri nõ haues-
sino à conuersarui, & oltre al nõ gli receuere ne' matri
monij, alla ciuiltà, & alle altre conuersationi, che fanno
conuenire gli huomini insieme, ordinò, che in quella sua

Rep. si spendesse monete di cuoio, per tuor uia à ciascu= no il desiderio di uenirui per portarui mercantie, ò por tarui alcuna arte; di qualità che quella città non potette mai ingrossare di habitatori. Et perche tutte l'attioni no stre imitano la natura; non è possibile, ne naturale, che uno pedale sottile sostenga un ramo grosso: però una Re pu. picciola non può occupare città, ne regni, che sieno più ualidi, ne più grossi di lei; et se pure gli occupa, glin= teruiene, come à quello albero, che hauesse più grosso il ramo, ch'el piede, che sostenendolo con fatica, ogni piccio lo uento lo fiacca, come si uede che interuenne à Sparta laquale hauendo occupate tutte le città di Grecia, non prima se gli ribellò Thebe, che tutte l'altre cittadi se gli ribellarono & rimase il pedale solo senza rami. il che nõ potette interuenire à Roma, hauendo il pie si grosso, che qualunque ramo poteua facilmẽte sostenere. Questo mo do adunque di procedere insieme con gli altri, che disot to si diranno, fece Roma grande, & potentissima. Il che dimostra Tito Liuio in due parole, quando disse: Crescit interea Roma Albæ ruinis.

LE REPVBLICHE HANNO TENVTI tre modi circa lo ampliare. Cap. IIII.

CHi hà osseruato l'antiche historie, troua come le Rep. hãno tre modi circa lo ampliare, l'uno è stato quello, che osseruorono i Toscani anti= chi, d'essere una lega di più Rep. insieme, doue non sia alcuna, che auanzi l'altra ne di auttorità, ne di grado, & nello acquistare farsi l'altre città compagne, in simil modo, come in questo tempo fanno i Suizeri, & come

ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei, et gli Etoli.
Et perche gli Romani feciono aſſai guerra co i Toſcani:
per moſtrar meglio la qualità di queſto primo modo, mi
diſtenderò in dare notitia di loro particolarmēte. In Ita
lia inãzi à l'imperio Romano furono i Toſcani per ma
re, & per terra potentiſſimi, & bēche delle coſe loro nō
ce ne ſia particolare hiſtoria, pur c'è qualche poco di me
moria, & qualche ſegno della grandezza loro, & ſi ſà
come e mandarono una Colonia inſu'l mare diſopra, la
quale chiamarono Adria, che fù ſi nobile, che la dette no
me à quel mare, che anchora i Latini chiamano Adriati
co. Intendeſi anchora, come le loro arme furono obbidite
dal Teuere per infino à pie dell'alpi, che hora cingono il
groſſo d'Italia. Nō oſtāte, che CC anni inanzi, che i Ro
mani creſceſſino in molte forze, detti Toſcani perderono
l'imperio di quel paeſe, che hoggi ſi chiama la Lombar
dia. Laquale prouincia fù occupata da Francioſi, iquali
moſſi ò da neceſſità, ò dalla dolcezza de i frutti, et maſ
ſimamente del uino, uennono in Italia ſotto Belloueſo lo
ro Duce. Et rotti & cacciati i prouinciali, ſi poſono in
quel luogo, doue edificarono di molte cittadi, & quella
prouincia chiamarono Gallia dal nome che teneuano al
lhora, laquale tēnono, fino che da Romani fuſſero domi.
Viueuono adunque i Toſcani cō quella equalità, & pro
cedeuano nello ampliare in quel primo modo, che diſo-
pra ſi dice, et furono XII città, tra lequali era Chiuſi,
Veio, Fieſole, Arezzo, Volterra, & ſimili: iquali per uia
di lega gouernauono l'imperio loro, ne poterono uſcire
d'Italia con gli acquiſti, & di quella anchora rimaſe in-
tatta gran parte per le cagioni, che di ſotto ſi diranno.

L'altro modo è farsi compagni, non tanto però, che non ti rimága il grado del cómandare la sedia dell'Imperio, et il titolo dell'imprese, ilquale modo fù osseruato da Romani. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, & non compagni, come fecero gli Spartani, & gli Atheniesi, de quali tre modi questo ultimo è al tutto inutile, come e si uede, che fù nelle sopradette due Rep. lequali nõ roinarono per altro, se nõ per hauere acquistato quel dominio, che le nõ poteuano tenere: perche pigliar cura d'hauere à gouernare città con uiolenza, massimamẽte quelle, che fussino consuete à uiuer libere, è una cosa difficile, & faticosa. Et se tu nõ sei armato, et grosso d'arme, nõ le puoi ne cómandare, ne reggere. Et à uoler esser così fatto, è necessario farsi cõpagni, che ti aiutono ingrossare la tua città di popolo. Et perche queste due città non feciono ne l'uno, ne l'altro, il modo del procedere loro fù inutile. Et perche Roma, laquale è nell'essempio del terzo modo, fece l'uno, & l'altro: però salse à tanta eccessiua potẽza: & perche la è stata sola à uiuere così, è stata anchora sola à diuentar tanto potente: perche hauẽdosi ella fatti di molti cõpagni per tutta Italia, iquali in di molte cose con equali leggi uiueuono seco; da l'altro canto (come di sopra s'è detto) essendosi riseruato sempre la sedia dell'Imperio, & il titolo del cómandare, questi suoi cõpagni ueniuono (che nõ se n'auuedeuano) con le fatiche, & con il sangue loro à soggiogar se stessi: perche come cominciorono à uscire cõ gli esserciti d'Italia, & ridurre i Regni in prouincie, & farsi soggeti di coloro, che per esser consueti à uiuere sotto i Re, nõ si curauono d'esser soggetti; & hauendo gouernadori Romani, & essendo stati uinti

da esserciti con il titolo Romano, non riconosceuono per superiore altro, che Roma. Di modo, che quelli compagni di Roma, che erano in Italia, si trouarono in un tratto cinti da sudditi Romani, & oppressi d'una grossissima città, come era Roma: & quando e s'auuiddono dell'inganno, sotto ilquale erano uissuti, nó furono à tempo à rimediarui, tanta auttorità haueua presa Roma con le prouincie esterne, & tanta forza si trouaua in seno, hauēdo la sua città grossissima, & armatissima. & bēche quelli suoi cōpagni, per uendicarsi dell'ingiurie, gli congiurassino contra, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro conditioni: perche di cōpagni diuentarono anchora loro sudditi. Questo modo di procedere (come è detto) è stato solo osseruato da Romani: ne può tenere altro modo una Rep. che uoglia ampliare: perche l'esperienza non te ne ha mostro nessuno più certo, ò più uero. Il modo preallegato delle leghe, come ui uerono i Toscani, gli Achei, & gli Etholi, & come hoggi uiuono i Suizeri, è dopò à quello de Romani il migliore modo: perche non si potendo con quello ampliare assai, ne seguitano duoi beni, l'uno, che facilmente non ti tiri guerra adosso, l'altro, che quel tanto, che tu pigli, lo tieni facilmēte: la cagione del non potere ampliare è l'essere una Rep. disgiunta, & posta in uarie sedi. ilche fa che difficilmente possono cōsultare, & deliberare. Fa anchora, che nó sono desiderosi di dominare: perche, essendo molte cōmunità à participare di quel dominio, non istimano tanto tale acquisto, quāto fa una Rep. sola, che spera di goderselo tutto. Gouernonsi oltra di questo per concilio, & cōuiene che siano più tardi ad ogni deliberatio=

ne, che quelli, che habitano dentro ad un medesimo cerchio. Vedesi anchora per esperienza, che simile modo di procedere ha un termine fisso, ilquale non ci è essempio, che mostri, che si sia trapassato. Et questo è d'aggiugnere à XII, ò XIIII cómunità, dipoi nó cercare d'andare più auãti: perche essendo giũto al grado, che par loro potersi difendere da ciascuno, nõ cercono maggiore dominio, si perche la necessità non gli stringe d'hauere più potẽza, si per nõ conoscere utile ne gli acquisti per le cagioni dette disopra: perche gli harebbono à fare una de le due cose, ò seguitare di farsi cõpagni, et questa moltitudine farebbe cõfusione, ò gli harebbono à farsi sudditi: & perche e ueggono in questo difficultà, et nõ molto utile nel tenergli, nõ lo stimano. Per tãto quãdo e sono uenuti à tãto numero, che paia loro uiuere sicuri, si uoltano à due cose, l'una, à riceuere raccõmãdati, & pigliare protettioni, et per questi mezzi trarre d'ogni parte danari, iquali facilmẽte tra loro si possono distribuire, l'altra è, militare per altrui, et pigliar stipẽdio da questo, & da quello Prẽcipe, che per sue imprese gli solda, come si uede che fanno hoggi i Suizeri, & come si legge, che faceuono i preallegati, di che n'e testimone Tito Liuio, doue dice, che uenẽdo à parlamẽto Filippo Re di Macedonia con Tito Quintio Flamminio, & ragionando d'accordo alla presenza d'un Pretore de gli Etholi, & uenẽdo à parole detto Pretore cõ Filippo, gli fù da quello rimprouerato l'auaritia, & l'infedelità, dicẽdo, che gli Etholi nõ si uergognauano militare con uno, & poi mandare loro huomini anchora al seruigio del nemico, talche molte uolte tra duoi cõtrarij esserciti si uedeuono l'insegne d'Etho-

lia. Conoscesi per tanto, come questo modo di procedere per leghe è stato sempre simile, et ha fatto simili effetti. Vedesi anchora, che quel modo di fare sudditi è stato sempre debbole, & hauere fatto piccioli profitti. & quando pure gli hãno passato il modo, essere roinati tosto. Et se questo modo di fare sudditi è inutile nelle Rep. armate, in quelle, che sono disordinate, è inutilissimo; come sono state ne nostri tempi le Rep. d'Italia. Conoscesi per tanto essere uero modo quello, che tennono i Romani, ilquale è tanto più mirabile, quanto e nõ ce n'era inanzi à Roma essempio, & dopò Roma nõ è stato alcuno, che gli habbi imitati. Et quãto alle leghe, si trouano solo i Suizeri, et la legha di Sueuia, che gli imita. Et come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osseruati da Roma così pertinenti alle cose di dentro, come à quelle di fuora, non sono ne' presenti nostri tẽpi nõ solamente imitati, ma nõ è tenuto alcuno cõto, giudicandoli alcuni nõ ueri, alcuni impossibili, alcuni nõ à proposito, & inutili; tãto che standoci con questa ignorãza, siamo preda di qualunque ha uoluto correre questa prouincia. & quãdo l'imitatione de Romani paresse difficile, non douerrebbe parere così quella de gli antichi Toscani, massimamente à presenti Toscani: perche se quelli nõ poterono per le cagioni dette fare uno Imperio simile à quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potẽza, che quel modo del procedere concesse loro. ilche fù per un gran tempo sicuro con somma gloria d'Imperio, & d'arme, & grãdissima laude di costumi, & di religione. Laqual potenza, et gloria fù prima diminuita da Frãciosi, dipoi spenta da Romani, & fù tanto spenta, che, anchora che doi mila anni fa

che la potenza de Toscani fusse grande, al presente non ce n'è quasi memoria. Laqual cosa mi ha fatto pensare, onde nasca questa obliuione delle cose, nel seguente capitolo si discorrerà.

CHE LA VARIATIONE DELLE SETTE, & delle lingue, insieme con l'accidente de diluui, ò delle pesti, spegne la memoria de le cose. Capitolo V.

A Quelli philosophi, che hāno uoluto, che il mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare, che se tanta antichità fusse uera, e sarebbe ragioneuole, che ci fusse memoria di più che cinque mila anni, quādo e nō si uedesse, come queste memorie de' tempi per diuerse cagioni si spēgano. Delle quali parte uengano da gli huomini, parte dal Cielo. Quelle che uēgono da gli huomini, sono le uariationi delle sette, & delle lingue: perche quando surge una setta nuoua, cioè una religione nuoua, il primo studio suo è (per darsi riputatione) estinguere la uecchia. et quādo egli occorre, che gli ordinatori della nuoua setta siano di lingua diuersa, la spēgono facilmente, laqual cosa si conosce, cōsiderando i modi, che ha tenuti la religione Christiana contra alla setta gentile, laquale ha cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella, & spenta ogni memoria di quella antica Theologia. Vero è che nō gliè riuscito spegnere in tutto la notitia delle cose fatte da gli huomini eccellenti di quella, ilche è nato per hauere quella mantenuta la lingua Latina, ilche feciono forzatamēte, hauendo à scriuere questa legge nuoua cō essa: perche se l'hauessino po=

tuta scriuere con nuoua lingua, cõsiderato l'altre perse=
cutioni gli feciono, non ci sarebbe ricordo alcuno delle co
se passate. Et chi legge i modi tenuti da san Gregorio, &
da glialtri capi della religione Christiana, uedrà cõ quã=
ta ostinatiõe e perseguitarono tutte le memorie antiche,
ardẽdo l'opere de Poeti, et delli Historici, roinãdo l'ima
gini, & guastãdo ogni altra cosa, che rendesse alcun se=
gno dell'antichità, talche se à questa persecutione egli ha
uessino aggiunto una nuoua lingua, si sarebbe ueduto in
breuissimo tẽpo ogni cosa dimenticare. E' da credere per
tãto, che quello, che ha uoluto fare la religione Christia=
na cõtra alla setta Gentile, la Gentile habbi fatto cõtra
à quella, che era inanzi à lei: et perche queste sette in V,
ò in VI mila anni uariano due, ò tre uolte, si perde la me
moria delle cose fatte inanzi à quel tempo. Et se pure ne
resta alcun segno, si cõsidera come cosa fauolosa, & nõ è
prestato loro fede, come interuiene all'historia di Diodo=
ro Siculo, che, bẽche e rẽda ragione di X L, ò L mila an=
ni, nõdimeno è riputata (come io credo che sia) cosa men
dace. Quanto alle cause che uẽgono dal cielo, sono quel=
le, che spẽgono l'humana generatione, & riducono à po
chi gli habitatori di parte del mondo, & questo uiene ò
per peste, ò per fame, ò per una inundatione d'acque;
& la più importante è questa ultima, si perche la è più
uniuersale, si perche quelli, che si saluano, sono huomini
tutti montanari, & rozzi, iquali non hauendo notitia di
alcuna antichità, non la possono lasciare à posteri, & se
tra loro si saluasse alcuno, che n'hauesse notitia, per far=
se riputatione, & nome, la nasconde, & la peruerte à
suo modo, talche ne resta solo à successori, quãto ei ne ha

uoluto ſcriuere,& non altro. Et che queſte inundationi,
peſti,& fami uenghino,non credo ſia da dubitarne, ſi
perche ne ſono piene tutte l'hiſtorie, ſi perche ſi uede que
ſto effetto della obliuione delle coſe, ſi perche e pare ra=
gioneuole che ſia: perche la natura come ne' corpi ſem=
plici,quãdo ui è ragunata aſſai materia ſuperflua,muo
ue per ſe medeſima molte uolte,& fa una purgatione,
laquale è ſalute di quel corpo; coſi interuiene in queſto
corpo miſto dell'humana generatione,che quando tutte
le prouincie ſono ripiene di habitatori in modo,che non
poſſono uiuere,ne poſſono andare altroue,per eſſere occu
pati,& pieni tutti i luoghi, & quando l'aſtutia,& ma
lignità humana è uenuta,doue la può uenire, conuiene
di neceſſità,ch'el mondo ſi purghi per uno de tre modi,
accio che gli huomini,eſſendo diuenuti pochi,& battuti,
uiuano più commodamente,& diuentino migliori. Era
adunque,come diſopra s'è detto,già la Toſcana potente,
piena di religione,& di uertù,haueua i ſuoi coſtumi,et
la ſua lingua patria,ilche tutto è ſtato ſpento dalla po=
tenza Romana,tal che (come s'è detto) di lei ne rima=
ne ſolo la memoria del nome.

COME I ROMANI PROCEDEVANO nel fare la guerra. Capitolo VI.

h Auendo diſcorſo,come i Romani procedeuano
nell'ampliare,diſcorreremo hora,come e pro=
cedeuano nel fare la guerra,& in ogni loro
attione ſi uedrà con quanta prudẽza eſſi diuiarono dal
modo uniuerſale de gli altri,per facilitarſi la uia à ueni=
re à una ſoprema grãdezza. L'intẽtiõe di chi fa guerra

per elettione, ò uero per ambitione, è acquistare, & mantenere l'acquistato, et procedere in modo cõ essa, che l'arricchisca, & nõ impouerisca il paese, & la patria sua. È necessario dunque & nell'acquistare, & nel mantenere, pẽsare di non spẽdere, anzi fare ogni cosa con utilità del publico suo. Chi uuol fare tutte queste cose, conuiene che tẽga lo stile, et modo Romano, ilquale fù in prima di fare le guerre, come dicono i Frãciosi, corte, & grosse: perche uenẽdo in cãpagna con esserciti grossi, tutte le guerre, che gli hebbono co' Latini, Sãniti, et Toscani, l'espedirono in breuissimo tẽpo, et se si noterãno tutte quelle, che feciono dal principio di Roma infino all'ossidione de Veienti, tutte si uedrãno espedite, quale in VI, quale in X, quale in XX di: perche l'uso loro era questo, subito che era scoperta la guerra egli usciuano fuori cõ gli esserciti all'incõtro del nemico, & subito faceuono la giornata, laquale uinta, i nemici (perche nõ fusse guasto loro il contado à fatto) ueniuano alle cõditioni, & i Romani gli condẽnauano in terreni, iquali terreni gli cõuertiuano in priuati cõmodi, ò gli cõsegnauano à una Colonia, laquale posta in sù le frontiere di coloro, ueniua ad esser guardia de' cõfini Romani, 'cõ utile d'essi Coloni, che haueuano quelli cãpi, & con utile del publico di Roma, che senza spesa teneua quella guardia. Ne poteua questo modo esser più securo, ò più forte, ò più utile: perche mẽtre che i nemici nõ erano in sù i cãpi, quella guardia bastaua; come e fussino usciti fuori grossi per opprimere q̃lla Colonia, anchora i Romani usciuano fuori grossi, & ueniuano à giornata con quelli, & fatta, & uinta la giornata, imponẽdo loro più graui cõditioni si tornauano in

casa.

caſa. Coſi ueniuano ad acquiſtare di mano in mano riputatione ſopra di loro, & forze in ſe medeſimi. Et queſto modo uennono tenẽdo infino, che mutorno modo di procedere in guerra, il che fù dopò l'oſſidione de Veienti, doue per potere fare guerra lungamente gli ordinarono di pagare i ſoldati, che prima (per non eſſere neceſſario, eſſendo le guerre breui) non gli pagauano. Et benche i Romani deſſino il ſoldo, & che per uertù di queſto ei poteſſino fare le guerre più lunghe, & per farle più diſcoſto, la neceſſità gli teneſſe più in ſù campi, non dimeno nõ uariarono mai dal primo ordine di finirle preſto, ſecondo il luogo, & il tempo. Ne uariarono mai dal mãdare le Colonie: perche nel primo ordine gli tenne circa il fare le guerre breui (oltra il loro naturale uſo) l'ambitione de' Conſoli, iquali hauendo à ſtare un anno, et di quell'anno ſei meſi alle ſtanze, uoleuano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le Colonie gli tenne l'utile, & la cõmodità grande che ne riſultaua. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali nõ erano coſì liberali, come erano ſtati prima, ſi perche e nõ pareua loro tanto neceſſario (hauendo i ſoldati lo ſtipendio) ſi perche, eſſendo le prede maggiori, diſegnauano d'ingraſſare di quelle in modo il publico, che non fuſſino coſtretti à fare l'impreſe co' tributi della città. Ilquale ordine in poco tempo fece il loro erario ricchiſſimo. Queſti duoi modi adunque & circa il diſtribuire la preda, & circa il mãdar le Colonie, feciono che Roma arricchiua della guerra, doue gli altri Prencipi, & Rep. non ſauie ne impoueriſcono. Et riduſſe la coſa in termine, che ad un Conſolo non pareua poter trionfare, ſe non portaua col ſuo

triõfo assai oro, et argẽto, et d'ogni altra sorte preda nel lo erario. Così i Romani cõ i soprascritti termini, et cõ il finire le guerre presto, essẽdo cõtẽti cõ lũghezza straccare i nemici, et cõ rotte, et cõ le scorrerie, et cõ accordi à loro auãtaggi, diuẽtarono sempre più ricchi, et più potẽti.

QVANTO TERRENO I ROMANI dauano per colono. Cap. VII.

q Vanto terreno i Romani distribuissino per colono, credo sia difficile trouarne la uerità: perche io credo ne dessino più ò mãco, secõdo i luoghi, doue e mãdauão le Colonie, et giudicasi, che ad ogni modo, et in ogni luogo la distributione fusse parca. Prima per poter mãdare più huomini, essendo quelli deputati per guardia di quel paese. Dipoi, perche uiuendo loro poueri à casa, nõ era ragioneuole, che uolessino, che loro huomini abbõdassino troppo fuori. Et Tito Liuio dice, come, preso Veio, e ui mãdorno una Colonia, et distribuirono à ciascũo tre iugeri, et sette once di terra, che sono al modo nostro. ⁎ Perche oltre alle cose soprascritte, e giudicauano, che non lo molto terreno, ma il bene coltiuato bastasse. È necessario bene, che tutta la Colonia habbi cãpi publici, doue ciascuno possa pascere il suo bestiame; & selue, doue prendere del legname per ardere, senza lequali cose non può una Colonia ordinarsi.

LA CAGIONE, PERCHE I POPOLI si partano da luoghi patrij, & inondano il paese altrui. Capitolo VIII.

P Oi che di sopra si è ragionato del modo nel procedere nella guerra osseruato da Romani,

& come i Toſcani furono aſſaltati da Francioſi, non mi pare alieno dalla materia, diſcorrere, come e ſi fanno di due generationi guerre. L'una è fatta per ambitione de Prēcipi, ò delle Rep. che cercano di propagare l'imperio, come furono le guerre, che fece Aleſſandro Magno, et q̃l le, che feciono i Romani, & quelle che fanno ciaſcuno di l'una potēza cō l'altra. Lequali guerre ſono pericoloſe, ma nō cacciano al tutto gli habitatori d'una prouincia, perche e baſta al uincitore ſolo la obbidiēza de popoli, et il più delle uolte gli laſcia uiuere cō le loro leggi, et ſem pre cō le loro caſe, et nè loro beni. L'altra generatione di guerra è, quãdo un popolo intiero cō tutte le ſue fami= glie ſi leua d'uno luogo, neceſſitato ò dalla fame, ò dalla guerra, et ua à cercare nuoua ſede, et nuoua prouincia, nō per cōmãdarla, come quelli di ſopra, ma per poſſeder la tutta particolarmēte, et cacciarne ò amazzare gli ha bitatori antichi di quella. Queſta guerra è crudeliſſima et pauentoſiſſima. Et di queſte guerre ragiona Saluſtio nel fine del Iugurtino, quãdo dice, che, uinto Iugurta, ſi ſentì il moto de' Frãcioſi, che ueniuano in Italia, doue e dice ch'el popolo Romano con tutte l'altri genti combat tè ſolamente per chi doueſſe commandare. ma con i Frã cioſi ſi combattè ſempre per la ſalute di ciaſcuno: per= che ad un Prencipe, ò una Republica, che aſſalta una prouincia, baſta ſpegnere ſolo coloro, che comman= dano, ma à queſte populationi conuiene ſpegnere cia= ſcuno, perche uogliono uiuere di quello, che altri ui= ueuano. I Romani hebbero tre di queſte guerre pericolo ſiſſime. La prima fù quella, quando Roma fù preſa, la quale fù occupata da quei Frãcioſi, che haueuano tolto

(come di ſopra ſi diſſe) la Lõbardia à Toſcani, et fatto=ne loro ſedia. Della quale Tito Liuio ne allega due cagioni, la prima, come di ſopra ſi diſſe, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte, et del uino d'Italia, delle quali mancauano in Frãcia: la ſeconda, che eſſendo quel re=gno Franciọſo moltiplicato in tanto di huomini, che non ui ſi poteuano più nutrire, giudicarono i Prẽcipi di quelli luoghi, che fuſſe neceſſario, che una parte di loro an=daſſe à cercare nuoua terra. Et fatta tale deliberatione, eleſſono per Capitani di quelli, che ſi haueuono à partire Bellouèſſo, & Sicoueſo, duoi Re de Franciọſi, de quali Bellouèſſo uenne in Italia, & Sicoueſo paſsò in Iſpagna. Dalla paſſata del quale Bellouèſſo nacque l'occupatione di Lombardia, et quindi la guerra, che prima i Frãcioſi fecero à Roma. Dopò queſta fù quella, che fecero dopò la prima guerra Carthagineſe, quando tra Piombino, & Piſa amazzarono più che CC mila Franciọſi. La terza fù quãdo i Todeſchi, & Cimbri uennero in Italia, i quali hauendo uinti più eſſerciti Romani, furono uinti da Mario. Vinſero adunq; i Romani queſte tre guerre pericoloſiſſime, ne era neceſſario minore uertù à uincerle: perche ſi uede poi come la uertù Romana mãcò, & che quelle arme perderono il loro antico ualore. Fù quello imperio deſtrutto da ſimili popoli, i quali furono Gotti, Vandali, & ſimili, che occuparono tutto l'imperio occidentale. Eſcono tali popoli de' paeſi loro (come di ſopra ſi diſſe) cacciati dalla neceſſità, et la neceſſità naſce ò dalla fame, ò da una guerra, & oppreſſione, che ne paeſi propry è loro fatta. Tal che e ſono coſtretti cercare nuoue terre. Et queſti tali ò e ſono grãde numero, et allhora

con uiolenza entrano ne paesi altrui, amazzano gli habitatori, possedono i loro beni, fanno uno nuouo regno, mutano il nome della prouincia, come fece Moise, et quelli popoli, che occuparono l'imperio Ro. perche questi nomi nuoui, che sono ne l'Italia, et nelle altre prouincie, nõ nascono d'altro, che d'essere state nomate cosi da nuoui occupatori. Come è la Lõbardia, che si chiamaua Gallia Cisalpina. La Frãcia, si chiamaua Gallia Transalpina, et hora è nominata da Frãchi, che cosi si chiamauano quelli popoli, che l'occuparono. La Schiauonia, si chiamaua Illiria. La Vngaria, Pãnonia. L'Inghilterra, Britania, & molte altre prouincie, che hãno mutato nome, lequali sarebbe tedioso raccontare, Moise anchora chiamò Giudea q̃lla parte di Soria occupata da lui. Et perche io hò detto di sopra, che qualche uolta tali popoli sono cacciati de la propria sede per guerra, onde sono costretti cercare nuoue terre, ne uoglio addurre l'essempio de' Maurusij popoli anticamente in Soria. Iquali sentendo uenire i popoli Hebraici, & giudicãdo non poter loro resistere, pẽsarono essere meglio, saluare loro medesimi, & lasciare il paese proprio, che per uolere saluare q̃llo, perdere anchora loro. Et leuatisi con loro famiglie, se ne andarono in Africa, doue posero la loro sedia, cacciando uia quelli habitatori, che in quelli luoghi trouarono. Et cosi quelli, che non haueuano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. Et Procopio, che scriue la guerra, che fece Bellisario co' Vandali, occupatori della Africa, riferisce, hauer letto lettere scritte in certe colonne, ne luoghi, doue questi Maurusij habitauano, lequali diceuano, Nos Maurusij, qui fugimus à facie Iesu latro-

nis filij Nauæ. Doue apparisce la cagione della partita lo
ro di Soria. Sono per tãto questi popoli formidolosissimi
essẽdo cacciati da una ultima necessità, et se gli nõ riscõ
trano buone armi, nõ sarãno mai sostenuti, ma quando
quelli, che sono costretti abbãdonare la loro patria, nõ so
no molti, nõ sono si pericolosi, come quelli popoli, di chi si
è ragionato, perche nõ possono usare tãta uiolẽza, ma cõ
uiene loro cõ arte occupare qualche luogo, et occupato=
lo, mãteneruisi per uia d'amici, et di cõfederati, come si
uede che fece Enea, Didone, i Masiliesi, et simili, iquali tut
ti per cõsentimẽto de' uicini, doue e posono, poterono mã
teneruisi. Escono i popoli grossi, et sono usciti quasi tutti
de' paesi di Soria, luoghi freddi, et poueri, doue per esser
assai huomini, et il paese di qualità, da nõ gli potere nu=
trire, sono forzati uscire, hauẽdo molte cose, che gli cac=
ciano, et nessuna, che gli ritẽga. Et se da CCCCC anni in
quà nõ è occorso, che alcuni di questi popoli habbino in=
ondato alcuno paese, è nato per più cagioni. la prima, la
grãde euacuatione, che fece quel paese nella declinatione
de l'imperio, onde uscirono più di trenta popolationi. la
secõda è, che la Magna, l'Inghilterra, onde anchora usci
uono di queste gẽti, hãno hora il loro paese bonificato, in
modo, che ui possono uiuere agiatamẽte: tal che nõ sono
necessitati di mutare luogo. Da l'altra parte essẽdo loro
huomini bellicosissimi, sono come uno bastione à tenere,
che gli Scithi, iquali cõ loro cõfinano, nõ presumino di po
tere uincergli, ò passargli: et spesse uolte occorrono moui
mẽti grãdissimi da Tartari, che sono dipoi da gli Vnghe
ri, & da quelli di Polonia sostenuti: et spesso si gloriano,
che se nõ fussino l'arme loro, l'Italia, et la Chiesa hareb

be molte uolte sentito il peso de gli esserciti Tartari: & questo uoglio basti quanto à prefati popoli.

QVALI CAGIONI COMMVNEMENte faccino nascer le guerre tra i potenti. Cap. IX.

LA cagione, che fece nascere guerra tra i Romani, et i Sãniti, ch'erano stati in lega grã tẽpo, è una cagione cõmune, che nasce tra tutti i prẽcipati potẽti. Laqual cagione ò la uiene à caso, ò la è fatta nascere da colui, che desidera muouere la guerra. Quella che nacq; tra i Romani, et i Sãniti, fù à caso: perche l'intẽtione de' Sãniti nõ fù, mouẽdo guerra à Sidicini, & dipoi à Campani, muouerla à i Romani. Ma essendo i Campani oppressati, & ricorrendo à Roma, fuora della oppenione de' Romani, & de' Sanniti, furono forzati, dãdosi i Campani à i Romani, come cosa loro, difenderli, & pigliare quella guerra, che à loro parue nõ potere con loro honore fuggire: perche e pareua bene à Romani ragioneuole non potere difendere i Campani, come amici contra à i Sanniti amici, ma pareua ben loro uergogna non gli difendere, come sudditi, ò uero raccõmandati, giudicando, quando e non hauessino presa tal difesa, torre la uia à tutti quelli, che disegnassino uenire sotto la potestà loro. Et hauendo Roma per fine lo imperio, & la gloria, & non la quiete, non poteua ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contra à Carthaginesi per la defensione, che i Romani presono de' Messinesi in Sicilia, laquale fù anchora à caso. Ma non fù già à caso dipoi la seconda guerra, che nacque tra loro: per

che Annibale Capitano Carthaginese assaltò i Sagutini amici de' Romani in Ispagna, nō per offendere qlli, ma per muouere l'armi Romane, et hauere occasione di cōbatterli, et passare in Italia. Questo modo ne l'appicciare nuoue guerre è stato sempre cōsueto tra i potenti, & che si hāno et della fede, et d'altro qualche rispetto: perche se io uoglio fare guerra cō uno Prēcipe, & tra noi siano fermi capitoli per un grā tēpo osseruati, cō altra giustificatione, et cō altro colore assalterò io un suo amico, che lui proprio sappiēdo massimamēte, che nello assaltare l'amico, ò ei si risentirà, et io harò l'intēto mio di fargli guerra, ò nō si risentēdo, si scoprirà la debbolezza, ò l'infedelità sua, di nō difendere un suo raccōmādato. Et l'una, et l'altra di queste due cose è per torgli riputatione, et per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare adunq; et per la deditione de' Cāpani circa il muouere guerra, quāto disopra s'è detto, et di più qual rimedio habbia una città, che nō si possa per se stessa difēdere, et uoglisi difendere in ogni modo da quel, che l'assalta. Ilquale è darsi liberamēte à quello, che tu disegni, che ti difenda, come feciono i Capouani à i Romani, et i Fiorētini al Re Roberto di Napoli, ilquale nō gli uolendo difendere, come amici, gli difese poi, come sudditi, cōtra alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeua

I DANARI NON SONO IL NERVO della guerra, secōdo che è la cōmune oppenione. Cap. X.

Perche ciascuno può cominciare una guerra à sua posta, ma nō finirla, debbe uno Prencipe, auanti che prenda una impresa, misurare le

forze sue, & secondo quelle gouernarsi, ma debbe haue re tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni: & ogni uolta s'inganerà, quãdo le misuri ò da i danari, ò dal sito, ò da la beniuolenza de gli huomini, mancando da l'altra parte d'arme proprie: perche le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le nõ te le dãno, & per se medesime sono nulla, & non giouano alcuna cosa senza l'arme fedeli: perche i danari assai nõ ti bastano senza quelle, non ti gioua la fortezza del paese, & la fede, & beniuolenza de gli huomini nõ dura: perche questi non ti possono essere fedeli, non gli potẽdo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diuenta piano, doue i forti defensori mancano. I danari anchora nõ solo nõ ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Ne può essere più falsa quella cõmune oppenione, che dice, che i danari sono il neruo della guerra, laqual sentenza è data da Q. Curtio nella guerra, che fù tra Antipatro Macedone, et il Re Spartano. Doue narra, che, per difetto di danari, il Re di Sparta fù necessitato azzuffarsi, & fù rotto, che se ei differiua la zuffa pochi giorni, ueniua la nuoua in Grecia della morte d'Alessandro, onde è sarebbe rimaso uincitore senza cõbattere. Ma mãcãdogli i danari et dubitãdo, che l'essercito suo per difetto di quelli nõ l'abbãdonasse, fù cõstretto tẽtare la fortuna della zuffa. talche Quinto Curtio per q̃sta cagione afferma, i danari essere il neruo della guerra, laqual sentenza è allegata ogni giorno, & da Prẽcipi nõ tãto prudẽti, che basti, seguitata: perche fondatisi sopra q̃lla, credono, che basti loro à difẽdersi hauere thesoro assai, et nõ pẽsano, che se'l thesoro bastasse à uincere, che Dario ha=

rebbe uinto Alessandro, i Greci harebbō uinti i Romani, ne' nostri tēpi il Duca Carlo harebbe uinti i Suizeri, et pochi giorni sono il Papa, et i Fiorētini insiēme nō harebbono hauuta difficultà in uincer Frācesco Maria, nipote di Papa Giulio II nella guerra d'Vrbino. Ma tutti i sopra nominati furono uinti da coloro, che nō il danaro, ma i buō soldati stimano essere il neruo della guerra. Tra l'altre cose, che Creso Re di Lidia mostrò à Solone Atheniese, fù uno thesoro innumerabile, et domādādo q̄l che gli pareua della potēza sua, gli rispose Solone, che per quello non lo giudicaua più potēte, perche la guerra si faceua col ferro, et nō cō l'oro: et che poteua uenire uno, che hauesse più ferro di lui, et torgliene. Oltra q̄sto quādo dopò la morte d'Alessādro Magno, una moltitudine di Frāciosi passò in Grecia, et poi in Asia, & mādādo i Frāciosi Oratori al Re di Macedonia per trattare certo accordo, quel Re per mostrar la potēza sua, et per isbigottirli, mostrò loro oro, & argēto assai, onde quelli Frāciosi, che di gia haueuono come ferma la pace, la ruppeno, tāto desiderio in loro crebbe di torgli quell'oro, et così fù quel Re spogliato per quella cosa, che egli haueua per sua difesa accomulata. I Venitiani, pochi anni sono, hauēdo anchor l'erario loro pieno di thesoro, perderono tutto lo stato, senza potere essere difesi da quello. Dico per tāto nō l'oro (come grida la cōmune oppenione) essere il neruo della guerra, ma i buoni soldati: perche l'oro nō è sufficiēte à truouare i buoni soldati, ma i buoni soldati sō bē sufficiēti à truouare l'oro. A i Romāi (se nō hauessero uoluto fare la guerra più co i danari, che con il ferro) nō sarebbe bastato hauer tutto il thesoro del mōdo, cōsiderate le grā

di impreſe, che fecciono, et le difficultà, che u'hebbono dẽ=
tro. Ma facẽdo le lor guerre cõ il ferro, nõ patirono mai
careſtia dell'oro: perche da quelli, che li temeuão, era por
tato l'oro infino ne cãpi. Et ſe quel Re Spartano per care
ſtia di danari hebbe à tẽtare la fortuna della zuffa, in=
teruẽne à lui quello per cõto de danari, che molte uolte è
interuenuto per altre cagiõi: perche ſi è ueduto, che, man
cãdo ad uno eſſercito le uettouaglie, et eſſendo neceſſitati
ò à morire di fame, ò azzuffarſi, ſi piglia il partito ſem
pre d'azzuffarſi per eſſere più honore, et doue la fortu=
na ti può in qualche modo fauorire. Anchora è interue=
nuto molte uolte, che ueggẽdo un Capitano al ſuo eſſer=
cito nemico uenire ſoccorſo, gli cõuiene ò azzuffarſi con
quello, & tẽtare la fortuna della zuffa, ò aſpettãdo che
gl'ingroſſi, hauere à cõbatter in ogni modo cõ mille ſuoi
diſauãtaggi. anchora ſi è uiſto, come interuẽne ad Aſdru
bale, quãdo nella Marca fù aſſaltato da Claudio Nerone
inſieme cõ l'altro Cõſolo Romano, che un Capitano è ne=
ceſſitato ò à fuggirſi, ò à cõbattere, et come sẽpre elegge
il cõbattere, parẽdogli in q̃ſto partito, anchora che dubio
ſiſſimo, potere uincere, et in q̃llo altro hauere à perder in
ogni modo. Sono adũq; molte neceſſitati, che fanno à un
Capitano fuor della ſua intẽtiõe pigliare partito d'az=
zuffarſi, tra iquali qualche uolta può eſſer la careſtia de
danari, ne per queſto ſi debbono i danari giudicare eſſe=
re il neruo della guerra più, che l'altre coſe, che induco=
no gli huomini à ſimile neceſſità. Non è adunque, re=
plicãdolo di nuouo, l'oro il neruo della guerra, ma i buo
ni ſoldati. Son bene neceſſary i danari in ſecondo luo=
go, ma è una neceſſità, che i ſoldati buoni per ſe mede=

ſimi la uincono: perche e impoſſibile, che à buoni ſol=
dati manchino è danari, come che i danari per loro me=
deſimi trouino i buoni ſoldati. Moſtra queſto, che noi di=
ciamo, eſſere uero ogni hiſtoria in mille luoghi, non oſtan
te che Pericle cõſigliaſſe gli Athenieſi a fare guerra con
tutto il Peloponeſſo, moſtrãdo, che poteua uincere quella
guerra con l'induſtria, & non con la forza del danaio.
Et bẽche in tale guerra gli Athenieſi proſperaſſino qual
che uolta, in ultimo la perderono, & ualſon più il conſi
glio, & gli buoni ſoldati di Sparta, che l'induſtria, & il
danaio d'Athene. Ma Tito Liuio è di queſta oppenione
più uero teſtimonio, che alcuno altro, doue diſcorrendo,
ſe Aleſſandro Magno fuſſe uenuto in Italia, ſe egli haueſ
ſe uinto i Romani, moſtra eſſer tre coſe neceſſarie nella
guerra, aſſai ſoldati, & buoni, Capitani prudẽti, & buo
na fortuna, doue eſſaminando, quali ò i Romani, ò Aleſ=
ſandro preualeſſino in queſte coſe, fa dipoi la ſua cõchiu
ne, ſenza ricordare mai i danari. Douerono i Capouani,
quando furono richieſti da Sidicini, che prendeſſino l'ar
me per loro contra à i Sanniti, miſurare la potenza lo=
ro da i danari, & non da i ſoldati: perche, preſo che gli
hebbero partito di aiutarli, dopò due rotte furono co=
ſtretti farſi tributarij de Romani, ſe ſi uollono ſaluare.

NON È PARTITO PRVDENTE, FA=
re amicitia con un Prencipe, che habbia più op=
penione, che forze. Capitolo XI.

V Olendo Tito Liuio moſtrare l'errore de Sidi=
cini, à fidarſi dell' aiuto de Campani, & l'erro
re de Campani, à credere potergli difendere,
non lo potrebbe dire con più uiue parole, dicendo.

» Campani magis nomen in auxiliũ Sidicinorum, quàm
» uires ad præsidium attulerũt. Doue si debbe notare, che
le leghe si fanno co' Prencipi, che nõ habbino ò cõmodità d'aggiutarti per la distantia del sito, ò forze di farlo per suo disordine, ò altra sua cagione, arrecono più fama, che aggiuto à coloro, che sene fidano, come interuẽne ne' di nostri à Fiorẽtini, quãdo nel M CCCCLXXIX il Papa, & il Re di Napoli gli assaltarono, che essendo amici del Re di Francia, trassono di quella amicitia
» magis nomen, quàm præsidium, come interuerrebbe anchora à quel Prencipe, che confidatosi di Massimiano Imperadore, facesse qualche impresa: perche questa è una
» di quelle amicitie, che arrecherebbe à chi la facesse, magis
» nomen, quàm præsidium, come si dice in questo testo, che arrecò quella de Capouani à i Sidicini. Errarono adũque in questa parte i Capouani per parere loro hauere più forze, che nõ haueuono. Et così fa la poca prudenza de gli huomini qualche uolta, che nõ sappiẽdo, ne potẽdo difendere se medesimi, uogliono prẽdere imprese di difendere altrui, come feciono anchora i Tarẽtini, iquali, essendo gli esserciti Romani allo'ncontro dell'essercito de Sanniti, mãdorono ambasciadori al Cõsolo Romano, à farli intẽdere, come ei uoleuano pace tra quelli duoi popoli, & come erano per fare guerra cõtra à quello, che dalla pace se discostasse, tal che il Consolo ridẽdosi di questa proposta, alla presenza di detti ambasciadori fece sonare à battaglia, & al suo essercito cõmandò, che andasse à trouare il nemico, mostrando à i Tarentini con l'opera, & non con le parole, di che risposta essi erano degni. Et hauẽdo nel presente capitolo ragionato de i partiti, che pi=

gliono i Prencipi al contrario per la difesa d'altrui, uoglio nel seguente parlare di quelli, che si pigliano per la difesa propria.

SE EGLIE' MEGLIO, TEMENDO DI essere assaltato, muouere, ò aspettare la guerra. Capitolo XII.

IO ho sentito da huomini assai pratichi nelle cose della guerra qualche uolta disputare, se sono duoi Prēcipi quasi d'equali forze, se quello piu gagliardo habbi bandito la guerra cōtra à quell'altro, quale sia miglior partito per l'altro, ò aspettare il nemico dētro à i confini suoi, ò andarlo à trouare in casa, & assaltare lui. Et ne ho sentito addurre ragioni d'ogni parte, & chi difende l'andare assaltare altrui, ne allega il consiglio, che Creso dette à Ciro, quando arriuato insu confini de Massageti per fare lor guerra, la loro Regina Thamiri gli mādo à dire, ch'eleggesse quale de duoi partiti uolesse, ò entrare nel regno suo, doue essa l'aspettarebbe, ò uolesse che ella uēisse à truouar lui. Et uenuta la cosa in disputatione, Creso cōtra alla oppenione de gli altri disse, che si andasse à truouar lei, allegādo, che se egli la uincesse discosto al suo regno, che non gli torrebbe il regno: perche ella harebbe tempo à rifarsi, ma se la uincesse dētro à suoi confini, potrebbe seguirla insu la fuga, & non le dando spatio à rifarsi, torle lo stato. Allegano anchora il cōsiglio, che dette Annibale ad Antiocho, quādo quel Re disegnaua fare guerra à i Romani, doue ei mostra come i Romani nō si poteuano uincere, se non in Italia: perche quiui altri si poteua ualere dell'arme, &

delle ricchezze, & de gli amici loro. Ma chi gli cóbatteua fuora d'Italia, et lasciaua loro l'Italia libera, lasciaua loro quella forza, che mai li manca uita à somministrare forze, doue bisogna. Et cóchiuse, che à i Romani si poteua prima torre Roma, che l'Imperio, prima l'Italia, che l'altre prouincie. Allega anchora Agatocle, che non potédo sostenere la guerra di casa, assaltò i Carthaginesi che gliene faceuono, & gli ridusse à domandare pace. Allega Scipione, che per leuare la guerra d'Italia assaltò l'Africa. Chi parla al cótrario, dice, che chi uuole fare capitare male uno nemico, lo discosti da casa. Alleganne gli Atheniesi, che mentre che feciono la guerra cómoda alla casa loro, restarono superiori, & come si discostarono, & andarono con gli esserciti in Sicilia, perderono la libertà. Allega le fauole poetiche, doue si mostra, che Anteo Re di Libia assaltato da Hercole Egittio fù insuperabile mentre che l'aspettò dentro à i confini del suo regno, ma come e sene discostò per astutia d'Hercole, perdè lo stato, & la uita. Onde è dato luogo alla fauola di Anteo, che essendo in terra ripigliaua le forze da sua madre, che era la terra, et che Hercole auuedutosi di questo, lo leuò in alto, et discostollo dalla terra. Allegane anchora i giudicij moderni. Ciascuno sa come Ferrãdo Re di Napoli fù ne' suoi tépi tenuto uno sauissimo Précipe, et uenẽdo la fama duoi anni auãti la sua morte, come il Re di Francia Carlo VIII uoleua uenire ad assaltarlo, hauẽdo fatte assai preparatiõi ammalò, et uenẽdo à morte, tra gli altri ricordi, che lasciò ad Alfonso suo figliolo, fù, che egli aspettasse il nemico détro al regno, et per cosa del módo nõ trahesse forze fuori dello stato suo, ma

l'aspettasse dentro à i suoi confini tutto intiero. ilche nõ fù osseruato da q̃llo, ma mãdato uno essercito in Romagna, senza cõbattere, perdè quello, & lo stato. Le ragioni, che, oltre alle cose dette, d'ogni parte s'adducono, sono, che chi assalta, uiene cõ maggiore animo, che chi aspetta, il che fa più confidẽte l'essercito. Toglie oltra di questo molte cõmodità al nemico di potersi ualere delle sue cose, nõ si potẽdo ualere de quei sudditi, che sieno saccheggiati, et per hauere il nemico in casa, è cõstretto il Signore hauere più rispetto à trarre da loro danari, & affaticargli, si che e uiene à seccare quella fonte, come dice Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra. Oltra di questo i suoi soldati per trouarsi ne paesi d'altrui sono più necessitati à cõbattere, & quella necessità fa uertù, come più uolte habbiamo detto. Dall'altra parte si dice, come aspettãdo il nemico, s'aspetta con assai uantaggio: perche senza disaggio alcuno tu poi dare à quello molti disaggi di uettouaglia, & d'ogni altra cosa, che habbia bisogno un essercito. Poi meglio impedirgli i disegni suoi per la notitia del paese, che tu hai più di lui. Poi con più forze incontrarlo, per poterle facilmẽte tutte unire, ma nõ potere gia tutte discostarle da casa. Poi (essẽdo rotto) rifarti facilmẽte: si perche del tuo essercito sene saluerà assai, per hauere i rifugij propinqui: si perche il supplemẽto non ha à uenire discosto, tanto che tu uieni arrischiare tutte le forze, & nõ tutta la fortuna, & discostandoti, arrischi tutta la fortuna, & nõ tutte le forze. Et alcuni sono stati, che per indebbolire meglio il suo nemico, lo lasciano entrare parechi giornate in su'l paese loro, & pigliare assai terre, accio che lasciãdo i presidij in

tutte,

tutte, indebbolisca il suo essercito, et possinlo dipoi cōbattere più facilmente. Ma, per dire hora io quello, ch'io ne intēdo, io credo, che s'habbia à fare questa distintione, ò io ho il mio paese armato come i Romani, ò come hāno i Suizeri, ò io l'ho disarmato, come haueuono i Carthaginesi, ò come l'hāno i Re di Francia, & gli Italiani. In questo caso si debbe tenere il nemico discosto à casa, perche essendo la tua uertù nel danaio, & nō ne gli huomini, qualunque uolta ti è impedita la uia di quello, tu sei spacciato, ne cosa ueruna te l'impedisce, quanto la guerra di casa. In essempi ci sono i Carthaginesi, iquali mentre che hebbero la casa loro libera, potetono con le rendite fare guerra co i Romani, & quādo l'haueuono assaltata, non poteuono resistere ad Agatocle. I Fiorentini nō haueuono rimedio alcuno cō Castruccio signore di Lucca: perche ei faceua loro la guerra in casa, tanto che gli hebbero à darsi, per essere difesi, al Re Roberto di Napoli. Ma morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini hebbero animo d'assaltare il Duca di Milano in casa, et operare di torgli il regno, tāta uertù mostrarono nelle guerre longinque, & tanta uiltà nelle propinque. Ma quādo i regni sono armati, come era armata Roma, et come sono i Suizeri, sono più difficili à uincere, quāto più ti appressi loro: perche questi corpi possono unire più forze à resistere ad uno impeto, che non possono ad assaltare altrui. Ne mi muoue in questo caso l'auttorità d'Annibale, perche la passione, & l'utile suo gli faceua cosi dire ad Antiocho, perche se i Romani hauessino hauute in tāto spatio di tempo quelle tre rotte in Frācia, che gli hebbero in Italia d'Annibale, senza dubbio erano spacciati:

perche nõ si sarebbono ualuti de' residui de gli esserciti, come si ualsono in Italia, nõ harebbono hauuto à rifarsi quelle cõmodità, ne poteuano cõ quelle forze resistere al nemico, che poterono. Nõ si troua per assaltare una prouincia, che loro mãdassino mai fuora esserciti, che passassino L mila persone. Ma per difendere la casa, ne missono in arme cõtra à i Frãciosi dopò la prima guerra punica XVIII cẽtenaia di migliaia. Ne harrebbono potuto poi rõper quelli in Lõbardia, come gli ruppono in Toscana: perche cõtra à tãto numero de nemici nõ harebbono potuto cõdurre tãte forze si discosto, ne cõbattergli con quella cõmodità. I Cimbri ruppono uno essercito Romano in la Magna, ne ui hebbono i Romani rimedio. Ma come gli arriuorono in Italia, & che poterono mettere tutte le loro forze insieme, gli spacciarono. I Suizeri è facile uincergli fuori di casa, doue e nõ possono mãdare più che un XXX ò XL mila huomini, ma uincergli in casa, doue e ne possono raccozzare C mila, è difficilissimo. Cõchiudo adunque di nuouo, che quel Prencipe, che hà i suoi popoli armati, & ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente, & pericolosa, & non la uadi à rincontrare. Ma quello, che hà i suoi sudditi disarmati, & il paese inusitato della guerra, se la discosti sempre da casa il più che può. Et così l'uno, & l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio.

CHE SI VIENE DI BASSA A' GRAN fortuna più con la fraude, che con la forza. Cap. XIII.

IO istimo esser cosa uerissima, che rado, ò non mai interuẽga, che gli huomini di picciola for

tuna uenghino à gradi grãdi senza la forza, & senza la fraude, pur che quel grado, alqual altri è peruenuto, nõ ti sia ò donato, ò lasciato per heredità. Ne credo si troui mai, che la forza sola basti, ma si trouerrà bene, che la fraude sola basterà, come chiaro uedrà colui, che leggerà la uita di Filippo di Macedonia, quella d'Agatocle Siciliano, et di molti altri simili, che d'infima, ò uero di bassa fortũa sono peruenuti ò à regno, ò ad imperij grãdissimi. Mostra Xenophõte nella sua uita di Ciro questa necessità de l'ingãnare, cõsiderato che la prima ispeditione, che fa fare à Ciro cõtra il Re d'Armenia, è piena di fraude, & come cõ ingãno, & nõ cõ forza gli fa occupare il suo regno, & nõ cõchiude altro per tale attione se nõ che ad un Prencipe, che uoglia fare grã cose, è necessario imparare à ingannare. Fagli oltra di questo ĩgãnare Ciazare Re de' Medi suo zio materno in più modi, senza laquale fraude mostra, che Ciro non poteua peruenire à quella grandezza, che uenne. Ne credo, che si truoui mai alcuno constituto in bassa fortuna peruenuto à grande imperio solo con la forza aperta, & ingenuamente, ma si bene solo con la fraude, come fece Giouanni Galeazzo, per tuor lo stato, & lo imperio di Lombardia à M. Bernardo suo zio. Et quel che sono necessitati fare i Prencipi ne principij de gli augumenti loro, sono anchora necessitate à fare le Republiche, infino che le sieno diuentate potenti, & che basti la forza sola. Et perche Roma tenne in ogni parte ò per sorte, ò per elettione tutti i modi necessarij à uenire à grandezza, non mancò anchora di questo, ne puote usare nel principio il maggiora

re ingãno, che pigliare il modo di ſopra diſcorſo da noi, di farſi cõpagni: perche ſotto queſto nome ſe gli fece ſerui, come furono i Latini, & altri popoli à l'incõtro: perche prima ſi ualſe de l'arme loro in domare i popoli cõuicini, & pigliare la riputatione dello ſtato, dipoi domatogli, uẽne in tãto augumẽto, che la poteua battere ciaſcuno. Et i Latini nõ ſi auuiddono mai d'eſſer al tutto ſerui, ſe nõ poi, che uiddono dare due rotte à i Sãniti, & coſtrettigli ad accordo. Laquale uittoria come ella accrebbe grã riputatione à i Romani co i Prencipi longinqui, che mediante quella ſentirono il nome Romano, & non l'armi, coſi generò inuidia, et ſoſpetto in quelli, che uedeuano, et ſentiuano l'armi, tra i quali furono i Latini. Et tãto potè queſta inuidia, & queſto timore, che non ſolo i Latini, ma le Colonie, che eſſe haueuano in Latio inſieme co i Cãpani ſtati poco inãzi difeſi, cõgiurarono contra al nome Romano. Et moſſono quella guerra i Latini nel modo, che ſi dice di ſopra, che ſi mouono la maggior parte delle guerre, aſſaltando nõ i Romani, ma difendẽdo i Sidicini cõtra à i Sãniti, à quali i Sanniti faceuano guerra cõ licẽza de' Romani. Et che ſia uero, che i Latini ſi moueſſino per hauere conoſciuto queſto inganno, lo dimoſtra Tito Liuio nella bocca di Annio Setino Pretore Latino, ilquale nel cõſiglio loro diſſe, queſte parole. Nã ſi
» etiã nunc ſub umbra fœderis æqui ſeruitutẽ pati poſſumus, etc. Vedeſi pertãto i Romani ne primi augumẽti loro nõ eſſere mãcati etiã della fraude, laquale fù ſempre neceſſaria ad uſare à coloro, che di piccioli principij uogliono à ſublimi gradi ſalire, laquale è meno uituperabile, quanto è più coperta, come fù queſta de Romani.

INGANNONSI MOLTE VOLTE GLI huomini, credendo con la humilità uincere la ſuperbia. Capitolo XIIII.

VEdeſi molte uolte, come la humilità nõ ſolamẽte nõ gioua, ma nuoce, maſſimamẽte uſandola cõ gli huomini inſolenti che, ò per inuidia, ò per altra cagione hãno concetto odio teco. Di che ne fa fede l'Hiſtorico noſtro in queſta cagione di guerra tra i Romani, & i Latini: perche dolẽdoſi i Sãniti co i Romani, che i Latini gli haueuano aſſaltati, i Romani nõ uollono prohibire à i Latini tal guerra, deſiderãdo nõ gli irritare. il che nõ ſolamẽte nõ gli irritò, ma gli fece diuentare più animoſi cõtra à loro, & ſi ſcoperſono più preſto nemici, di che ne fanno fede le parole uſate dal prefato Annio Pretore Latino nel medeſimo concilio, doue dice.
„ Tẽtaſtis patientiã, negãdo militẽ, qs dubitat exarſiſſe eos?
„ Pertulerũt tamẽ hũc dolorẽ, exercitus nos parare aduer
„ ſus Sannites fœderatos ſuos audierũt, nec mouerũt ſe ab
„ urbe. unde hæc illis tãta modeſtia, niſi cõſcientia uiriũ et
„ noſtrarũ, & ſuarũ? Conoſceſi per tanto chiariſſimo per queſto teſto, quãto la patiẽza de Romani accrebbe l'arroganza de Latini. Et però mai uno Prẽcipe debbe uolere mãcare del grado ſuo, & nõ debbe mai laſciare alcuna coſa d'accordo, uolẽdola laſciare honoreuolmente, ſe nõ quãdo e la può, ò e ſi crede che la poſſa tenere: perche egli è meglio quaſi ſempre (eſſẽdoſi cõdotta la coſa in termine, che tu nõ poſſa laſciare nel modo detto) laſciarſela torre cõ le forze, che cõ paura delle forze: perche ſe tu la laſci con la paura, lo fai per leuarti la guerra, & il più

delle uolte non te la lieui, perche colui, à chi tu harai con una uiltà scoperta concesso quello, non starà saldo, ma ti uorrà torre de l'altre cose, et si accéderà più cõtra di te, stimãdoti meno, & da l'altra parte in tuo fauore trouerai i difensori più freddi, parẽdo loro che tu sia ò debbole, ò uile. Ma se tu subito scoperta la uoglia de l'auuersario prepari le forze, anchora che le sieno inferiori à lui, quello ti comincia à stimare, stimãti più gli altri Prẽcipi allo intorno, et à tale uiene uoglia d'aiutarti (essendo in sù l'arme) che abbãdonãdoti, nõ aiuterebbe mai. questo si intẽde, quãdo tu habbia uno nemico. ma quãdo ne hauessi più, rendere delle cose, che tu possedessi, ad alcuno di loro per riguadagnarselo, anchora che fusse di già scoperta la guerra, & per smembrarlo da gli altri confederati, tuoi nemici, fia sempre partito prudente.

GLI STATI DEBBOLI SEMPRE FIENO ambigui nel risoluersi, & sempre le deliberationi lente sono nuociue. Cap. XV.

IN questa medesima materia, & in questi medesimi principij di guerra tra i Latini, et i Romani si puo notare, come in ogni consulta è bene uenire à l'indiuiduo di quello, che si ha à deliberare et nõ stare sempre in ambiguo, ne insù l'incerto della cosa. Il che si uede manifesto nella cõsulta, che feciono i Latini, quando e pẽsauono alienarsi da Romani: perche hauendo presentito questo cattiuo humore, che ne' popoli Latini era entrato, i Romani per certificarsi della cosa, et per uedere se poteuano senza mettere mano all'arme riguadagnarsi quelli popoli, fecero loro intendere, come

e mandassero à Roma otto cittadini, perche haueuano à consultare cō loro. I Latini, inteso questo, & hauendo cō scienza di molte cose fatte cōtra alla uoglia de' Romani, feciono consiglio per ordinare, chi douesse ire à Roma, & dargli cōmissione di quello, che egli hauesse à dire. Et stando nel consiglio in questa disputa, Annio loro Pretore disse queste parole. » Ad summam rerū nostrarū pertinere » arbitror, ut cogitetis magis quid agendum nobis, » q̄ quid loquendum sit. facile erit, explicatis consilijs, accō » modare rebus uerba. Sono senza dubbio queste parole uerissime, & debbono essere da ogni Prencipe, & da ogni Rep. gustate: perche nella ambiguità, & nella incertitudine di quello, che altri uoglia fare, non si sanno accōmodare le parole: ma fermo una uolta l'animo, & deliberato quello sia da esseguire, è facil cosa trouarui le parole. Io ho notato questa parte più uolentieri, quanto io ho molte uolte conosciuto tale ambiguità hauere nociuto alle publiche attioni, con danno, & con uergogna della Rep. nostra. Et sempre mai auuerrà, che ne partiti dubbij, & doue bisogni animo à deliberargli, sarà questa ambiguità, quando habbino ad esser consigliati, & deliberati da huomini debboli. Non sono meno nociue anchora le deliberationi lente, & tarde, che ambigue, massimamente quelle, che si hanno à deliberare in fauore di alcuno amico: perche con la lentezza loro non si aiuta persona, & nuocesi à se medesimo. Queste deliberationi cosi fatte procedono ò da debbolezza di animo, et di forze, ò da malignità di coloro, che hanno à deliberare, i quali mossi dalla passion propria, di uolere roinare lo stato, adempire qualche suo desiderio,

non lasciono seguire la deliberatione, ma la impediscono, & l'attrauersano: perche i buoni cittadini (anchora che uegghino una foga popolare uoltarsi alla parte perniciosa) mai impedirāno il deliberare, massimamēte di quelle cose che nō aspettano tēpo. Morto che fù Girolamo tirāno in Siracusa, essendo la guerra grāde tra i Carthaginesi, et i Romani, uēnono i Siracusani in disputa, se doueuono seguire l'amicitia Romana, ò la Carthaginese, et tāto era l'ardore delle parti, che la cosa staua ambigua, ne se ne prēdeua alcuno partito, infino à tāto che Apollonide, uno de' primi in Siracusa, cō una sua oratione piena di prudēza, mostrò come nō era da biasimare, chi teneua l'oppenione di adherirsi à i Romani, ne quelli, che uoleuano seguire la parte Carthaginese, ma era bene da detestare q̃lla ambiguità, et tardità di pigliare il partito, perche uedeua al tutto in tale ambiguità la roina della Rep. Ma preso che si fusse il partito, qualunq; e si fusse, si poteua sperare qualche bene. Ne potrebbe mostrare più Tito Liuio, che si faccia in q̃sta parte, il danno, che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo anchora in questo caso de' Latini, perche essēdo i Latini ricerchi da loro d'aiuto cōtra i Romani, differirono tāto à deliberarlo, che quādo eglino erano usciti à punto fuora della porta cō la gente per dare loro soccorso, uenne la nuoua, i Latini essere rotti. Onde Milonio loro Pretore disse, questo poco della uia ci costerà assai col popolo Ro. perche se si deliberauono prima ò d'aiutare, ò di non aiutare i Latini, non gli aiutando, ei non irritauano i Romani: aiutandogli, essendo lo aiuto in tempo, poteuano con la aggiunta delle loro forze farli uincere, ma differendo,

ueniuano à perdere in ogni modo, come interuēne loro. Et ſe i Fiorētini haueſſino notato queſto teſto, nō harebbono hauuto co i Franciosi ne tanti danni, ne tante noie, quāte hebbono nella paſſata del Re Luigi di Frācia XII, che fece in Italia cōtra à Ludouico Duca di Milano: perche trattādo il Re tale paſſata, ricercò i Fiorētini d'accordo, & gli oratori, che erano appreſſo al Re, accordarono cō lui, che gli ſteſſino neutrali, & che il Re uenēdo in Italia, gli haueſſe à mātenere nello ſtato, & riceuere in protettione, & dette tēpo un meſe alla città à ratificarlo. Fù differita tale ratificatione da chi per poca prudēza fauoriua le coſe di Ludouico, intanto, che il Re gia eſſendo inſù la uettoria, & uolēdo poi i Fiorētini ratificare, nō fù la ratificatione accettata, come quello, che conobbe i Fiorētini eſſere uenuti forzati, & nō uolontarij nell'amicitia ſua. ilche coſtò alla città di Firēze aſſai danari, & fù per perder lo ſtato come poi altra uolta per ſimile cauſa li interuēne. Et tanto più fù dānabile quel partito: perche nō ſi ſeruì anchora il Duca Ludouico, ilquale ſe haueſſe uinto, harebbe moſtri più ſegni d'inimicitia contra à i Fiorētini, che nō fece il Re. Et bēche del male, che naſce alla Rep. di q̄ſta debbolezza, ſe ne ſia diſopra in uno altro capitolo diſcorſo, nōdimeno hauēdone di nuouo occaſione, per un nuouo accidente, ho uoluto replicare, parendomi maſſimamēte materia, che debba eſſer dalle Republiche ſimili alla noſtra notata.

QVANTO I SOLDATI NE NOSTRI tēpi ſi disformino dall'antichi ordini. Ca. XVI.

LA più importāte giornata, che fù mai fatta in alcuna guerra con alcuna natione dal Popolo

Romano, fù questa, che ei fece con i popoli Latini nel consolato di Torquato, & di Decio: perche ogni ragione uuole, che cosi come i Latini, per hauerla perduta, diuentarono serui, cosi sarebbono stati serui i Romani, quãdo non l'hauessino uinta, & di questa oppenione è T. Liuio: perche in ogni parte fa gli esserciti pari di ordine, di uertù, di ostinatione, & di numero, solo ui fa differẽza, che i Capi dell'essercito Romano furon più uertuosi, che q̃lli dell'essercito Latino. Vedesi anchora, come nel maneggio di questa giornata nacquero duoi accidẽti, nõ prima nati, & che dipoi hãno rari essempi, che di duoi consoli, per tenere fermi gli animi de soldati, & obbediẽti al cõmandamẽto loro, & deliberati al cõbattere, l'uno ammazzò se stesso, & l'altro il figliolo. La parità, che T. Liuio dice essere in questi esserciti, era, che per hauere militato grã tempo insieme, erano pari di lingua, d'ordine, & d'arme: perche nell'ordinare la zuffa teneuano un modo medesimo, et gli ordini, et i Capi de gli ordini haueuano medesimi nomi. Era adũq; necessario essendo di pari forze, & di pari uertù, che nascesse qualche cosa straordinaria, che fermasse, & facesse più ostinati gli animi de l'uno, che de l'altro, nellaquale ostinatione consiste (come altre uolte si è detto) la uittoria: perche mẽtre che la dura ne' petti di quelli, che cõbattono, mai non dãno uolta gli esserciti: & perche la durasse più ne' petti de Romani, che de' Latini, parte la sorte, parte la uertù de Consoli fece nascere, che Torquato hebbe ad ammazzare il figlio, & Decio se stesso. Mostra Tito Liuio nel mostrare questa parilità di forze, tutto l'ordine, che teneuano i Romani nell'esserciti, & nelle zuffe. Ilquale esplicando egli

largamente,non replicherò altrimenti,ma ſolo diſcorre=
rò quello,ch'io giudico notabile,& quello che per eſſere
negletto da tutti i Capitani di queſti tẽpi,ha fatto ne gli
eſſerciti,& nelle zuffe di molti diſordini. Dico adunque,
che per il teſto di Liuio ſi raccoglie,come l'eſſercito Ro=
mano hauea tre diuiſioni prẽcipali,lequali Toſcanamen
te ſi poſſono chiamare tre ſchiere,& nominauano la pri
ma Aſtati,la ſeconda Prencipi,la terza Triarij : & cia=
ſcuna di queſte haueua i ſuoi caualli. Nell'ordinare una
zuffa ei metteuano gli Aſtati inãzi,nel ſecõdo luogo per
diritto dietro alle ſpalle di quelli poneuano i Prencipi,nel
terzo pure nel medeſimo filo collocauano i Triarij. I ca=
uagli di tutti queſti ordini gli poneuano à deſtra,& à
ſiniſtra di queſte tre battaglie: le ſchiere de quali caualli
dalla forma loro,& dal luogo ſi chiamauano ale : per=
che pareuano come due ali di quel corpo . Ordinauano
la prima ſchiera dellì Aſtati,che era nella fronte,ſerrata
in modo inſieme,che la poteſſe ſpignere,et ſoſtenere il ne=
mico. la ſecõda ſchiera de Prencipi (perche nõ era la pri=
ma à cõbattere,ma bene le cõueniua ſoccorrere alla pri=
ma,quale fuſſe battuta,ò urtata) non la faceuano ſtret
ta,ma mãteneuono i ſuoi ordini radi,& di qualità,che
la poteſſe riceuere in ſe,ſenza diſordinarſi,la prima,qua
lunque uolta ſpinta dal nemico fuſſe neceſſitata ritirar=
ſi. la terza ſchiera de Triarij haueua anchora gli ordini
più radi,che la ſeconda,per potere riceuere in ſe,biſognã
do, le due prime ſchiere de Prencipi,& de gli Aſtati.
Collocate dũque queſte ſchiere in queſta forma,appiccia=
uano la zuffa:& ſe gli Aſtati erano sforzati,ò uinti,ſi
ritirauão nella radità de gliordini de Prẽcipi,et tutti in=

sieme uniti, fatto di due schiere un corpo, rapicciauano la zuffa, se q̃sti anchora erano ributtati, et sforzati, si ritirauão tutti nella radità de gli ordini de' Triarij, et tutte tre le schiere diuẽtate un corpo, rinouauano la zuffa, doue essendo superati (per nõ hauere più da rifarsi) perdeuano la giornata. Et perche ogni uolta, che questa ultima schiera de' Triarij si adoperaua, l'essercito era in pe=
" ricolo, ne nacq; quel prouerbio. Res redacta est ad Tria=
" rios, che ad uso Toscano uuol dire, noi habbiamo messo l'ultima posta. I Capitani de nostri tempi, come egli hanno abbãdonato tutti gli altri ordini, & dell'antica disciplina ei nõ n'osseruano parte alcuna, così hãno abbãdonata questa parte, laquale nõ è di poca importãza: perche chi si ordina di potersi nelle giornate rifare tre uolte, ha ad hauere tre uolte nemica la fortuna à uolere perdere, et ha ad hauere per riscõtro una uertù, che sia atta tre uolte à uincerlo. Ma chi nõ sta se nõ in sul primo urto (come stãno hoggi gli esserciti Christiani) può facilmẽte perdere: perche ogni disordine, ogni mezzana uertù gli può torre la uittoria. Quello che fa à gli esserciti nostri mãcare di potersi rifare tre uolte, è l'hauere perduto il modo di riceuere l'una schiera nell'altra, ilche nasce perche al presente s'ordinano le giornate con uno di questi duoi disordini, o' ei mettono le loro schiere à spalle l'una dell'altra, et fanno la loro battaglia larga per trauerso, et sottile per diritto, ilche la fa più debbole, per hauere poco dal petto alle schiene. Et quãdo pure per farla più forte ei riducono le schiere per il uerso de' Romani, se la prima fronte è rotta, non hauẽdo ordine d'essere riceuuta dalla seconda, s'ingarbugliano insieme tutte, &

rompono se medesime: perche se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda: se la seconda se uuol fare inãzi, ella è impedita dalla prima. onde che urtando la prima la seconda, & la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso uno minimo accidente roina uno essercito. Gli esserciti Spagnuoli, & Frãciosi nella zuffa di Rauẽna, doue mori Monsignor de Fois Capitano delle genti di Francia, laquale fù (secõdo i nostri tempi) assai bene cõbattuta giornata, s'ordinarono con uno de soprascritti modi, cioè che l'uno, & l'altro essercito uẽne con tutte le sue gẽti ordinate à spalle, in modo, che nõ ueniuano hauere ne l'uno, ne l'altro se non una fronte, & erano assai più per il trauerso, che per il diritto. Et questo auuiene loro sempre, doue egli hãno la campagna grande, come gli haueuano à Rauẽna: perche conoscẽdo il disordine, che fanno nel ritirarsi, mettẽdosi per uno filo, lo fuggono quãdo e possono col fare la frõte larga, come è detto. Ma quando il paese gli ristringe, si stãno nel disordine soprascritto, senza pẽsare il rimedio. Con questo medesimo disordine caualcano per il paese nemico, ò se e predano, ò se e fanno altro maneggio di guerra. Et à santo Regolo in quel di Pisa, & altroue, doue i Fiorẽtini furono rotti da Pisani ne' tẽpi della guerra, che fù tra i Fiorẽtini, & quella città per la sua ribellione dopò la passata di Carlo Re di Frãcia in Italia, nõ nacq; tal roina altronde, che dalla caualleria amica, laquale essendo dauanti, & ributtata da nemici percosse nella fanteria Fiorẽtina, & quella ruppe, donde tutto il restãte delle gẽti diedero uolta, & Messer Criaco dal Borgo Capo antico delle fanterie Fiorẽtine, ha affermato alla presẽza mia mol

te uolte, non eſſere mai ſtato rotto, ſe non dalla caualleria de gli amici. I Suizeri, che ſono i maeſtri delle moderne guerre, quando ei militano co i Frãcioſi, ſopra tutte le coſe hãno cura di metterſi in lato, che la Caualleria amica, ſe fuſſe ribatutta, non gli urti. Et benche queſte coſe paiano facili ad intendere, & faciliſſime à farſi, nõdimeno non ſi è trouato anchora alcuno de noſtri contemporanei Capitani, che gli antichi ordini imiti, & gli moderni corregga. Et benche gli habbino loro tripartito l'eſſercito, chiamando l'una parte Antiguardo, l'altra Battaglia, & l'altra Retroguardo, non ſe ne ſeruono ad altro, che à commandargli nelli alloggiamenti, ma nello adoperargli rade uolte è (come diſopra è detto) che à tutti queſti corpi nõ faccino correre una medeſima fortuna. & perche molti per iſcuſare l'ignoranza loro, allegano che la uiolenza dell'artiglierie non patiſce, che in queſti tempi ſi uſino molti ordini de gli antichi, uoglio diſputare nel ſeguente capitolo queſta materia, & eſſaminare, ſe l'artiglierie impediſcono, che non ſi poſſa uſare l'antica uirtù.

QVANTO SI DEBBINO STIMARE da gli eſſerciti ne preſenti tempi l'artiglierie, et ſe quella oppenione, che ſe ne ha in uniuerſale, è uera. Cap. XVII.

Onſiderãdo io oltre alle coſe ſopraſcritte, quante zuffe campali, chiamate ne' noſtri tempi cõ uocabolo francioſo giornate, & da gli Italiani fatti d'arme, furono fatte da i Romani in diuerſi tempi, mi è uenuto in cõſideratione l'oppenione uniuer=

sale di molti, che uuole, che se in quelli tempi fussino state l'artiglierie, non sarebbe stato lecito à Romani, ne si facile pigliare le prouincie, farsi tributarij i popoli, come e feciono, ne harebbono in alcun modo fatti si gagliardi acquisti. Dicono anchora, che mediãte questi instrumenti de fuochi, gli huomini non possono usare, ne mostrare la uertù loro, come e poteuano anticamẽte. Et soggiungono una terza cosa, che si uiene cõ più difficultà alle giornate, che nõ si ueniua allhora, ne ui si può tenere dẽtro quelli ordini di quelli tempi, tal che la guerra si ridurrà col tempo in sù l'artiglierie. Et giocando non fuora di proposito disputare, se tali oppenioni sono uere, & quanto l'artiglierie habbino cresciuto, ò diminuito di forze à gli esserciti, & se le tolgano, ò danno occasione à i buoni Capitani d'operare uertuosamẽte, comincierò à parlare quãto alla prima loro oppenione, che gli esserciti antichi Romani nõ harebbono fatto gli acquisti, che feciono, se l'artigliarie fussino state. Sopra che rispõdendo dico, come e si fa guerra ò per difendersi, ò per offendere. Onde si ha prima ad essaminare, à quale di q̄sti duoi modi di guerra le faccino più utile, ò piu dãno. Et bẽche sia che dire d'ogni parte, nondimeno io credo, che senza cõparatione faccino più dãno à chi si difende, che à chi offende. La ragione che io ne dico è, che quel che si difende, ò egliè dentro à una terra, ò egliè insù campi dentro ad un steccato. Se gliè dẽtro ad una terra, ò questa terra è picciola, come sono la maggior parte delle fortezze, ò la è grãde. Nel primo caso chi si difende, è al tutto perduto: perche l'impeto delle artiglierie è tale, che nõ troua muro, anchora che grossissimo, che in pochi giorni ei

non abbatta. Et ſe chi è dentro, non ha buoni ſpatij di ri
tirarſi, & con foſſi, & con ripari, ſi perde, ne può ſoſte=
nere l'impeto del nemico, che uoleſſe dipoi entrare per la
rottura del muro, ne à queſto gli gioua arteglieria, che
haueſſe: perche queſta è una maſſima, che doue gli huo=
mini in frotta, & con impeto poſſono andare, l'artiglie
rie nõ li ſoſtẽgono. Però i furori oltramontani nella di=
feſa delle terre nõ ſono ſoſtenuti, ſon bene ſoſtenuti gli aſ=
ſalti Italiani, iquali nõ in frotta, ma ſpicciolati ſi cõduco
no alle battaglie, lequali loro per nome molto proprio
chiamano Scaramuccie. Et queſti che uãno cõ queſto di=
ſordine, & queſta freddezza ad una rottura d'un mu=
ro, doue ſia artiglierie, uãno ad una manifeſta morte, et
cõtra à loro l'artiglierie uagliono, ma quelli, che in frot
ta condẽſati, & che l'uno ſpinge l'altro, uẽgono ad una
rottura, ſe nõ ſono ſoſtenuti ò da foſſi, ò da ripari, entro
no in ogni luogo, & l'artiglierie nõ li tengono, & ſe ne
muore qualcuno, nõ poſſono eſſere tanti, che gl'impediſ=
chino la uittoria. Queſto eſſer uero ſi è conoſciuto in mol
te eſpugnatiõi fatte da gli oltramõtani in Italia, et maſſi
mamẽte in quella di Breſcia: perche eſſendoſi quella ter
ra ribellata da Frãcioſi, & tenẽdoſi anchora per il Re di
Frãcia la fortezza, haueuono i Venitiani per ſoſtenere
l'impeto, che da quella poteſſe uenire nella terra, munita
tutta la ſtrada d'artiglierie, che dalla fortezza alla città
ſcẽdeua, & poſtane à fronte, & ne i fianchi, & in ogni
altro luogo opportuno. Dellequali Monſignor di Fois nõ
fece alcuno cõto, anzi quello con il ſuo ſquadrone diſceſo
à piedi paſſando per il mezzo di quelle occupò la città,
ne per quelle ſi ſentì, che gli haueſſe riceuuto alcuno me=

morabile dãno. Tal che chi si difende in una terra piccio la (come è detto) & trouisi le mura in terra, & nõ habbia spatio di ritrarsi cõ i ripari, & cõ fossi, & habbiasi à fidare insù le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grãde, et che tu habbia cõmodità di ritirarti, sono nõ dimeno senza cõparatione più utili l'artiglierie à chi è di fuori, che à chi è dẽtro. Prima, perche à uolere, che una artiglieria nuoca à quelli, che sono di fuori, tu sei necessitato leuarti cõ essa dal piano della terra: perche stãdo in su'l piano, ogni poco d'argine, et di riparo, ch'el nemico faccia, rimane securo, & tu nõ gli poi nuocere, tãto che hauẽdoti ad alzare, et tirarti su'l corridoio delle mura, ò in qualunq; modo leuarti da terra, tu ti tiri dietro due difficultà. La prima, che nõ puoi cõdurui artiglieria della grossezza, et della potẽza, che può trarre colui di fuori, nõ si potẽdo ne' piccioli spatij maneggiare le cose grãdi. L'altra, che quãdo bene tu ue la potessi cõdurre, tu nõ puoi fare q̃lli ripari fedeli, et sicuri per saluare detta artiglieria, che possono fare quelli di fuori, essendo in su'l terreno, & hauẽdo quelle cõmodità, & quello spatio, che loro medesimi uogliono. Talmente che egli è impossibile à chi difẽde una terra tenere l'artiglierie ne' luoghi alti, quãdo quelli, che son di fuori, habbino assai artiglierie, & potẽti. et se egli hãno à uenire cõ essa ne' luoghi bassi, ella diuẽta in buona parte inutile, come è detto. Tal che la difesa della città si ha à ridurre à difenderla cõ le braccia, come anticamente si faceua, et cõ l'artiglieria minuta. Di che se si trahe un poco di utilità (rispetto à quella artiglieria minuta) se ne caua incõmodità, che contrapesa alla cõmodità de l'artiglieria: per-

che rispetto à quella si riducono le mura delle terre bas
se, & quasi sotterate ne' fossi, tal che come e si uiene alle
battaglie di mão, ò per esser battute le mura, ò per esse-
re ripieni i fossi, ha, chi è détro, molti più disauãtagi, che
nõ haueua allhora. Et però (come di sopra si disse) gioua
no q̃sti instrumẽti molto più à chi cãpeggia le terre, che
à chi è cãpeggiato. Quãto alla terza cosa, di ridursi in
un cãpo dentro ad uno steccato, per nõ fare giornata se
nõ à tua cõmodità, ò uãtaggio, dico, che in questa parte
tu nõ hai più rimedio ordinariamẽte à difenderti di nõ
combattere, che si hauessino gli antichi. Et qualche uolta
per cõto de l'artiglierie hai maggiore disauãtaggio: per
che se il nemico ti giunge addosso, & habbia un poco di
uãtaggio del paese, come può facilmẽte interuenire, &
trouisi più alto di te, ò che nello arriuare suo tu nõ hab
bia anchora fatti i tuoi argini, & copertoti bene cõ quel
li, subito, & senza che tu habbia alcun rimedio, ti disallo
gia, & sei forzato uscire delle fortezze tue, et uenire al
la zuffa, il che interuẽne à gli Spagniuoli nella giorna-
ta di Rauẽna, iquali essendosi muniti tra il fiume del Rõ
co, & uno argine, per nõ l'hauere tirato tanto alto, che
bastasse, et per hauere i Frãciosi un poco il uãtaggio del
terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire delle for
tezze loro, et uenire alla zuffa. Ma dato (come il più del
le uolte debbe essere) che il luogo, che tu hauessi preso cõ
il cãpo, fusse più eminẽte, che gli altri allo'ncontro, &
che gli argini fussino buoni, & sicuri, tale che mediante
il sito, & l'altre tue preparationi, il nemico non ardisse
d'assaltarti, si uerra in questo caso à quelli modi, che an
ticamente si ueniua, quando uno era con il suo essercito

in lato da non potere eſſere offeſo, i quali ſono correre il paeſe, pigliare, ò campeggiare le terre tue antiche, impedirti le uettouaglie, tãto che tu ſarai forzato da qualche neceſſità à diſallogiare, & uenire à giornata, doue l'artiglierie (come diſotto ſi dirà) non operano molto. Cõſiderato adũque di quali ragioni guerre fecions i Romani, & ueggendo come ei feciono quaſi tutte le loro guerre per offendere altrui, & non per difender loro, ſi uedrà (quãdo ſieno uere le coſe dette di ſopra) come quelli harebbono hauuto più uãtaggio, & più preſto harebbono fatto i loro acquiſti, ſe le fuſſino ſtate in quelli tẽpi. Quãto alla ſeconda coſa, che gli huomini nõ poſſono moſtrare la uertù loro, come ei poteuano anticamente, mediante l'artiglieria, dico, che gli è uero, che doue gli huomini ſpicciolati ſi hanno à moſtrare, che e portano più pericoli, che allhora, quando haueſſino à ſcalare una terra, ò fare ſimili aſſalti, doue gli huomini nõ riſtretti inſieme, ma di per ſe l'uno da l'altro haueſſino à cõparire. È uero anchora che gli Capitani, & Capi de gli eſſerciti ſtanno ſottopoſti più al pericolo della morte, che allhora, potendo eſſere aggiunti con l'artiglierie in ogni luogo, ne gioua loro l'eſſere nelle ultime ſquadre, et muniti d'huomini fortiſſimi. Non dimeno ſi uede, che l'uno, et l'altro di queſti duoi pericoli fanno rade uolte danni ſtraordinary, perche le terre munite bene non ſi ſcalano, ne ſi ua cõ aſſalti debboli ad aſſaltarle, ma à uolerle eſpugnare, ſi riduce la coſa ad una oſſidione, come anticamẽte ſi faceua. Et in quelle, che pure per aſſalto ſi eſpugnano, non ſono molti maggiori i pericoli, che allhora: perche non mancauano anche in quel tempo à chi difendeua le

terre,cose da trarre,lequali(se nõ erano si furiose)face
uono quãto allo amazzare gli huomini il simile effetto.
Quanto alla morte de Capitani,et de Cõdottieri,ce ne so
no in XXIIII anni,che sono state le guerre ne' prossimi
tẽpi in Italia,meno essempi,che nõ era in X anni di tẽ=
po appresso à gli antichi:perche dal Cõte Lodouico della
Mirãdola,che morì à Ferrara,quãdo i Venitiani, pochi
anni sono,assaltarono quello stato,et il Duca di Nemors
che morì alla Cirignuola,in fuori,nõ è occorso,che d'ar
tiglieria ne sia morto alcuno:perche Mons.di Fois à Ra=
uẽna morì di ferro,& nõ di fuoco.Tãto che se gli huo
mini nõ dimostrano particolarmẽte la loro uertù, nasce
nõ dalle artiglierie,ma da i cattiui ordini,& dalla deb=
bolezza de gli esserciti,i quali mãcando di uertù nel tut
to,nõ la possono dimostrare nella parte.Quãto alla ter=
za cosa detta da costoro,che nõ si possa uenire alle ma=
ni, & che la guerra si cõdurrà tutta insù l'artiglierie,
Dico,questa oppeniõe essere al tutto falsa, et cosi fia sem
pre tenuta da coloro,che secõdo l'antica uertù uorrãno
adoperare gli esserciti loro:perche,chi uuole fare un'es=
sercito buono,gli cõuiene cõ eßerciti ò finti,ò ueri assue=
fare gli huomini suoi ad accostarsi al nemico,& uenire
con lui al menare della spada,& al pigliarsi per il pet=
to,& si debbe fondare più insù le fanterie, che insù ca=
ualli,per le ragioni,che disotto si dirãno.Et quãdo si fon
di insù i fanti,& insù i modi predetti,diuẽtano al tutto
le artiglierie inutili,perche cõ più facilità le fanterie ne
l'accostarsi al nemico possono fuggire il colpo de l'arti=
glierie,che nõ poteuano anticamẽte fuggire l'impeto de
gli Elefanti,de carri falcati,& d'altri riscõtri inusitati,

che le fanterie Romane riscótrarono, cótra à iquali sem
pre trouarono il rimedio, & táto più facilméte l'hareb
bono trouato cótra à queste, quanto egli è più breue il
tépo, nel quale l'arteglierie ti possono nocere, che nó era
quello, nel quale poteuano nuocere gli Elefanti, & i car
ri: perche quelli nel mezzo della zuffa ti disordinauano,
queste sole inanzi alla zuffa t'impediscono; ilquale impe
diméto facilmente le fanterie fuggono ò con andare co
perte dalla natura del sito, ò có abbassarsi insù la terra,
quádo le tirano, il che anche per esperienza si è uisto nó
essere necessario, massimamente per difendersi dalle arti
glierie grosse, lequali nó si possono in modo bilanciare, ò
che se le uáno alte le nó ti trouino, ò che se le uáno basse
le nó ti arriuino. Venuti poi gli esserciti alle mani, questo
è più chiaro, che la luce, che ne le grosse, ne le picciole ti
possono poi offendere: perche se quello, che ha l'artiglie-
rie, è dauáti, diuenta tuo prigione, se glie dietro, egli of-
fende prima l'amico, che te. à spalle anchora non ti può
ferire in modo, che tu nó lo possa ire à trouare, et ne uie
ne à seguitare l'effetto detto. Ne questo ha molta disputa-
ta: perche se ne è uisto l'essempio de' Suizeri, iquali à
Nouara nel M D XIII senza artiglierie, & senza ca
uagli andarono à trouare l'essercito Franciosо munito
d'arteglierie dentro alle fortezze sue, & lo ruppono sen
za hauere alcuno impedimento da quelle: & la ragione
è (oltre alle cose dette di sopra) che l'artiglieria ha biso
gno d'essere guardata, à uolere, che l'operi ò da mura,
ò da fossi, ò d'argini: & come gli máca una di queste
guardie, ella è prigione, ò la diuéta inutile, come gli in-
teruiene, quádo la si ha à difendere con gli huomini, il

che gli interuiene nelle giornate, et zuffe cãpali, per fiãco le nõ si possono adoperare, se non in quel modo, che ado perauono gli antichi gli instrumẽti da trarre, che li met teuono fuori delle squadre, perche ei cõbattessino fuori delli ordini, et ogni uolta che ò da caualleria, ò da altri erano spinti, il refugio loro era dietro alle legioni: chi al trimẽti ne fa cõto, nõ l'intende bene, et fidasi sopra una cosa, che facilmẽte lo può ingãnare. Et se il Turco, medi ante l'artiglieria, cõtra al Sophi, et il Soldão ha hauuto uittoria, è nato nõ per altra uertù di q̃lla, che per lo spa uẽto de l'inusitato romore messo nella caualleria. Cõchiu do per tãto, uenẽdo al fine di questo discorso, l'artiglie= ria essere utile in uno essercito, quando ui sia mescolata l'antica uertù, ma senza quella contra à uno essercito uertuoso è inutilissima.

COME PER L'AVTTORITÀ DE' RO mani, et per l'essempio de l'antica militia, si debbe sti mare più le fanterie, che i caualli. Cap. XVIII.

E Si può per molte ragioni, et per molti essempi dimostrare chiaramẽte, quãto i Romani in tut te le militari attioni stimassino più la militia à pie, che à cauallo, et sopra quella fondassino tutti i di= segni delle forze loro, come si uede per molti essempi, & tra gli altri, quãdo si azzufforono co i Latini appresso il lago Regillo, doue già essendo inclinato l'essercito Roma no, per soccorrere à i suoi, fecero discẽdere de gli huomi ni à cauallo à piede, et per quella uia, roinata la zuffa, hebbeno la uittoria. Doue si uede manifestamẽte i Roma ni hauere più cõfidato in loro, essendo à piede, che mãte=

nendoli à cauallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, et sempre lo trouarono ottimo rimedio in gli loro pericoli. Ne si oppōga à questo l'oppenione d'Annibale, ilquale ueggēdo in la giornata di Cāne, che i Cōsoli haueuono fatto discēdere à pie li loro caualieri, facēdosi beffe di simile partito, disse. Quàm mallé uinctos mihi traderēt eqtes, cioè io harei più caro, che me gli dessino legati. Laquale oppenione anchora che la sia stata in bocca d'un huomo eccellētissimo, non dimeno se si ha à ire dietro à l'auttorità, si debbe più credere ad una Rep. Romana, et à tāti Capitani eccellentissimi, che furono in quella, che ad uno solo Annibale, anchora che senza l'auttorità ce ne siano ragioni manifeste: perche l'huomo à piede può ādare in molti luoghi, doue nō può andare il cauallo: possi insegnarli seruare l'ordine, & turbato che fusse, come e l'habbia à riassumere. À caualli è difficile fare seruar l'ordine, et impossibile, turbati che sono, riordinargli. Oltra di q̄sto si troua (come ne gli huomini) de' caualli, che hāno poco animo, et di q̄lli, che ne hāno assai. Et molte uolte interuiene, che un cauallo animoso è caualcato da un huomo uile, et un cauallo uile da un animoso. Et in qualūq; modo che segua q̄sta disparità, ne nasce inutilità, et disordine. Possono le fanterie ordinate facilmēte rōpere i caualli, et difficilmēte esser rotte da quelli. Laquale oppenione è corroborata (oltre à molti essempi antichi, et moderni) dalla auttorità di coloro, che dāno delle cose ciuili regola. Doue mostrano come in prima le guerre si cominciarono à fare cō i caualli, perche nō era anchora l'ordine delle fāterie: ma come q̄ste si ordinarono, si conobbe subito quāto loro

erauo più utili, che quelli. Nõ è per questo però che i caualli nõ siano necessarij ne gli esserciti, & per fare scoperte, et per scorrere, & predare i paesi, per seguitare i nemici, quãdo ei sono in fuga, & per essere anchora in parte una oppositione à i caualli de gli auuersarij. Ma il fondamẽto, & il neruo de l'essercito, & quello che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie. Et tra i peccati de' Prẽcipi Italiani, che hãno fatto Italia serua de forestieri, nõ ci è il maggiore, che hauere tenuto poco cõto di questo ordine, et hauere uolto tutta la loro cura alla militia à cauallo. Ilquale disordine è nato per la malignità de' Capi, et per l'ignorãza di coloro, che teneuano stato: perche essendosi ridotta la militia Italiana da XXV anni indietro in huomini, che nõ haueuono stato, ma erano come Capitani di uẽtura, pẽsorono subito come potessino mãtenersi la riputatiõe, stãdo armati loro, & disarmati i Prẽcipi. Et perche uno numero grosso di fanti nõ poteua loro essere cõtinuamẽte pagato, et nõ hauẽdo sudditi da poter ualersene, et uno picciolo numero nõ daua loro riputatione, si uolsono à tener caualli: perche CC ò CCC caualli, ch'erano pagati ad uno Condottieri, lo mãteneuano riputato, & il pagamẽto nõ era tale, che da gli huomini, che teneuano stato, nõ potesse essere adempiuto. Et perche questo seguisse più facilmente, & per mantenersi più in riputatione, leuarono tutta l'affettione, & la riputatione da fanti, & ridusonla in quelli loro caualli, & in tanto crebbono questo disordine, che in qualũche grossissimo essercito era una minima parte di fanteria. laquale usanza fece in modo debbole insieme con molti altri disordini, che si mescolarono con

quella, queſta militia Italiana, che q̃ſta prouincia è ſtata facilmēte calpeſtata da tutti gli oltramōtani. Moſtraſi più apertamēte queſto errore di ſtimare più i caualli, che le fantarie, per un'altro eſſempio Romano. Erano i Romani à campo à Sora, & eſſendo uſciti fuori della terra una turma de caualli per aſſaltare il cāpo, ſe gli fece allo'ncontro il Maeſtro de caualli Romano con la ſua caualleria, & datoſi di petto, la ſorte dette, che nel primo ſcontro i Capi dell'uno, et dell'altro eſſercito morirono, & reſtati gli altri ſenza gouerno, e durando nōdimeno la zuffa, i Romani per ſuperare più facilmēte lo nemico, ſceſono à piedi, & cōſtrinſono i caualieri nemici (ſe ſi uollono difendere) à fare il ſimile, & con tutto queſto i Romani ne portarono la uittoria. non può eſſer queſto eſſempio maggiore, in dimoſtrare quāto ſia più uirtù ne le fanterie, che ne' caualli: perche ſe nell'altre fattioni i Conſoli faceuono diſcendere i caualieri Romani, era per ſoccorrere alle fanterie, che patiuano, et che haueuono biſogno d'aiuto. ma in queſto luogo e diſceſono nō per ſoccorrere alle fanterie, ne per cōbattere con huomini à pie de' nemici; ma cōbattēdo à cauallo co' caualli, giudicarono non potendo ſuperargli à cauallo, potere, ſcendendo, più facilmēte uincergli. Io uoglio adunque cōchiudere, che una fanteria ordinata non poſſa ſenza grandiſſima difficultà eſſer ſuperata da un'altra fanteria. Craſſo, & Marcantonio Romani corſono per il dominio de Parthi molte giornate con pochiſſimi caualli, & aſſai fanteria, & allo'ncontro haueuono innumerabili caualli de Parthi. Craſſo ui rimaſe con parte dell'eſſercito morto, Marcantonio uertuoſamēte ſi ſaluò, nondimeno in queſte af=

flittioni Romane si uede quanto le fanterie preualeano à
i caualli: perche essendo in un paese largo, doue i monti
sono radi, & i fiumi radissimi, le marine longinque, &
discosto da ogni cõmodità, nondimeno Marcantonio al
giudicio de' Parthi medesimi uertuosamente si saluò, ne
mai hebbero ardire tutta la caualleria Parthica tentare
gli ordini dell'essercito suo. Se Crasso ui rimase, chi leg=
gerà bene le sue attioni, uedrà, come e ui fù più tosto in=
gannato, che forzato, ne mai in tutti i suoi disordini i
Parthi ardirono d'urtarlo, anzi sempre andando con=
stringendolo, & impedendogli le uettouaglie, prometten
dogli, & non gli osseruando, lo condussono ad una estre
ma miseria. io crederei hauer à durare più fatica in per=
suadere, quanto la uertù delle fanterie è più potente, che
quella de' caualli, se nõ ci fussino assai moderni essempi,
che ne rẽdono testimoniãza pienissima. Et si è ueduto IX
mila Suizeri à Nouara da noi disopra allegata, andare
ad affrõtare X mila caualli, et altretãti fanti, et uincer=
gli: perche i caualli nõ gli poteuano offendere, i fanti per
esser gente in buona parte Guascona, & male ordinata,
stimauano poco. Vedesi dipoi XXXVI mila Suizeri
andare à trouare sopra Milano Francesco Re di Frãcia,
che haueua seco XX mila caualli, XL mila fanti, & C
carra d'artiglieria, & se non uinsono la giornata, come
à Nouara, cõbatterono due giorni uertuosamente, & di
poi rotti che furono, la metà di loro si saluarono. Presun
se Marco Regolo Attilio nõ solo con la fanteria sua soste
nere i caualli, ma gli Elefanti, et se il disegno nõ gli riu=
scì, nõ fù però che la uertù della sua fanteria non fusse
tãta, che ei nõ confidasse tãto in lei, che credesse superare

quella difficultà. Replico pertãto, che à uoler ſuperare i fanti ordinati, è neceſſario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli, altrimenti ſi ua ad una perdita manifeſta. Ne i tẽpi di Filippo Viſconti Duca di Milano ſceſono in Lõbardia circa X V I mila Suizeri, onde il Duca hauendo per Capitano allhora il Carmignuola, lo mandò con circa M caualli, & pochi fanti allo'ncõtro loro. Coſtui non ſappẽdo l'ordine del cõbatter loro, ne andò ad incõtrargli con i ſuoi caualli, preſumendo poterlo ſubito rompere. Ma trouatogli immobili, hauẽdo perduti molti de ſuoi huomini, ſi ritirò, et eſſendo ualentiſſimo huomo, & ſappẽdo ne gli accidenti nuoui pigliare nuoui partiti, rifattoſi di gente, gli andò à trouare, & uenuto loro allo'ncõtro fece ſmõtare à pie tutte le genti d'arme, & fatto teſta di quelle à le ſue fanterie, andò ad inueſtire i Suizeri, iquali nõ hebbono alcuno rimedio: perche eſſendo le genti d'arme del Carmignuola à pie, & bene armate, poterono facilmẽte entrare fra gli ordini de Suizeri, ſenza patire alcuna leſione, & entrati tra queſti, poterono facilmente offendergli, tal che di tutto il numero di quelli ne rimaſe quella parte uiua, che per humanità del Carmignuola fù cõſeruata. Io credo che molti conoſchino queſta differẽza di uertù, che è tra l'uno, et l'altro di queſti ordini; ma è tãta l'infelicità di queſti tẽpi, che ne gli eſſempi antichi, ne i moderni, ne la cõfeſſiõe de l'errore è ſufficiẽte à fare, che i moderni Prencipi ſi rauegghino, & pẽſino, che à uolere rẽdere riputatione alla militia d'una prouincia, ò d'uno ſtato, ſia neceſſario riſuſcitare q̃ſti ordini, tenergli appreſſo, dar loro riputatiõe, dar loro uita, accioche à lui et uita, et riputatiõe rẽdino.

Et come e diuiano da questi modi, così diuiano da glialtri modi detti disopra, onde ne nasce, che gli acquisti sono à dãno, nõ à grãdezza d'uno stato, come di sotto si dirà.

CHE GLI ACQVISTI NELLE REP. non bene ordinate, & che secondo la Romana uertù non procedano, sono à roina, non à essaltatione d'esse. Cap. XIX.

Queste contrarie oppenioni alla uerità, fondate in sù mali essempi, che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli huomini nõ pensano à diuiare da i cõsueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere à uno Italiano da XXX anni in dietro, che X mila fanti potessino assaltare in un piano X mila caualli, & altretanti fanti, & con quelli nõ solamente combattere, ma uincergli, come si uede per l'essempio da noi più uolte allegato à Nouara? Et benche l'historie ne siano piene, tamen nõ ci harebbero prestato fede, & se ci hauessino prestato fede, harebbero detto, che in questi tempi s'arma meglio, & che una squadra d'huomini d'arme sarebbe atta ad urtare uno scoglio, non che una fanteria. & così con queste false scuse corrompeuano il giudicio loro. Ne harebbero cõsiderato, che Lucullo cõ pochi fanti ruppe CL mila caualli di Tigrane, et che tra quelli caualieri era una sorte di caualleria simile al tutto à gli huomini d'arme nostri. Et così questa fallacia è stata scoperta dall'essempio delle genti oltramõtane. Et come e si uede per quello esser uero, quãto alla fanteria, quello che nell'historie si narra, così do uerrebbero credere esser ueri, et utili tutti glialtri ordi

ni antichi. Et quando questo fusse creduto, le Repub. & i
Prencipi errerebbero meno, sariano più forti ad opporsi
ad uno impeto, che uenisse loro addosso, nõ spererebbero
nella fuga, & quelli, che hauessino nelle mani un uiue=
re ciuile, lo saperebbero meglio indirizzare ò per la uia
dell'ampliare, ò per la uia del mãtenere, & crederebbe=
ro, che l'accrescere la città sua d'habitatori, farsi cõpa=
gni, & non sudditi, mandare Colonie à guardare i paesi
acquistati, far capitale delle prede, domare il nemico con
le scorrerie, & con le giornate, & nõ con l'ossidioni, te=
nere ricco il publico, pouero il priuato, mãtenere cõ som
mo studio gli esserciti militari, sono le uie à fare grãde
una Rep. & acquistare Imperio. Et quando questo modo
dell'ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti
per ogn'altra uia sono la roina delle Rep. & porrebbe
freno ad ogni ambitione, regolando bene la sua città den
tro con le leggi, & co costumi, prohibẽdogli l'acquista=
re, & solo pẽsando à difendersi, & le difese tenere ordi=
nate bene, come fanno le Repub. de la Magna, lequali in
questi modi uiuono, & sono uiuute libere un tẽpo. Nõdi
meno (come altra uolta dissi, quãdo discorsi la differen=
za, che era da ordinarsi per acquistare, à ordinarsi per
mãtenere) è impossibile, che ad una Rep. riesca lo stare
quieta, & godersi la sua libertà, & gli pochi cõfini: per=
che se lei nõ molesterà altrui, sarà molestata ella: & da
l'essere molestata le nascerà la uoglia, & la necessità de
l'acquistare; & quando non hauesse il nemico fuora, lo
trouerrebbe in casa, come pare necessario interuenga à
tutti li grãdi cittadini. Et se le Rep. della Magna possono
uiuere loro in quel modo, & hãno potuto durare un tẽ=

po,naſce da certe conditioni,che ſono in quel paeſe,lequa
li non ſono altroue,ſenza lequali non potrebbero tenere
ſimil modo di uiuere. Era queſta parte de la Magna,di
che io parlo , ſottopoſta all'Imperio Romano come la
Frācia,& la Spagna , ma uenuto dipoi in declinatione
l'Imperio, & ridottoſi il titolo di tale Imperio in quel=
la prouincia,cominciarono quelle cittadi più potenti(ſe=
condo la uiltà,ò neceſſità de gl'Imperadori) à farſi libe
re,ricōperandoſi dall'Imperio cō riſeruargli un picciolo
cenſo annuario.Tanto che à poco à poco tutte quelle cit
tadi,che erano immediate dell'Imperadore,& nō erano
ſoggette ad alcuno Prēcipe,ſi ſono in ſimil modo ricōpe
rate.Occorſe in queſti medeſimi tēpi,che queſte cittadi ſi
ricōperauano, che certe cōmunità ſottopoſte al Duca di
Auſtria ſi ribellarono da lui,tra lequali fù Filiborg, &
Suizeri,& ſimili,lequali proſperando nel principio,pi=
gliarono à poco à poco tanto augumēto,che nō che e ſie
no tornati ſotto al giogo d'Auſtria,ſono in timore à tut
ti i loro uicini,et queſti ſono quelli,che ſi chiamano Sui=
zeri. È adunque queſta prouincia cōpartita in Suizeri,
Republiche,che chiamano terre frāche,Prēcipi,& Impe
radore,& la cagione che tra tante diuerſità di uiuere
nō ui naſcono,ò ſe le ui naſcono,non ui durano molto le
guerre,è quel ſegno dell'Imperadore , ilquale auuenga
che nō habbi forze,nōdimeno ha fra loro tāta riputatio
ne,che gli è uno loro cōciliatore,& con l'auttorità ſua
interponēdoſi,come mezzāo,ſpegne ſubito ogni ſcādolo:
& le maggiori,& le più lunghe guerre ui ſiano ſtate,
ſono quelle che ſono ſeguite tra i Suizeri,& il Duca di
Auſtria:et bēche da molti anni in qua l'Imperadore,&

il Duca d'Austria sia una cosa medesima, nõ per tanto nõ ha mai potuto superare l'audacia de i Suizeri, doue nõ è mai stato modo d'accordo, se nõ per forza, ne il resto della Magna gli ha porti molti aiuti, si perche le cõmunità nõ sanno offendere, chi uuole uiuere libero, come loro, si perche quelli Prĕcipi parte non possono, per essere poueri, parte nõ uogliano, per hauer inuidia alla potēza sua. Possono uiuer adūque quelle cõmunità cōtēte del picciolo loro dominio, per nõ hauere cagiõe (rispetto all'auttorità Imperiale) di disiderarlo maggiore. Possono uiuere unite dētro alle mura loro, per hauere il nemico propinquo, & che piglierebbe l'occasione d'occuparle, qualunq; uolta le discordassino; che se quella prouincia fusse cõditionata altrimēti, cõuerrebbe loro cercare d'ampliare, & rõpere quella loro quiete: et perche altroue nõ sono tali cõditioni, nõ si può prēdere questo modo di uiuere, & bisogna ò ampliare per uie di leghe, ò ampliare come i Romani; & chi si gouerna altrimenti, cerca non la sua uita, ma la sua morte, & roina: perche in mille modi, & per molte cagioni gli acquisti sono dannosi: perche gli sta molto bene insieme, acquistare Imperio, & non forze; & chi acquista Imperio, & non forze insieme, conuiene che roini. Non può acquistare forze, chi impouerisce nelle guerre, anchora che sia uittorioso, che ei mette più, che non trahe de gli acquisti, come hāno fatto i Venitiani, & i Fiorētini, iquali sono stati molto più debboli quando l'uno haueua la Lombardia, & l'altro la Toscana, che nõ erano, quando l'uno era cõtento del mare, & l'altro di sei miglia di cõfini: perche tutto è nato d'hauere uoluto acquistare, et nõ hauer saputo pigliare

il modo, & tanto più meritano biasimo, quanto egli hanno meno scusa, hauēdo ueduto il modo hāno tenuto i Romani, & hauēdo potuto seguitare il loro essempio, quando i Romani senza alcuno essempio per la prudenza loro medesimi lo seppono trouare. Fāno oltra di questo gli acquisti qualche uolta non mediocre dāno ad ogni bene ordinata Rep. quando e si acquista una città, o una prouincia piena di delicie, doue se può pigliare di quelli costumi per la cōuersatione, che si ha cō quelli, come interuēne à Roma prima ne l'acquisto di Capoua, et dipoi ad Annibale. & se Capoua fusse stata più longinqua dalla città, che l'errore de soldati nō hauesse hauuto il rimedio propinquo, ò che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta, era senza dubbio quello acquisto la roina della Rep. Romana. Et Tito Liuio fa fede di questo con queste parole. Iam tūc minime salubris militari disciplinæ Capua instrumentum omnium uoluptatum, delinitos militum animos auertit à memoria patriæ. Et ueramēte simili città, ò prouincie si uēdicano cōtra al uincitore senza zuffa, & senza sangue: perche riempiēdogli de suoi tristi costumi, gli espongono ad essere uinti da qualūque gli assalta. Et Giuuenale nō potrebbe meglio nelle sue Satire hauer cōsiderata questa parte, dicendo, che ne i petti Romani per gli acquisti delle terre peregrine erano entrati i costumi peregrini, & in cābio di parsimonia, & d'altre eccellētissime uirtu, Gula, & Luxuria incubuit, uictumq; ulciscitur orbem. Se adūque l'acquistare fù per esser pernicioso à i Romani ne i tempi, che quelli cō tanta prudenza, & tanta uertù procedeuano, che sarà adunque à quelli, che discosto da i modi loro procedono?

& che

& che oltre à gli altri errori, che fanno (di che sen'è di sopra discorso assai) si uagliono de i soldati ò mercenarij, ò ausiliarij: onde ne risulta loro spesso quei danni, di che nel seguente capitolo si farà mentione.

QVALE PERICOLO PORTI QVEL Prencipe, ò quella Repub. che si uale della militia ausiliare, ò mercenaria. Cap. XX.

S E io nõ hauessi lungamente trattato in altra mia opera, quãto sia inutile la militia mercenaria, & ausiliare, & quãto utile la propria, io mi distẽderei in questo discorso assai più, che nõ farò, ma hauẽdone altroue parlato à lungo, sarò in questa parte brieue. Ne mi è paruto in tutto da passarla, hauẽdo trouato in Tito Liuio (quãto à i soldati ausiliarij) si largo essempio: perche i soldati ausiliarij sono q̃lli, che un Prencipe, ò una Rep. manda Capitanati, & pagati da lei in tuo aiuto. Et uenendo al testo di Tito Liuio, dico, che hauendo i Romani in diuersi luoghi rotti due esserciti de' Sãniti con l'esserciti loro, i quali haueuano mãdati al soccorso de Capouani, & per questo liberi i Capouani da quella guerra, che i Sãniti faceuano loro, & uolendo ritornare uerso Roma, & acciò che i Capouani spogliati di presidio non diuentassino di nuouo preda de i Sãniti, lasciarono due legioni nel paese di Capoua, che gli difendesse. Lequali legioni marcendo nel'otio, cominciarono à dilatarsi in quello. Tãto che dimenticata la patria, & la riuerenza del senato, pensarono di prendere l'armi, et insignorirsi di quel paese, che loro con la loro uertù haueuano difeso, parendo loro, che gli habitatori nõ fussi-

no degni di possedere quelli beni, che nõ sapeuano difendere. Laqual cosa presentita, fù da i Romani oppressa, et corretta, come, doue noi parlaremo delle congiure, largamẽte si mostrerà. Dico per tãto di nuouo, come di tutte l'altre qualità di soldati gli ausiliarij sono i più dãnosi. Perche in essi quel Prencipe, ò quella Rep. che gli adopera in suo aiuto, nõ ha auttorità alcuna, ma ui ha solo la auttorità colui, che gli mãda: perche i soldati ausiliarij sono quelli, che ti sono mandati da un Prencipe, come ho detto, sotto suoi Capitani, sotto sue insegne, & pagati da lui, come fù questo essercito, che i Romani mandarono à Capoua. Questi tali soldati, uinto ch'eglino hãno, il più delle uolte predano cosi colui, che gli ha cõdotti, come colui cõtra à chi e sono cõdotti. Et lo fanno ò per malignità del Prẽcipe, che gli mãda, ò per ambitiõ loro. Et bẽche l'intentione de' Romani nõ fusse di rõpere l'accordo, et le cõuentioni, che haueuano fatte co i Capouani, nõdimeno la facilità, che pareua à quelli soldati di opprimergli, fù tãta, che gli potette persuadere à pẽsare di torre à i Capouani la terra, & lo stato. Potrebbesi di questo dare assai essempi, ma uoglio mi basti questo, et quello de i Regini, à iquali fù tolta la uita, & la terra da una legione, che i Romani ui haueuano messa in guardia. Debbe adunque uno Prẽcipe, ò una Rep. pigliare prima ogn'altro partito, che ricorrere à condurre nello stato suo per sua difesa genti ausiliarie, quãdo ei s'habbia à fidare sopra quelle, perche ogni patto, ogni cõuentione, (anchora che dura) che egli harà col nemico, gli sarà più leggieri, che tal partito. Et se si leggerãno bene le cose passate, & discorrerãnosi le presenti, si trouerrà per un, che n'hab-

bia hauuto buon fine, infiniti esser rimasi ingãnati. Et un Prencipe, ò una Rep. ambitiosa non può hauere la maggiore occasione d'occupare una città, ò una prouincia, che esser richiesto, che mãdi gli esserciti suoi alla difesa di quella. Per tãto colui, che è tãto ambitioso, che nõ solamẽte per difendersi, ma per offendere altri, chiama simili aiuti, cerca d'acquistare quello, che non può tenere, et che da quello, che egli n'acquista, gli può facilmẽte essere tolto. Ma l'ambitione de l'huomo è tãto grande, che per cauarsi una presente uoglia, nõ pensa al male, che è in brieue tempo per risultargliene. Ne lo muouono gli antichi essempi, così in questo, come ne l'altre cose discorse: perche se e fussino mossi da quelli, uedrebbero, come quanto più si mostra la liberalità co i uicini, & d'essere più alieno da occupargli, tanto più ti si gettano in grembo, come di sotto per l'essempio de' Capouani si dirà.

IL PRIMO PRETORE, CHE I ROMANI mandarono in alcun luogo, fu à Capoua, dopò CCCC anni, che cominciarono à far guerra. Capitolo XXI.

QVanto i Romani nel modo del procedere loro circa l'acquistare fossero differenti da quelli, che ne' presenti tempi ampliano la iurisditione loro, si è assai disopra discorso, et come e lasciauano quelle terre, che nõ disfaceuano, uiuere cõ le leggi loro, etiãdio quelle, che nõ come cõpagne, ma come soggette si arrendeuano loro. Et in esse non lasciauano alcun segno de imperio per il popolo Roma. ma l'obbligauano ad alcune conditioni, lequali osseruando, le manteneuano nel-

lo ſtato, et dignità loro. Et conoſceſi queſti modi eſſer ſtati oſſeruati infino che gli uſcirono d'Italia, & che cominciarono à ridurre i regni, & gli ſtati in prouincie. Di queſto ne è chiariſſimo eſſempio, che'l primo Pretore, che fuſſe mãdato da loro in alcũ luogo, fù à Capoua, ilquale ui mãdarono nõ per loro ambitiõe, ma perche e ne furono ricerchi da i Capouani, i quali (eſſendo tra loro diſcordia) giudicarono eſſer neceſſario hauere dentro nella città un cittadino Romano, che gli riordinaſſe, et riuniſſe. Da queſto eſſempio gli Antiati moſſi, et coſtretti dalla medeſima neceſſità domãdarono anchora loro un prefetto. Et Tito Liuio dice insù queſto accidẽte, et insù queſto nuouo modo d'imperare. Quòd iã nõ ſolũ arma, ſed iura Romana pollebãt. Vedeſi per tãto quãto queſto modo facilitò l'augumẽto Romano: perche quelle città maſſimamẽte, che ſono uſe à uiuer libere, ò conſuete gouernarſi per ſuoi prouinciali, cõ altra quiete ſtãno contente ſotto uno dominio, che nõ ueggono (anchora che gli haueſſe in ſe qualche grauezza) che ſotto quello, che ueggẽdo ogni giorno, pare loro, che ogni giorno ſia rimprouerata loro la ſeruitù. Appreſſo ne ſeguita un'altro bene per il Prẽcipe, che nõ hauendo i ſuoi miniſtri in mano i giudicij & i magiſtrati, che ciuilmẽte, ò criminalmente rẽdono ragione in quelle cittadi, nõ può naſcere mai ſentenza cõ carico, ò infamia del Prencipe. Et uengono per queſta uia à mãcare molte cagioni di calũnia, et d'odio uerſo di quello. Et che queſto ſia il uero, oltra à gli antichi eſſempi, che ſe ne potrebbono addurre, ce n'è uno eſſempio freſco in Italia: perche come ciaſcuno ſà (eſſendo Genoua ſtata più uolte occupata da i Franciosi) ſempre

quel Re(eccetto che ne' presenti tempi) ui ha mãdato un gouernadore Frãcioso, che in suo nome la gouerni. Al presente solo nõ per elettiõe del Re, ma perche cosi ha ordinato la necessità, ha lasciato gouernarsi quella città per se medesima, et da un gouernadore Genouese. Et senza dubbio chi ricercasse, quale di questi duoi modi rechi più sicurtà al Re de l'imperio d'essa, et più cõtentezza à quelli popolari, senza dubbio approuerrebbe questo ultimo modo. Oltra di questo gli huomini, tãto più ti si gettano in grẽbo, quanto più tu pari alieno da l'occupargli, & tãto meno ti temono per cõto della loro libertà, quãto più sei humano, et domestico cõ loro. Questa dimestichezza, et liberalità fece i Capouani correre à chiedere il Pretore à i Romani, che se da i Romani si fusse mostro una minima uoglia di mãdaruelo, subito sarebbono ingelositi, & si sarebbono discostati da loro. ma che bisogna ire per gli essempi à Capoua, et à Roma, ha uẽdone in Firẽze, et in Toscana? Ciascuno sa quãto tẽpo è, che la città di Pistoia uẽne uolõtariamente sotto l'imperio Fiorẽtino. Ciascuno anchora sa, quanta nemicitia è stata tra i Fiorẽtini, & i Pisani, Lucchesi, & Sanesi, & questa diuersità d'animo nõ è nata perche i Pistolesi nõ prezzino la loro libertà, come gli altri, et nõ si giudichino da quãto gli altri, ma per essersi i Fiorẽtini portati cõ loro sempre, come fratelli, & con gli altri, come nemici. Questo ha fatto, che i Pistolesi sono corsi uolõtarij sotto l'imperio loro, li altri hãno fatto, et fãno ogni forza, per nõ ui peruenire. Et senza dubbio i Fiorẽtini, se ò per uie di leghe, ò d'aiuto hauessero dimesticati, et nõ inseluatichiti i suoi uicini, à quest'hora sarebbero signori di To=

ſcana. Nõ è per queſto che io giudichi, che non ſi habbia adoperare l'armi, et le forze, ma ſi debbono riſeruare in ultimo luogo, doue, et quãdo gli altri modi nõ baſtino.

QVANTO SIANO FALSE MOLTE uolte l'oppenioni de gli huomini nel giudicare le coſe grandi. Cap. XXII.

Q Vanto ſiano falſe molte uolte l'oppenioni de gli huomini, l'hãno uiſto, & ueggono coloro, che ſi trouano teſtimoni delle loro deliberationi, lequali molte uolte ſe nõ ſono deliberate da huomini eccellenti, ſono cõtrarie ad ogni uerità. Et perche gli eccellẽti huomini nelle Rep. corrotte (ne i tẽpi quieti maſſimamẽte) & per inuidia, & per altre ambitioſe cagioni ſono nemicati, ſi ua dietro à quello, che da uno cõmune ingãno è giudicato bene, ò da huomini, che più preſto uogliono i fauori, che il bene de l'uniuerſale, è meſſo inãzi. Ilquale ingãno di poi ſi ſcuopre ne i tẽpi auuerſi, & per neceſſità ſi rifugge à quelli, che ne i tẽpi quieti erano come dimẽticati, come nel ſuo luogo in queſta parte appieno ſi diſcorrerà. Naſcono anchora certi accidẽti, doue facilmẽte ſono ingãnati gli homini, che nõ hãno grã de iſperiẽza delle coſe, hauẽdo in ſe quello accidente, che naſce, molti ueriſimili atti à far credere quello, che gli huomini ſopra tal caſo ſi perſuadono. Queſte coſe ſi ſono dette per quello, che Numicio Pretore (poi che i Latini furono rotti da i Romani) perſuaſe loro, & per quello, che pochi anni ſono, ſi credeua per molti, quando Franceſco primo Re di Francia uenne à l'acquiſto di Milano, che era difeſo da i Suizeri. Dico per tãto, che eſſendo morto

Luigi XII, & succedẽdo nel regno di Francia Frãcesco d'Angolẽ, et desiderãdo ristituire al Regno il Ducato di Milano, stato pochi anni inãzi occupato da i Suizeri, mediãte il conforto di Papa Giulio II, desideraua hauere aiuti in Italia, che gli facilitassero l'impresa, et oltre à i Venitiani, che il Re Luigi s'haueа riguadagnati, tẽtaua i Fiorẽtini, et Papa Leone X parẽdogli la sua impresa più facile, qualunq; uolta s'hauesse riguadagnati costoro, per esser le gẽti del Re di Spagna in Lõbardia, et altre forze de l'Imperadore in Verona. Nõ cedè Papa Leone alle uoglie del Re, ma fù persuaso da q̃lli, che lo cõsigliauano (secõdo si disse) si stesse neutrale, mostrãdogli in questo partito cõsistere la uittoria certa: perche per la Chiesa nõ si faceua hauere potẽti in Italia ne il Re, ne i Suizeri. Ma uolẽdola ridurre ne l'antica libertà, era necessario liberarla dalla seruitù de l'uno, et de l'altro. Et perche uincere l'uno, et l'altro, ò di per se, ò tutti due insieme, nõ era possibile, conueniua, che superassino l'uno l'altro, et che la Chiesa cõ gli amici suoi urtasse q̃llo poi che rimanesse uincitore, & era impossibile trouare megliore occasione, che la presente, essẽdo l'uno, & l'altro insù cãpi, & hauẽdo il Papa le sue forze ad ordine, da potere rappresẽtarsi insù i cõfini di Lõbardia, et propinquo à l'uno, & l'altro essercito, sotto colore di uolere guardare le cose sue, et quiui tãto stare, che uenissero alla giornata, laquale ragioneuolmẽte (essendo l'uno, et l'altro essercito uertuoso) douerebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, et lasciare in modo debilitato il uincitore, che fusse al Papa facile assaltarlo, et rõperlo, et così uerrebbe cõ sua gloria à rimanere signore di Lombardia,

et arbitro di tutta Italia. Et quãto questa oppenione fusse falsa, si uide per lo euẽto della cosa: perche essendo dopò una lũga zuffa stati superati i Suizeri, nõ che le genti del Papa, et di Spagna presumessero assaltare i uincitori, ma si prepararono alla fuga, laquale anchora nõ sarebbe loro giouata se non fusse stato ò l'humanità, ò la freddezza del Re, che nõ cercò la secõda uettoria, ma gli bastò fare accordo cõ la Chiesa. Ha questa oppeniõe certe ragioni, che di sotto paiono uere, ma sono al tutto aliene dalla uerità: perche rade uolte accade, ch'el uincitore perda assai suoi soldati, perche de' uincitori ne muore nella zuffa, nõ nella fuga: & ne l'ardore del cõbattere, quãdo gli huomini hãno uolto il uiso l'uno à l'altro, ne cade pochi, massimamente perche la dura poco tempo il più delle uolte, et quãdo pur durasse assai tẽpo, et de' uincitori ne morisse assai, è tãta la riputatiõe, che si tira dietro la uittoria, et il terrore, che la porta seco, che di lũga auãza il danno, che per la morte de suoi soldati hauesse sopportato. Tal che se un essercito, ilquale insù l'oppenione, che fusse debilitato, andasse à trouarlo, si trouerrebbe ingãnato, se già nõ fusse l'essercito tale, che d'ogni tẽpo, & nãti la uittoria, & poi potesse cõbatterlo. In questo caso e potrebbe secõdo la sua fortuna, et uertù uincere, et perdere, ma quello che si fusse azzuffato prima, et hauesse uinto, harebbe più tosto uãtaggio da l'altro. Il che si conosce certo per l'esperiẽza de' Latini, & per la fallacia, che Numitio Pretore prese, et per il dãno, che ne riportorno quelli popoli, che gli crederono. Ilquale (uinto che i Romani hebbero i Latini) gridaua per tutto il paese di Latio, che allhora era tempo assaltare i Ro=

mani debilitati per la zuffa haueuano fatta con loro, et che solo appresso i Romani era rimaso il nome della uittoria, ma tutti gli altri dãni haueuano sopportati, come se fussino stati uinti, et che ogni poco di forza, che di nuouo gli assaltasse, era per spacciargli. Onde quelli popoli, che gli crederono, fecero nuouo essercito, & subito furono rotti, & patirono quel danno, che patiranno sempre coloro, che terranno simile oppenione.

QVANTO I ROMANI NEL GIVDICARE i sudditi per alcuno accidente, che necessitasse tal giudicio, fugiuano la uia del mezzo. Capitolo XXIII.

" Iam Latio is status erat rerum, ut neq; pacem, " neq; bellum pati possent. Di tutti gli stati infelici è infelicissimo qllo d'un Prencipe, ò d'una Rep. che è ridotto in termine, che nõ può riceuere la pace, ò sostenere la guerra, à che si riducono quelli, che sono dalle cõditioni della pace troppo offesi, & da l'altro canto (uolendo far guerra) cõuien loro ò gittarsi in preda di chi gli aiuti, ò rimanere preda del nemico. Et à tutti questi termini si uiene per cattiui cõsigli, & cattiui partiti, da nõ hauere misurato bene le forze sue, come disopra si disse: perche quella Rep. ò quel Prencipe, che bene le misurasse, con difficultà si condurrebbe nel termine si condussono i Latini, iquali, quando non doueuano accordare con i Romani, accordarono, & quãdo non doueuano rompere loro guerra, la ruppono. Et cosi seppono fare in modo, che la nemicitia, & amicitia de Romani fù loro ugualmẽte dãnosa. Erano adũque uinti i Latini, &

al tutto afflitti prima da Mallio Torquato, & dipoi da Camillo. ilquale hauendogli costretti à darsi, & rimettersi nelle braccia de' Romani, & hauēdo messo la guardia per tutte le terre di Latio, & preso da tutte gli staticchi, tornato in Roma referì al Senato, come tutto Latio era nelle mani del popolo Romano. Et perche questo giudicio è notabile, & merita d'essere osseruato, per poterlo imitare, quando simili occasioni sono date à Prencipi, io uoglio addurre le parole di Liuio poste in bocca di Camillo, lequali fanno fede & del modo, che i Romani tēnono in ampliare, & come ne' giudicij di stato sempre fuggirono la uia del mezzo, & si uolsono à gli estremi: perche un gouerno nō è altro, che tenere in modo i sudditi, che nō ti possano, ò debbano offendere. Questo si fa ò con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni uia da nuocerti, ò con benificargli in modo, che nō sia ragioneuole ch'eglino habbino à desiderare di mutar fortuna. ilche tutto si cōprende & prima per la proposta di Camillo, et poi per il giudicio dato dal Senato sopra quella. Le

» parole sue furono queste. Dij immortales ita uos potētes
» huius cōsilij fecerunt, ut, sit Latiū, an nō sit, in uestra ma
» nu posuerint. Itaq; pacem uobis (quò ad Latinos attinet)
» parare in perpetuū uel sæuiendo, uel ignoscēdo potestis.
» Vultis crudelius cōsulere in deditos, uictosq; ? licet dele
» re omne Latiū. Vultis exēplo maiorū augere rē Roma
» nam, uictos in ciuitatem accipiēdo? materia crescēdi per
» summā gloriā suppeditat. Certe id firmissimū Imperium
» est, quo obediētes gaudent. Illorū igitur animos (dum ex
» pectatione stupent) seu pœna, seu beneficio præoccupari
» oportet. À questa proposta successe la deliberatione del

senato, laquale fù secondo le parole del Consolo, che recatosi inanzi terra per terra, tutti quelli, ch'erano di momento, ò gli benificarono, ò gli spensono, facendo à i benificati esentioni, priuilegi, donando loro la città, & da ogni parte assicurãdogli. Di quelli altri disfecero le terre, mãdaronui Colonie, ridussongli in Roma, dissiparongli, talmẽte, che con l'arme, & con il cõsiglio nõ poteuano più nuocere. Ne usorno mai la uia neutrale in quelli (come ho detto) di momento. Questo giudicio debbono i Prencipi imitare: à questo doueuano accostarsi i Fiorẽtini, quando nel M D I I si ribellò Arezzo, & tutta la ual di Chiana. ilche s'hauessino fatto, harebbero assicurato l'Imperio loro, & fatta grandissima la città di Firenze, & datogli quelli campi, che per uiuere gli mãcano. ma loro usarono quella uia del mezzo, laquale è perniciosissima nel giudicare gli huomini, & parte de gli Aretini ne cõfinarono, parte ne cõdẽnarono, à tutti tolsono gli honori, & gli loro antichi gradi nella città, & lasciarono la città intera; & s'alcuno cittadino ne le deliberationi cõsigliaua, che Arezzo si disfacesse, à quelli che pareuano esser più saui, diceuão come sarebbe poco honore della Rep. disfarla: perche parebbe, che Firenze mancasse di forze di tenerla, lequali ragioni sono di quelle che paiono, & non sono uere: perche con questa medesima ragione, nõ si harebbe ad ammazzare uno parricida, uno scelerato, & scãdoloso, essendo uergogna di quel Prencipe, mostrare di non hauer forze da poter frenare uno huomo solo, & non ueggono questi tali, che hanno simili oppenioni, come gli huomini particolarmente, & una città tutta insieme pecca tal uolta contra ad

uno stato, che per essempio à glialtri, per sicurtà di se nõ
ha altro rimedio un Prencipe, che spengerla. Et l'honore
consiste nel sapere, et potere castigarla, nõ nel potere con
mille pericoli tenerla: perche quel Prencipe, che non casti
ga, chi erra, in modo che nõ possa più errare, è tenuto ò
ignorante, ò uile. Questo giudicio che i Romani dettero,
quãto sia necessario si conferma anchora per la sentẽza,
che dettero de' Priuernati. Doue si debbe per il testo di Li
uio notare due cose, l'una, quello che disopra si dice, che i
sudditi si debbono ò benificare, ò spengere, l'altra quãto
la generosità dell'animo, quãto il parlare il uero gioui,
quando egliè detto nel cõspetto de gli huomini prudẽti.
Era ragunato il Senato Romano per giudicare de' Pri-
uernati, iquali essendosi ribellati, erano dipoi per forza
ritornati sotto l'obbidienza Romana. Erano mãdati dal
Popolo di Priuerno molti cittadini per impetrare perdo
no dal Senato, et essendo uenuti al cõspetto di quello, fù
detto ad uno di loro da un de' Senatori. Quã pœnã me
ritos Priuernates censeret. Alquale il Priuernato rispo
se. Eam, quam merentur, qui se libertate dignos censent.
Alquale il Consolo replicò. Quid si pœnam remittimus
uobis, qualem nos pacem uobiscum habituros speremus?
A che quello rispose. Si bonam dederitis, & fidelem, &
perpetuã; si malam, haud diuturnã. Donde la più sauia
parte del Senato, anchor che molti se n'alterassino, disse.
Se audiuisse uocem & liberi, et uiri, nec credi posse ul-
lum populum, aut hominem deniq; in ea cõditione, cuius
eum pœniteat, diutius, quàm necesse sit mansurum, Ibi
pacem esse fidam, ubi uolũtary pacati sint, neq; eo loco,
ubi seruitutem esse uelint, fidem sperãdam esse. Et in sù

queste parole deliberorono, che i Priuernati fussero cittadini Romani, & de priuilegij della ciuilità gli honororono, dicendo. Eos demum, qui nihil, præterquã de libertate, cogitant, dignos esse, qui Romani fiant. tanto piacque à gli animi generosi questa uera, & generosa risposta: perche ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda, & uile. Et coloro che credono de glihuomini altrimẽti (massimamente di quelli, che sono usi ò ad essere, ò à parere loro essere liberi) se n'ingãnano, & sotto questo ingãno pigliano partiti nõ buoni per se, & da nõ satisfare à loro. Di che nascono le spesse ribellioni, & le roine de gli stati. Ma per tornare al discorso nostro, conchiudo & per questo, et per quello giudicio dato de' Latini, quãdo si ha à giudicare cittadi potenti, & che sono use à uiuere libere, conuiene ò spegnerle, ò carezzarle, altrimenti ogni giudicio è uano, & debbesi fuggire al tutto la uia del mezzo, laquale e pernitiosa, come la fu à Sanniti, quando haueuano rinchiusi i Romani alle forche Caudine, quando non uolleno seguire il parer di quel uecchio, che cõsegliò, che i Romani si lasciassero andare honorati, ò che s'amazzassero tutti, ma pigliãdo una uia di mezzo, disarmãdogli, & mettẽdogli sotto il giogo, gli lasciarono andare pieni d'ignominia, & di sdegno, tal che poco dipoi conobbero con lor dãno la sentẽza di quel uecchio essere stata utile, & la deliberatione dannosa, come nel suo luogo più à pieno si discorrerà.

LE FORTEZZE GENERALMENTE SONO molto più dãnose, che utili. Cap. XXIIII.

Parrà forse à questi saui de nostri tempi cosa non ben considerata, che i Romani nel uolere

assicurarsi de' popoli di Latio, & della città di Priuerno, nõ pensassino d'edificarui qualche fortezza, laqual fusse un freno à tenergli in fede, essendo massimamente un detto in Firenze, allegato da nostri saui, che Pisa, & l'altre simili città si debbono tenere con le fortezze. Et ueramente se i Romani fussino stati fatti come loro, egli harebbero pẽsato d'edificarle: ma perche gli erano d'altra uertù d'altro giudicio, d'altra potenza, e nõ l'edificarono. Et mentre che Roma uisse libera, & che la seguì gli ordini suoi, & le sue uertuose cõstitutioni, mai n'edificò per tenere ò città, ò prouincie, ma saluò bene alcuna delle edificate. Onde ueduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, & quello de' Prencipi de' nostri tẽpi, mi pare da mettere in cõsideratione, se gliè buõ edificar fortezze, ò se le fanno dãno, ò utile à quello che l'edifica. Debbesi adunq; considerare, come le fortezze si fanno ò per difendersi da nemici, ò per difendersi da soggetti. Nel primo caso le nõ sono necessarie, nel secõdo dãnose. Et cominciãdo à rẽder ragione, perche nel secondo caso le siano dãnose, dico, che quel Prencipe, ò quella Rep. che ha paura de suoi sudditi, & della rebellione loro, prima conuiene che tal paura nasca d'odio, che habbiano i suoi sudditi seco, l'odio da' mali suoi portamẽti, i mali portamẽti nascono ò da poter credere tenergli cõ forza, ò da poca prudenza di chi gli gouerna, & una delle cose che fa creder potergli forzare, è l'hauer loro addosso le fortezze: perche i mali trattamẽti, che sono cagione dell'odio, nascono in buona parte per hauer quel Prẽcipe, ò quella Rep. le fortezze, lequali (quãdo sia uero questo) di gran lunga sono più nociue, che utili: perche in prima (com

è detto) le ti fanno essere più audace, & più uiolento ne' sudditi, dipoi ci è quella sicurtà dẽtro, che tu ti persuadi: perche tutte le forze, tutte le uiolenze, che s'usono per tenere un popolo, sono nulla, eccetto che due, ò che tu habbia sempre da mettere in cãpagna un buono essercito, come haueuano i Romani, ò che gli dissipi, spẽga, disordini, disgiũga in modo, che nõ possino cõuenire ad offenderti: » perche se tu gl'impouerisci, Spoliatis arma supersunt. Se » tu gli disarmi, furor arma ministrat, se tu ammazzi i Capi, & gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i Capi, come q̃lli dell'Idra. Se tu fai le fortezze, le sono inutili ne' tẽpi di pace: perche ti dãno più animo à far loro male, ma ne' tẽpi di guerra sono inutilissime, perche le sono assaltate dal nemico, et da sudditi; ne è possibile, che le faccino resistẽza et à l'uno, et à l'altro. Et se mai furõ disutili, sono ne' tẽpi nostri, rispetto all'artiglierie, per il furore dellequali i luoghi piccioli, & doue altri nõ si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come disopra discorrẽmo. Io uoglio questa materia disputarla più tritamẽte. O' tu Prẽcipe uuoi cõ queste fortezze tenere in freno il popolo della tua città, ò tu Prẽcipe, ò tu Rep. uuoi frenare una città occupata per guerra. Io mi uoglio uoltare al Prẽcipe, & gli dico, che tal fortezza per tenere in freno i suoi cittadini nõ può essere più inutile per le cagioni dette disopra: perche la ti fa più prõto, et men rispettiuo ad oppressargli, & quella oppressione gli fa si esposti alla tua roina, & gli accende in modo, che quella fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difendere, tanto che un Prencipe sauio, & buono, per mantenersi buono, per nõ dare cagione, ne ardire à figliuoli di

diuentare tristi, mai non farà fortezza, accioche quelli nõ in sù le fortezze, ma in sù la beniuolenza de gli huomini si fondino. Et se il Conte Fracesco Sforza diuẽtato Duca di Milano fù riputato sauio, & nõdimeno fece in Milano una fortezza, dico, che in questo caso, ei nõ fù sauio, & l'effetto ha dimostro, come tal fortezza fù à dãno, & nõ à sicurtà de suoi heredi: perche giudicando, mediãte quella, uiuer sicuri, & potere offendere gli cittadini, & sudditi loro, nõ perdonarono ad alcuna generatione di uiolẽza, tal che diuẽtati sopra modo odiosi, perderono quel stato, come prima il nemico gli assaltò. Ne quella fortezza gli difese, ne fece loro nella guerra utile alcuno, et nella pace hauea lor fatto dãno assai: perche se nõ hauessino hauuto qlla, et se per poca prudenza hauessino maneggiati agramẽte i loro cittadini, harebbero scoperto il pericolo più presto, et sarebbõsene ritirati, et harebbero poi potuto più animosamẽte resistere all'impeto Franciosо co' sudditi amici senza fortezza, che con quelli nemici con la fortezza, lequali nõ ti giouano in alcuna parte: perche ò le si perdono per fraude di chi le guarda, ò per uiolenza di chi l'assalta, ò per fame. Et se tu uuoi che le ti giouino, et ti aiutino ricuperare uno stato perduto, doue ti sia solo rimasa la fortezza, ti cõuiene hauere uno essercito, con ilquale tu possa assaltare colui, che t'ha cacciato. & quãdo tu habbia questo essercito, tu riharresti lo stato in ogni modo, etiãdio che la fortezza nõ ui fusse, & tãto più facilmẽte, quanto gli huomini ti fussino più amici, che nõ ti erano, hauẽdogli mal trattati per l'orgoglio della fortezza. Et per isperienza s'è uisto, come questa fortezza di Milano ne à gli Sfor-

zeschi,

zeſchi,ne à Frãcioſi ne' tẽpi auuerſi de l'uno,& de l'al=
tro nõ ha fatto ad alcũo di loro utile alcuno, anzi à tut
ti ha recato dãni,et roine aſſai,nõ hauẽdo pẽſato, mediã
te quella,à più honeſto modo di tenere quello ſtato. Gui=
do Vbaldo Duca d'Vrbino figliuolo di Federigo,che fù
ne' ſuoi tẽpi tãto ſtimato Capitano , eſſendo cacciato da
Ceſare Borgia figliuolo di Papa Aleſſandro VI dello ſta
to,come dipoi per uno accidẽte nato ui ritornò, fece roi
nare tutte le fortezze,ch'erano in quella prouincia, giu
dicãdole dãnoſe:perche eſſendo quello amato da gli huo
mini,per riſpetto di loro nõ le uoleua,et per cõto de' ne
mici uedeua nõ le poter difendere,hauẽdo quelle biſogno
d'uno eſſercito in cãpagna,che le difendeſſe,tal'che ſi uol
ſe à roinarle. Papa Giulio,cacciati i Bentiuogli di Bolo=
gna,fece in quella città una fortezza,et dipoi faceua aſ
ſaſſinare quel popolo da un ſuo gouernadore,tal che q̃l
popolo ſi ribellò,& ſubito perdè la fortezza,& coſi nõ
gli giouò la fortezza,& l'offeſe intãto,che portãdoſi al
trimẽti,gli harebbe giouato . Nicolò da Caſtello,padre
de' Vitelli,tornato nella ſua potria,onde era eſule,ſubi=
to disfece due fortezze ui haueua edificate Papa Si=
ſto IIII,giudicãdo nõ la fortezza,ma la beniuolẽza del
popolo l'haueſſe à tenere in quello ſtato. Ma di tutti gli
altri eſſempi il più freſco,il più notabile in ogni parte,et
atto à moſtrare l'inutilità dello edificarle,et l'utilità del
disfarle è quello di Genoua ſeguito ne' proſſimi tẽpi.cia
ſcuno ſà,come nel M D VII Genoua ſi ribellò da Lui
gi XII Re di Frãcia.Ilquale uẽne perſonalmẽte, & con
tutte le forze ſue à racquiſtarla,et ricuperata che l'heb
be,fece una fortezza fortiſſima di tutte l'altre,de lequa

li al preſente ſi haueſſe notitia:perche era per ſito, et per
ogni altra circõſtanza ineſpugnabile, poſta insù una pũ
ta di colle,che ſi diſtẽde nel mare,chiamato da genoueſi
Godeſa.Et per queſto batteua tutto il porto,& grã par
te della terra di Genoua . Occorſe poi nel M D XII
che eſſendo cacciate le genti Franciofe d'Italia , Genoua
(non oſtante la fortezza)ſi ribellò , & preſe lo ſtato di
quella Ottauiano Fregoſo, ilquale con ogni induſtria in
termine di XVI meſi per fame la eſpugnò,& ciaſcuno
credeua,& da molti n'era conſigliato,che la conſeruaſ=
ſe per ſuo rifuggio in ogni accidẽte. Ma eſſo,come pru=
dentiſſimo,conoſcendo che non le fortezze,ma la uolon=
ta de gli huomini mãteneuano i Prencipi in ſtato,la roi=
nò.Et coſi ſenza fondare lo ſtato ſuo insù la fortezza,
ma inſù la uertù,& prudẽza ſua,lo ha tenuto,& tie=
ne.Et doue,à uariare lo ſtato di Genoua,ſoleuano baſta
re mille fanti , gli auuerſarij ſuoi l'hanno aſſaltato con
X mila,& non l'hanno potuto offendere.Vedeſi adun=
que per queſto,come il disfare la fortezza non ha offeſo
Ottauiano,& il farla non difeſe il Re di Frãcia:perche
quando e potette uenire in Italia con l'eſſercito,e potet=
te ricuperare Genoua,non ui hauẽdo fortezza,ma quã
do e non potette uenire in Italia,con l'eſſercito,e non po
tette tenere Genoua,hauẽdoui la fortezza.Fu adunque
di ſpeſa al Re di farla,et uergognoſo il perderla : à Ot
tauiano glorioſo il racquiſtarla,& utile il roinarla.Ma
uegnamo alle Rep.che fãno le fortezze nõ nella patria,
ma nelle le terre,che le acquiſtano.Et à moſtrare queſta
fallacia,quando e non baſtaſſe l'eſſempio detto di Fran=
cia,& di Genoua,uoglio mi baſti Firenze,& Piſa,doue

i Fiorentini fecero le fortezze, per tenere quella città. Et nõ conobbero, che una città stata sempre nemica del nome Fiorẽtino, uissuta libera, et che ha alla ribellione per rifugio la libertà, era necessario (uolẽdola tenere) osseruare il modo Romano ò farsela cõpagna, ò disfarla: perche la uertù delle fortezze se uidde nella uenuta del Re Carlo, alquale si dettono ò per poca fede di chi le guardaua, ò per timore di maggior male. Doue se le nõ fussino state, i Fiorẽtini nõ harebbero fondato il poter tenere Pisa sopra q̃lle, & q̃l Re nõ harebbe potuto per q̃lla uia priuare i Fiorẽtini di q̃lla città, et gli modi, cõ gli quali si fusse mãtenuta infino à quel tẽpo, sarebbero stati perauẽtura sufficiẽti à cõseruarla. Et senza dubbio nõ harebbero fatto più cattiua pruoua, che le fortezze. Conchiudo dunq;, che per tenere la patria propria, la fortezza è dãnosa: per tenere le terre, che s'acquistono, le fortezze sono inutili. Et uoglio mi basti l'auttorità de' Romani, i quali nelle terre, che uoleuano tenere cõ uiolẽza, smurauano, et nõ murauano, et chi cõtra questa oppenione mi allegasse ne gli antichi tẽpi Tarãto, et ne' moderni Brescia, iquali luoghi, mediãti le fortezze, furono ricuperati dalla ribelliõe de sudditi, Rispõdo, che alla ricuperatione di Tarãto in capo d'un'anno fù mãdato Fabio Massimo cõ tutto l'essercito, ilquale sarebbe stato atto à ricuperarlo, etiandio se non ui fusse stata la fortezza. Et se Fabio usò quella uia, quando la non ui fusse stata, ne harebbe usata un'altra, che harebbe fatto il medesimo effetto. Et io non so di che utilità sia una fortezza, che à renderti la terra, habbia bisogno per la ricuperatione di essa d'uno essercito Consolare, & d'uno Fabio Mas=

ſimo per Capitano. Et che i Romani l'haueſſino ripreſa in ogni modo, ſi uide per l'eſſempio di Capoua, doue nõ era fortezza, & per uertù de l'eſſercito la riacquiſtarono. Ma uegnamo à Breſcia. Dico, come rade uolte occorre quello, che è occorſo in quella ribellione, che la fortezza, che rimane nelle forze tue (eſſendo ribellata la terra) habbia uno eſſercito groſſo, & propinquo, come era quello de' Fráncioſi: perche eſſendo Mons. de Fois Capitano del Re cõ l'eſſercito à Bologna, inteſa la perdita di Breſcia, ſenza differire ne andò à quella uolta, & in tre giorni arriuato à Breſcia per la fortezza rihebbe la terra. Hebbe per tãto anchora la fortezza di Breſcia (à uolere che la gioualle) biſogno d'un Mons. di Fois, & d'un eſſercito Francioſo, che in tre di la ſoccorreſſe, ſi che l'eſſempio di queſto all'incõtro de gli eſſempi contrary nõ baſta: perche aſſai fortezze ſono ſtate nelle guerre de' noſtri tẽpi preſe, et ripreſe cõ la medeſima fortuna, che ſi e'ripreſa, et preſa la cãpagna, nõ ſolamẽte in Lõbardia: ma in Romagna, nel regno di Napoli, & per tutte le parti d'Italia. Ma quãto à l'edificar fortezze per difenderſi da nemici di fuora, dico, che le nõ ſono neceſſarie à quelli popoli, ne à quelli regni, che hãno buoni eſſerciti, & à quelli, che nõ hãno buoni eſſerciti, ſono inutili, perche i buoni eſſerciti ſenza le fortezze ſono ſufficiẽti à difenderſi, le fortezze ſenza i buoni eſſerciti nõ ti poſſono difendere. Et queſto ſi uede per iſperiẽza di quelli, che ſono ſtati & ne i gouerni, & ne l'altre coſe tenuti eccellẽti, come ſi uede de i Romani, & de gli Spartani, che ſe i Romani non edificauano fortezze, gli Spartani non ſolamente ſi aſteneuano da quelle, ma non permetteuano di hauer mura

alle loro città,perche uoleuano che la uertù de l'huomo particolare,non altro difenſiuo,gli difendeſſe. Onde che eſſendo domãdato uno Spartano da uno Athenieſe, ſe le mura d'Athene gli pareuano belle,li riſpoſe ſi, ſe le fuſ ſino habitate da dõne. Quel Prencipe adunq;, che habbi buoni eſſerciti,quãdo insù le marine alla frõte dello ſta= to ſuo habbia qualche fortezza,che poſſa qualche di ſo= ſtenere lo nemico,infino che ſia à ordine,ſarebbe qualche uolta coſa utile,ma la nõ è neceſſaria.Ma quãdo il Prẽ= cipe nõ ha buono eſſercito,hauere le fortezze per il ſuo ſtato,ò alle frõtiere,gli ſono ò dãnoſe,ò inutili . dannoſe perche facilmẽte le perde,& perdute gli fanno guerra, ò ſe pur le fuſſino ſi forti,che'l nemico nõ le poteſſe occu pare,ſono laſciate indietro da l'eſſercito nemico, & uen gono ad eſſere di neſſuno frutto:perche i buoni eſſerciti, quãdo nõ hãno gagliardiſſimo riſcõtro,entrano ne paeſi nemici ſenza riſpetto di città,ò di fortezza,che ſi laſci= no indrieto,come ſi uede ne l'antiche hiſtorie, et come ſi uede che fece Frãceſco Maria, ilquale ne proſſimi tempi per aſſaltare Vrbino,ſi laſciò indietro X città nemiche ſenza alcuno riſpetto. Quel Prencipe adunq;, che può fa re buono eſſercito,può fare ſenza edificare fortezza;q̃l lo,che nõ ha l'eſſercito buono, nõ debbe edificare ; debbe bene afforzare la città,doue habita, & tenerla munita, et ben diſpoſti i cittadini di quella, per poter ſoſtenere tã to uno impeto nemico,ò che accordo, ò che aiuto eſterno lo liberi . Tutti gli altri diſegni ſono di ſpeſa ne' tẽpi di pace,& inutili ne' tẽpi di guerra.Et coſi chi cõſidererà tutto q̃llo,che ho detto,conoſcerà che i Romani come ſa ui in ogni altro loro ordine,coſi furono prudẽti in q̃ſto

giudicio de i Latini, & de i Priuernati, doue, non pensando à fortezze, con più uertuosi modi, & più saui se ne assicurarono.

CHE L'ASSALTARE VNA CITTÀ disunita per occuparla, mediante la sua disunione, è partito contrario. Cap. XXV.

Era tanta disunione nella Rep. Romana tra la plebe, et la nobilità, che i Veienti insieme cō gli Etrusci (mediāte tale disunione) pensarono potere estinguere il nome Romano, & hauēdo fatto essercito, et corso sopra i cāpi di Roma, mandò il senato loro contra Gn. Manilio, & M. Fabio, iquali hauendo condotto il suo essercito propinquo à l'essercito de' Veienti, nō cessauano i Veienti & con assalti, & cō obbrobrij offendere, & uituperare il nome Romano, & fù tanta la loro temerità, & insolenza, che i Romani di disuniti diuētarono uniti, & uenēdo alla zuffa, gli ruppono, & uinsono. Vedesi per tanto quāto gli huomini s'ingānano (come disopra discorrēmo) nel pigliare de' partiti, & come molte uolte credono guadagnare una cosa, & la perdono. Credettono i Veienti, assaltādo i Romani disuniti, uincerli, & quello assalto fù cagione della unione di quelli, et della roina loro: perche la cagione della disunione delle Rep. il più delle uolte è l'otio, et la pace. la cagione de l'unione è la paura, & la guerra. Et però se i Veienti fussino stati saui, eglino harebbono, quanto più disunita uedeuano Roma, tanto più tenuta da loro la guerra discosto, & con l'arti della pace cerco di oppressargli. Il modo è, cercare di diuentare confidente di quella città,

che è disunita, & infino che non uengono all'arme, come arbitro maneggiarsi tra le parti. Venendo all'arme dare lenti fauori alla parte più debbole, si per tenergli più insù la guerra, & fargli consumare, si perche le assai forze non gli facessero tutti dubitare, che tu uolessi opprimergli, & diuentar loro Prencipe. Et quando questa parte è gouernata bene, interuerrà quasi sempre, che l'harrà quel fine, che tu hai presupposto. La città di Pistoia (come in altro discorso, & ad altro proposito dissi) non uenne alla Republica di Firenze con altra arte, che con questa, perche essendo quella diuisa, & fauorendo i Fiorentini hor l'una parte, hor l'altra, senza carico de l'una, & de l'altra, la condussono in termine, che stracca di quel suo uiuere tumultuoso, uenne spontaneamente à gittarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato stato co'l fauore de' Fiorentini, se non quando i fauori sono stati debboli, & pochi: perche quando e sono stati assai, & gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello stato, che regge. Io uoglio aggiungere à i soprascritti un'altro essempio. Filippo Visconti Duca di Milano più uolte mosse guerra à i Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, & sempre ne rimase perdente. Tal che egli hebbe à dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie de Fiorentini gli haueuano fatto spendere inutilmente due millioni di oro. Restarono adunque (come di sopra si dice) ingannati i Veienti, & gli Toscani da questa oppenione, & furono al fine in una giornata superati da i Romani. Et cosi per lo auuenire ne resterà ingannato qualunque per simile uia,

& per simile cagione crederà oppressare un popolo.

IL VILIPENDIO, ET L'IMPROPERIO genera odio contra à coloro, che l'usano senza alcuna loro utilità. Cap. XXVI.

IO credo, che sia una delle grãdi prudenze, che usino gli huomini, astenersi ò dal minacciare, ò da l'ingiuriare alcuno con le parole, perche l'una cosa, & l'altra non tolgono forze al nemico, ma l'una lo fa più cauto, l'altra gli fa hauere maggiore odio contra di te, & pensare con maggiore industria di offenderti. Vedesi questo per lo essempio de Veienti, de' quali nel capitolo superiore si è discorso, i quali alla ingiuria della guerra aggiũsono contra i Romani l'obbrobrio delle parole, dal quale ogni Capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati, perche le sono cose, che infiammano, & accendono il nemico alla uẽdetta, & in nessuna parte l'impediscono (come è detto) alla offesa, tanto che le sono tutte arme, che uengono contra à te. Di che ne seguì già uno essempio notabile in Asia, doue Gabade Capitano de' Persi essendo stato à campo ad Amida più tempo, & hauendo deliberato, stracco dal tedio della ossidione, partirsi, leuandosi già co'l campo, quelli della terra uenuti tutti insù le mura, insuperbiti della uettorìa, non perdonarono à nessuna qualita d'ingiuria, uituperando, accusando, rimprouerando la uiltà, & la poltroneria del nemico: da che Gabade irritato mutò consiglio, & ritornato alla ossidione, tanta fù la indegnatione della ingiuria, che in pochi giorni gli prese, & saccheggiò. Et questo medesimo interuenne

à Veienti, à quali (com' è detto) non bastando il far guer ra à Romani, anchora cō le parole gli uituperarono, & andādo infino insu' lo steccato del cāpo à dir loro ingiuria, li irritarono molto più cō le parole, che cō l'arme: et q̄lli soldati, che prima cōbatteuano mal uolētieri, costrinsero i Consoli ad apiccare la zuffa, tal che i Veiēti portarono la pena, come gli antedetti, della cōtumacia loro. Hāno adūq; i buoni Prēcipi d'essercito, & i buoni gouernatori di Rep. à fare ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie, et rimproueri nō si usino ò nella città, ò nell'essercito suo, ne fra loro, ne contra al nemico: perche usati contra al nemico, ne nascono gl'incōuenièti soprascritti: fra loro farebbono peggio, nō ui si riparādo, come ui hāno sēpre gli huomini prudēti riparato. Hauēdo le legiōi Romane state lasciate à Capoua cōgiurato cōtra à Capouani, come nel suo luogo si narrerà, & essendone di q̄sta cōgiura nata una seditiōe, laquale fù poi da Valerio Coruino quietata, & tra l'altre cōstitutioni, che nella cōuentione si feciono, ordinarono pene grauissime à coloro, che rimprouerassino mai ad alcūi di q̄lli soldati tale seditiōe. Tiberio Gracco fatto ne la guerra d'Annibale Capitano sopra certo numero di serui, che i Romani per carestia di huomini haueuano armati, ordinò tra le prime cose pena capitale à qualūq; rimprouerasse la seruitù d'alcuno di loro, tanto fù stimato da i Romani (come disopra s'è detto) cosa dānosa il uilipēdere gli huomini, et il rimprouerare loro alcuna uergogna: perche nō è cosa, che accē da tāto gli animi loro, ne generi maggiore sdegno, ò da uero, ò da beffe che si dica. Nā facetiæ asperæ, quādo ni=
" mium ex uero traxere, acrem sui memoriā relinquunt.

A' I PRENCIPI, ET REP. PRVDENTI debbe bastare uincere: perche il più delle uolte, quando non basti, si perde. Cap. XXVII.

Lo usare parole cotra al nemico poco honoreuoli, nasce il più delle uolte da una insolenza, che ti da o' la uettoria, o' la falsa speranza de la uettoria: laquale falsa speranza fa gli huomini no solamente errare nel dire, ma anchora nell' operare: perche questa speranza quando l'entra ne' petti de gli huomini, fa loro passare il segno, & perdere il più delle uolte quella occasione d'hauere un bene certo, sperado d'hauere un meglio incerto: & perche questo è un termine, che merita cosideratione, inganadocisi detro gli huomini molto spesso, & con danno dello stato loro, e mi pare da dimostrarlo particolarmente con essempi antichi, & moderni, non si potendo con le ragioni cosi distintamente dimostrare. Annibale, poi ch'egli hebbe rotti i Romani à Cane, mandò suoi Oratori à Carthagine, à significare la uettoria, & chiedere sussidij. disputossi nel senato di quello s'hauesse à fare. Cosigliaua Annone un uecchio, et prudete cittadino Carthaginese, che s'usassi questa uettoria sauiamente, far pace co i Romani, potendola hauere con conditioni honeste, hauendo uinto; & non s'aspettasse d'hauerla à fare dopò la perdita: perche la intetione de' Carthaginesi doueua essere, mostrare à i Romani, come e bastauano à combattergli, & hauendosene hauuto uettoria, no si cercasse di perderla per la speranza d'una maggiore. Non fù preso questo partito, ma fù bene poi dal senato Carthaginese conosciuto sauio, quan=

do l'occasione fù perduta. Hauendo Alessandro Magno già preso tutto l'oriente, la Rep. di Tiro, nobile in quelli tempi, & potente, per hauere la loro città in acqua, come i Venitiani, ueduta la grandezza d'Alessandro gli mãdarono Oratori à dirgli, come uoleuano essere suoi buoni seruitori, & dargli quella ubbidiẽza, che uoleua, ma che non erano gia per accettare ne lui, ne le sue genti ne la terra. Onde sdegnato Alessandro, che una città gli uolesse chiudere quelle porte, che tutto'l mondo gli haueua aperte, gli ributtò, et nõ accettate le cõditioni loro, ui mãdò à cãpo. Era la terra in acqua, & benissimo di uettouaglia, & d'altre munitioni necessarie alla difesa munita, tãto che Alessandro dopo IIII mesi s'auide, che una città gli toglieua quel tẽpo alla sua gloria, che nõ gli haueuano tolti molti altri acquisti, et diliberò di tẽtare l'accordo, et cõceder loro quello, che per loro medesimi haueuano domãdato. Ma quelli di Tiro insoperbiti, nõ solamẽte nõ uolsero accettare l'accordo, ma ammazzarono chi uẽne à praticarlo, di che Alessandro sdegnato con tanta forza si misse all'espugnatione, che la prese, & disfece, et ammazzò, & fece schiaui gli huomini. Vẽne nel MDXII uno essercito Spagnuolo in su'l dominio Fiorentino, per rimettere i Medici in Firenze, & taglieggiare la città, condotti da cittadini dentro, iquali haueuano dato loro speranza, che subito fussero in su'l dominio Fiorentino, piglierebbono l'arme in loro fauore, & essendo entrati nel piano, & non si scoprendo alcuno, & hauendo carestia di uettouaglie, tẽtarono l'accordo, di che insoperbito il popolo di Firẽze, nõ l'accettò, onde ne nacque la perdita di Prato, & la roina di quello stato. Non

possono per tanto i Prēcipi, che sono assaltati, fare il mag giore errore (quādo l'assalto è fatto da huomini di grā lunga più potēti di loro) che ricusare ogni accordo, massimamente quando gliè offerto: perche nō sarà mai offerto si basso, che non ui sia dentro in qualche parte il bene essere di colui, che l'accetta. Et ui sarà parte della sua uettoria: perche e doueua bastare al popolo di Tiro, che Alessandro accettasse quelle cōditiōi, che egli haueua prima rifiutate, & era assai uettoria la loro, quādo cō l'armi in mano haueuano fatto condescēdere un tanto huomo alla uoglia loro. Doueua bastare anchora al popolo Firētino, & gli era assai uettoria, se l'essercito Spagniuo lo cedeua à qualcuna dell'uoglie di quello, & le sue non adiempieua tutte: perche l'intentione di quello essercito era mutare lo stato in Firēze, & leuarlo dalla deuotione di Francia, & trarre da lui danari. Quando di tre cose e n'hauesse hauute due, che son l'ultime, & al popolo ne fusse restata una, che era la cōseruatione dello stato suo, ci haueua dentro ciascuno qualche honore, & qualche satisfattione, ne si doueua il popolo curare delle due cose rimanendo uiuo, ne doueua uolere (quando bene egli hauesse ueduta maggiore uettoria, & quasi certa) uoler mettere quella in alcuna parte à discretione della fortuna, andādone l'ultima posta sua, laquale qualunque prudente mai arrischierà, se nō necessitato. Annibale partito d'Italia, doue era stato XVI anni glorioso, richiamato da suoi Carthaginesi à soccorrere la patria, trouò rotto Asdrubale, Siphace, trouò perduto il Regno di Numidia, restretta Carthagine tra i termini delle sue mura, à laquale non restaua altro rifugio, che esso, & l'essercito

suo: & conoscendo come quella era l'ultima posta de la sua patria, nõ uolle prima metterla à rischio, che egli hebbe tentato ogni altro rimedio, non si uergognò di domãdare la pace, giudicãdo, che se alcuno rimedio haueua la sua patria, era in quella, & non nella guerra, quale essendogli poi negata, non uolle mancare (douẽdo perdere) di cõbattere, giudicãdo potere pur uincere, ò perdẽdo perdere gloriosamẽte. Et se Annibale, ilquale era tanto uertuoso, et haueua il suo essercito intero, cercò prima la pace, che la zuffa, quando ei uide, che, perdẽdo quella, la sua patria diueniua serua, che debbe fare un'altro di manco uertù, & di manco esperienza di lui? Ma gli huomini fanno questo errore, che non sanno porre termini alle speranze loro, & in sù quelle fondandosi, senza misurarsi altrimenti, roinano.

QVANTO SIA PERICOLOSO AD una Rep. ò ad uno Prencipe nõ uendicare una ingiuria fatta contra al publico, ò contra al priuato. Cap. XXVIII.

QVello, che facciano fare à gli huomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello, che auuẽne à i Romani, quando e mandarono i tre Fabij Oratori à i Frãciosi, che erano uenuti ad assaltare la Toscana, & in particolare Chiusi: perche hauendo mandato il popolo di Chiusi per aiuto à Roma, i Romani mãdarono ambasciadori à Franciosi, che in nome del popolo Romano significassero à q̃lli, s'astenessino di far guerra à i Toscani, iquali Oratori essẽdo insu'l luogo, et più atti à fare, che à dire, uenendo i Franciosi, & i Toscani

alla zuffa, si missero tra i primi à combattere contra à quelli, onde ne nacq;, che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno, che haueano cõtra à Toscani, uolsero cõtra à i Romani. Ilquale sdegno diuẽtò maggiore: perche hauendo i Frãciosi per loro ambasciadori fatto querela cõ il senato Romano di tale ingiuria, et domãdato che in satisfattione del dãno, fussino dati loro i soprascritti Faby, nõ solamẽte nõ furono cõsegnati loro, ò in altro modo castigati, ma uenẽdo i Comity, furono fatti Tribuni cõ potestà cõsolare, tal che ueggendo i Frãciosi quelli honorati, che doueuano esser puniti, ripresono tutto esser fatto in loro dispregio, et ignominia, & accesi d'ira, et di sdegno uẽnero ad assaltare Roma, & quella presono, eccetto il Campidoglio. Laquale roina nacque à Romani, solo per l'inosseruãza della giustitia: perche hauẽdo peccato i loro ambasciadori cõtra ius gentiũ, et douẽdo esser castigati, furono honorati. Però è da cõsiderare, quãto ogni Repub. & ogni Prẽcipe debbe tener cõto di fare simile ingiuria, nõ solamẽte cõtra ad una uniuersalità, ma anchora cõtra ad uno particolare: perche se uno huomo è offeso grãdemẽte ò dal publico, ò dal priuato, et nõ sia uẽdicato secondo la satisfattione sua, se e uiue in una Rep. cerca anchora con la roina di quella uẽdicarsi, se e uiue sotto un Prẽcipe, & habbia in se alcuna generosità, nõ si acquieta mai, infino che in qualũque modo si uẽdichi cõtra di lui, anchora che egli ui uedesse dentro il suo proprio male. per uerificare questo, nõ ci è il più bello, ne il più uero essẽpio, che quello di Filippo di Macedõia padre d'Alessãdro. Haueua costui in la sua corte Pausania giouine bello, et nobile, delquale era innamorato Attalo, uno

de' primi huomini, che fusse presso à Filippo, et hauẽdolo più uolte ricerco, che douesse cõsentirli, et trouãdolo alieno da simili cose, deliberò d'hauere cõ ingãno, et per forza quello, che per altro uerso uedeua non potere hauere. Et fatto un solẽne cõuito, nelquale Pausania, & molti altri nobili Baroni cõuẽnero, fece poi che ciascuno fu pieno di uiuãde, et di uino, prẽdere Pausania, et cõdottolo allo stretto, nõ solamente per forza sfogò la sua libidine, ma anchora per maggiore ignominia lo fece da molti de gli altri in simil modo uituperare. Dellaquale ingiuria Pausania si dolse più uolte cõ Filippo, ilquale hauẽdolo tenuto un tẽpo in sperãza di uindicarlo, nõ solamente nõ lo uindicò, ma prepose Attalo al gouerno d'una prouincia di Grecia, onde Pausania uedẽdo il suo nemico honorato, & nõ castigato, uolse tutto lo sdegno suo nõ cõtra à quello, che gli haueua fatto ingiuria, ma cõtra à Filippo che nõ l'haueua uẽdicato. Et una mattina solẽne insu le nozze della figliuola di Filippo, maritata ad Alessandro di Epiro, andãdo Filippo al tẽpio à celebrarle, in mezzo di due Alessandri genero, et figliuolo, l'ammazzò. Ilquale essempio è molto simile à quello de Romani, et notabile à qualũq; gouerna, che mai nõ debba tãto poco stimare un huomo, che e creda (aggiũgẽdo ingiuria sopra ingiuria) che colui, che è ingiuriato, nõ si pẽsi di uẽdicarsi cõ ogni suo pericolo, & particolar danno.

LA FORTVNA ACCIECA GLI ANImi de gli huomini, quando la nõ uuole, che quelli s'oppõghino à disegni suoi. Cap. XXIX.

SE e si considera bene, come procedono le cose humane, si uedrà molte uolte nascer cose, et uenire

accidenti, à quali i Cieli al tutto non hanno uoluto che si prouegga. Et quãdo questo, ch'io dico, interuéne à Roma, doue era tanta uertù, tanta religione, & tanto ordine, non è marauiglia, che gli interuẽga molto più spesso in una città, ò in una prouincia, che manchi delle cose sopradette: & perche questo luogo è notabile assai à dimostrare la potenza del Cielo sopra le cose humane, Tito Liuio largamẽte, et con parole efficacissime lo dimostra, dicẽdo, come, uolendo il Cielo à qualche fine, che i Romani conoscessono la potẽza sua, fecero prima errare quelli Fabij, che andarono Oratori à Franciosi, & mediante l'opera loro gli concitò à far guerra à Roma. Dipoi ordinò, che per riprimere quella guerra, nõ si facesse in Roma cosa alcuna degna del popolo Romano, hauendo prima ordinato, che Camillo, ilquale poteua essere solo unico rimedio à tanto male, fusse mandato in essilio ad Ardea. Dipoi uenẽdo i Franciosi uerso di Roma, coloro che per rimediare all'impeto di Volsci, & altri finitimi loro nemici, haueuano creato molte uolte un Dittatore, uenẽdo i Franciosi, non lo crearono, anchora nel fare l'elettione de' soldati la feciono debbole, et senza alcuna straordinaria diligenza, & furono tanto pigri à pigliare l'arme, che à fatica furono à tempo à scontrare i Franciosi sopra il fiume d'Allia discosto da Roma X miglia. Qui i Tribuni posero il loro campo senza alcuna cõsueta diligenza, non prouedendo il luogo prima, non si circondãdo con fossa, & con steccato, nõ usando alcuno rimedio humano, ò diuino. Et nell'ordinare la zuffa fecero gli ordini rari, & debboli in modo, che ne i soldati, ne i Capitani fecero cosa degna della Romana disciplina.

Combattesi

Combattesi poi senza alcuno sangue, perche e fuggirono prima, che fussino assaltati, et la maggior parte se ne andò à Veio, l'altra si ritirò à Roma, iquali senza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Cãpidoglio, in modo, che il senato senza pẽsare di difẽdere Roma, nõ chiuse (nõ che altro) le porte, et parte se ne fuggì, parte cõ gli altri sene entrarono in Cãpidoglio, pure nel difender quello usarono qualche ordine non tumultuario, perche e non l'aggrauarono di genti inutili, messonui tutti i frumenti, che poterono, acciò che potessino sopportare le ossidione, & della turba inutile de uecchi, & delle dõne, & de' fanciulli la maggior parte se ne fuggì nelle terre circũuicine, il rimanendo restò in Roma in preda de' Frãciosi. Tal che chi hauesse letto le cose fatte da quel popolo tanti anni inanzi, & leggesse dipoi quelli tempi, nõ potrebbe à nessun modo credere, che fusse stato un medesimo popolo. Et detto che Tito Liuio ha tutti i sopradetti disordini, conchiude, dicendo, Adeo obcæcat animos fortuna, cum uim suam ingruentem refringi non uult. Ne può essere più uera questa conchiusione. Onde gli huomini, che uiuono ordinariamente nelle grandi aduersità, meritano manco laude, ò mãco biasimo: perche il più de le uolte si uedrà quelli ad una roina, ad una grandezza esser stati condotti da una cõmodità grande, che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, ò togliendogli di potere operare uertuosamẽte. Fa bene la fortuna questo, che la elegge uno huomo, quãdo la uoglia cõdurre cose grãdi, di tanto spirito, & di tanta uertù, che e conosca quelle occasioni, che la gli porge. Così medesimamente quando la uoglia condurre grandi roine, ella ui prepone huomi-

ni, che aiutino quella roina. Et se alcuno fusse, che ui potesse ostare, ò la lo ammaza, ò la lo priua di tutte le facultà di potere operare alcun bene. Conoscesi questo benissimo per questo testo, come la fortuna per far maggiore Roma, et cōdurla à quella grādezza, che uēne, giudicò fusse necessario batterla, come à lungo nel principio del seguente libro discorreremo, ma nō uolle gia in tutto roinarla. Et per questo si uede, che la fece esulare, & nō morire Camillo, fece pigliare Roma, et nō il Cāpidoglio, ordinò che i Romani per riparare Roma, nō pensassino alcuna cosa buona, per difendere il Cāpidoglio, nō mancarono di alcuno buono ordine. Fece (perche Roma fusse presa) che la maggior parte de' soldati, che furono rotti ad Allia, se n'andarono à Veio. Et cosi per la difesa della città di Roma tagliò tutte le uie, ne l'ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua ricuperatione, hauendo cōdotto uno essercito Romano intiero à Veio, & Camillo ad Ardea, da poter fare grossa testa sotto un Capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, & intiero nella sua riputatione, per la ricuperatione della patria sua. Sarebbeci da addurre in cōfermatione delle cose dette qualche essempio moderno, ma per non gli giudicare necessarij (potendo questo à qualunque satisfare) gli lascerò indietro. Affermo bene di nuouo questo essere uerissimo (secondo che per tutte l'historie si uede) che gli huomini possono secondare la fortuna, & non opporsegli, possono tessere gli orditi suoi, & non rompergli. Debbono bene nō si abbādonare mai, perche nō sappēdo il fine suo, & andādo quella per uie trauerse, & incognite, hāno sempre à sperare, et sperando, non si abbandonare in

qualunque fortuna, et in qualunq; trauaglio si trouino.

LE REP. ET GLI PRENCIPI VERAmente potenti non comperano l'amicitie con danari, ma con le uertù, & con la riputatione delle forze. Capitolo XXX.

ERano i Romani assediati nel Campidoglio & anchora che gli aspettassino il soccorso da Veio, & da Camillo, essendo cacciati dalla fame, uennono à compositione con i Franciosi di ricomperarsi certa quantità di oro, & sopra tale couetione pesandosi di gia l'oro, sopravenne Camillo con l'essercito suo, il » che fece (dice l'historico) la fortuna, ut Romani auro re » dempti non uiuerent. Laqual cosa non solamete è notabile in questa parte, ma etiãdio nel processo delle attioni di questa Rep. doue si uede che mai acquistarono terre con danari, mai fecionono pace con danari, ma sempre con la uertù de l'armi. Il che non credo sia mai interuenuto ad alcuna altra Rep. & tra gli altri segni, per i quali si conosce la potenza d'uno stato, è uedere come e uiue cõ gli uicini suoi. Et quando e si gouerna in modo, che i uicini (per hauerlo amico) siano suoi pensionarij, allhora è certo segno, che quello stato è potente. ma quando detti uicini (anchora che inferiori à lui) traggono da quello danari, allhora è segno grande di debbolezza di quello. Legghinsi tutte le historie Romane, & uedrete come i Massiliensi, gli Edui, Rodiani, Hierone Siracusano, Eumene, & Massinissa Regi (i quali tutti erano uicini à i confini dello imperio Romano) per hauere l'amicitia di quello, concorreuano à spese,

& à tributi ne biſogni d'eſſo, non cercando da lui altro premio, che l'eſſer difeſi. Al contrario ſi uedrà ne gli ſtati deboli: & cominciandoci dal noſtro di Firenze, ne' tẽpi paſſati, nella ſua maggiore riputatione, nõ era ſignorotto in Romagna, che non haueſſe da quello prouiſione, & di più la daua à Perugini, à Caſtellani, et à tutti gli altri ſuoi uicini. Che ſe queſta città fuſſe ſtata armata, et gagliarda, ſarebbe tutto ito per contrario, perche tutti (per hauere la protettione d'eſſa) harebbero dato danari à lei, & cerco di non uendere la loro amicitia, ma di cõperare la ſua. Ne ſono in queſta uiltà uiſſuti ſoli i Fiorẽtini, ma i Venitiani, & il Re di Frãcia, ilquale con uno tanto regno uiue tributario de' Suizeri, & del Re de Inghilterra. il che tutto naſce da l'hauere diſarmati i popoli ſuoi, & hauere più toſto uoluto quel Re, & gli altri prenominati goderſi un preſente utile, di potere ſaccheggiare i popoli, & fuggire uno imaginato più toſto, che uero pericolo, che fare coſe, che gli aſſicurino, & faccino i loro ſtati felici in perpetuo. Ilquale diſordine, ſe partoriſce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tẽpo di neceſſità di dãni, et roine irrimediabili. Et ſarebbe lungo raccõtare, quãte uolte i Fiorẽtini, Venitiani, et queſto regno ſi ſono ricõperati insù le guerre, & quãte uolte ſi ſono ſottomeſſi ad una ignominia, che i Romani furono una ſola uolta per ſottometterſi. Sarebbe lũgo raccõtare, quãte terre i Fiorẽtini, et Venitiani hãno cõperate, di che s'è ueduto poi il diſordine, et come le coſe, che ſi acquiſtano cõ l'oro, nõ ſi ſanno difendere col ferro. Oſſeruarono i Romani queſta generoſità, & queſto modo di uiuere, mẽtre uiſſono liberi, ma poi ch'egli entrarono

ſotto gli imperadori, & che gli imperadori cominciaro
no ad eſſer cattiui, & amare più l'ombra, che il ſole, co=
minciarono anchora eſſi à ricõperarſi, hora da i Parthi,
hora da i Germani, hora da altri popoli conuicini, il che
fù principio della roina di tanto imperio. Procedeuano
per tãto ſimili incõuenienti da l'hauere diſarmati i ſuoi
popoli, di che ne riſulta un'altro maggiore, che quãto il
nemico più ti s'appreſſa, tãto ti truoua più debbole: per
che chi uiue ne modi detti di ſopra, tratta male q̃lli ſud=
diti, che ſono dentro à l'imperio ſuo, per hauere huomini
ben diſpoſti à tenere il nemico diſcoſto. Da queſto naſce,
che per tenerlo più diſcoſto, ei da prouiſione à queſti ſi=
gnori, & popoli, che bene ſono propinqui à i confini ſuoi.
Onde naſce, che queſti ſtati coſi fatti fãno un poco de re
ſiſtẽza inſù i cõfini, ma come il nemico gli ha paſſati, ei
nõ hanno rimedio alcuno. et nõ ſi aueggono, come que
ſto modo del loro procedere, è cõtra ad ogni buono ordi
ne: perche il cuore, & le parti uitali d'un corpo ſi hãno
à tenere armate, & non le ſtremità d'eſſo, perche ſenza
quelle ſi uiue, & offeſo quello, ſi muore: & queſti ſtati
tengono il cuore diſarmato, & le mani, & gli piedi ar=
mati. Quello, che habbia fatto queſto diſordine à Firen=
ze, ſi è ueduto, & uedeſi ogni dì, che come uno eſſercito
paſſa i confini, et che gli entrano propinquo al cuore, nõ
ritroua più alcuno rimedio. De Venitiani ſi uidde, po=
chi anni ſono, la medeſima proua, & ſe la loro città nõ
era faſciata da l'acque, ſe ne ſarebbe ueduto il fine. Que
ſta eſperienza non ſi è uiſta ſi ſpeſſo in Francia, per eſſe=
re quello ſi gran regno, che egli ha pochi nemici ſuperio
ri, non dimeno quando gli Inghileſi nel M D XIII

assaltarono quel regno, tremò tutta quella prouincia. Et il Re medesimo, et ciascuno altro giudicaua, che una rotta sola gli potesse torre lo stato. A' i Romani interueniua il contrario, perche quanto più il nemico si appressaua à Roma, tanto più trouaua quella città potente à resistergli. et si uidde nella uenuta d'Annibale in Italia, che dopò tre rotte, & dopò tante morti de' Capitani, & de' soldati, ei poterono non solo sostenere il nemico, ma uincere la guerra. Tutto nacque dallo hauere bene armato il cuore, & delle estremità tenere poco cōto: perche il fondamento dello stato suo era il popolo di Roma, il nome Latino, & l'altre terre cōpagne in Italia, & le loro colonie, onde e traheuano tanti soldati, che furono sufficienti con quelli à combattere, & tenere il mōdo. Et che sia uero, si uede per la domāda, che fece Annone Carthaginese à quelli Oratori d'Annibale dopò la rotta di Canne, iquali hauēdo magnificato le cose fatte da Annibale furono domādati da Annone, se del popolo Ro. alcuno era uenuto à domādar pace, & se del nome Latino, & delle colonie alcuna terra si era ribellata da i Romani, & negando quelli l'una, & l'altra cosa, replicò Annone, questa guerra è anchora intiera, come prima. Vedesi per tanto & per questo discorso, & per quello, che più uolte habbiamo altroue detto, quanta diuersità sia dal modo del procedere delle Rep. presenti, à quello delle antiche. Vedesi anchora per questo ogni dì miracolose perdite, et miracolosi acquisti: perche doue gli huomini hāno poca uertù, la fortuna dimostra assai la potenza sua: & perche la è uaria, uariano le Rep. & gli stati spesso, & uarierāno sempre, infino che non surga qualch'uno, che sia della

antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che non habbi cagione di dimostrare ad ogni girare di Sole, quãto ella puote.

QVANTO SIA PERICOLOSO CREdere à gli sbanditi. Capitolo XXXI.

E Nõ mi pare fuori di proposito, ragionare tra questi altri discorsi, quanto sia cosa pericolosa credere à quelli, che sono cacciati dalla patria sua, essendo cose, che ciascuno di si hanno à pratticare da coloro, che tẽgono stati, potẽdo massimamẽte dimostrare questo cõ uno memorabile essempio detto da Tito Liuio nelle sue historie, anchora che sia fuori di proposito suo. Quãdo Alessandro Magno passò cõ l'essercito suo in Asia, Alessandro d'Epiro cognato, et zio di q̃llo uẽne cõ gẽti in Italia, chiamato da gli sbãditi Lucani, i quali li dettono sperãza, che potrebbe, mediãti loro, occupare tutta q̃lla prouincia. Onde che quello sotto la fede, et sperãza loro uenuto in Italia fù morto da quelli, essẽdo loro promessa la ritornata nella patria da i loro cittadini, se l'ammazzauano. Debbesi cõsiderare per tãto, quãto sia uana et la fede, et le promesse di q̃lli, che si trouano priui della loro patria: perche quanto alla fede, si ha ad estimare, che qualunque uolta possono per altri mezzi, che per li tuoi, rietrare nella patria loro, che lascerãno te, et accosterãnosi ad altri, nõ ostãte qualunq; promessa ti hauessino fatta. Et quãto alla uana promessa, et sperãza, egliè tãta la uoglia estrema, ch'è in loro, di ritornare in casa, che e credono naturalmẽte molte cose, che sono false, et molte ad arte n'aggiũgono, tal che tra q̃llo, che credono, et q̃l-

lo, che dicono di credere, ti riẽpiono di speráza talmẽte, che fondatoti insù quella, tu fai una spesa inuano, ò tu fai una impresa, doue tu roini. Io uoglio per essempio mi basti Alessandro predetto, & di più Temistocle Atheniese, ilquale essendo fatto ribello, se ne fuggì in Asia à Dario. Doue gli promesse tãto, quãdo ei uolesse assaltare la Grecia, che Dario si uolse à l'impresa, lequali promesse nõ gli potẽdo poi Temistocle osseruare, ò per uergogna, ò per tema di supplicio auelenò se stesso. Et se questo errore fù fatto da Temistocle huomo eccellẽtissimo, si debbe stimare, che tanto più ui errino coloro, che per minor uertù si lascierãno più tirare dalla uoglia, & dalla passione loro. Debbe adunq; un Prẽcipe andare adagio à pigliare imprese sopra la relatione d'un cõfinato, perche il più delle uolte se ne resta ò con uergogna, ò cõ dãno grauissimo. Et perche anchora rade uolte riesce il pigliare le terre di furto, & per intelligenza, che altri hauesse in quelle, non mi pare fuor di proposito discorrerne nel seguente capitolo, aggiungendoui con quanti modi i Romani l'acquistauano.

IN QVANTI MODI I ROMANI occupauano le terre. Cap. XXXII.

Essendo i Romani tutti uolti alla guerra, fecero sempre mai qlla cõ ogni uãtaggio, et quãto alla spesa, & quãto ad ogni altra cosa, che in essa si ricerca. Da qsto nacque, che si guardarono dal pigliare le terre per ossidione, perche giudicauano questo modo di tanta spesa, & di tanto scommodo, che superasse di gran lunga la utilità, che dello acquisto si

potesse trarre. Et per questo pensarono, che fusse meglio, et più utile soggiogare le terre per ogni altro modo, che ossediandole. Onde in tante guerre, & in tanti anni ci sono pochissimi essempi d'ossidioni fatte da loro. I modi adũque, con i quali gli acquistauano le città, erano ò per espugnatione, ò per deditione. L'espugnatione era o per forza, ò per uiolenza aperta ò per forza mescolata con fraude. La uiolenza aperta era ò con assalto senza percuotere le mura (ilche loro chiamauano AGGREDI VRBEM CORONA) perche con tutto l'essercito circundauano la città, & da tutte le parti la combatteuano, & molte uolte riuscì loro, che in uno assalto pigliarono una città, anchora che grossissima, come quãdo Scipione prese Carthagine nuoua in Ispagna. ò quando questo assalto non bastaua, si dirizzauano à rompere le mura con arieti, ò con altre loro macchine belliche, ò e faceuano una caua, & per quella entrauano nella città: nel quale modo preseno la citta de' Veienti. Ò per essere equali à quelli, che difendeuano le mura, faceuano torri di legname. ò faceuano argini di terra appoggiati alle mura di fuori per uenire all'altezza di esse sopra quelli. Cõtra à questi assalti, chi difendeua le terre, nel primo caso circa l'essere assaltato intorno intorno, portaua più subito pericolo, & haueua piu dubij rimedij: perche bisognandogli in ogni loco hauere assai difensori, ò quelli, che gli haueua, non erano tanti, che potessero ò sopplire per tutto, ò cambiarsi, ò se poteuano, non erano tutti di equale animo à resistere; & da una parte, che fusse inclinata la zuffa, si perdeuano tutti. Però occorse (come io ho detto) che molte uolte questo modo hebbe felice suc-

cesso. Ma quando non riusciua al primo, non lo ritentauano molto, per esser modo pericoloso per l'essercito: perche difendendosi in tanto spatio, restaua per tutto debbole à potere risistere ad una eruttione, che quelli di dentro hauessino fatta, & anche si disordinauano & straccauano i soldati, ma per una uolta, & all'improuiso tentauano tal modo. Quanto alla rottura delle mura, s'opponeuano come ne' presenti tempi con ripari, & per risistere alle caue faceuano una contracaua, & per quella s'opponeuano al nemico ò con l'arme, ò con altri ingegni, tra iquali era questo, che gli empieuano dogli di penne, nellequali appiccauano il fuoco, & accesi gli metteuano nella caua, iquali con il fumo, & con il puzzo impediuano l'entrata à nemici: & se con le torri gli assaltauano, s'ingegnauano con il fuoco roinarle. Et quanto à gli argini di terra, rompeuano il muro da basso, doue l'argine s'appoggiaua, tirando dentro la terra, che quelli di fuori ui ammontauano, tal che ponendosi di fuori la terra, & leuandosi di dẽtro, ueniua à non crescere l'argine. Questi modi d'espugnatione nõ si possono lungamente tẽtare, ma bisogna ò leuarsi da campo, & cercare per altri modi uincere la guerra, come fece Scipione, quãdo entrato in Africa, hauẽdo assaltato Vtica, et nõ gli riuscendo pigliarla, si leuò dal campo, & cercò di rompere gli esserciti Carthaginesi, ò uero uolgersi all'ossidione, come feciono à Veio, Capoua, Carthagine, & Hierusalem, & simili terre, che per ossidione occuparono. Quanto à l'acquistare le terre per uiolenza furtiua, occorre (come interuẽne di Palepoli) che per trattato di quelli di dẽtro i Romani l'occuparono, Di questa sorte espugnatione da

i Romani, et da altri ne sono state tẽtate molte, & poche ne sono riuscite: la ragione è, che ogni minimo impedimento rompe il disegno, & gli impedimenti uengono facilmente: perche ò la congiura si scuopre inanzi, che si uenga all'atto, & scuopresi non con molta difficultà, si per l'infedelità di coloro, con chi la è cõmunicata, si per la difficultà del praticarla, hauendo à conuenire con nemici, & con chi nõ ci è lecito, se nõ sotto qualche colore, parlare. Ma quando la congiura non si scoprisse nel maneggiarla, ui surgono poi nel metterla in atto mille difficultà: perche ò se tu uiene inanzi al tempo disegnato, ò se tu uieni dopò, si guasta ogni cosa, se si lieua un romore furtiuo, come l'oche del Capidoglio, se si rompe uno ordine cõsueto, ogni minimo errore, & ogni minima fallacia, che si piglia, roina l'impresa. Aggiũgõsi à q̃sto le tenebre della notte, lequali mettono più paura à chi traua glia in quelle cose pericolose. Et essendo la maggior parte de gli huomini, che si cõducono à simili impresa, inesperti del sito, del paese, & de' luoghi, doue ei sono menati, si confondono, inuiliscono, & implicano per ogni minimo, & fortuito accidente. Et ogni imagine falsa è per fargli mettere in uolta. Ne si trouò mai alcuno, che fusse più felice in queste espeditioni fraudolente, & notturne, che Arato Sicioneo, ilquale, quanto ualeua in queste, tanto ne le diurne, & aperte fattioni era pusillanime. Ilche si può giudicare fusse più tosto per una occultà uertù, che era in lui, che perche in quelle naturalmẽte douesse essere più felicità. di questi modi adunque se ne praticano assai, pochi se ne cõducono alla pruoua, et pochissimi ne riescono. Quanto all'acquistare le terre per deditione ò le si dãno

uolontarie, ò forzate, la uolontà nasce ò per qualche necessità estrinseca, che gli constringe à rifuggirtisi sotto, come fece Capoua à i Romani, ò per desiderio d'esser gouernati bene, essendo allettati da il gouerno buono, che quel Prēcipe tiene in coloro, che se gli sono uolontarij rimessi in grembo, come ferono i Rodiani, i Massiliensi, & altre simili cittadi, che si dettono al popolo Romano. Quāto alla deditione forzata, ò tale forza nasce da una lūga ossidione (come disopra si è detto) ò la nasce da una continoua oppressione di correrie, depredationi, & altri mali trattamēti, iquali uolendo fuggire una città, si arrende. Di tutti i modi detti i Romani usarono più questo ultimo, che nessuno, & attesono più che CCCCL anni à straccare i uicini con le rotte, & con le scorrerie, et pigliare (medianti gli accordi) riputatione sopra di loro, come altre uolte habbiamo discorso, & sopra tal modo si fondarono sempre, anchora che gli tentassino tutti, ma ne gli altri trouarono cose ò pericolose, ò inutili: perche nell'ossidione è la lunghezza, & la spesa, nell'espugnatione dubbio, & pericolo, nelle congiure l'incertitudine. Et uiddono, che con una rotta d'essercito nemico acquistauano un Regno in un giorno, & nel pigliare per ossidione una città ostinata consumauano molti anni.

COME I ROMANI DAVANO À GLI loro Capitani de gli esserciti le commessioni libere. Capitolo XXXIII.

IO istimo, che sia da considerare (leggēdo questa Liuiana historia, uolendone far profitto) tutti i modi del procedere del popolo, & sena=

to Romano: et tra l'altre cose, che meritano cõsideratione, sono, uedere con quale auttorità essi mandauano fuori i loro Cõsoli, Dittatori, & altri Capitani de gli esserciti. De quali si uede l'auttorità esser stata grandissima, et il Senato nõ si riseruare altro, che l'auttorità di muouere nuoue guerre, & di cõfirmare le paci, & tutte l'altre cose rimetteua nell'arbitrio, & potestà del Consolo: perche deliberata che era dal Popolo, & dal Senato una guerra (uerbi gratia contra à i Latini) tutto il resto rimetteuano nell'arbitrio del Consolo. Ilquale poteua ò fare una giornata, ò non la fare, & campeggiare questa, ò quell'altra terra, come à lui pareua. Lequali cose si uerificano per molti essempi, & massimamente per quello, che occorse in una espeditione contra à i Toscani: perche hauendo Fabio Cõsolo uinto quelli presso à Sutri, & disegnando con l'essercito dipoi passare la selua Cimina, et andare in Toscana, nõ solamente non si consigliò col Senato, ma nõ gli dette alcũa notitia, anchora che la guerra fusse per hauersi à fare in paese nuouo, dubbio, et pericoloso, il che si testifica anchora per la deliberatiõe, che allo'ncontro di questo fù fatta dal Senato, ilquale hauẽdo inteso la uittoria, che Fabio haueua hauuta, & dubitãdo, che quello nõ pigliasse partito di passare per le dette selue in Toscana, giudicando che fusse bene, nõ tentare quella guerra, & correre quel pericolo, mandò à Fabio due Legati à fargli intendere, che non passasse in Toscana, iquali arriuarono, che ui era gia passato, & haueua hauuta la uittoria, & in cãbio d'impeditori della guerra, tornarono ambasciadori dell'acquisto, et della gloria hauuta. Et chi considera bene questo termine, lo uedrà

prudentissimamente usato: perche se il Senato hauesse uoluto, che un Consolo procedesse nella guerra di mano in mano, secondo che quello gli cõmetteua, lo faceua meno circonspetto, & più lento: perche non gli sarebbe paruto, che la gloria della uittoria fusse tutta sua, ma che ne participasse il Senato, cõ il cõsiglio delquale ei si fusse gouernato. Oltra di questo il Senato si obligaua à uoler consigliare una cosa, che nõ se ne poteua intendere. Perche, nõ ostante che in quello fussino tutti huomini essercitatissimi nella guerra, nõdimeno nõ essendo insu'l luogo, & non sappendo infiniti particolari, che sono necessarij sapere à uoler consigliar bene, harebbono (consigliando) fatti infiniti errori. Et per questo e uoleuano, che'l Consolo per se facesse, & che la gloria fusse tutta sua, lo amore dellaquale giudicauano che fusse freno, & regola à farlo operar bene. Questa parte si è più uolentieri notata da me, perche io ueggio, che le Repub. de presenti tempi (come è la Venitiana, & Fiorentina) l'intendono altrimenti, & se gli loro Capitani, Prouedi tori, ò Cõmissarij hãno à piantare una artiglieria, lo uogliono intendere, & consigliare. Ilquale modo merita quella laude, che meritano gli altri, i quali tutti insieme l'hãno cond otte ne' termini, che al presente si truouano.

DEGLI DISCORSI DI NICOLO MACHIAVELLI, CITTADINO, ET SECRETARIO FIORENTINO, SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO, A' ZANOBI BVONDELMONTI, ET A' COSIMO RVCELLAI, LIBRO TERZO.

A' VOLERE CHE VNA SETTA, O' VNA Rep. uiua longamente, è necessario ritirarla spesso uerso il suo principio. Capitolo I.

EGLI È cosa uerissima, come tutte le cose del mondo hãno il termine della uita loro, ma quelle uanno tutto il corso, che è loro ordinato dal cielo generalmẽte, che nõ disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, ò che nõ altera, ò se gli altera, è à salute, & nõ à dãno suo. Et perche io parlo de corpi misti, come sono le Rep. & le sette, dico, che quelle alterationi sono à salute, che le riducono uerso i principij loro: & però quelle sono meglio ordinate, & hanno più lunga uita, che (medianti gli ordini suoi) si possono spesso rinouare, ò uero che per accidẽte fuori di detto ordine uẽgono à detta rinouatione. Et è cosa più chiara, che la luce, che nõ si rinouãdo questi corpi, nõ durano. il modo del rinouargli è (come è detto) ridurgli uerso i principij suoi: perche tutti i principij delle sette, & delle Re=

pub. et de i Regni cõuiene, che habbino in se qualche bontà, mediante laquale ripiglino la prima riputatione, & il primo augumento loro: & perche nel processo di tempo quella bontà si corrompe, se nõ interuiene cosa, che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. Et questi dottori di medicina dicono (parlando de' corpi de gli huomini) quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoq; indiget curatione. Questa riduttione uerso il principio (parlãdo delle Rep.) si fa ò per accidente estrinseco, ò per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si uede, come egliera necessario, che Roma fusse presa da i Franciosi, à uolere, che la rinascesse, & rinascendo ripigliasse nuoua uita, & nuoua uirtù, & ripigliasse l'osseruãza della religione, & della giustitia, lequali in lei cominciauano à macularsi. ilche benissimo si cõprẽde per l'historia di Liuio, doue ei mostra, che nel trar fuori l'essercito cõtra à i Franciosi, & nel cercare i Tribuni con potestà Cõsolare nõ osseruarono alcuna religiosa cerimonia, così medesimamente nõ solamente nõ priuarono i tre Fabij, iquali cõtra ius gentiũ haueuano cõbattuto contra i Franciosi, ma gli crearono Tribuni. Et debbesi facilmente presupporre, che dell'altre constitutioni buoni ordinate da Romolo, & da quelli altri Prencipi prudenti, si cominciasse à tenere meno conto, che nõ era ragioneuole, & necessario à tenere il uiuere libero. Vẽne adunque questa battitura estrinseca, accioche tutti gli ordini di quella città si ripigliassero, & si mostrasse à quel popolo nõ solamẽte essere necessario mantenere la Religione, & la Giustitia, ma anchora stimare i suoi buoni cittadini, & fare più conto della loro uertù, che di quelli cõmodi, che e paresse

loro mancare, mediāte l'opere loro. Il che si uede, che suc
cesse appunto, perche subito ripresa Roma, rinnouarono
tutti gli ordini de l'antica religione loro, punirono quel
li Fabij, che haueuano cōbattuto cōtra ius gentiū, & ap
presso stimarono tāto la uertù, & bōtà di Camillo, che
posposto il senato, & gli altri ogni inuidia, rimetteuano
in lui tutto il pōdo di quella Rep. È necessario adunq; (co
me è detto) che gli huomini, che uiuono insieme in qualū
que ordine, spesso si conoschino ò per q̄sti accidenti estrin
sechi, ò per gl'intrinsechi. Et quāto à questi conuiene che
nasca ò da una legge, laqual spesso riuegga il cōto à gli
huomini, che sono in quel corpo, ò ueramēte da uno huo=
mo buono, che nasca tra loro, ilquale cō gli suoi essempi,
et cō le sue opere uertuose faccia il medesimo effetto, che
l'ordine. Surge adunq; questo bene nelle Rep. ò per uertù
d'un huomo, ò per uertù d'uno ordine. Et quāto à que=
sto ultimo, gli ordini, che ritirarono la Rep. Romana uer
so il suo principio, furono i tribuni della plebe, i Cēsori,
& tutte l'altre leggi, che ueniuano cōtra à l'ambitione,
& à l'insoleza de gli huomini, i quali ordini hāno biso
gno d'esser fatti uiui dalla uertù d'un cittadino, ilquale
animosamēte concorra ad esseguirli cōtra alla potenza
di quelli, che gli trappassono. Delle quali essecutioni ināzi
alla presa di Roma da i Frāciosi furon notabili, la morte
de' figliuoli di Bruto, la morte de' X cittadini, quella di
Melio frumentario, dopò la presa di Roma fù la morte
di Mālio Capitolino, la morte del figliuolo di Mālio Tor
quato, l'essecutione di Papirio Cursore cōtra à Fabio suo
maestro de' caualieri, l'accusa de gli Scipioni: lequali
cose, perche erano eccessiue, & notabili, qualunque uolta

ne nasceua una, faceuano gli huomini ritirare uerso il segno, & quãdo le cominciarono ad esser più rare, cominciarono anchora à dare più spatio à gli huomini di corrõpersi, & farsi cõ maggiore pericolo, & più tumulto: perche da l'una à l'altra di simili essecutioni nõ uorebbe passare il più X anni, perche passato questo tẽpo gli huomini cominciano à uariare cõ costumi, & trappassare le leggi: & se nõ nasce cosa, per laquale si riduca loro à memoria la pena, & ritrouisi ne gli animi loro la paura, cõcorrono tosto tãti delinquẽti, che non si possono più punire senza pericolo. Diceuano à questo proposito quelli, che hãno gouernato lo stato di Firẽze dal M CCCC XXXIIII infino a M CCCCXCIIII come egli era necessario ripigliare ogni V anni lo stato, altrimẽti era difficile mãtenerlo, & chiamauano ripigliare lo stato, mettere quel terrore, & quella paura ne gli huomini, che ui haueuano messo nel pigliarlo, hauẽdo in quel tẽpo battuti quelli, che haueuano (secõdo quel modo di uiuere) male operato. Ma come di q̃lla battitura la memoria si spegne, gli huomini prẽdono ardire di tẽtare cose nuoue, te di dir male, & però è necessario prouederui ritirãdo q̃llo uerso i suoi principij. Nasce anchora questo ritiramento delle Rep. uerso il loro principio dalla semplice uertù d'un huomo, senza dipendere da alcuna legge, che ti stimoli ad alcuna essecutione, nõ dimeno sono di tãta riputatione, & di tãto essempio, che gli huomini buoni desiderano imitarle, & gli tristi si uergognano à tenere uita cõtraria à quelle. Quelli che in Roma particolarmẽte feciono questi buoni effetti, furono Oratio Cocle, Sceuola, Fabritio, i duoi Decij, Regolo Attilio, & alcuni altri, i

quali cō i loro eſſempi rari,et uertuoſi faceuano in Ro=
ma quaſi il medeſimo effetto,che ſi faceſſino le leggi, &
gli ordini. Et ſe le eſſecutioni ſopraſcritte inſieme cō que=
ſti particolari eſſempi fuſſino almeno ſeguite ogni X an
ni in q̃lla città,ne ſeguiua di neceſſità,che la nō ſi sareb=
be mai corrotta,ma come e cominciarono àdiradare l'u
na et l'altra di queſte due coſe,cominciarono à moltipli
care le corruttioni:perche dopò Marco Regolo,non ui ſi
uidde alcū ſimile eſſempio. Et bēche in Roma ſurgeſſino
i duoi Catoni,fù tāta diſtanza da q̃llo à loro,et tra loro
da l'uno à l'altro,et rimaſono ſi ſoli,che nō potettono cō
gli eſſēpi buoni far alcūa buona opera,et maſſimamēte
l'ultimo Catone,ilquale trouādo in buona parte la città
corrotta,nō potette cō l'eſſempio ſuo fare,che i cittadini
diuētaſſino migliori. Et queſto baſti quāto alle Rep. Ma
quāto alle ſette,ſi uede anchora queſte rinouationi eſſere
neceſſarie per l'eſſempio della noſtra religione,laquale ſe
nō fuſſe ſtata ritirata uerſo il ſuo principio da ſan Frā=
ceſco,et da ſan Domenico,ſarebbe al tutto ſpēta: perche
queſti cō la pouertà,et cō l'eſſempio della uita di Chriſto
la riduſſono nella mēte de gli huomini,che già u'era ſpē
ta,et furono ſi potēti gli ordini loro nuoui,ch'ei ſono ca
gione,che la dishoneſtà de' prelati,et de' capi della reli=
gione nō la roini,uiuēdo anchora poueramēte,et hauēdo
tāto credito nelle cōfeſſioni cō i popoli,et nelle predicatio
ni,che e dāno loro ad intēdere,come gliè male à dir ma
le del male,et che ſia bene,uiuere ſotto l'obbidiēza loro.
& ſe fanno errori,laſciargli caſtigare à Dio. Et coſì
quelli fanno il peggio, che poſſono, perche non temono
quella punitione,che non ueggono, & non credono. Ha

adunque questa rinouatione mãtenuto, et mantiene questa religione. Hãno anchora i regni bisogno di rinouarsi, & ridurre le leggi di quelli uerso il suo principio. Et si uede quãto buono effetto fa questa parte nel regno di Frãcia. Ilquale regno uiue sotto le leggi, & sotto gli ordini più che alcun'altro regno. Delle quali leggi, & ordini ne sono mãtenitori i parlamenti, & massimamẽte quel di Parigi, lequali sono da lui rinouate, qualunq; uolte e fa una essecutione cõtra ad uno Prencipe di quel regno, & che ei condãna il Re nelle sue sentẽze, & infino à qui si è mãtenuto per esser stato un ostinato essecutore cõtra à quella nobilità, ma qualunq; uolta e ne lasciasse alcuna impunita, & che le uenissino à moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe ò che le si harebbono à correggere cõ disordine grãde, ò che quel regno si risoluerebbe. Cõchiudesi per tanto non esser cosa più necessaria in un uiuere cõmune, ò setta, ò regno, ò Rep. che si sia, che rẽdergli quella riputatione, che gli haueua ne' principij suoi, & ingegnarsi che siano ò gli ordini buoni, ò i buoni huomini, che faccino questo effetto, & nõ l'habbia à fare una forza estrinseca: perche (anchora che qualche uolta la sia ottimo rimedio, come fù à Roma) ella è tãto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. Et per dimostrare à qualunq;, quãto le attioni de gli huomini particolari facessino grãde Roma, et causassino in q̃lla città molti buoni effetti, uerrò alla narratione, & discorso di quelli, tra i termini de' quali questo terzo libro, & ultima parte di questa prima Deca si cõchiuderà. Et bẽche l'attioni de gli Re fussino grandi, & notabili, nondimeno dechiarãdole l'historia diffusamẽte, le lasciere=

mo indietro, ne parlaremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa, che hauessino operata pertinente à gli loro priuati commodi, & comincerenci da Bruto padre della Romana libertà.

COME GLI E' COSA SAPIENTISSIMA simulare in tempo la pazzia. Cap. II.

NOn fù alcuno mai tanto prudente, ne tãto stimato sauio per alcuna sua egregia operatione, quãto merita d'esser tenuto Iunio Bruto nella sua simulatione della stultitia, et anchora che Tito Liuio nõ esprima altro, che una cagione, che l'inducesse à tale simulatione, quale fù di potere più sicuramẽte uiuere, & mãtenere il patrimonio suo, nõ dimeno cõsiderato il suo modo di procedere, si può credere, che simulasse anchora questo, per essere mãco osseruato, et hauere più cõmodità di opprimere i Re, & di liberare la sua patria, qualunq; uolta glie ne fusse data occasione. Et che pensasse à questo, si uide prima nello interpretare l'oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicãdo per quello hauer fauoreuoli gli Dij à i pensieri suoi, et dipoi quãdo sopra la morta Lucretia tra il padre, & il marito, & altri parenti di lei ei fù il primo à trarle il coltello dalla ferita, & far giurare à i circunstãti, che mai sopporterebbono, che per l'auuenire alcuno regnasse in Roma. Da l'essempio di costui hãno ad imparare tutti coloro, che sono malcontenti d'uno Prencipe, & debbono prima misurare, & pesare le forze loro, & se sono si potẽti, che possino scoprirsi suoi nemici, & fargli apertamẽte guerra, debbono entrare per questa uia,

come mãco pericolosa, & più honoreuole. Ma se sono di qualità, che à fargli guerra aperta le forze loro nõ bastino, debbono cõ ogni industria cercare di farsegli amici, et à questo effetto entrare per tutte quelle uie, che giudicano esser necessarie, seguẽdo i piaceri suoi, et pigliãdo diletto di tutte quelle cose, che ueggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza prima ti fa uiuere sicuro, et senza portare alcũ pericolo, ti fa godere la buona fortuna di quel Prẽcipe insieme cõ esso lui, et ti arreca ogni cõmodità di satisfare à l'animo tuo. Vero è, che alcuni dicono, che si uorebbe cõ gli Prẽcipi nõ stare si presso, che la roina loro ti coprisse, ne si discosto, che roinãdo quelli, tu nõ fussi à tẽpo à salire sopra la roina loro. Laqual uia del mezzo sarebbe la più uera, quãdo si potesse cõseruare. Ma perche io credo, che sia impossibile, cõuiene ridursi à i duoi modi soprascritti, ciò è di allargarsi, ò di stringersi cõ loro. Chi fa altrimẽti, et sia huomo per le qualità sue notabile, uiue in cõtinuo pericolo. Ne basta dire, io nõ mi curo d'alcuna cosa, nõ desidero ne honori, ne utili, io mi uoglio uiuere quietamẽte, et senza briga, perche q̃ste scuse sono udite, et nõ accettate. Ne possono gli huomini, che hãno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessino ueramẽte, et senza alcuna ambitione, perche nõ è loro creduto, tal che se si uogliono star loro, nõ sono lasciati stare da altri. Cõuiene adunq; fare il pazzo, come Bruto, et assai si fa il matto laudãdo, parlãdo, ueggẽdo, facendo cose cõtra à l'animo tuo, per compiacere al Prẽcipe. Et poi che noi habbiamo parlato della prudenza di questo huomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo hora della sua seuerita in mantenerla.

COME EGLI E' NECESSARIO, A' VOler mantenere una libertà acquiſtata di nuouo, ammazzare i figliuoli di Bruto. Cap. III.

NOn fù meno neceſſaria, che utile la ſeuerità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà, che egli ui haueua acquiſtata, laquale è d'uno eſſempio raro in tutte le memorie delle coſe, uedere il padre ſedere pro tribunali, et nō ſolamēte cōdānare i ſuoi figliuoli à morte, ma eſſer preſente alla morte loro. Et ſempre ſi conoſcerà queſto per coloro, che le coſe antiche leggerāno, come dopò una mutatione di ſtato ò da Rep. in tirānide, ò da tirānide in Rep. è neceſſaria una eſſecutione memorabile cōtra à nemici delle cōditiōi preſēti. Et chi piglia una tirānide, et nō ammazza Bruto; et chi fa uno ſtato libero, et nō ammazza i figliuoli di Bruto, ſi mātiene poco tēpo. Et perche di ſopra è diſcorſo queſto luogo largamēte, mi rimetto à quello, che allhora ſe ne diſſe: ſolo ci addurrò uno eſſempio ſtato ne di noſtri, & nella noſtra patria memorabile. & queſto è Piero Soderini, ilquale ſi credeua cō la patienza, & bōtà ſua ſuperare quello appetito, che era ne' figliuoli di Bruto di ritornare ſotto un'altro gouerno, et ſe ne ingānò. Et benche quello per la ſua prudenza conoſceſſe queſta neceſſità, & che la ſorte, & l'ambitione di quelli, che lo urtauano, gli deſſe occaſione à ſpegnerli, nō dimeno non uolſe mai l'animo à farlo: perche oltre al credere di potere con la patiēza, et cō la bontà eſtinguere i mali humori, et cō i premij uerſo qualcūo cōſumare qualche ſua nemicitia, giudicaua (et molte uolte ne fece cō gli amici fede)

che à uolere gagliardamente urtare le ſue oppoſitioni, & battere i ſuoi auuerſarij, gli biſognaua pigliare ſtra ordinaria auttorità, & rompere con le leggi la ciuile equalità, laqual coſa (anchora che dipoi non fuſſe da lui uſata tirannicamente) harebbe tanto sbigotito lo uniuerſale, che non ſarebbe mai poi concorſo dopò la morte di quello à rifare un Confalonieri à uita, ilquale ordine egli giudicaua fuſſe bene augumentare, & mantenere. Ilquale riſpetto era ſauio, & buono, non dimeno e nõ ſi debbe mai laſciare ſcorrere un male, riſpetto ad un bene, quãdo quel bene facilmente poſſa eſſer da quel male oppreſſato. Et doueua credere, che hauendoſi à giudicare l'opere ſue, & l'intentione ſua dal fine (quãdo la fortuna, & la uita l'haueſſe accompagnato) che poteua certificare ciaſcuno, come quello haueua fatto, era per ſalute della patria, & non per ambitione ſua, ei poteua regolare le coſe in modo, che un ſuo ſucceſſore nõ poteſſe fare per male quello, che egli haueſſe fatto per bene. Ma lo ingãnò la prima oppenione, nõ conoſcẽdo, che la malignità nõ è doma da tẽpo, ne placata da alcun dono. Tãto che per nõ ſapere ſomigliare Bruto, ei perdè inſieme con la patria ſua lo ſtato, et la riputatione. Et come egli è coſa difficile ſaluare uno ſtato libero, coſì è difficile saluar ne un regio, come nel ſeguente capitolo ſi moſtrerà.

NON VIVE SICVRO VN PRENCIPE in un prencipato, mentre uiuono coloro, che ne ſono ſtati ſpogliati. Cap. IIII.

LA morte di Tarquino Priſco cauſata da i figliuoli di Anco, & la morte di Seruio Tullo

causata da Tarquino superbo, mostra quãto difficile sia, & pericoloso, spogliar uno del regno, & quello lascia=re uiuo anchora, che cercasse con meriti guadagnarselo. Et uedesi come Tarquino Prisco fù ingannato da parer=gli possedere quel regno giuridicamente, essendogli stato dato dal popolo, & cõfermato dal Senato. Ne credette, che ne i figliuoli di Anco potesse tanto lo sdegno, che nõ hauessino à contentarsi di quello, che si contentaua tutta Roma. Et Seruio Tullo s'ingannò, credendo potere con nuoui meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquino. Di modo, che quãto al primo si può auuertire ogni Prẽcipe, che nõ uiua mai sicuro del suo prencipato, fin che uiuono coloro, che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo si può ricordare ad ogni potente, che mai l'ingiurie uecchie nõ furono cancellate da beneficij nuoui, & tãto meno, quanto il beneficio nuouo è minore, che nõ è stata l'ingiuria. Et senza dubbio Seruio Tullo fù poco prudente à crede=re, che i figliuoli di Tarquino fussino patiẽti ad esser generi di colui, di chi e giudicauano douer esser Re. Et questo appetito del regnare è tanto grande, che nõ solamen=te entra ne' petti di coloro, à chi s'aspetta il regno, ma di quelli, à chi non s'aspetta, come fù nella moglie di Tar=quino giouine figliuola di Seruio, laquale mossa da que=sta rabbia, cõtra ogni pietà paterna mosse il marito cõ=tra al padre à torgli la uita, & il regno, tanto stimaua più esser regina, che figliuola di Re. Se adũque Tarquino Prisco, & Seruio Tullo perdettono il regno, per nõ si sa=pere assicurare di coloro, à chi ei l'haueuano usurpato, Tarquino Soperbo lo perdè per nõ osseruare gli ordini de gli antichi Re, come nel seguẽte capitolo si mostrerà.

QVELLO CHE FA PERDERE VNO regno ad uno Re, che sia hereditario di quello. Capitolo V.

hAuendo Tarquino Soperbo morto Seruio Tullo, & di lui non rimanendo heredi, ueniua à possedere il regno sicuramente, non hauendo à temere di quelle cose, che haueuano offeso i suoi antecessori. Et benche il modo dell'occupare il regno fusse stato straordinario, & odioso, nondimeno quando egli hauesse osseruato gli antichi ordini de gli altri Re, sarebbe stato comportato, ne si sarebbe concitato il Senato, & la Plebe contra di lui per torgli lo stato. Non fù adunque costui cacciato per hauer Sesto suo figliuolo stuprata Lucretia, ma per hauer rotte le leggi del regno, & gouernatolo tirãnicamente, hauendo tolto al Senato ogni auttorità, & ridottola à se proprio, & quelle facẽde, che ne i luoghi publici con satisfattione del Senato Romano si faceuano, le ridusse à fare nel palazzo suo con carico, et inuidia sua, talche in brieue tempo gli spogliò Roma di tutta quella libertà, che l'hauea sotto gli altri Re mantenuta. Ne gli bastò farsi nemici i padri, che si cõcitò anchora contra la Plebe, affaticandola in cose meccaniche, & tutte aliene da quello, à che gli haueuano adoperati i suoi antecessori, tal che hauendo ripiena Roma d'essempi crudeli, & soperbi, hauea disposti gia gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque uolta n'hauessino occasione. Et se l'accidente di Lucretia non fusse uenuto, come prima ne fusse nato un'altro, harebbe partorito il medesimo effetto: perche se Tarquino fusse uissuto, come

glialtri Re, et Sesto suo figliuolo hauesse fatto quello errore, sarebbero Bruto, & Collatino ricorsi à Tarquino per la uendetta contra à Sesto, & non al Popolo Romano. Sappino adunque i Prencipi, come à quella hora e cominciano à perder lo stato, ch'essi cominciano à romper le leggi, & quelli modi, & quelle consuetudini, che sono antiche, & sotto lequali gli huomini lungo tempo sono uiuuti. Et se priuati ch'essi sono dello stato, e diuentassino mai tanto prudenti, che conoscessino con quanta facilità i Prencipati si tenghino da coloro, che sauiamente si consigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, & à maggiore pena si condannerebbono, che da altri fussino condẽnati: perche egliè molto più facile essere amato da i buoni, che da i cattiui, & obbidire alle leggi, che uolere cõmãdare loro. Et uolendo intẽdere il modo, che hauessino à tenere à fare questo, non hãno à durare altra fatica, che pigliare per loro specchio la uita de' Prencipi buoni, come sarebbe Timoleone Corinthio, Arato Sicioneo, et simili, nella uita de quali egli trouerrà tanta sicurità, & tanta satisfattione di chi regge, & di chi è retto, che douerrebbe uenirgli uoglia d'imitargli, potendo facilmẽte per le ragioni dette farlo: perche gli huomini, quãdo sono gouernati bene, nõ cercano, ne uogliano altra libertà, come interuẽne à i popoli gouernati da i duoi prenominati, che gli cõstrinsono ad esser Prencipi, mẽtre che uissono, anchora che da quelli piu uolte fusse tẽtato di ridursi in uita priuata. Et perche in questo, et nè duoi antecedẽti capitoli si è ragionato de gli humori cõcitati cõtra à Prẽcipi, et delle cõgiure fatte da i figliuoli di Bruto cõtra à la patria, et di q̃lle fatte cõtra à Tarquino Prisco, et à Ser

uio Tullo, nõ mi pare cosa fuori di proposito nel seguente capitolo parlarne diffusamente, essendo materia degna da essere notata da i Prencipi, & da i priuati.

DELLE CONGIVRE. Capitolo VI.

E Non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle cõgiure, essendo cosa tanto pericolosa à i Prẽcipi, & à priuati: perche si uede per quelle molti più Prẽcipi hauer perduta la uita, & lo stato, che per guerra aperta: perche il poter fare aperta guerra cõ un Prencipe è cõceduto à pochi, il potergli cõgiurar cõtra è conceduto à ciascuno. Dall'altra parte gli huomini priuati nõ entrano in impresa più pericolosa, ne più temeraria di questa: perche la è difficile, & pericolosissima in ogni sua parte. Onde ne nasce, che molte se ne tentano, & pochissime hãno il fine disiderato. Accioche adunque i Prẽcipi imparino à guardarsi da questi pericoli, & che i priuati più timidamente ui si mettino, anzi imparino ad esser cõtenti di uiuere sotto quello Imperio, che dalla sorte è stata loro proposto, io ne parlerò diffusamente, nõ lasciando indietro alcuno caso notabile in documento dell'uno & dell'altro. Et ueramẽte quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice, che gli huomini hãno ad honorare le cose passate, & obbidire alle presenti, & debbono disiderare i buoni Prencipi, & comunque si siano fatti, tollerargli. Et ueramente chi fa altrimẽti, il più delle uolte roina se, & la sua patria. Dobbiamo adunque (entrando nella materia) cõsiderare prima cõtra à chi si fanno le congiure, & trouerremo farsi ò cõtra alla patria, ò cõtra ad uno Prencipe, delle-

quali due uoglio, che al presente ragioniamo : perche di
quelle, che si fanno per dare una terra à i nemici, che la
assediano, ò che habbino per qualunque cagione similitu
dine con questa, se n'è parlato disopra à sofficienza. Et
tratteremo in questa prima parte di quella cõtra al Prẽ
cipe. Et prima essaminaremo le cagioni di esse, lequali so
no molte, ma una ne è importãtissima più, che tutte l'al
tre. Et questa è l'esser odiato dall'uniuersale: perche quel
Prencipe, che si ha cõcitato questo uniuersale odio, è ra=
gioneuole, che habbia de' particolari, i quali da lui siano
stati più offesi, & che disiderino uendicarsi. Questo disi=
derio è accresciuto loro da quella mala dispositione uni=
uersale, che ueggono esser cõcitata cõtra. Debbe adũque
un Prẽcipe fuggire questi carichi publichi, & come egli
habbia à fare à fuggirgli (hauendone altroue trattato)
nõ ne uoglio parlare quì: perche guardandosi da que=
sto, le sẽplici offese particolari gli farãno guerra, l'una,
perche si riscõtra rade uolte in huomini, che stimino tã=
to una ingiuria, che si mettono à tanto pericolo per uen
dicarla, l'altra, che quando pure essi fussino d'animo; et
di potenza da farlo, sono ritenuti da quella beniuolenza
uniuersale, che ueggono hauere ad uno Prencipe. l'ingiu
rie cõuiene, che siano nella roba, nel sãgue, ò ne l'honore.
di quelle del sangue sono più pericolose le minaccie, che
l'essecutione, anzi le minaccie sono pericolosissime, & ne
l'essecutione nõ ui è pericolo alcuno: perche chi è mor=
to, nõ può pensare alla uendetta, quelli che rimãgono ui=
ui, il più delle uolte ne lasciano il pensiero al morto. ma
colui, che è minacciato, et che si uede cõstretto da una ne
cessità ò di fare, ò di patire, diuẽta un huomo pericolo=

ſiſſimo per il Prĕcipe, come nel ſuo luogo particolarmen te diremo. Fuori di queſta neceſſità la roba, & l'honore ſono quelle due coſe, che offendono più gli huomini, che al cun'altra offeſa, & dallequali il Prencipe ſi debbe guar dare: perche e non può mai ſpogliare uno tanto, che non gli reſti un coltello da uendicarſi, nō può mai tanto dishonorare uno, che nō gli reſti un'animo oſtinato alla uendetta. Et de gli honori, che ſi tolgono à gli huomini, quello delle dōne importa più, dopò queſto il uilipendio della ſua perſona. Queſto armò Pauſania cōtra à Filip= po di Macedonia, queſto ha armato molti altri contra à molti altri Prencipi. Et ne i noſtri tempi Giulio Belanti nō ſi moſſe à congiurare contra Pandolfo tirāno di Sie= na, ſe nō per hauergli quello data, & poi tolta per mo= glie una ſua figliuola, come nel ſuo luogo diremo. La maggior cagione, che fece che i Pazzi cōgiurarono con= tra à Medici, fu l'heredità di Giouāni Bonromei, laqua= le fù loro tolta per ordine di quelli. un'altra cagione ci è, & grandiſſima, che fa gli huomini congiurare contra al Prĕcipe, laquale è il diſiderio di liberare la patria, ſta ta da quello occupata. Queſta cagione moſſe Bruto, & Caſſio cōtra à Ceſare. Queſta ha moſſo molti altri cōtra à i Falari, Dioniſij, & altri occupatori della patria loro. Ne può da queſto humore alcuno Tirāno guardarſi, ſe nō con diporre la tirānide. Et perche non ſi truoua alcu no, che faccia queſto, ſi truouano pochi, che non capitino male. Onde nacque quel uerſo di Iuuenale.

Ad generum Cereris ſine cæde, & uulnere pauci
Deſcendunt Reges, & ſicca morte Tyranni.

I pericoli, che ſi portano (come io diſſi diſopra) nelle con=

giure,ſono grandi,portandoſi per tutti i tẽpi : perche in
tali caſi,ſi corre pericolo nel maneggiarli,nell'eſſeguir=
li,& eſſeguiti che ſono . Quelli,che congiurano ò e ſono
uno,ò e ſono più,uno nõ ſi può dire che ſia congiura,ma
è una ferma diſpoſitione nata in un'huomo d'ammaz=
zare il Prencipe. Queſto ſolo de i tre pericoli,che ſi corro
no nelle congiure,manca del primo : perche inanzi alla
eſſecutione non porta alcun pericolo,nõ hauendo altri il
ſuo ſecreto,ne portãdo pericolo,che torni il diſegno ſuo
all'orecchio del Prencipe. Queſta diliberatione coſì fat=
ta può cadere in qualunque huomo di qualunque ſorte,
picciolo,grande,nobile,ignobile, famigliare,& nõ fami
gliare al Prẽcipe: perche ad ogniuno è lecito qualche uol
ta parlargli,& à chi è lecito parlare,è lecito sfogare lo
animo ſuo. Pauſania,delquale altre uolte ſi è parlato,am
mazzò Filippo di Macedonia,che andaua al tempio con
mille armati d'intorno,& in mezzo tra il figliuolo,et il
genero.ma coſtui fù nobile,& cognito al Prẽcipe. Vno
ſpagniuolo pouero,et abietto dette una coltellata in ſu'l
collo al Re Ferrãdo Re di Spagna,nõ fù la ferita morta
le,ma per queſto ſi uidde,che colui hebbe animo,et cõmo
dità à farlo. Vno Deruis Sacerdote Turcheſco traſſe de
una ſcimitarra à Baiſit padre del preſente Turco,non lo
ferì,ma hebbe pur animo,& cõmodità à uolerlo fare.
Di queſti animi fatti coſì ſe ne truouano,credo,aſſai,che
lo uorrebbono fare : perche nel uolere nõ è pena,ne pe=
ricolo alcuno,ma pochi che lo faccino,ma di q̃lli,che lo
fanno,pochiſſimi,ò neſſuno,che nõ ſiano ammazzati in
ſu'l fatto. Però nõ ſi troua,chi uoglia andar ad una cer
ta morte. Ma laſciamo andare q̃ſte uniche uolõta,et ue=

niamo alle congiure tra i più. Dico trouarsi nell'histo-
rie, tutte le cōgiure esser fatte da huomini grandi, ò fa-
migliarissimi del Prencipe: perche glialtri se non sono
matti à fatto, nō possono congiurare: perche gli huomi
ni debboli, & nō famigliari al Prencipe mācano di tut-
te quelle commodità, che si richiede all'essecutione d'una
congiura. Prima gli huomini debboli nō possono troua-
re riscontro di chi tenga lor fede: perche uno non può
cōsentire alla uolontà loro sotto alcuna di quelle speran
ze, che fa entrare gli huomini ne' pericoli grandi, in mo
do, che come e si sono allargati in due, ò in tre persone, e
truouano l'accusatore, & roinano. Ma quādo pure essi
fussino tanto felici, che mancassino di questo accusatore,
sono nell'essecutione intorniati da tale difficultà (per nō
hauer l'entrata facile al Prencipe) che egliè impossibile,
che in essa essecutione ei nō roinino: perche se gli huomi
ni grandi, & che hāno l'entrata facile, sono oppressi da
quelle difficultà, che disotto si dirāno, cōuiene, che in co-
storo quelle difficultà senza fine creschino. Per tanto gli
huomini (perche doue ne ua la uita, & la roba, nō so-
no al tutto insani) quādo si ueggono debboli, se ne guar
dano, & quando essi hāno à noia un Prencipe, attēdano
à biastemarlo, & aspettano, che quelli, che hāno maggio
re qualità di loro, gli uendichino. Et se pure si trouasse,
che alcuno di questi simili hauesse tentato qualche co-
sa, si debbe laudare in loro l'intentione, & non la pru-
denza. Vedesi per tanto, quelli che hanno congiurato,
essere stati tutti huomini grandi, ò famigliari del Pren-
cipe. De quali molti hāno cōgiurato mossi così da trop-
pi beneficij, come dalle troppe ingiurie. Come fù Perēnio
contra

contra à Cõmodo, Plautiano contra à Seuero, Seiano cõ tra à Tiberio. Coſtoro tutti furono da i loro imperadori conſtituiti in tãta ricchezza, honore, & grado, che nõ pareua, che mancaſſe loro alla perfettione della potenza altro, che l'imperio, & di queſto non uolendo mancare, ſi miſſono à congiurare cõtra al Prencipe, et hebbono le loro congiure tutte quel fine, che meritaua la loro ingratitudine, anchora che di queſte ſimili ne' tẽpi più freſchi ne haueſſe buon fine quella di Iacopo d'Appiano contra à M. Piero Gambacorti Prencipe di Piſa, ilquale Iacopo alleuato, & nutrito, et fatto riputato da lui, gli tolſe poi lo ſtato. Fù di queſte quella del Coppola ne' noſtri tempi contra al Re Ferrando d'Aragona, ilquale Coppola uenuto à tanta grandezza, che non gli pareua gli mancaſſe, ſe non il Regno, per uolere anchora quello, perdè la uita. Et ueramente ſe alcuna congiura contra à Prencipi fatta da huomini grandi doueſſe hauere buõ fine, douerebbe eſſere queſta, eſſendo fatta da uno altro Re ſi può dire, & da chi ha tanta cõmodità di adempire il ſuo diſiderio. Ma quella cupidità del dominare, che gli accieca, gli accieca anchora nel maneggiare queſta impreſa, perche ſe ſapeſſino fare queſta cattiuità con prudenza, ſarebbe impoſſibile non riuſciſſe loro. Debbe adunque un Prencipe, che ſi uuole guardare dalle congiure, temere più coloro, à chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli, à chi egli haueſſe fatte troppe ingiurie: perche queſti mancano di cõmodità, quelli ne abbondano, & la uoglia è ſimile, perche gli è coſi grãde, ò maggiore il diſiderio del dominare, che non è quello della uendetta. Debbono pertanto dare tanta auttorità à gli loro amici, che da quel

la al prencipato ſia qualche interuallo, & che ui ſia in mezzo qualche coſa da diſiderare. altrimenti ſarà coſa rara, ſe nō interuerrà loro, come à i Prēcipi ſopraſcritti. Ma torniamo à l'ordine noſtro. Dico, che hauēdo ad eſſe re q̄lli, che cōgiurāo, huomini grādi, et che habbino l'adito facile al Prēcipe, ſi ha à diſcorrere i ſucceſſi di queſte loro impreſe quali ſiano ſtati, et uedere la cagiōe, che gli ha fatti eſſere felici, et infelici. Et (come io diſſi di ſopra) ci ſi trouano dētro in tre tēpi pericoli. Prima, inſu'l fatto, & poi. Però ſe ne trouano poche, che habbiano buono eſſito: perche gli è impoſſibile quaſi paſſargli tutti felicemēte. Et cominciādo à diſcorrere i pericoli di prima, che ſono i più importanti. dico, come e biſogna eſſere molto prudēte, et hauere una grā ſorte, che nel maneggiare una cōgiura la nō ſi ſcuopra, & ſi ſcuoprono ò per relatione, ò per cōiettura. La relatione naſce da trouare poca fede, ò poca prudēza ne gli huomini, cō chi tu là cōmunichi. La poca fede ſi troua facilmēte, perche tu non puoi cōmunicarla ſe nō cō tuoi fidati, che per tuo amore ſi mettino alla morte, ò cō huomini, che ſiano mal cōtenti del Prēcipe. De' fidati ſi ne potrebbe trouare uno, ò due, ma come tu ti diſtēdi in molti, è impoſſibile gli troui. Di poi e biſogna bene, che la beneuolēza, che ti portano, ſia grāde à uolere, che nō paia loro maggiore il pericolo, et la paura della pena. Di poi gli huomini s'ingannano il più delle uolte dello amore, che tu giudichi che uno huomo ti porti, ne te ne puoi mai aſſicurare, ſe tu nō ne fai eſperiēza, & in farne eſperiēza in queſto è pericoloſiſſimo, & ſe bene ne haueſſi fatto eſperiēza in qualche altra coſa pericoloſa, doue e ti fuſſeno ſtati fedeli, nō puoi

da quella fede misurare questa, passando questa di gran lũga ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede da la mala contẽtezza, che uno habbia del Prẽcipe, in q̃sto tu ti poi facilmẽte ingãnare: perche subito che tu hai manifestato à quel malcõtento l'animo tuo, tu gli dai materia di cõtentarsi, et cõuien bene ò che l'odio sia grãde, ò che l'auttorità tua sia grãdissima à mãtenerlo in fede. Di quì nasce, che assai ne sono riuelate, et oppresse ne' primi principij loro, et che quãdo una è stata fra molti huomini segreta lungo tẽpo, è tenuta cosa miracolosa, come fù q̃lla di Pisone cõtra à Nerone, et ne' nostri tẽpi quella de' Pazzi cõtra à Lorẽzo, et Giuliano de' Medici, de lequali erano cõsapeuoli più, che L huomini, et condussonsi alla essecutiõe à scoprirsi. Quãto à scoprirsi per poca prudẽza, nasce, quãdo uno congiurato ne parla poco cauto, in modo che un seruo, ò altra terza persona intẽda, come interuenne à i figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con i legati di Tarquino, furono intesi da un seruo, che gli accusò, ò uero quãdo per leggerezza ti uiene cõmunicata à Donna, ò à fanciullo, che tu ami, ò à simile leggieri persona, come fece Dinno uno de' congiurati con Philota cõtra ad Alessandro Magno, ilquale cõmunicò la cõgiura à Nicomaco fanciullo amato da lui, ilquale subito lo disse à Ciballino suo fratello, & Ciballino al Re. Quanto à scoprirsi per coniettura ce n'è in essempio la congiura Pisoniana contra à Nerone, nella quale Sceuino uno de' congiurati il dì dinanzi, che egli haueua ad ammazzare Nerone, fece testamento, ordinò che Milichio suo liberto facesse arrotare uno suo pugnale uecchio, & rugginoso, liberò tutti i suoi serui,

& diede loro danari, fece ordinare fasciature da legare ferite, per lequali conietture accertatosi Milichio della cosa, l'accusò à Nerone. Fù preso Sceuino, & con lui Natale un'altro congiurato, i quali erano stati ueduti parlare à lungo, & di segreto insieme il di d'auanti, & nõ s'accordando del ragionamento hauuto, furono forzati à confessare il uero. Tal che la congiura fù scoperta, con roina di tutti i cõgiurati. Da queste cagioni dello scoprire le congiure è impossibile guardarsi, che per malitia, per imprudenza, ò per leggerezza la non si scopra, qualunque uolta i cõscy d'essa passano il numero di tre, ò di quattro, & come ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perche due non possono esser cõuenuti insieme di tutti i ragionamẽti loro. Quando e sia preso solo uno, che sia huomo forte, può egli con la fortezza de l'animo tacere i cõgiurati. ma conuiene, che i congiurati non habbino meno animo di lui à star saldi, & nõ si scoprire con la fuga, perche da una parte che l'animo manca ò da chi è sostenuto, ò da chi è libero, la congiura è scoperta, & è raro l'essempio addotto da Tito Liuio nella congiura fatta contra à Girolamo Re di Siracusa. doue essendo Theodoro uno de congiurati preso, celò con una uertù grande tutti i congiurati, & accusò gli amici del Re, & da l'altra parte tutti i congiurati confidarono tanto nella uertù di Theodoro, che nessuno si partì di Siracusa, ò fece alcũo segno di timore. Passasi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare una congiura, inãzi che si uenga alla essecutione d'essa. I quali uolendo fuggire, ci sono questi rimedy. Il primo, & il più uero, anzi (à dir meglio) unico è, non dare tempo à

i cõgiurati di accuſarti, & cõmunicare loro la coſa, quã do tu la uuoi fare, & non prima. Quelli, che hanno fat= to coſi, fuggono al certo i pericoli, che ſono nel pratticar la, & il più delle uolte gli altri, anzi hãno tutte hauuto felice fine: & qualunque prudente harebbe cõmodità di gouernarſi in queſto modo. Io uoglio che mi baſti addur re due eſſempi. Nelemato non potendo ſopportare la ti= rannide di Ariſtotimo tirãno di Epiro, raunò in caſa ſua molti parenti, & amici, & confortatogli à liberare la patria, alcuni di loro chieſono tempo à deliberarſi, et or= dinarſi, onde Nelemato fece à ſuoi ſerui ſerrare la caſa, & à quelli, che eſſo haueua chiamati, diſſe, ò uoi giurere te di andare hora à fare queſta eſſecutione, ò io ui darò tutti prigioni ad Ariſtotimo, dalle quali parole moſſi co loro giurarono, & andati ſenza intermiſſione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eſſeguirono. Hauendo un Mago per ingãno occupato il regno de' Perſi, & ha uendo Orthano de' grandi huomini del regno inteſa, & ſcoperta la fraude, lo conferì cõ ſei altri Prẽcipi di quel lo ſtato, dicendo, come egli era da uendicare il regno dal la tirãnide di quel Mago, & domandando alcuno di lo ro tẽpo, ſi leuò Dario, uno de' ſei chiamati da Orthano, & diſſe: O' noi andremo hora à far queſta eſſecutione, ò io ui andrò ad accuſar tutti, et coſi d'accordo leuatiſi, ſenza dar tempo ad alcuno di pentirſi, eſſeguirono feli= cemẽte i diſegni loro. Simile à queſti duoi eſſempi ancho ra è il modo, che gli Etoli tẽnero ad ammazzare Nabi= de tiranno Spartano, i quali mandarono Aleſſameno lo ro cittadino con CCC caualli, & M fanti à Nabide ſotto colore di mandargli aiuto, & il ſecreto ſolamente

cõmunicarono ad Aleſſameno, & à gli altri impoſono,
che l'obbidiſſino in ogni, & qualunq; coſa ſotto pena di
eſſilio. Andò coſtui in Sparta, et nõ cõmunicò mai la cõ
miſſione ſua, ſe nõ quãdo egli la uolle eſeguire, dõde gli
riuſcì d'ammazzarlo. Coſtoro adunq; per queſti modi
hãno fuggiti quelli pericoli, che ſi portano nel maneggia
re le cõgiure, & chi imiterà loro, ſempre gli fuggirà.
Et che ciaſcun poſſa fare come loro, io ne uoglio dare lo
eſſempio di Piſone preallegato di ſopra. Era Piſone gran
diſſimo, & riputatiſſimo huomo, et famigliare di Nero
ne, et in chi egli cõfidaua aſſai. Andaua Nerone ne' ſuoi
horti ſpeſſo à mãgiare ſeco: poteua adunq; Piſone farſi
amici huomini d'animo, di cuore, & diſpoſitione atti ad
una tale eſſecutione, il che ad uno huomo grãde è faciliſ
ſimo, et quãdo Nerone fuſſe ſtato ne' ſuoi horti, cõmuni=
care loro la coſa, & cõ parole conuenienti inanimirli à
far quello, che loro nõ haueuano tẽpo à ricuſare, et che
era impoſſibile che nõ riuſciſſe. Et coſi ſe ſi eſſamineráno
tutte l'altre, ſi trouerrà, poche nõ eſſer potute condurſi
nel medeſimo modo. Ma gli huomini per l'ordinario po
co intẽdenti delle attioni del mondo, ſpeſſo fanno errori
grãdiſſimi, & tãto maggiori in quelle, che hãno più del
lo ſtraordinario, come è queſta. Debbeſi adunq; nõ cõmu
nicare mai la coſa, ſe nõ neceſſitato, & inſu'l fatto, et ſe
pure la uoi cõmunicare, cõmunicala ad un ſolo, del qua
le habbi fatto lũghiſſima eſperiẽza, ò che ſia moſſo dal=
le medeſime cagioni, che tu. Trouarne uno coſi fatto, è
molto più facile, che trouarne più, et per queſto ui è me
no pericolo. Di poi quãdo pure ei ti ingãnaſſe, ui è qual=
che rimedio à difenderſi, che nõ è, doue ſiano cõgiurati

assai:perche da alcuno prudente ho sentito dire, che con uno si può parlare ogni cosa,perche tãto uale(se tu nõ ti lasci condurre à scriuere di tua mano) il si de l'uno, quanto il no de l'altro. Et dallo scriuere ciascuno debbe guardarsi,come da uno scoglio:perche nõ è cosa che più facilmẽte ti conuinca,che lo scritto di tua mano. Plautião uolẽdo fare ammazzare Seuero imperadore,et Antonino suo figliuolo,cõmise la cosa à Saturnino tribuno; ilquale uolẽdo accusarlo,& nõ obbidirlo,& dubitãdo, che uenendo à l'accusa,nõ fusse più creduto à Plautiano che à lui,gli chiese una cedola di sua mano,che facesse fede di questa cõmissione,laquale Plautiano acciecato da l'ambitione gli fece,onde seguì, che fù dal Tribuno accusato,et cõuinto,et senza quella cedola,& certi altri cõtrasegni sarebbe stato Plautiano superiore, tãto audacemẽte negaua. Trouasi adunq; ne l'accusa d'uno qualche rimedio,quãdo tu nõ puoi esser da una scrittura, ò da altri cõtrasegni cõuinto,da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femina chiamata Epicari,stata per l'adietro amica di Nerone,laquale giudicãdo,che fusse à proposito mettere tra i cõgiurati uno Capitano d'alcune Triremi, che Nerone teneua per sua guardia,gli cõmunicò la cõgiura,ma nõ i cõgiurati. onde rõpendogli quello Capitano la fede,et accusandola à Nerone,fù tanta l'audacia di Epicari nel negarlo, che Nerone rimaso confuso nõ la cõdennò. Sono adunq; nel cõmunicare la cosa ad un solo due pericoli,l'uno,che nõ ti accusi in proua,l'altro,che nõ ti accusi cõuinto,et costretto dalla pena,essendo egli preso per qualche indicio hauuto di lui : ma ne l'uno,& ne l'altro di questi duoi

pericoli è qualche rimedio. potendosi negare l'uno, allegandone l'odio, che colui hauesse teco, & negare l'altro, allegandone la forza, che lo costringesse à dire le bugie. E' adunque prudenza, non cõmunicare la cosa à nessuno, ma fare secondo quelli essempi soprascritti, ò quãdo pure la cõmunichi, nõ passare uno, doue se è qualche più pericolo, ne è meno assai, che communicarla con molti. Propinquo à questo modo è, quando una necessità ti costringa à fare quello al Prencipe, che tu uedi che'l Prẽcipe uorrebbe fare à te, laquale sia tanto grande, che nõ ti dia tempo, se non à pensare d'assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine disiderato, & à prouarlo uoglio bastino due essempi. Haueua Cõmodo imperadore Leto, & Eletto, capi de' soldati pretoriani, tra i primi amici, & famigliari suoi, & haueua Martia tra le prime sue concubine, & amiche, et perche egli era da costoro qualche uolta ripreso de' modi, con i quali maculaua la persona sua, et l'imperio, deliberò di fargli morire, & scrisse insù una lista Martia, Leto, & Eletto, & alcuni altri, che uoleua la notte seguente far morire, et questa lista messe sotto il capezzale del suo letto, & essendo ito à lauarsi, un fanciullo fauorito da lui scherzando per camera, & sù pel letto, gli uenne trouata questa lista, & uscendo fuori con essa in mano, riscõtrò Martia, laquale glie ne tolse, & lettola, & ueduto il contenuto d'essa, subito mãdò per Leto, & Eletto, & conosciuto tutti tre il pericolo, in quale erano, deliberarono preuenire, & senza metter tempo in mezzo, la notte seguẽte ammazzarono Cõmodo. Era Antonino Caracalla Imperadore con gli esserciti suoi in Mesopotamia, &

haueua per ſuo prefetto Macrino,huomo più ciuile,che
armigero,& come auuiene,che i Prencipi non buoni te=
mono ſempre,che altri non operi contra di loro quello,
che par loro meritare,ſcriſſe Antonino à Materniano ſuo
amico à Roma,che intendeſſe da gli Aſtrologi,ſe gli era
alcuno,che aſpiraſſe all'Imperio,& glie ne auiſaſſe. On
de Materniano gli riſcriſſe,come Macrino era quello,che
ui aſpiraua,& peruenuta la lettera prima alle mani di
Macrino,che dell'Imperadore,et per quella conoſciuta la
neceſſità ò d'ammazzare lui,prima che nuoua littera
ueniſſe da Roma,ò di morire,cōmiſſe à Martiale Centu=
rione ſuo fidato,& à chi Antonino haueua morto pochi
giorni innanzi un fratello,che l'ammazzaſſe,ilche fù
eſſeguito da lui felicemente. Vedeſi adunque,che queſta
neceſſità,che nō da tempo,fa quaſi quel medeſimo effet=
to,che'l modo da me ſopradetto,che tenne Nelemato di
Epiro. Vedeſi anchora quello,che io diſſi quaſi nel princi
pio di queſto diſcorſo,come le minaccie offendono più li
Prencipi,& ſono cagione di più efficaci congiure,che le
offeſe,da che un Prencipe ſi debbe guardare: perche gli
huomini ſi hāno ò accarezzare,ò aſſicurarſi di loro,&
nō gli ridurre mai in termine,che gli habbino à pēſare,
che biſogni loro ò morire,ò far morire altrui. Quanto
à i pericoli,che ſi corrono inſù la eſſecutiōe,naſcono que=
ſti,ò da uariare l'ordine,ò da mancare l'animo à colui,
che eſſeguiſce,ò da errore,che l'eſſecutore faccia per po=
ca prudenza,ò per non dar perfettione alla coſa,rima=
nēdo uiui parte di quelli,che ſi diſegnauano ammazza=
re. Dico adūque,come e nō è coſa alcuna,che faccia tan
to ſturbo,ò impedimento à tutte le attioni de gli huomi=

ni, quanto è in uno instante, senza hauer tempo, hauere à uariare un ordine, & peruertirlo da quello, che si era ordinato prima. Et se questa uariatione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, & in cose simili à quelle, di che noi parliamo: perche in tali attioni nō è cosa tanto necessaria à fare, quāto che gli huomini fermino gli animi loro ad esseguire quella parte, che tocca loro. Et se gli huomini hanno uolto la fantasia per più giorni ad un modo, & ad uno ordine, et quello subito uary, è impossibile che non si perturbino tutti, & non roini ogni cosa, in modo, che gliè meglio assai esseguire una cosa secondo l'ordine dato (anchora che si uegga qualche incōueniēte) che nō è, per uoler cancellare quello, entrare in mille incōuenienti. Questo interuiene, quando e nō si ha tempo à riordinarsi: perche quando si ha tempo, si può l'huomo gouernare à suo modo. La cōgiura de' Pazzi contra à Lorēzo, & Giuliano de' Medici è nota: l'ordine dato era, che dessino desinare al Cardinal di S. Giorgio, et à quel desinare ammazargli, doue si era distribuito chi haueua ad ammazzargli, chi haueua à pigliare il palazzo, & chi correre la città, et chiamare il popolo à la libertà. Accaddè, che essendo nella chiesa catedrale in Firenze i Pazzi, i Medici, & il Cardinale ad uno ufficio solēne, s'intese, come Giuliano la mattina nō ui desinaua, ilche fece, che i congiurati s'adunarono insieme, et quello, che gli haueuano à fare in casa, i Medici diliberarono di farlo in Chiesa, ilche uēne à perturbare tutto l'ordine: perche Giouanbatista da Monte secco nō uolle cōcorrere all'homicidio, dicendo, non lo uolere fare in Chiesa, talche gli hebbono à mutare nuoui ministri in ogni at=

tione, iquali non hauendo tempo à fermare l'animo, &
feciono tali errori, che in essa essecutiõe furono oppressi.
Mãca l'animo à chi esseguisse ò per riuerẽza, ò per pro=
pria uiltà dell'essecutore. E' tanta la maestà, & la riue=
renza, chi si tira dietro la presenza d'uno Prencipe, che
egliè facil cosa ò che mitighi, ò che gli sbigottisca uno es=
secutore. A' Mario (essendo preso da' Minturnesi) fu mã
dato uno seruo, che l'ammazzasse, ilquale spauẽtato da
la presenza di quello huomo, & dalla memoria del no=
me suo, diuenuto uile, perdè ogni forza ad ucciderlo. Et
se questa potẽza è in uno huomo legato, & in prigione,
et affogato in la mala fortuna, quãto si può tenere, che
la sia maggiore in un Prẽcipe sciolto cõ la maestà de gli
ornamẽti, della põpa, et della comitiua sua, tal che ti può
questa põpa spauẽtare, ò uero cõ qualche grata accogliẽ
za rahumiliare. Congiurarono alcuni cõtra à Sitalce Re
di Tracia, deputarono il dì dell'essecutione, conuẽnono al
luogo diputato, doue era il Prẽcipe, nessun di loro si mos
se per offenderlo, tanto si partirono senza hauer tentato
alcuna cosa, & senza sapere quello, che se gli hauesse im
pediti, & incolpauano l'uno l'altro, caddono in tale er=
rore più uolte, tãto che scopertasi la cõgiura, portarono
pena di quel male, che poterono, & nõ uolleno fare. Cõ=
giurarono cõtra Alfonso Duca di Ferrara due suoi fra
tegli, & usarono mezzano Giãnes prete, & cantore del
Duca, ilquale più uolte à loro richiesta condusse il Duca
tra loro, talche gli haueuão arbitrio d'ammazzarlo, nõ
dimeno mai nessuno di loro nõ ardì di farlo. Tanto che
scoperti portarono la pena della cattiuità, et poca prudẽ
za loro. Questa negligenza nõ potette nascere da altro,

se non, che conuenne, ò che la presenza gli sbigottisse, ò che qualche humanità del Prencipe gli humiliasse. Nasce in tali essecutioni inconueniente, ò errore per poca prudenza, ò per poco animo: perche l'una, et l'altra di queste due cose t'inuasa, & portato da quella confusione di ceruello, ti fa dire, & fare quello, che tu nō debbi. Et che gli huomini inuasino, & si cōfondino, nō lo può meglio dimostrare Tito Liuio, quādo descriue d'Alessameno Etolo, quando ei uolse ammazzare Nabide Spartano, di che habbiamo disopra parlato, che uenuto il tempo dell'essecutione, scoperto che egli hebbe à suoi quello, che s'haueua à fare, dice Tito Liuio queste parole. "Collegit & ipse "animum confusum tantæ cogitatione rei: perche eglie impossibile, che alcuno (anchora che d'animo fermo, & uso alla morte de gli huomini, et adoperare il ferro) nō si confonda. Però si debbe eleggere huomini sperimentati in tali maneggi, & à nessuno altro credere, anchora che tenuto animosissimo: perche dell'animo nelle cose grandi, senza hauere fatto isperienza, nō sia alcuno, che sene prometta cosa certa. Può adunque questa cōfusione ò farti cascare l'armi di mano, ò farti dire cose, che faccino il medesimo effetto. Lucilla, sorella di Cōmodo, ordinò che Quintiano l'ammazzasse. costui aspettò Cōmodo nell'entrata dell'Amphiteatro, & con un pugnale ignudo accostandosegli cridò: Questo ti mǎda il Senato. Le quali parole fecero, che fù prima preso, che egli hauesse calato il braccio per ferire. M. Antonio da Volterra diputato (cōe disopra si disse) ad amazzare Lorēzo de' Medici, nell'accostarsegli disse, Ah traditore, laquale uoce fù la salute di Lorēzo, & la roina di quella congiura. Può

non si dare perfettione alla cosa, quando si congiura contra ad un capo per le cagioni dette. ma facilmente non se le da perfettione, quando si cōgiura contra à due capi, anzi è tanto difficile, che egliè quasi impossibile, che la riesca: perche fare una simile attione in un medesimo tēpo in diuersi luoghi, è quasi impossibile: perche in diuersi tempi nō si puo' fare, nō uolendo che l'una guasti l'altra. In modo, che se il cōgiurare contra ad un Prencipe è cosa dubbia, pericolosa, & poco prudente, congiurare contra à due è al tutto uana, & leggeri. Et se nō fusse la riuerenza dell'historico, io non crederei mai, che fusse possibile quello, che Erodiano dice di Plautiano, quando ei cōmisse à Saturnino centurione, che egli solo ammazzasse Seuero, et Antonino habitāti in diuersi luoghi: perche la è cosa tanto discosta dal ragioneuole, che altro, che questa auttorità, nō me lo farebbe credere. Cōgiurarono certi gioueni Atheniesi cōtra à Diocle, & Hippia tirāni d'Athene, ammazzarono Diocle; & Hippia, che rimase, lo uendicò. Chione, & Leonide Heraclensi, & discepoli di Platone cōgiurarono contra à Clearco, & Satiro Tiranni, ammazzarono Clearco; & Satiro, che restò uiuo, lo uendicò. A i Pazzi più uolte da noi allegati non successe d'ammazzare se nō Giuliano. In modo che di simili congiure contra à più capi se ne debbe astenere ciascuno: perche nō si fa bene ne à se, ne alla patria, ne ad alcuno, anzi quelli, che rimangono, diuētano più insopportabili, & più acerbi, come sa Firenze, Athene, & Heraclea, state da me preallegate. È uero, che la congiura, che Pelopida fece per liberare Thebe sua patria, hebbe tutte le difficultà, nōdimeno hebbe felicissimo fine: perche Pe-

lopida non ſolamente congiurò contra à due tiranni,ma
contra à X,nõ ſolamente nõ era cõfidente,& nõ gli era
facile l'entrata à i tirãni,ma era ribello,nõdimeno ei po
tè uenire in Thebe,ammazzare i tirãni,et liberare la pa
tria.Pur nõdimeno fece tutto con l'aiuto d'uno Carione
cõſiglieri de tirãni, dalquale hebbe l'entrata facile alla
eſſecutione ſua. Non ſia alcuno nõdimeno,che pigli l'eſ=
ſempio da coſtui : perche come la fù impreſa impoſſibi=
le,& coſa marauiglioſa à riuſcire,coſì fù,et è tenuta da
gli ſcrittori,iquali la celebrano,come coſa rara,& quaſi
ſenza eſſempio. Può eſſere interrotta tale eſſecutione da
una falſa imaginatione,ò da uno accidẽte improuiſo,che
naſca in ſu'l fatto.La mattina,che Bruto,et glialtri con
giurati uoleuano ammazzare Ceſare,accaddè,che q̃llo
parlo à lungo con Cn.Popilio Lenate,uno de' congiura=
ti,& uedendo gli altri queſto lungo parlamento,dubita
rono che ditto Popilio nõ riuelaſſe à Ceſare la congiura,
& furono per tentare,d'ammazzare Ceſare quiui,&
nõ aſpettare,che fuſſe in Senato,& harebbonlo fatto,ſe
nõ che il ragionamẽto finì,et uiſto nõ fare à Ceſare mo
to alcuno ſtraordinario,ſi raſſicurarono.Sono queſte fal
ſe imaginationi da cõſiderarle,& hauerui con prudẽza
riſpetto,& tanto più,quãto egliè facile ad hauerle:per=
che chi ha la ſua cõſcienza macchiata, facilmente crede
che ſi parli di lui.Puoſſi ſentire una parola detta ad uno
altro fine,che ti faccia perturbare l'animo,& credere,
che la ſia detta ſopra il caſo tuo,et farti ò cõ la fuga ſco
prire la cõgiura da te,ò cõfondere l'attiõe cõ accelerar=
la fuora di tẽpo.Et queſto tãto più facilmẽte naſce,quã=
to ei ſono molti ad eſſer conſcij della cõgiura.Quanto à

gli accidenti(perche sono insperati)non si può, se nõ con gli essempi,mostrarli,& fare gli huomini cauti secondo quelli. Giulio Belanti da Siena(delquale disopra habbiamo fatto mentione) per lo sdegno haueua cõtra à Pandolfo,che gli haueua tolta la figliuola,che prima gli haueua data per moglie,dilibero d'ammazzarlo,& elesse questo tẽpo. Andaua Pãdolfo quasi ogni giorno à uisitare un suo parẽte infermo,& nell'andarui passaua dalle case di Giulio. Costui adũque ueduto questo,ordinò d'hauere i suoi cõgiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare,& messisi dentro all'uscio armati. teneua uno alla fenestra,che passando Pãdolfo,quãdo ei fusse stato presso all'uscio,facesse un cẽno. Accaddè,che uenendo Pandolfo,& hauendo fatto colui il cẽno,riscontrò uno amico,che lo fermò,et alcuni di quelli,che erano con lui,uẽnero à trascorrere innanzi, & ueduto, & sentito il romore d'arme, scopersono l'agguato,in modo,che Pandolfo si saluò, & Giulio co i compagni s'hebbono à fuggire di Siena. Impedì quello accidẽte di quello scontro quella attione,& fece à Giulio roinare la sua impresa. A iquali accidenti (perche ei sono rari) non si può fare alcuno rimedio,è bẽ necessario essaminare tutti quelli,che possono nascere,& rimediarui. Restaci al presente solo à disputare de' pericoli,che si corrono dopò la essecutione,iquali sono solamente uno,& questo è,quando e rimane alcuno,che uẽdichi il Prẽcipe morto. Possono rimanere adunque suoi fratelli,ò suoi figliuoli,ò altri aderẽti,à chi s'aspetti il prẽcipato,et possono rimanere ò per tua negligẽza,ò per le cagiõi dette disopra,che faccino questa uendetta, come interuenne à Giouanandrea

da Lampognano, ilquale insieme co i suoi congiurati hauendo morto il Duca di Milano, & essendo rimaso uno suo figliuolo, & due suoi frategli, furono à tempo à uendicare il morto. Et ueramẽte in questi casi i congiurati sono scusati: perche nõ ci hãno rimedio, ma quando ei ne rimane uiuo alcuno per poca prudẽza, ò per loro negligenza, allhora è, che nõ meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati Forliuesi il Conte Girolamo loro Signore, presono la moglie, et i suoi figliuoli, che erano piccioli, & nõ parendo loro poter uiuere sicuri, se nõ s'insignoriuano della fortezza, & non uolendo il castellano darla loro, madõna Caterina (che così si chiamaua la cõtessa) promisse à congiurati, se la lasciauano entrare in quella, di farla consegnare loro, & che ritenessino appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ue la lasciarono entrare, laquale come fù dentro dalle mura, rimprouerò loro la morte del marito, & minacciogli d'ogni qualità di uẽdetta, & per mostrare che de suoi figliuoli non si curaua, mostrò loro le membra genitale, dicẽdo, che haueua anchora il modo à rifarne, così costoro scarsi di cõsiglio, & tardi auueddutisi del loro errore, con uno perpetuo essilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli, che possono dopò l'essecutione auuenire, non ci è il più certo, ne quello, che sia più da temere, che quando il popolo è amico del Prencipe, che tu hai morto: perche à questo i congiurati nõ hãno rimedio alcuno: perche e non se ne possono mai assicurare. In essempio ci è Cesare, ilquale per hauere il popolo di Roma amico, fù uẽdicato da lui: perche hauẽdo cacciati i cõgiurati di Roma, fù cagione,

che furono tutti in uarij tempi, & in uarij luoghi ammazzati. Le congiure, che si fanno contra alla patria sono meno pericolose per coloro, che le fanno, che non sono quelle, che si fanno cõtra à i Prencipi, perche nel maneggiarle ui sono meno pericoli, che in quelle, ne l'essequirle ui sono quelli medesimi, dopò l'essecutione nõ ue n'è alcuno. Nel maneggiarle nõ ui sono pericoli molti, perche un cittadino può ordinarsi alla potenza, senza manifestare l'animo, & disegno suo ad alcuno, & se quelli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua, se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tẽpo, & entrare per altra uia. Questo s'intende in una Rep. doue è qualche parte di corruttione, perche in una non corrotta (non ui hauendo luogo nessuno principio cattiuo) non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono adunq; i cittadini per molti mezzi, et molte uie aspirare al Prencipato, doue essi non portano pericolo d'essere oppressi, si perche le Rep. sono più tarde che uno Prencipe, dubitano meno, & per questo sono mãco caute, si perche hanno più rispetto à i loro cittadini grãdi, & per questo quelli sono più audaci, & più animosi à far loro contra. Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Salustio, & sa come poi, che la cõgiura fù scoperta, Catilina nõ solamẽte stette in Roma, ma uenne in senato, & disse uillania al senato, & al Consolo, tanto era il rispetto, che quella città haueua à i suoi cittadini, & partito che fù di Roma, & che gli era di già insù gli esserciti, non si sarebbe preso Lentolo, et quegli altri, se non si fussero hauute lettere di lor mano, che gli accusauano manifestamente. Annone grandissimo

cittadino in Carthagine, aſpirando alla tirãnide, haueua
ordinato, nelle nozze d'una ſua figliuola di auelenare
tutto il ſenato, & dipoi farſi Prencipe. Queſta coſa inte
ſaſi, non ui fece il ſenato altra prouiſione, che d'una leg
ge, laquale poneua termine alle ſpeſe de' conuiti, & delle
nozze, tanto fù il riſpetto, che gli hebbero alle qualità
ſue. E' ben uero, che ne l'eſſequire una congiura cõtra à
la patria, ui è più difficultà, et maggiori pericoli, perche
rade uolte è, che baſtino le tue forze proprie, conſpiran
do contra à tanti, & ciaſcuno non è Prencipe d'uno eſ-
ſercito, come era Ceſare, ò Agatocle, ò Cleomene, & ſimi
li, che hanno ad un tratto, & con la forza occupata la
patria: perche à ſimili è la uia aſſai facile, & aſſai ſicu-
ra. Ma gli altri, che non hanno tante aggiunte di forze,
conuiene, che faccino la coſa ò con inganno, & arte, ò
con forze foreſtiere. Quanto à l'inganno, & à l'arte,
hauendo Piſiſtrato Atheniese uinti i Megarenſi, & per
queſto acquiſtata gratia nel popolo, uſcì una mattina
fuori ferito, dicendo, che la nobilità per inuidia l'haue-
ua ingiuriato, & domandò di poter menare armati ſe-
co per guardia ſua. Da queſta auttorità facilmente ſal-
ſe à tanta grandezza, che diuentò tiranno d'Athene. Pã
dolfo Petrucci tornò con altri fuoruſciti in Siena, et gli
fù data la guardia della piazza in gouerno, come coſa
meccanica, & che gli altri rifiutarono, non dimeno quel
li armati con il tempo gli dierono tanta riputatione, che
in poco tempo ne diuentò Prencipe. Molti altri hanno te
nute altre induſtrie, et altri modi, & cõ iſpatio di tẽpo,
et ſenza pericolo ui ſi ſono condotti. Quelli, che cõ forza
loro, ò cõ eſſerciti eſterni hãno cõgiurato per occupare la

patria, hãno hauuti uarij eueti, secõdo la fortuna. Catilina preallegato ui roinò sotto. Annone (di chi di sopra facémo métione) nõ essendo riuscito il ueleno, armò di suoi partigiãi molte migliaia di persone, et loro, et egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Thebe, per farsi tirãni, chiamarono in aiuto un essercito Spartano, et presono la tirãnide di qlla città. Tãto che essaminate tutte le cõgiure fatte cõtra alla patria, nõ ne trouerrai alcuna, ò poche, che nel maneggiarle siano oppresse, ma tutte ò sono riuscite, ò sono roinate ne l'essecutione. Esseguite che le sono, anchora nõ portano altri pericoli, che si porti la natura del Prĕcipato in se: perche, diuenuto che uno è tirãno, ha i suoi naturali, et ordinarij pericoli, che gli arrecca la tirãnide, à liquali nõ ha altri rimedij, che di sopra si siano discorsi. Questo è quãto m'è occorso scriuere de le cõgiure, et se io ho ragionato di qlle, che si fanno cõ il ferro, et nõ col ueleno, nasce, che l'hãno tutte un medesimo ordine. Vero è, che qlle del ueléo sono più pericolose, per essere più incerte, perche nõ si ha cõmodità per ogni uno, et bisogna cõferirlo cõ chi la hà, et qsta necessità del cõferire ti fa pericolo: di poi per molte cagioni un beueraggio di ueleno nõ può esser mortale, come interuẽne à quelli, che ammazzarono Commodo, che hauendo quello ributtato il ueleno, che gli haueuano dato, furono forzati à strangolarlo, se uolleno che morisse. Non hãno per tanto i Prencipi il maggiore nemico, che la congiura: perche fatta che è una congiura loro contra, ò la gli ammazza, ò la gli infama: perche se la riesce, e muoiono, se la si scuopre, & loro ammazzino i congiurati, si crede sempre, che la sia stata inuentione di quel Prenci-

pe per isfogare l'auaritia, & la crudeltà sua contra al sangue, & alla roba di quelli, che gli ha morti. Non uoglio però mancare di auuertire quel Prencipe, ò quella Rep. contra à chi fusse cōgiurato, che habbino auuertenza, quando una congiura si manifesta loro, inanzi, che faccino impresa, di uendicarla, di cercare, & intendere molto bene la qualità d'essa, & misurino bene le conditioni de' cōgiurati, & le loro, & quādo la trouino grossa, & potente, non la scuoprino mai, infino à tanto, che si siano preparati cō forze sufficiēti ad opprimerla, altrimenti facendo, scuoprirebbono la loro roina. Però debbono con ogni industria dissimularla: perche i cōgiurati, ueggendosi scuoperti, cacciati da necessità, operano senza rispetto. In essempio ci sono i Romani, i quali hauēdo lasciate due legioni di soldati à guardia de' Capouani contra à i Sanniti (come altroue dicēmo) congiurarono q̄lli Capi delle legioni insieme d'opprimere i Capouani. Laqual cosa intesasi à Roma, cōmissono à Rutilio nuouo Consolo, che ui prouedesse, ilquale per addormentare i congiurati, publicò, come il senato haueua raffermate le stanze alle legioni Capouane. Il che credendosi quelli soldati, & parendo loro hauer tempo ad esseguire il disegno loro, non cercarono di accellerare la cosa. Et così stettono infino che cominciarono à uedere, che il Consolo gli separaua l'uno da l'altro, laqual cosa, generato in loro sospetto, fece che si scopersono, & mandarono ad essecutione la uoglia loro. Ne può essere q̄sto maggiore essempio ne l'una, & ne l'altra parte: perche per questo si uede quanto gli huomini sono lenti nelle cose, doue essi credono hauere tēpo, & quanto essi sono presti, doue la ne=

cessità gli caccia. Ne può uno Prencipe, ò una Rep. (che
uuole differire lo scoprire una cōgiura à suo uātaggio)
usare termine migliore, che offerire di prossimo occasio
ne con arte à i congiurati, acciò che aspettando quella,
ò parendo loro hauer tempo, diano tempo à quello, ò à
quella à castigarli. Chi ha fatto altrimenti, ha accellera
to la sua roina, come fece il Duca d'Athene, et Gugliel=
mo de' Pazzi. Il Duca diuentato tiranno di Firenze, &
intendendo essergli congiurato contra, fece (senza essami
nare altrimēti la cosa) pigliare uno de' congiurati, il che
fece subito pigliare l'armi à gli altri, & torgli lo stato.
Guglielmo essēdo cōmessario in Val di chiana nel M D I,
& hauendo inteso, come in Arezzo era congiura in fa=
uore de' Vitelli, per torre quella terra à Fiorētini, subito
se ne andò in quella città, & senza pensare alle forze
de' congiurati, ò alle sue, & senza prepararsi di alcuna
forza, con il consiglio del Vescouo suo figliuolo, fece pi=
gliare uno de' congiurati, dopò laqual presura gli altri
subito presono l'armi, & tolseno la terra à Fiorentini,
Guglielmo di cōmessario diuētò prigione. Ma quādo le
congiure sono debboli, si possono, & debbono senza rispet
to opprimere. Non è anchora da imitare in alcun modo
duoi termini usati quasi cōtrarij l'uno à l'altro. L'uno
dal prenominato Duca d'Athene, ilquale per mostrare
di credere, d'hauere la beniuolenza de' cittadini Fioren
tini, fece morire uno, che gli manifestò una congiura.
L'altro da Dione Siracusano, ilquale per tentare l'ani=
mo di alcuno, che egli haueua à sospetto, cōsentì à Cal=
lippo, nel quale ei confidaua, che mostrasse di fargli una
congiura contra, & tutti due questi capitarono male.

perche l'uno tolse l'animo à gli accusatori, & dettelo à chi uolse cõgiurare, l'altro dette la uia facile alla mor te sua, anzi fù egli proprio capo della sua cõgiura, co= me per esperiẽza gli interuẽne, perche Callippo (potẽdo senza rispetto pratticare cõtra à Dione) prattico tanto, che gli tolse lo stato, & la uita.

DONDE NASCE CHE LE MVTATIONI dalla libertà alla seruitù, & dalla seruitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena. Cap. VII.

d VBitera forse alcuno, onde nasca, che molte mutationi, che si fanno dalla uita libera alla ti rãnica, et per contrario, alcuna se ne faccia cõ sangue, alcuna senza: perche (come per l'historie si com= prende) in simili uariationi alcuna uolta sono stati mor ti infiniti huomini, alcuna uolta non è stato ingiuriato alcuno, come interuenne nella mutatione, che fece Roma da i Re à i Consoli, doue non furono cacciati altri, che i Tarquini, fuori della offensione di qualunq; altro. Il che dipende da questo, perche quello stato, che si muta, nac= que con uiolenza, o nõ, & perche quando e nasce cõ uio lenza, conuiene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi nella roina sua, che gli ingiuriati si uoglino uendica re, & da questo disiderio di uendetta nasce il sangue, & la morte de gli huomini. Ma quando quello stato è cau= sato da uno cõmune consenso d'una uniuersalità, che lo ha fatto grande, non ha cagione poi quando roina detta uniuersalità di offendere altri, che il capo, & di questa sorte fù lo stato di Roma, & la cacciata de' Tarquini,

come fu anchora in Firenze lo stato de' Medici, che poi nelle roine loro nel M CCCCXCIIII non furono offesi altri, che loro. Et cosi tali mutationi non uengono ad esser molto pericolose, ma son bene pericolosissime quelle, che sono fatte da quelli, che si hanno à uēdicare, lequali furono sempre mai di sorte, da fare (nō che altro) sbigottire, chi le legge. Et perche di questi essempi ne son piene le historie, io le uoglio lasciare indietro.

CHI VVOLE ALTERARE VNA REP. debbe considerare il soggetto di quella. Cap. VIII.

E Si è di sopra discorso, come un tristo cittadino non può male operare in una Rep. che non sia corrotta, laquale cōchiusione si fortifica (oltre alle ragioni, che allhora si dissono) con l'essempio di Spurio Cassio, & di Manlio Capitolino. Il quale Spurio, essendo huomo ambitioso, & uolendo pigliare auttorità straordinaria in Roma, et guadagnarsi la plebe, con il fargli molti beneficij, come era di uēdergli quelli cāpi, che i Romani haueuano tolti à gli Hernici, fu scoperta da i padri questa sua ambitione, & in tāto recata à sospetto, che parlādo egli al popolo, et offerēdo di dargli quegli danari, che s'erano ritratti de' grani, che il publico haueua fatti uēire di Sicilia, al tutto gli recusò, parēdo à quello, che Spurio uolesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal popolo fusse stato corrotto, nō harebbe ricusato detto prezzo, et gli harebbe aperta à la tirānide quella uia, che gli chiuse. Fa molto maggiore essempio di q̄sto Mālio Capitolino, perche mediāte costui si uede, quanta uertù d'animo, & di corpo, quante buo

ni opere fatte in fauore della patria cancella dipoi una
brutta cupidità di regnare: laquale (cõe si uedde) nacq;
in costui per l'inuidia, che lui haueua de gli honori, che
erano fatti à Camillo, & uenne in tanta cecità di men
te, che non pensando al modo del uiuere della città, non
essaminando il soggetto, quale esso haueua non atto à ri
ceuere anchora trista forma, si misse à fare tumulti in
Roma contra al senato, & cõtra alle leggi patrie. Doue
si conosce la perfettione di quella città, & la bontà del
la materia sua, perche nel caso suo nessuno della nobilità
(anchora che fussino acerrimi difensori l'un de l'altro)
si mosse à fauorirlo, nessuno de' parenti fece impresa in
suo fauore: & con gli altri accusati soleuano compari=
re sordidati, uestiti di nero, tutti mesti per cattare miseri
cordia in fauore dello accusato, & con Manlio nõ se ne
uidde alcuno. I tribuni della plebe, che soleuano sẽpre fa
uorire le cose, che pareua uenissino in beneficio del popo
lo, & quanto erano più contra à i nobili, tanto più le ti
rauano inanzi, in questo caso si unirono co i nobili, per
opprimere una cõmune peste. Il popolo di Roma disidero
sissimo dello utile proprio, & amatore delle cose, che ue=
niuano contra alla nobilità, auuenga, che facesse à Man
lio assai fauori, non dimeno, come i tribuni lo citarono,
& che rimessono la causa sua al giudicio del popolo, q̃l
popolo diuentato di difensore giudice, senza rispetto al=
cuno, lo cõdenno à morte. Per tãto io non credo, che sia
essempio in questa historia più atto à mostrare la bontà
di tutti gli ordini di quella Rep. quanto è questo, ueggẽ
do che nessuno di quella città si mosse à difendere un cit
tadino pieno d'ogni uertù, & che publicamente, et pri=

uatamente haueua fatte moltissime opere laudabili: perche in tutti loro potè più l'amore della patria, che nessuno altro rispetto, & cōsiderarono molto più à i pericoli presenti, che da lui dipēdeuano, che à i meriti passati, tanto che cō la morte sua e si liberarono. Et Tito Liuio dice:
" Hunc exitum habuit uir, nisi in libera ciuitate natus es=
" set, memorabilis. Doue sono da cōsiderare due cose, l'una, che per altri modi s'ha à cercare gloria in una città corrotta, che in una, che anchora uiua politicamente, l'altra (che è quasi quel medesimo, che la prima) che gli huomini nel proceder loro, & tāto più nell'attioni grandi debbono cōsiderare i tempi, & accōmodarsi à quelli: & coloro, che per cattiua elettione, ò per naturale inclinatione si discordano da i tempi, uiuono il più delle uolte infelici, & hāno cattiuo esito l'attioni loro. al cōtrario l'hanno quelli, che si cōcordano col tēpo, & senza dubbio per le parole preallegate dell'historico si può cōchiudere, che se Manlio fusse nato ne tempi di Mario, & di Silla, doue gia la materia era corrotta, & doue esso harebbe potuto imprimere la forma de l'ambitione sua harebbe hauuti quelli medesimi seguiti, & successi, che Mario, & Silla, et gli altri poi, che dopò loro alla tirānide aspirarono. Così medesimamente se Silla, & Mario fussino stati ne' tempi di Manlio, sarebbero stati tra le prime loro imprese oppressi: perche un'huomo può bene cominciare con suoi modi, & con suoi tristi termini à corrompere un popolo d'una città, ma egliè impossibile, che la uita d'uno basti à corromperla in modo, che egli medesimo ne possa trar frutto, & quādo bene e fusse possibile con lunghezza di tempo, che lo facesse, sarebbe impossibile, quāto al modo

del procedere de gli huomini, che ſono impatienti, & nõ poſſono lungamẽte differire una loro paſſione. Appreſſo s'ingannano nelle coſe loro, & in quelle maſſimamente, che diſiderano aſſai, tal che ò per poca patiẽza, ò per ingannarſene, entrerrebero in impreſa contra al tempo, et capiterrebbero male. Però e biſogno à uoler pigliar autorità in una Rep. & metterui triſta forma, trouare la materia diſordinata dal tempo, & che à poco à poco, & di generatione in generatione ſi ſia condotta al diſordine, laquale ui ſi conduce di neceſſità, quando la non ſia (come diſopra ſi diſcorſe) ſpeſſo rinfreſcata di buoni eſſempi, ò con nuoue leggi ritirata uerſo i principij ſuoi. Sarebbe adũque ſtato Manlio un'huomo raro, & memorabile, ſe fuſſe nato in una città corrotta. Et però debbono i cittadini, che nelle Rep. fanno alcuna impreſa ò in fauore della libertà, ò in fauore della tirãnide, conſiderare il ſoggetto, che eglino hanno, & giudicare da quello la difficultà dell'impreſe loro: perche tanto è difficile, et pericoloſo uoler fare libero un popolo, che uoglia uiuer ſeruo, quãto è uoler fare ſeruo un popolo, che uoglia uiuer libero. Et perche diſopra ſi dice, che gli huomini nell'operare debbono cõſiderare la qualità de' tẽpi, et procedere ſecõdo quelli, ne parleremo à lũgo nel ſeguẽte Capitolo.

COME CONVIENE VARIARE CO I tempi, uolendo ſempre hauer buona fortuna. Capitolo IX.

Io ho conſiderato più uolte, come la cagione della triſta, & della buona fortuna de gli huomini è, riſcontrare il modo del procedere ſuo co i

tempi: perche e si uede, che gli huomini nell'opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto, & con cautione. Et perche nell'uno, & nell'altro di questi modi si passano i termini conuenienti, non si potendo osseruare la uera uia, nell'uno, & nell'altro si erra. Ma quello uiene ad errar meno, & hauere la fortuna prospera, che riscontra (come io ho detto) con il suo modo il tempo, & sempremai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa, come Fabio Massimo procedeua con l'essercito suo rispettiuamente, & cautamente, discosto da ogni impeto, & da ogni audacia Romana, & la buona fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene co i tempi: perche essendo uenuto Annibale in Italia giouine, & con una fortuna fresca, & hauendo gia rotto il popolo Romano due uolte, & essendo quella Rep. priua quasi della sua buona militia, & sbigottita, non potette sortire miglior fortuna, che hauere un Capitano, ilquale con la sua tardità, & cautione tenesse à bada il nemico. Ne anchora Fabio potette riscontrare tempi più conuenienti à i modi suoi, di che nacque, che fù glorioso. Et che Fabio facesse questo per natura, & non per elettione, si uede, che uolẽdo Scipione passare in Africa con quelli esserciti per ultimare la guerra, Fabio la cõtradisse assai, come quello, che nõ si poteua spiccare da i suoi modi, & dalla consuetudine sua, talche se fusse stato à lui, Annibale sarebbe anchora in Italia, come quello, che nõ s'auuedeua, che egli erano mutati i tempi, & che bisognaua mutar modo di guerra. Et se Fabio fusse stato Re di Roma, poteua facilmente perdere quella guerra: perche nõ harebbe saputo uariare col procedere suo, secondo che uariano e tempi,

ma essendo nato in una Rep. doue erano diuersi cittadini, & diuersi humori, come la hebbe Fabio, che fù ottimo ne' tempi debiti à sostenere la guerra, così hebbe poi Scipione ne' tẽpi atti à uincerla. Di quì nasce, che una Rep. ha maggior uita, & ha più longamẽte buona fortuna, che un prencipato: perche la può meglio accõmodarsi à la diuersità de' tẽporali, per la diuersità de' cittadini, che sono in quella, che nõ può un Prencipe: perche un huomo che sia consueto à procedere in un modo, nõ si muta mai, come è detto, & cõuiene di necessità, quando si mutano i tempi disformi à quel suo modo, che roini. Piero Soderini, altre uolte preallegato, procedeua in tutte le cose sue con humanità, & patiẽza, prosperò egli, & la sua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del proceder suo. ma come uẽnero dipoi tẽpi, doue bisognaua rompere la patienza, & l'humilità, nõ lo seppe fare: tal che insieme con la sua patria roinò. Papa Giulio II procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto, & con furia, & perche i tempi l'accõpagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. ma se fussero uenuti altri tempi, che hauessero ricerco altro consiglio, di necessità roinaua: perche non harebbe mutato ne modo, ne ordine del maneggiarsi. Et che noi nõ ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose, l'una, che noi nõ ci possiamo opporre à quello, à che c'inclina la natura, l'altra, che hauendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli, che possa far bene a procedere altrimẽti. Onde ne nasce, che in uno huomo là fortuna uaria: perche ella uaria i tempi, & egli non uaria i modi. Nascene anchora la roina della città, per nõ si

uariare gli ordini delle Rep. co i tempi, come lungamente di sopra discorrémo, ma sono più tarde: perche le penano più à uariare: perche bisogna, che uenghino tẽpi, che commouino tutta la Rep. à che un solo col uariare il modo del procedere non basta. Et perche noi habbiamo fatto mentione di Fabio Massimo, che tẽne à bada Annibale, mi pare da discorrere nel Capitolo seguente, se un Capitano (uolendo far la giornata in ogni modo col nemico) può esser impedito da quello, che non la faccia.

CHE VN CAPITANO NON PVÒ FVGgire la giornata, quando l'auuersario la uuol fare in ogni modo. Capitolo X.

» C Neus Sulpitius Dictator aduersus Gallos bel-
» lum trahebat, nolens se fortunæ cõmittere ad-
» uersus hostem, quẽ tempus deteriorem indies,
» & locus alienus faceret. Quando e seguita uno errore, doue tutti gli huomini, ò la maggior parte s'ingãnino, io nõ credo che sia male molte uolte riprouarlo. Per tanto anchora che io habbia di sopra più uolte mostrato, quãto le attioni circa le cose grãdi siano disformi à quelle de gli antichi tempi, nõdimeno nõ mi par superfluo al presente replicarlo: perche se in alcuna parte si deuia de gli antichi ordini, si deuia massimamẽte nelle attioni militari, doue al presente non è osseruata alcuna di quelle cose, che da gli antichi erano stimate assai. Et è nato questo incõueniente, perche le Rep. & i Prencipi hãno imposta questa cura ad altrui, & per fuggire i pericoli, si sono discostati da questo essercitio, & se pure si uede qualche uolta un Re de' tẽpi nostri andare in persona, nõ si crede

però, che da lui nascano altri modi, che meritino più lau
de: perche quello essercitio quando pure lo fanno, lo fan
no à pompa, & nõ per alcuna altra laudabile cagione.
Pure questi fanno minori errori, riuedendo i loro esser=
citi qualche uolta in uiso, tenendo appresso di loro il tito
lo dell'Imperio, che non fanno le Rep. & massimamente
l'Italiane, lequali fidandosi d'altrui, ne s'intẽdẽdo in al=
cuna cosa di quello, che appartenga alla guerra, & da
l'altro canto uolendo (per parere d'essere loro il Prenci=
pe) diliberarne, fanno in tale diliberatione mille errori.
Et benche d'alcuno n'habbi discorso altroue, uoglio al
presente nõ ne tacere uno importãtissimo. Quando que=
sti Prencipi ociosi, ò Rep. effeminate mandano fuori un
loro Capitano, la più sauia cõmissione che paia loro dar=
gli, è quando gl'impongono, che per alcun modo nõ uen
ga à giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi della zuf=
fa, & parendo loro in questo imitare la prudenza di Fa
bio Massimo, che differendo il cõbattere, saluò lo stato à
Romani, non intendono, che la maggiore parte delle uol
te questa cõmissione è nulla, ò è dannosa: perche si deb=
be pigliare questa conchiusione, che un Capitano, che uo=
glia stare alla campagna, non può fuggire la giornata,
qualunche uolta il nemico la uuole fare in ogni modo.
et non è altro questa cõmissione, che dire, fa la giornata
à posta del nemico, & non à tua: perche à uolere stare
in campagna, & non far la giornata, non ci è altro ri=
medio sicuro, che porsi L miglia al meno discosto al ne=
mico, & dipoi tenere buone spie, che uenendo quello uer=
so di te, tu habbi tempo à discostarti. Vn'altro partito ci
è, rinchiudersi in una città: & l'uno, & l'altro di que=

ſti due partiti è dannoſiſſimo. Nel primo ſi laſcia in preda il paeſe ſuo al nemico, & uno Prēcipe ualente uorria più toſto tentare la fortuna della zuffa, che allungare la guerra con tanto danno de' ſudditi. Nel ſecondo partito è la perdita manifeſta: perche cōuiene, che riducendoti con uno eſſercito in una città, tu uēga ad eſſere aſſediato, & in poco tempo patir fame, & uenire à deditione, tal che fuggire la giornata per queſte due uie è dannoſiſſimo. Il modo, che tenne Fabio Maſſimo di ſtare ne' luoghi forti, è buono, quādo tu hai ſi uertuoſo eſſercito, che el nemico non habbia ardire di uenirti à trouare dentro à tuoi uantaggi. Ne ſi può dire, che Fabio fuggiſſe la giornata, ma più toſto che la uoleſſe fare à ſuo uantaggio: perche ſe Annibale fuſſe ito à trouarlo, Fabio lo harebbe aſpettato, & fatto giornata ſeco: ma Annibale nō ardì mai di cōbattere con lui à modo di quello. tanto che la giornata fù fuggita coſi da Annibale, come da Fabio. ma ſe uno di loro l'haueſſe uoluta far in ogni modo, l'altro nō u'haueua ſe nō uno de' tre rimedij, i due ſopradetti, ò fuggirſi. Che queſto, ch'io dico, ſia uero, ſi uede maniſeſtamēte cō mille eſſempi, et maſſimamēte nella guerra, che i Romani feciono cō Filippo di Macedonia padre di Perſe: perche Filippo eſſendo aſſaltato da i Romani, diliberò nō uenire alla zuffa, & per nō ui uenire, uolle fare prima, come haueua fatto Fabio Maſſimo in Italia, & ſi poſe col ſuo eſſercito ſopra la ſommità d'un mōte, doue ſi afforzò aſſai, giudicādo che i Romāi nō haueſſero ardire d'andare à trouarlo, ma andatiui, & cōbattutolo, lo cacciarono di quel mōte, et egli nō potēdo riſiſter, ſi fuggì cō la maggior parte delle gēti. et q̃l, che lo ſaluò, che

non fù consumato in tutto, fù l'iniquità del paese, qual fece, che i Romani nõ poterono seguirlo. Filippo adũque non uolendo azzuffarsi, & essendosi posto con il campo presso à i Romani, si hebbe à fuggire, & hauendo conosciuto per questa esperienza, come nõ uolendo cõbattere, nõ gli bastaua stare sopra i monti, & nelle terre nõ uolendo rinchiudersi, diliberò pigliare l'altro modo, di stare discosto molte miglia al cãpo Romano. Onde, se i Romani erano in una prouincia, egli se n'andaua nell'altra, & cosi sempre, dõde i Romani partiuano, esso entraua, & ueggendo al fine come nell'allungare la guerra per questa uia, le sue cõditioni peggiorauano, et che i suoi soggetti hora da lui, hora da i nemici erano oppressi, diliberò di tentare la fortuna della zuffa, & cosi uẽne co i Romani ad una giornata giusta. È utile adunque non cõbattere, quando gli esserciti hãno queste conditioni, che haueua l'essercito di Fabio, & che hora ha quello di Cn. Sulpitio, cioè, hauere uno essercito si buono, che'l nemico nõ ardisca uenirti à trouare dentro alle fortezze tue, & che il nemico sia in casa tua senza hauere preso molto piè, doue ei patisca necessità del uiuere, & è in questo caso il partito utile per le ragioni, che dice Tito Liuio.

» Nolens se fortunæ cõmittere aduersus hostem, quem tem
» pus deteriorem indies, & locus alienus faceret.

Ma in ogni altro termine nõ si può fuggire la giornata, se non con tuo dishonore, & pericolo: perche fuggirsi (come fece Filippo) è come essere rotto, & con più uergogna, quanto meno s'è fatto proua della tua uertù. Et se à lui riuscì saluarsi, nõ riuscirebbe ad un'altro, che non fusse aiutato dal paese, come egli. Che Annibale nõ fusse mae-

stro di

ſtro di guerra, neſſuno mai non lo dirà, & eſſendo allo incontro di Scipione in Africa ſe gli haueſſe ueduto uantaggio in allungare la guerra, egli l'harebbe fatto, & perauuẽtura (eſſendo lui buon Capitano, & hauẽdo buono eſſercito) l'harebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia. ma non l'hauendo fatto, ſi debbe credere, che qualche cagione importante lo moueſſe: perche un Prencipe, che habbi uno eſſercito meſſo inſieme, & uegga, che per difetto di danari, ò di amici ei non può tenere lungamẽte tale eſſercito, è matto al tutto, ſe non tenta la fortuna, inãzi che tale eſſercito ſi habbia à riſoluere, perche aſpettando ei perde al certo, tentando potrebbe uincere. Vn'altra coſa ci è anchora da ſtimare aſſai, laquale è che ſi debbe (etiãdio perdendo) uolere acquiſtare gloria, & più gloria ſi ha ad eſſer uinto per forza, che per altro inconueniente, che t'habbia fatto perdere. Sì che Annibale doueua eſſer coſtretto da queſte neceſſità, & da l'altro canto Scipione, quãdo Annibale haueſſe differita la giornata, & nõ gli fuſſe baſtato l'animo d'andarlo à trouare ne' luoghi forti, non patiua per hauer di gia uinto Siface, et acquiſtate tante terre in Africa, che ui poteua ſtare ſicuro, & con cõmodità, come in Italia. Il che non interueniua ad Annibale, quando era allo'ncontro di Fabio, ne a' queſti Franciosi, ch'erano allo'ncontro di Sulpitio. tanto meno anchora può fuggire la giornata colui, che con lo eſſercito aſſalta il paeſe altrui, perche ſe e uuole entrare nel paeſe del nemico, gli conuiene (quando il nemico ſe gli facci incontro) azzuffarſi ſeco, & ſe ſi pone à campo ad una terra, ſi obliga tanto più alla zuffa: come ne' tẽpi noſtri interuenne al Duca Carlo di Borgogna, che eſſen-

do à campo à Moratto, terra de Suizeri, fù da Suizeri aſſaltato, & rotto: et come interuenne à l'eſſercito di Francia, che, campeggiando Nouara, fù medeſimamente da Suizeri rotto.

CHE CHI HA A' FARE CON ASSAI, anchora che ſia inferiore, pur che poſſa ſoſtenere i primi impeti, uince. Capitolo XI.

LA potẽza de' tribuni della plebe nella città di Roma fù grãde, & fù neceſſaria, come molte uolte da noi è ſtato diſcorſo: perche altrimenti nõ ſi ſarebbe potuto por freno à l'ambitione della nobilità, laquale harebbe molto tẽpo inanzi corrotta quella Rep. che la nõ ſi corruppe, nõdimeno perche in ogni coſa (come altre uolte ſi è detto) è naſcoſo qualche proprio male, che fa ſurgere nuoui accidẽti, è neceſſario à queſti cõ nuoui ordini prouedere. Eſſendo per tãto diuenuta la auttorità tribunitia inſolẽte, & formidabile alla nobilità, & à tutta Roma, e ne ſarebbe nato qualche incõueniẽte dãnoſo alla libertà Ro. ſe da Appio Claudio nõ fuſſe ſtato moſtrato il modo, cõ ilquale ſi haueuano à diffẽdere cõtra à l'ambitione de' tribuni, ilquale fù, che trouarono ſempre tra loro qualch'uno, che fuſſe ò pauroſo, ò corruttibile, ò amatore del cõmun bene, talmẽte che lo diſponeuano ad opporſi alla uolõtà di q̃lli altri, che uoleſſino tirare inãzi alcuna deliberatione cõtra alla uolõtà del ſenato. Ilquale rimedio fù un grãde tẽperamẽto à tãta auttorità, et per molti tẽpi giouò à Roma. Laqual coſa m'ha fatto cõſiderare, che qualunque uolta e ſono molti potẽti uniti cõtra ad un'altro potẽte, anchora che

tutti insieme siano molto più potēti di quello, nōdimeno
si debbe sempre sperare più in q̃llo solo, et meno gagliar
do, che in q̃lli assai, anchora che gagliardissimi: perche (la
sciādo stare tutte q̃lle cose, de lequali un solo se può più,
che molti, preualere, che sono infinite) sempre occorrerà
q̃sto, che potrà, usando un poco d'industria, disunire gli
assai, et quel corpo, ch'era gagliardo, far debbole. Io non
uoglio in q̃sto addurre antichi essempi, che ce ne sarebbo
no assai, ma uoglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tēpi
nostri. Cōgiurò nel M CCCCLXXXIIII tutta Italia cō
tra à Venitiani, & poi che loro al tutto erano persi, &
nō poteuano stare più cō l'essercito in cāpagna, corrup-
pono il signor Lodouico, che gouernaua Milano, & per
tale corruttione feciono uno accordo, nel quale nō sola-
mēte rihebbono le terre perse, ma usurparono parte del
lo stato di Ferrara. & così coloro, che perdeuano nella
guerra, restarono superiori nella pace. Pochi anni sono,
cōgiurò cōtra à Frācia tutto il mōdo, nō dimeno auāti
che si uedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' cō
federati, & fece accordo seco, in modo che gli altri cōfe
derati furono costretti poco dipoi accordarsi anchora es
si. Tal che senza dubbio si debbe sempre mai fare giudi
cio, quādo e si uede una guerra mossa da molti cōtra ad
uno, che quello uno habbia à restar superiore, quādo sia
di tale uertù, che possa sostenere i primi impeti, & col tē
poreggiarsi aspettare tēpo, perche quādo e non fusse co-
si, porterebbe mille pericoli, come interuenne à i Veni-
tiani nel VIII, i quali se hauessero potuto tempo-
reggiare con lo essercito Francioso, & hauere tem-
po à guadagnarsi alcuni di quelli, che gli erano col-

legati contra, harebbono fuggita quella roina, ma nõ hauendo uertuose armi da potere temporeggiare il nemico, & per questo non hauendo hauuto tempo à separarne alcuno, roinarono: perche si uidde, che'l Papa, rihauuto che gli hebbe le cose sue, si fece loro amico, et cosi Spagna, & molto uolentieri l'uno, & l'altro di questi due Prencipi harebbon saluato loro lo stato di Lõbardia contra à Francia, per nõ lo fare si grãde in Italia, se gli hauessino potuto. Poteuano adunque i Venitiani dare parte per saluare il resto, il che se loro hauessino fatto in tẽpo, che paresse, che la non fusse stata necessità, & inanzi à i moti della guerra, era sauissimo partito, ma insù moti era uituperoso, & perauuẽtura di poco profitto. ma inãzi à tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini poteuano uedere il pericolo, pochissimi uedere il rimedio, & nessuno consigliarlo. Ma ꝑ tornare al principio di questo discorso, cõchiudo, che cosi come il senato Ro. hebbe rimedio per la salute della patria cõtra à l'ambitione de' tribuni, ꝑ essere molti, cosi harrà rimedio qualunque Prẽcipe, che sia assaltato da molti, qualunq; uolta ei sappia con prudenza usare termini conuenienti à disunirgli.

COME VN CAPITANO PRVDENTE debbe imporre ogni necessità di combattere à i suoi soldati, & à quelli delli nemici torla. Capitolo XII.

A Ltre uolte habbiamo discorso, quanto sia utile alle humane attioni la necessità, et à qual gloria siano state condotte da quella, & come da alcuni morali filosofi è stato scritto, le mani, & la lin=

gua de gli huomini, due nobilissimi instrumenti à nobilitarlo, non harebbero operato perfettamente, ne condotte l'opere humane à quella altezza, che si ueggono condotte, se dalla necessità non fussero spinte. Essendo conosciuta adunq; da gli antichi Capitani de gli esserciti la uertù di tale necessità, & quanto per quella gli animi de' soldati diuentauano ostinati al cōbattere, faceuano ogni opera, perche i soldati loro fussino costretti da quella. Et da l'altra parte usauano ogni industria, perche gli nemici se ne liberassino, & per questo molte uolte apersono al nemico quella uia, che loro gli poteuano chiudere, & à suoi soldati proprij chiusono quella, che poteuano lasciare aperta. Quello adunque, che disidera, ò che una città si difenda ostinatamente, ò che uno essercito in campagna ostinatamente combatta, debbe sopra ogn' altra cosa ingegnarsi di mettere ne' petti di chi ha à combattere tale necessità. Onde un Capitano prudente, che hauesse ad andare ad una espugnatione d'una città, debbe misurare la facilità, ò la difficultà de l'espugnarla, dal conoscere, & considerare quale necessità costringa gli habitatori di quella à difendersi, & quando ui troui assai necessità, che gli costringa alla difesa, giudichi la ispugnatione difficile, altrimenti la giudichi facile. Di qui nasce, che le terre dopò la rebellione sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto, perche nel principio non hauendo cagione di temer di pena, per nō hauere offeso, si arrendono facilmente, ma parendo loro (essendosi dipoi ribellate) hauere offeso, & per questo temendo la pena, diuentano difficili ad essere ispugnate. Nasce anchora tale ostinatione da i naturali odij, che

hanno i Prencipi uicini, & le Rep. uicine l'uno con l'al
tro, il che procede da ambitione di dominare, & gelosia
del loro stato, massimamente se le sono Rep. come inter=
uiene in Toscana, laquale gara, & contentione ha fatto,
& farà sempre difficile la espugnatione l'una de l'al=
tra. Per tanto chi considera bene i uicini della città di Fi
renze, & i uicini della città di Vinegia, non si meraui=
gliera (come molti fanno) che Firenze habbia più spe
so nelle guerre, & acquistato meno di Vineggia, perche
tutto nasce da non hauere hauuto i Venitiani le terre ui
cine si ostinate alla difesa, quanto ha hauuto Firenze, per
essere state tutte le cittadi finitime à Vinegia use à ui=
uere sotto uno Prencipe, & non libere, & quelli che so=
no consueti à seruire, stimano molte uolte poco il mu=
tare patrone, anzi molte uolte lo desiderano. Tal che
Vinegia (benche habbia hauuti i uicini più potenti, che
Firéze) per hauere trouate le terre meno ostinate le ha
potuto più tosto uincere, che non ha fatto quella essendo
circundata da tutte città libere. Debbe adunque un Ca
pitano (per tornare al primo discorso) quando egli as=
salta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di leuare
à difensori di quella tale necessità, & per conseguenza
tale ostinatione, promettendo perdono, se gli hanno pau
ra della pena: et se gli hauessino paura della libertà, mo
strare di non andare contra al commune bene, ma con=
tra à pochi ambitiosi della città, laquale cosa molte uol
te ha facilitato l'imprese, & espugnationi delle terre.
Et benche simili colori siano facilmente conosciuti, &
massimamente da gli huomini prudenti, nondimeno ui
sono spesso ingannati i popoli, i quali cupidi della presen

te pace, chiuggono gli occhi à qualunque altro laccio, che ſotto le larghe promeſſe ſi tendeſſe. Et per queſta uia infinite città ſono diuentate ſerue, come interuenne à Firenze ne i proſſimi tempi, & come interuenne à Craſſo, & allo eſſercito ſuo. ilquale anchora che conoſceſſe le uane promeſſe de' Parthi, lequali erano fatte per tuor uia la neceſſità à i ſuoi ſoldati del difenderſi, nondimeno non potette tenerli oſtinati, acciecati dalle offerte della pace, che erano fatte loro da i loro nemici, come ſi uede particolarmente, leggendo la uita di quello. Dico per tanto, hauendo i Sanniti fuora della cōuentione de l'accordo per l'ambitione di pochi corſo, & predato ſopra i campi de' confederati Romani, & hauendo di poi mandati ambaſciadori à Roma à chieder pace, offerendo di riſtituire le coſe predate, & di dare prigioni gli auttori de' tumulti, & della preda, furono ributtati da i Romani, & ritornati à Sannio ſenza ſperanza d'accordo, Claudio Pontio Capitano allhora dello eſſercito de' Sanniti con una ſua notabile oratione moſtrò, come i Romani uoleuano in ogni modo guerra, & benche per loro ſi diſideraſſe la pace, la neceſſità gli faceua ſeguire la guerra, dicendo queſte parole; Iuſtum eſt bellum, quibus neceſſarium; & pia arma, quibus niſi in armis ſpes eſt. Sopra laquale neceſſità egli fondò con gli ſuoi ſoldati la ſperanza della uittoria. Et per non hauere à tornare più ſopra queſta materia, mi pare di addurui quelli eſſempi Romani, che ſono più degni di annotatione. Era Caio Manilio con lo eſſercito allo'ncontro de i Veienti, & eſſendo parte dello eſſercito Veientano entrato dentro à gli ſteccati di Manilio, cor=

se Manilio con una banda al soccorso di quelli, & perche i Veienti non potessino saluarsi, occupò tutti gli aditi del campo, onde ueggendosi i Veienti rinchiusi, cominciarono à combattere con tanta rabbia, che gli ammazzarono Manilio, & harebbero tutto il resto de i Romani oppressi, se dalla prudenza d'uno Tribuno non fusse stato loro aperta la uia ad andarsene. Doue si uede, come mentre la necessità costrinse i Veienti à cõbattere, e combatterono ferocissimamente: ma quando uiddero aperta la uia, pensarono più à fuggire, che à combattere. Erano entrati i Volsci et gli Equi cõ gli esserciti loro ne' confini Romani, mandossi loro allo'ncontro i Consoli, tal che nel trauagliare la zuffa, lo essercito de i Volsci, delquale era capo Vettio Mescio, si trouò ad un tratto rinchiuso tra gli steccati suoi occupati da i Romani, & l'altro essercito Romano, & ueggendo, come gli bisognaua ò morire, ò farsi la uia co'l ferro, disse à i suoi soldati queste parole; Ite mecum, non murus, nec uallum, armati armatis obstant, uirtute pares, quæ ultimum, ac maximum telum est, necessitate superiores estis. Si che questa necessità è chiamata da Tito Liuio ultimum, ac maximum telum. Camillo prudentissimo di tutti i Capitani Romani, essendo gia dentro nella città de i Veienti con il suo essercito, per facilitare il pigliare quella, & torre à i nemici una ultima necessità di difendersi, commandò in modo, che i Veienti udirono, che nessuno offendesse quelli, che fussino disarmati, tal che gittate l'armi in terra, si prese quella città quasi senza sãgue. Ilquale modo fù dipoi da molti Capitani osseruato.

DOVE SIA PIV' DA CONFIDARE, O' in uno buono Capitano, che habbia l'eſſercito debbole, ò in uno buono eſſercito, che habbia il Capitano debbole. Cap. XIII.

ſſendo diuentato Coriolano eſule di Roma, ſe ne andò à i Volſci, doue contratto uno eſſercito per uendicarſi contra à i ſuoi cittadini, ſe ne uéne à Roma, dóde dipoi ſi partì più per la pietà della ſua madre, che per le forze de i Romani. Sopra ilquale luogo T. Liuio dice, eſſerſi per queſto conoſciuto, come la Rep. Romana crebbe più per la uertù de i Capitani, che de' ſoldati, conſiderato come i Volſci per l'adrieto erano ſtati uinti, & ſolo poi haueuano uinto, che Coriolano fù loro capitano. Et benche Liuio tenga tale oppenione, nondimeno ſi uede in molti luoghi della ſua hiſtoria, la uertù de' ſoldati ſenza Capitano hauer fatto marauiglioſe pruoue, & eſſer ſtati più ordinati, & più feroci dopò la morte de' Conſoli loro, che innanzi, che moriſſino, come occorſe nell'eſſercito, che i Romani haueuano in Iſpagna ſotto gli Scipioni, ilquale, morti i duoi Capitani, potè con la uertù ſua nó ſolamente ſaluare ſe ſteſſo, ma uincere il nemico, et cóſeruare quella prouincia alla Repub. talche diſcorrendo tutto, ſi trouerà molti eſſempi, doue ſolo la uertù de i ſoldati harà uinto la giornata, et molti altri, doue ſolo la uertù de i Capitani harà fatto il medeſimo effetto. In modo che ſi può giudicare, l'uno habbia biſogno dell'altro, & l'altro dell'uno. Ecci bene da conſiderare prima, qual ſia più da temere, ò d'uno buono eſſercito male Capitanato, ò d'uno buono Capita-

no accõpagnato da cattiuo essercito. Et seguendo in questo l'oppenione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno, & l'altro: perche andando egli in Ispagna cõtra ad Afranio, et Petreio, che haueuano un buono essercito, disse, che
» gli stimaua poco, Quia ibat ad exercitum sine duce, mostrando la debbolezza de i Capitani. Al contrario quan
» do andò in Thessaglia contra Pompeio, disse, Vado ad du
» cem sine exercitu. Puossi cõsiderare un'altra cosa, à quale è più facile, ò ad uno buono Capitano fare un buono essercito, ò ad uno buono essercito fare un buon Capitano. Sopra che dico, che tale questione pare decisa: perche più facilmente molti buoni trouerrãno, ò instruiranno uno tanto che diuenti buono, che nõ farà uno molti. Lucullo quando fù mandato contra à Mitridate, era al tutto inesperto della guerra, nondimeno quel buono essercito, doue erano assai ottimi Capi, lo feciono tosto un buõ Capitano. Armarono i Romani per difetto d'huomini assai serui, et gli dierono ad essercitare à Sẽpronio Graccο, ilquale in poco tẽpo fece un buon essercito. Pelopida, & Epaminõda (come altroue dicẽmo) poi che gli hebbero tratta Thebe loro patria della seruitù de gli Spartani, in poco tempo feciono de' cõtadini Thebani soldati ottimi, che poterono nõ solamẽte sostenere la militia Spartana, ma uincerla, si che la cosa è pari: perche l'uno buono può trouare l'altro, nõdimeno un essercito buono senza Capo buono suole diuẽtare insolente, et pericoloso, come diuẽtò l'essercito di Macedõia dopò la morte d'Alessandro, et come erano i soldati ueterani nelle guerre ciuili. Tãto che io credo, che sia più da confidare assai in uno Capitano, che habbi tẽpo à instruire huomini, et cõmodi=

tà d'armargli, che in uno eſſercito inſolẽte cõ uno Capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria, et la laude à quelli Capitani, che nõ ſolamẽte hãno hauuto à uincere il nemico, ma prima che uenghino alle mani con quello, è conuenuto loro inſtruere l'eſſercito loro, & farlo buono: perche in queſti ſi moſtra doppia uertù, et tanto rara, che ſe tale fatica fuſſe ſtata data à molti, ne ſarebbero ſtimati, & riputati meno aſſai, che non ſono.

LE INVENTIONI NVOVE, CHE APpariſcono nel mezzo della zuffa, et le uoci nuoue, che ſi odino, quali effetti faccino. Cap. XIIII.

Di quanto momẽto ſia ne' conflitti, & nelle zuffe un nuouo accidente, che naſca per coſa, che di nuouo ſi uegga, ò oda, ſi dimoſtra in aſſai luoghi, & maſſimamẽte per queſto eſſempio, che occorſe nella zuffa, che i Romani fecero co i Volſci. Doue Quintio ueggendo inclinare uno de corni del ſuo eſſercito, cominciò à gridare forte, che gli ſteſſino ſaldi: perche l'altro corno dell'eſſercito era uittorioſo. con laqual parola hauẽdo dato animo à ſuoi, et sbigottimẽto à nemici, uinſe. Et ſe tali uoci in uno eſſercito bene ordinato fanno effetti grãdi, in uno tumultuario, et male ordinato gli fanno grãdiſſimi: perche al tutto è moſſo da ſimil uẽto. Io ne uoglio addure uno eſſempio notabile occorſo ne' noſtri tẽpi. Era la città di Perugia, pochi anni ſono, diuiſa in due parti, Oddi, & Baglioni; queſti regnauano, quelli erano eſuli, iquali hauendo, medianti loro amici, ragunato eſſercito, & ridottiſi in alcuna loro terra propinqua à Perugia, con il fauore della parte una notte entraro-

no in quella città, & ſenza eſſere ſcoperti, ſe ne ueniuano per pigliare la piazza; & perche quella città inſù tutti i canti delle uie ha catene, la tengono sbarrata, haueuano le genti Oddeſche dauanti uno, che con una mazza ferrata rompeua i ſerrami di quelle, acciò che i caualli poteſſero paſſare, & reſtandogli à rompere ſolo quella, che sboccaua in piazza, & eſſendo già leuato il romore alle armi, & eſſendo colui, che rõpeua, oppreſſo dalla turba, che gli ueniua dietro, ne potendo per queſto alzare bene le braccia per rompere, per poterſi maneggiare, gli uẽne detto, fateui indietro, laqual uoce andando di grado in grado, dicendo adietro, cominciò à far fuggire gli ultimi, & di mano in mano gli altri con tãta furia, che per loro medeſimi ruppono. Et coſì reſtò uano il diſegno de gli Oddi per cagione di ſi debbole accidente. Doue è da conſiderare, che nõ tanto gli ordini in uno eſſercito ſono neceſſarij, per potere ordinatamente combattere, quanto perche ogni minimo accidente non ti diſordine: perche nõ per altro le moltitudini popolari ſono diſutili per la guerra, ſe nõ perche ogni rumore, ogni uoce, ogni ſtrepito gli altera, & fagli fuggire. Et però un buon capitano, tra gli altri ſuoi ordini, debbe ordinare, chi ſono q̃lli, che habbino à pigliare la ſua uoce, & rimetterla ad altri, & aſſuefare i ſuoi ſoldati, che non credino ſe non à quelli ſuoi capi, che non dichino ſe non quel, che da lui è cõmeſſo: perche non oſſeruata bene queſta parte, ſi è uiſto molte uolte hauere fatti diſordini grandiſſimi. Quanto al uedere coſe nuoue, debbe ogni capitano ingegnarſi di farne apparire alcuna, mentre che gli eſſerciti ſono à le mani, che dia animo à gli ſuoi, et tolgalo à gli nemici,

perche tra gli accidenti, che ti diano la uittoria, questo è efficacissimo. Di che sene può addurre per testimonio Cn. Sulpitio Dittatore Romano, ilquale uenendo à giornata con i Franciosi, armò tutti i saccomāni, & gente uile del campo, & quelli fatti salire sopra i muli, et altri somieri con armi, & insegne da parere gente à cauallo, gli misse dietro à un colle, & cōmandò, che ad un segno dato nel tempo, che la zuffa fusse più gagliarda, si scoprissero, et mostrassinsi à nemici, laqual cosa così ordinata, & fatta, dette tanto terrore à i Frāciosi, che perderono la giornata. Et però un buō capitano debbe fare due cose, l'una di uedere con alcune di queste nuoue inuentioni di sbigottire il nemico; l'altra di stare preparato, che essendo fatte dal nemico contra di lui, le possa scoprire, & fargliene tornar uana come fece il Re d'India à Semiramis. Laquale ueggendo come quel Re haueua buon numero d'Elefanti, per sbigottirlo, & per mostrargli, che anchora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoia di bufali, & uacche, & quelli messi sopra i cāmeli, gli mandò dauanti, ma conosciuto da il Re l'inganno, gli tornò quel suo disegno nō solamente uano, ma dānoso. Era Mamerco Dittatore contra à Fidenati, quali per isbigottire l'essercito Romano, ordinarono, che insù l'ardore della zuffa uscisse fuora di Fidene numero di soldati con fuochi insù le lance, accio che i Romani occupati dalla nouità della cosa, rompessino tra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali inuentioni hāno più del uero, che del finto, si può bene allhora rappresentarle à gli huomini: perche hauendo assai del gagliardo, nō si può scoprire così presto la debbolezza loro, ma quādo l'hāno

più del finto, che del uero, è bene, ò non le fare, ò facendole, tenerle discosto di qualità, che le non possino essere così presto scoperte, come fece Cn. Sulpitio de' mulattieri: perche quando ui è dentro debbolezza, appressandosi, le si scuoprono tosto, & ti fanno dãno, & nõ fauore, come feciono gli Elefanti à Semiramis, & à Fidenati i fuochi, iquali benche nel principio turbassino un poco l'essercito, nõdimeno come e soprauẽne il Dittatore, & cominciò à sgridargli dicendo, che nõ si uergognauano à fuggire il fumo, come le Pechie, & che douessino riuoltarsi alloro, gridãdo, Suis flãmis delete Fidenas, quas uestris beneficijs placare non potuistis, Tornò quello trouato à i Fidenati inutile, & restarono perditori della zuffa.

CHE VNO, ET NON MOLTI SIANO prepositi ad uno essercito, & come i più commandatori offendono. Capitolo XV.

ESsendosi ribellati i Fidenati, & hauendo morto quella colonia, che i Romani haueuano mandata in Fidene, crearono i Ramani, per rimediare à questo insulto, IIII Tribuni, con potestà Consolare; de' quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre cõtra à i Fidenati, & i Veienti, iquali per esser diuisi tra loro, et disuniti, ne riportarono dishonore, & non danno: perche del dishonore ne furono cagione loro, del non riceuere danno ne fù cagione la uirtù de' soldati. Onde i Romani ueggendo questo disordine, ricorsono alla creatione del Dittatore, acciò che un solo riordinasse quello, che tre haueuano disordinato. Onde si conosce l'inutilità di molti cõmandatori in uno

essercito, ò in una terra, che s'habbia à difendere: & Tito Liuio nõ lo può più chiaramente dire, che con l'infrascritte parole. » Tres Tribuni potestate Consulari documento fuere, quã plurium Imperium bello inutile esset: » tendendo ad sua quisq; cõsilia, cum alij aliud uideretur, » aperuerunt ad occasionem locum hosti. Et benche questo sia assai essempio à prouare il disordine, che fanno nella guerra i più commandatori, ne uoglio addurre alcuno altro, & moderno, et antico, per maggiore dichiaratione. Nel M D, dopò la ripresa, che fece il Re di Frãcia Luigi XII di Milano, mandò le sue genti à Pisa, per restituirla à Fiorẽtini, doue furono mandati Cõmessarij Giouãbattista Ridolfi, & Luca d'Antonio de gli Albizzi. Et perche Giouãbattista era huomo di riputatione, et di tempo, Luca lasciaua al tutto gouernare ogni cosa à lui, & se egli non dimostraua la sua ambitione con opporsegli, la dimostraua col tacere, et con lo straccurare, & uilipendere ogni cosa in modo, che non aiutaua l'attioni del campo ne con l'opere, ne col consiglio, come se fusse stato huomo di nessuno momento. Ma si uidde poi tutto il contrario, quando Giouãbattista per certo accidente seguito se n'hebbe à tornare à Firenze, doue Luca rimaso solo dimostrò, quanto con l'animo, con l'industria, & con il consiglio ualeua. Lequali tutte cose, mentre ui fù la compagnia, erano perdute. Voglio di nuouo addurre, in confirmatione di questo, parole di Tito Liuio, ilquale referendo, come essendo mãdato da i Romani contra à gli Equi Quintio, & Agrippa suo collega, Agrippa uolle, che tutta l'amministratione della guerra » fusse appresso à Quintio, et dice; Saluberrimũ in admini=

„ stratione magnarum rerum est, summam Imperij apud
„ unum esse. Ilche è contrario à quello, che hoggi fanno queste nostre Rep. & Prencipi, di mãdare ne' luoghi, per ministrarli meglio, più d'un Cõmessario, & più d'un capo, ilche fa una inestimabile confusione, & se si cercasse la cagione della roina de gli esserciti Italiani, & Franciosi ne' nostri tempi, si trouerrebbe, la potissima cagione essere stata questa, & puossi conchiudere ueramente, come gliè meglio mandare in una espeditione un huomo solo di cõmunale prudenza, che duoi ualentissimi huomini insieme con la medesima auttorità.

CHE LA VERA VIRTV SI VA NE' tempi difficili à trouare, & ne' tempi facili non gli huomini uirtuosi, ma quelli, che per ricchezze ò per parentado preuagliono, hãno più gratia. Capitolo XVI.

EGli fù sempre, & sempre sarà, che gli huomini grandi, & rari in una Rep. ne i tẽpi pacifichi sono negletti: perche per l'inuidia, che s'ha tirato dietro la riputatione, che la uirtù d'essi ha dato loro, si truouano in tali tempi assai cittadini, che uogliono, non che esser loro equali, ma esser loro superiori; & di questo ne è un luogo buono in Thucidide historico greco, ilquale mostra, come essendo la Rep. Atheniese rimasa superiore nella guerra Peloponessiaca, & hauendo frenato l'orgoglio de gli Spartani, & quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputatione, che la disegnò di occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Athene: Alcibiade, & qualch'altro cittadino consigliauano,

uano,che la ſi faceſſe,come quelli, che penſando poco al
bene publico,penſauano à l'honor loro,diſegnando eſſer
Capi di tale impreſa. Ma Nicia,che era il primo tra i ri
putati d'Athene,la diſſuadeua, & la maggior ragione
che nel concionare al popolo, perche gli fuſſe preſtato fe
de,adduceſſe,fù queſta,che conſigliando eſſo, che non ſi
faceſſe queſta guerra,ei conſigliaua coſa,che non faceua
per lui,perche ſtãdo Athene in pace,ſapeua,come u'era=
no infiniti cittadini,che gli uoleuano andare inanzi, ma
faccẽdoſi guerra,ſapeua che neſſuno cittadino gli ſareb=
be ſuperiore,ò equale.Vedeſi per tanto, come nelle Rep.
è queſto diſordine,di fare poca ſtima de' ualenti huomi
ni ne' tempi quieti,laqual coſa gli fa indegnare in due
modi,l'uno per uederſi mancar del grado loro, l'altro
per uederſi fare compagni,& ſuperiori huomini inde=
gni,& di manco ſufficienza di loro,ilquale diſordine ne
le Rep.ha cauſato di molte roine:perche quelli cittadini,
che immeritamente ſi ueggono ſprezzare,et conoſcono,
che e ne ſono cagione i tempi facili,& nõ pericoloſi,s'in
gegnano di turbargli,mouendo nuoue guerre in pregiu
dicio della Rep.Et penſando quali poteſſino eſſere i rime
dij,ce ne truouo due,l'uno mantenere i cittadini poueri,
acciò che con le ricchezze ſenza uertù non poteſſino cor
rompere ne loro, ne altri. l'altro di ordinarſi in modo
alla guerra,che ſempre ſi poteſſe far guerra, & ſempre
s'haueſſe biſogno di cittadini riputati,come fe Roma ne'
ſuoi primi tempi,perche tenendo fuori quella città ſem=
pre eſſerciti,ſempre u'era luogo alla uertù de gli huomi
ni,ne ſi poteua torre il grado ad uno,che lo meritaſſe, et
darlo ad un'altro,che non lo meritaſſe:perche ſe pure lo

faceua qualche uolta per errore, ò per prouare, ne seguiua tosto tãto suo disordine, & pericolo, che la ritornaua subito nella uera uia. ma l'altre Rep. che nõ sono ordinate, come quella, et che fanno solo guerra, quãdo la necessità le costrigne, nõ si possono difendere da tale incõueniente, anzi sempre ui correrãno dẽtro, & sempre ne nascerà disordine, quãdo quel cittadino negletto, & uertuoso sia uẽdicatiuo, & habbia nella città qualche riputatione, & adherẽza, & la città di Roma un tẽpo se ne difese. A' quella anchora (poi che l'hebbe uinta Carthagine, et Antiocho, come altroue si disse, nõ temẽdo più di guerra) pareua poter cõmettere gli esserciti à qualunq; la uoleua, nõ riguardãdo tãto alla uertù, quãto à l'altre qualità, che gli dessino gratia nel popolo: perche si uedde, che Paulo Emilio hebbe più uolte la repulsa nel Cõsolato, ne fù prima fatto Cõsolo, che surgesse la guerra Macedonica; laquale giudicãdosi pericolosa di consenso di tutta la città fù cõmessa à lui. Essendo nella città nostra di Firẽze seguite dopò il M CCCCXCIIII di molte guerre, & hauendo fatto i cittadini Fiorẽtini tutti una cattiua proua, si riscontrò la città à sorte in uno, che mostrò in che maniera s'haueua à cõmandare à gli esserciti, ilquale fù Antonio Giacomini, & mẽtre che si hebbe à far guerre pericolose, tutta l'ambitione de gli altri cittadini cessò, & nella elettione del Cõmessario, & Capo de gli esserciti non haueua cõpetitore alcuno, ma come s'hebbe à fare una guerra, doue nõ era dubbio alcuno, & assai honore, & grado, ei ui trouo tanti competitori, che hauendosi ad eleggere tre Cõmessarij per campeggiar Pisa, fù lasciato indietro. Et bẽche e nõ si uedesse euidẽtemente, che

male ne ſeguiſſe al publico, per non u'hauere mandato Antonio, nõdimeno ſe ne potette fare faciliſſima cõiettura, perche nõ hauẽdo più i Piſani da difenderſi, ne da uiuere, ſe ui fuſſe ſtato Antonio, ſarebbero ſtati tãto inãzi ſtretti, che ſi ſarebbero dati à diſcretione de' Fiorentini. ma eſſendo loro aſſediati da Capi, che non ſapeuano ne ſtringerli, ne sforzarli, furono tanto intrattenuti, che la città di Firẽze gli comperò, doue la gli poteua hauere à forza. Conuẽne, che tale sdegno poteſſe aſſai in Antonio, & biſognaua, che fuſſe bene patiente, & buono à nõ diſiderare di uendicarſene ò con la roina della città (potendo) ò con l'ingiuria d'alcuno particolare cittadino. da che ſi debbe una Republica guardare, come nel ſeguente capitolo ſi diſcorrerà.

CHE NON SI OFFENDA VNO, ET poi quel medeſimo ſi mãdi in amminiſtratione, & gouerno d'importanza. Cap. XVII.

Debbe una Rep. aſſai conſiderare, di nõ preporre alcuno ad alcuna importante amminiſtratione, alquale ſia ſtato fatto da altri alcũa notabile ingiuria. Claudio Nerone (ilquale ſi partì da l'eſſercito, che lui haueua à frõte ad Annibale, et cõ parte d'eſſo n'andò nella Marca à trouare l'altro Conſolo, per cõbattere con Aſdrubale, auanti che ſi congiungeſſe con Annibale) s'era trouato per lo adietro in Iſpagna à fronte d'Aſdrubale, & hauendolo ſerrato in luogho cõ lo eſſercito, che biſognaua ò che Aſdrubale combatteſſe con ſuo diſauantaggio, ò ſi moriſſe di fame, fù da Aſdrubale aſtutamẽte tãto intrattenuto cõ certe pratti-

che d'accordo, che gli uscì di sotto, et tolsegli q̃lla occasione d'oppressarlo, laqual cosa saputa à Roma gli dette carico grãde appresso al senato, et al popolo, et di lui fù parlato inhonestamẽte per tutta q̃lla città, nõ senza suo grãde dishonore, et isdegno: Ma essendo poi fatto Cõsolo et mãdato allo'ncontro d'Annibale, prese il soprascritto partito, ilquale fù pericolosissimo, talmẽte che Roma stette tutta dubbia, et solleuata infino à tãto, che uẽnono le nuoue della rotta d'Asdrubale: et essendo domãdato poi Claudio, per quale cagiõe hauesse preso si pericoloso partito, doue senza una estrema necessità egli haueua giuocata quasi la libertà di Roma, rispose, che l'haueua fatto, perche sapeua, che se gli riusciua, racq̃staua q̃lla gloria, che s'haueua perduta in Ispagna, et se nõ gli riusciua, et che q̃sto suo partito hauesse hauuto cõtrario fine, sapeua, come ei si uẽdicaua cõtra à q̃lla città, et à quelli cittadini, che l'haueuano tãto ingratamẽte, et indiscretamẽte offeso. Et quãdo queste passioni di tale offese possono tanto in un cittadino Romano, et in quelli tẽpi, che Roma anchora era incorrotta, si debbe pensare quãto elle possino in un cittadino d'una città, che non sia fatta, come era allhora quella: & perche à simili disordini, che nascono nelle Rep. non si può dare certo rimedio, ne seguita, che egliè impossibile ordinare una Rep. perpetua, perche per mille inopinate uie si causa la sua roina.

NIVNA COSA È PIV' DEGNA D'VN Capitano, che presẽtire i partiti del nemico. Cap. XVIII.

DICEUA Epaminõda Thebano, nessuna cosa esser più necessaria, et più utile ad un Capitano, che

conoscere le deliberationi, & partiti del nemico, & perche tale cognitione è difficile, merita tãto più laude quello, che adopera in modo, che le coniettura. Et non tãto è difficile intendere gli disegni del nemico, che gli è qualche uolta difficile intendere l'attioni sue, & nõ tanto le attioni sue, che per lui si fanno discosto, quanto le presenti, & le propinque: perche molte uolte è accaduto, che essendo durata una zuffa infino à notte, chi ha uinto crede hauer perduto, & chi ha perduto, crede hauer uinto. Ilquale errore ha fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui, che ha deliberato, come interuẽne à Bruto, et Cassio, i quali per questo errore perderono la guerra, perche hauendo uinto Bruto dal corno suo, credette Cassio, che haueua perduto, che tutto l'essercito fusse rotto, & disperatosi per questo errore della salute, ammazzò se stesso. Ne i nostri tempi nella giornata, che fece in Lõbardia à S. Cecilia Francesco Re di Francia co i Suizeri, soprauenẽdo la notte, credettono quella parte de i Suizeri, che erano rimasti interi, hauer uinto, non sappendo di quelli, che erano stati rotti, & morti. Ilqual errore fece, che loro medesimi non si saluarono, aspettando di ricõbattere la mattina con tanto loro disauantaggio; & fecero anchora errare, et per tale errore presso che roinare l'essercito del Papa, & di Ispagna, ilquale insù la falsa nuoua della uittoria passò il Po, & se procedeua troppo inanzi, restaua prigione de' Franciosi, ch'erano uittoriosi. Questo simile errore occorse ne' campi Romani, et in quelli delli Equi. doue essendo Sempronio Consolo con l'essercito allo'ncontro de gli nemici, & appiccandosi la zuffa, si trauagliò quella giornata infino à sera, con ua-

ria fortuna de l'uno, & de l'altro, & uenuta la notte, eſſendo l'uno, & l'altro eſſercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' ſuoi allogiamēti, anzi ciaſcuno ſi ritraſſe ne' proſſimi colli, doue credeuano eſſer più ſicuri, & l'eſſercito Romano ſi diuiſe in due parti, l'una n'andò co'l Cōſolo, l'altra cō un Tēpanio Centurione, per la uertù del quale l'eſſercito Romano quel giorno nō era ſtato rotto interamēte. uenuta la mattina, il Cōſolo Romano (ſenza intēdere altro de' nemici) ſi tirò uerſo Roma, il ſimile fece l'eſſercito de gli Equi, perche ciaſcuno di queſti credeua, che'l nemico haueſſe uinto, & però ciaſcuno ſi ritraſſe ſenza curare di laſciare i ſuoi alloggiamenti in preda. Accadde, che Tēpanio, che era co'l reſto de l'eſſercito Romano, ritirādoſi anchora eſſo, inteſe da certi feriti de gli Equi, come i Capitani loro s'erano partiti, & haueuano abbādonati gli allogiamēti, donde che egli insù queſta nuoua ſe ne entrò ne gli allogiamēti Romani, & ſaluogli, et dipoi ſaccheggiò quelli de gli Equi, & ſe ne tornò à Roma uittorioſo, laqual uittoria (come ſi uedde) cōſiſtè ſolo in chi prima di loro inteſe i diſordini del nemico. Doue ſi debbe cōſiderare, come e può ſpeſſo occorrere, che i duoi eſſerciti, che ſiano à fronte l'uno de l'altro, ſiano nel medeſimo diſordine, & patiſchino le medeſime neceſſità, & che quello reſti poi uincitore, che è il primo à intendere le neceſſità de l'altro. Io uoglio dare di queſto un eſſempio domeſtico, & moderno. Nel MCCCCXCVIII, quando i Fiorentini haueuano uno eſſercito groſſo in quel di Piſa, & ſtringeuano forte quella città, della quale hauendo preſa i Venitiani la protettione, non ueggendo altro modo à ſaluarla,

deliberarono di diuertire quella guerra, assaltãdo da u=
n'altra bãda il dominio di Firẽze, & fatto un'essercito
potẽte, entrarono per la Val di Lamona, & occuparono
il Borgo di Marradi, & assediarono la Roccha di Casti
glione, che è insu'l colle di sopra, il che sentẽdo i Fiorẽti=
ni, deliberarono soccorrer Marradi, & nõ diminuire le
forze, che haueuano in quel di Pisa, & fatte nuoue fan
terie, & ordinate nuoue genti à cauallo, le mãdarono à
quella uolta, delle quali ne furono Capi Iacopo Quarto
d'Appiano signore di Piombino, & il Cõte Rinuccio da
Marciano. Essendosi adunq; condotte queste genti insu'l
colle sopra Marradi, si leuarono i nemici d'intorno à Ca
stiglione, & ridussonsi tutti nel Borgo, & essendo stato
l'uno, & l'altro di questi due esserciti à fronte qualche
giorno, patiua l'uno, & l'altro assai di uettouaglie, &
d'ogn'altra cosa necessaria, et nõ hauendo ardire l'uno
d'affrontare l'altro, ne sappẽdo i disordini l'uno de l'al
tro, deliberarono in una sera medesima l'uno, & l'altro
di leuare gli alloggiamenti la mattina uegnente, & riti
rarsi indietro, Il Venitiano uerso Berzighella, & Faẽza,
il Fiorentino uerso Casaglia, & il Mugello. Venuta adũ
que la mattina, & hauendo ciascuno de' campi comin=
ciato ad auuiare i suoi impedimenti, à caso una donna si
parti dal Borgo di Marradi, & uẽne uerso il campo Fio
rentino, sicura per la uecchiezza, & per la pouertà, disi
derosa di uedere certi suoi, che erano in quel campo, da
laquale intendendo i Capitani delle genti Fiorentine, co=
me il campo Venitiano partiua, si fecero insù questa
nuoua gagliardi, & mutato consiglio, come se gli ha=
uessino disalloggiati i nemici, ne andarono sopra di

loro, & scrissero à Firenze hauergli ributtati, & uinta la guerra. Laqual uittoria non nacque da altro, che dallo hauere inteso prima de i nemici, come e se ne andauano: laquale notitia se fusse prima uenuta da l'altra parte, harebbe fatto cõtra à i nostri il medesimo effetto.

SE À REGGERE VNA MOLTITVDINE è più necessario l'ossequio, che la pena. Cap. XIX.

Era la Repu. Romana solleuata per le nemicitie de' nobili, & de' plebei, nõ dimeno soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli esserciti Quintio, & Appio Claudio: Appio per essere crudele, & rozzo nel cõmandare, fù male obbidito da' suoi, tanto che quasi rotto si fuggì della sua prouincia. Quintio per esser benigno, & di humano ingegno, hebbe i suoi soldati obbidienti, & riportonne la uittoria. Onde e pare, che sia meglio, à gouernare una moltitudine, essere humano, che soperbo, pietoso, che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito (alquale molti altri scrittori cõsentono) in una sua sentenza conchiude il contrario, quando dit, » in multitudine regẽda plus pœna, quàm obsequium ualet, & considerando come si possa saluare l'una & l'altra di queste oppenioni, dico, ò che tu hai à reggere huomini, che ti sono per l'ordinario cõpagni, ò huomini, che ti sono sempre soggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, ne quella seuerità, di che ragiona Cornelio: et perche la plebe Romana haueua in Roma equale imperio con la nobilità, nõ poteua uno, che ne diuentaua Prẽcipe à tempo, con crudeltà, & rozzezza mãeggiarla, et molte uolte si uidde, che miglior frut

to feciono i Capitani Romani, che si faceuano amare da gli esserciti, et che cõ ossequio gli maneggiauano, che q̃lli, che si faceuano straordinariamente temere, se gia e non erano accõpagnati da una eccessiua uertù, come fù Manlio Torquato. ma chi comãda à i sudditi (de' quali ragiona Cornelio) accioche nõ diuẽtino insolẽti, et che per troppa tua facilità nõ ti calpestino, debbe uolgersi più tosto à la pena, che all'ossequio. ma questa anchora debbe esser in modo moderata, che si fugga l'odio: perche farsi odiare nõ torna mai bene ad alcuno Prẽcipe. Il modo del fuggirlo è, lasciar stare la roba de' sudditi: perche del sangue (quãdo nõ ui sia sotto ascosa la rapina) nessuno Prencipe ne è disideroso, se nõ necessitato, et q̃sta necessità uiene rade uolte, ma essendoui mescolata la rapina, uiene sempre, ne mãcano mai le cagioni, & il disiderio di spargerlo, come in altro trattato sopra q̃sta materia s'è largamẽte discorso. Meritò adunque piu laude Quintio, che Appio, & la sentenza di Cornelio dẽtro à i termini suoi, & nõ ne' casi osseruati da Appio, merita d'essere approuata. Et perche noi habbiamo parlato della pena, & de l'ossequio, nõ mi pare superfluo mostrare, come uno essẽpio d'humãità potè appresso à i Falisci più, che l'armi.

VNO ESSEMPIO D'HVMANITÀ APPRESSO À I FALISCI POTETTE PIÙ D'OGNI FORZA ROMANA. Capitolo XX.

Essendo Camillo con l'essercito intorno alla città de' Falisci, & quella assediando, un maestro di schuola de' più nobili fanciulli di quella città, pẽsando di gratificarsi Camillo, et il Popolo Romano

ſotto colore di eſſercitio, uſcendo con quelli fuora della città, gli conduſſe tutti nel campo innanzi à Camillo, & preſentatigli, diſſe, come mediãti loro quella terra ſi darebbe nelle ſue mani. Ilquale preſente non ſolamente non fù accettato da Camillo, ma fatto ſpogliare quel maeſtro, & legatogli le mani di dietro, et dato à ciaſcuno di quelli fanciulli una uerga in mano, lo fece da quelli con di molte battiture accõpagnare nella terra. Laqual coſa inteſa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'humanità, & integrità di Camillo, che ſenza uoler più difenderſi, diliberarno di dargli la terra. Doue è da cõſiderare con queſto uero eſſempio, quanto qualche uolta poſſa più ne li animi de gli huomini un'atto humano, & pieno di carità, che un'atto feroce, & uiolento; et come molte uolte quelle prouincie, & quelle città, che l'armi, gli inſtrumenti bellici, & ogn'altra humana forza nõ ha potuto aprire, uno eſſempio d'humanità, & di pietà, di caſtità, ò di liberalità ha aperte. Di che ne ſono nelle hiſtorie (oltre à q̃ſto) molti altri eſſempi. Et uedeſi come l'armi Romane nõ poteuano cacciare Pirro d'Italia, & ne lo cacciò la liberalità di Fabritio, quando gli manifeſtò l'offerta, che haueua fatta à i Romani quel ſuo famigliare d'auelenarlo. Vedeſi anchora, come à Scipione Africano nõ dette tãta riputatione in Iſpagna l'eſpugnatione di Carthagine nuoua, quanto gli dette quello eſſempio di caſtità, d'hauer renduta la moglie giouane, bella, & intatta al ſuo marito. la fama dellaquale attione gli fece amica tutta l'Iſpagna. Vedeſi anchora queſta parte, quanto la ſia diſiderata da i popoli ne gli huomini grandi, & quãto ſia laudata da gli ſcrittori, & da quelli, che diſcriuo=

no la uita de i Prencipi, & da quelli, che ordinano come debbono uiuere. Tra iquali Xenophonte s'affatica assai in dimostrare, quanti honori, quanta uittoria, quãta buona fama arrecasse à Ciro l'essere humano, & affabile, & nõ dare alcuno essempio di se ne di soperbo, ne di crudele, ne di lussuria, ne di nessuno altro uitio, che macchi la uita de gli huomini. Pur nõdimeno, ueggendo Annibale con modi contrarij à questi hauere conseguito gran fama, & grandi uittorie, mi pare da discorrere nel seguente Capitolo, onde questo nacque.

DONDE NACQVE, CHE ANNIBALE con diuerso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia, che quello in Ispagna. Cap. XXI.

IO stimo, che alcuni si potrebbon marauigliare, ueggendo qualche Capitano (non ostante, che egli habbia tenuta contraria uita) hauer nõdimeno fatti simili effetti à coloro, che sono uissuti nel modo soprascritto, tal che pare, che la cagione delle uittorie non dipenda dalle predette cause, anzi pare, che quelli modi non ti rechino ne più forza, ne più fortuna, potendosi per contrarij modi acquistare gloria, & riputatione. Et per non mi partire da gli huomini soprascritti, & per chiarir meglio quello, che io ho uoluto dire, dico, come e si uede Scipione entrare in Ispagna, & con quella sua humanità, & pietà subito farsi amica quella prouincia, & adorare, & ammirare da i popoli. Vedesi allo'ncontro entrare Annibale in Italia, & cõ modi tutti contrarij, cioè cõ uiolenza, & crudeltà, & rapina, & ogni

ragione d'infedeltà, fare il medesimo effetto, che haueua fatto Scipione in Ispagna: perche ad Annibale si ribellarono tutte le città d'Italia, tutti i popoli lo seguirono. Et pẽsando onde questa cosa possa nascere, ci si ueggono dẽtro più ragioni, la prima è, che gli huomini sono desiderosi di cose nuoue, in tanto, che così desiderano il più delle uolte nouità quelli, che stãno bene, come quelli, che stãno male: perche (come altra uolta si disse, & è il uero) gli huomini si stuccano nel bene, & nel male s'affliggono. Fa adunque questo disiderio aprire le porte à ciascuno, che in una prouincia si fa Capo d'una innouatiõe, et s'egliè forestiero, gli corrono dietro, s'egliè prouinciale, gli sono intorno, augumẽtanlo, & fauoriscõlo, talmente, che in qualũche modo, che egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre à questo gli huomini sono spinti da due cose principali, ò dall'amore, ò dal timore, talche così gli cõmanda, chi si fa amare, come colui, che si fa temere, anzi il più delle uolte è seguito, & ubbidito più, chi si fa temere, che chi si fa amare. Importa pertanto poco ad un Capitano per qualunche di queste uie ei si cammini, pur che sia huomo uertuoso, & che quella uertù lo faccia riputato tra gli huomini: perche quãdo la è grande, come la fù in Annibale, et in Scipione, ella cancella tutti quelli errori, che si fanno, per farsi troppo amare, ò per farsi troppo temere: perche dell'uno, et dell'altro di questi duoi modi possono nascere incõuenienti grandi, & atti à far roinare un Prencipe: perche colui, che troppo disidera esser amato, ogni poco che si parte dalla uera uia, diuẽta disprezzabile. q̃ll'altro, che disidera troppo d'esser temuto, ogni poco che egli

eccede il modo, diuenta odioso, & tenere la uia del mez=
zo non si può appunto: perche la nostra natura non ce
lo consente. Ma è necessario queste cose, che eccedano, miti
gare con una eccessiua uirtù, come faceua Annibale, &
Scipione: nõdimeno si uidde come l'uno, et l'altro furo
no offesi da questi loro modi di uiuere, & cosi furono
essaltati. La essaltatione di tutti due s'è detta: la offesa,
quanto à Scipione, fù, che gli suoi soldati in Ispagna se
gli ribellarono insieme cõ parte de gli suoi amici, laqual
cosa nõ nacque da altro, che da nõ lo temere: perche gli
huomini sono tãto inquieti, che ogni poco di porta, che si
apra loro all'ambitione, dimẽticano subito ogni amore,
che gli hauessero posto al Prencipe per l'humanità sua,
come fecero i soldati, & amici predetti. tanto che Scipio
ne, per rimediare à questo incõueniẽte, fù cõstretto usare
parte di quella crudeltà, che egli haueua fuggita. Quan
to ad Annibale, nõ ci è essempio alcuno particolare, do=
ue quella sua crudeltà, et poca fede gli nocesse. Ma si può
bene presupporre, che Napoli, & molte altre terre, che
stettero in fede del popolo Romano, stessero per paura di
quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di uiuere
impio lo fece più odioso al popolo Romano, che alcũo al=
tro nemico, che hauesse mai quella Rep. In modo, che do=
ue à Pirro (mentre che egli era con l'essercito in Italia)
manifestarono quello, che lo uoleua auuelenare; ad An=
nibale mai (anchora che disarmato, & disperso) perdona
rono, tanto che lo fecciono morire. Nacqueno dunque ad
Annibale, per esser tenuto impio, & rompitore di fede,
& crudele, queste incõmodità, ma gliene risultò allo'n=
contro una cõmodità grandissima, laquale è ammirata

da tutti gli ſcrittori, che nel ſuo eſſercito (anchora che composto di uarie generationi d'huomini) non nacque mai alcuna diſſenſione, ne tra loro medeſimi, ne contra di lui. ilche non potette diriuare da altro, che dal terrore, che naſceua dalla perſona ſua, ilquale era tanto grande, meſcolato con la riputatione, che gli daua la ſua uertù, che teneua gli ſuoi ſoldati quieti, & uniti. Conchiudo adunque, come e non importa molto, in qual modo un Capitano ſi proceda, pur che in eſſo ſia uertù grande, che condiſca bene l'uno, & l'altro modo di uiuere: perche (come è detto) ne l'uno, & ne l'altro è difetto, & pericolo, quando da una uertù ſtraordinaria non ſia corretto. Et ſe Annibale, & Scipione, l'uno con coſe laudabili, l'altro, con deteſtabili, feciono il medeſimo effetto, nō mi pare da laſciare in dietro il diſcorrere anchora di duoi cittadini Romani, che conſeguirono con diuerſi modi, ma tutti duoi laudabili, una medeſima gloria.

COME LA DVREZZA DI MANLIO Torquato, et l'humanità di Valerio Coruino acquiſtò à ciaſcūo la medeſima gloria. Cap. XXII.

E Furono in Roma in un medeſimo tempo due Capitani eccellenti, Manlio Torquato, & Valerio Coruino, iquali di pari uertù, di pari trionfi, & gloria uiſſono in Roma, et ciaſcuno di loro (in quāto s'apparteneua al nemico) con pari uertù l'acquiſtarono, ma quanto s'apparteneua à gli eſſerciti, & à gli intrattenimenti de ſoldati, diuerſiſſimamente procederono: perche Manlio con ogni generatione di ſeuerità, ſenza intermettere à i ſuoi ſoldati ò fatica, ò pena gli com=

mandaua. Valerio dall'altra parte, con ogni modo, et termine humano, & pieno d'una famigliare dimestichezza gli intratteneua: perche si uede, che per hauer l'obbidienza de i soldati l'uno ammazzò il figliuolo, & l'altro nõ offese mai alcuno. Nõdimeno in tanta diuersità di procedere, ciascuno fece il medesimo frutto, & contra à nemici, & in fauore della Rep. & suo: perche nessuno soldato nõ mai ò detrattò la zuffa, ò si ribellò da loro, ò fù in alcuna parte discrepãte dalla uoglia di quelli, quãtunque gli imperij di Manlio fussino si aspri, che tutti gli altri imperij, che eccedeuano il modo, erano chiamati MANLIANA IMPERIA. Doue è da considerare prima, onde nacque, che Manlio fù cõstretto procedere si rigidamente. l'altro, onde auuẽne, che Valerio potette procedere si humanamente. l'altro, qual cagione fe, che questi diuersi modi facessero il medesimo effetto. & in ultimo, quale sia di loro meglio, & più utile imitare. Se alcuno cõsidera bene la natura di Manlio dall'hora, che T. Liuio ne comincia à far mentione, lo uedrà huomo fortissimo, pietoso uerso il padre, & uerso la patria, & reuerendissimo à suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francioso, dalla difesa del padre contra al Tribuno, & come auãti, che gli andasse à la zuffa del Francioso, ei n'andò al Consolo cõ queste parole. » Iniussu tuo aduersus hostem nunquam pugnabo, nõ » si certam uictoriam uideã. Venendo adunque un huomo così fatto à grado, che cõmãdi, disidera di trouare tutti gli huomini simili à se, et l'animo suo forte gli fa cõmãdare cose forti. et q̃l medesimo (cõmãdate che le sono) uole si osseruino, et è una regola uerissima, che quãdo si cõ-

mãda cose aspre, cõuiene cõ asprezza farle osseruare, al trimẽti te ne troueresti ingãnato. Doue è da notare, che à uoler essere obbidito, è necessario saper cõmãdare, et colo ro sãnocõmãdare, che fanno cõperatione dalla qualità lo ro, à q̃lli, di chi ha ad obbidire, et quãdo ui uegghino pro portiõe, allhora cõmãdino, quãdo sproportione, se ne astẽ ghino. Et però diceua un homo prudẽte, che à tenere una Rep. cõ uiolenza, cõueniua fusse proportione da chi sfor zaua, à quel ch' era sforzato. et qualunque uolta questa proportione u' era, si poteua credere, che quella uiolenza fusse durabile. ma quãdo il uiolentato era più forte del uiolentãte, si poteua dubitare, che ogni giorno quella uio lenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro, dico; che à cõmandare le cose forti, cõuiene esser forte, & quello, che è di questa fortezza, & che le cõmanda, nõ può poi con dolcezza farle osseruare. ma chi nõ è di questa for tezza d' animo, si debbe guardare da gli Imperij straor= dinarij, & ne gli ordinarij può usare la sua humanità: perche le punitioni ordinarie nõ sono imputate al Pren= cipe, ma alle leggi & à gli ordini. Debbesi adunque cre dere, che Manlio fusse cõstretto procedere si rigidamente da gli straordinarij suoi Imperij, à iquali l' inclinaua la sua natura, iquali sono utili in una Rep. perche e riduco no gli ordini di quella uerso il principio loro, et nella sua antica uertù. Et se una Rep. fusse si felice, ch' ella hauesse spesso (come di sopra dicẽmo) chi con l' essempio suo le ri= nouasse le leggi, et nõ solo la ritenesse, che ella nõ corres= se alla roina, ma la ritirasse indietro, la sarrebbe perpe= tua. Si che Manlio fù uno di quelli, che con l' asprezza de' suoi imperij ritenne la disciplina militare in Roma

constretto

costretto prima dalla natura sua, di poi dal disiderio, che haueua che s'osseruasse quello, che il suo naturale appetito gli haueua fatto ordinare. Da l'altro canto Valerio potette procedere humanamēte, come colui, à cui bastaua s'osseruassino le cose cōsuete osseruarsi ne gli esserciti Romani, laqual cōsuetudine (perche era buona) bastaua ad honorarlo, et nō era faticosa ad osseruarla, & nō necessitaua Valerio à punire i trāsgressori, si perche nō ue n'erano, si perche quādo e ue ne fussino stati, imputauano (come è detto) la punitione loro à gli ordini, & nō alla crudeltà del Prencipe. In modo, che Valerio poteua far nascere da lui ogni humanità, dalla quale ei potesse acquistare grado cō i soldati, & la contētezza loro. Onde nacq;, che hauēdo l'uno, & l'altro la medesima obbidiēza, poterono diuersamēte operando fare il medesimo effetto. Possono quelli, che uolessero imitar costoro, cadere in quelli uitij di dispregio, & d'odio, che io dico di sopra d'Annibale, & di Scipione; il che si fugge cō una uertù eccessiua, che sia in te, & nō altrimenti. Resta hora considerare, quale di questi modi di procedere sia più laudabile, il che credo sia disputabile, perche gli scrittori lodano l'un modo, & l'altro. nōdimeno quelli, che scriuono, come un Prēcipe si habbia à gouernare, s'accostano più à Valerio, che à Mālio. et Xenophōte preallegato da me dādo di molti essempi della humanità di Ciro, si conforma assai cō quello, che dice di Valerio Tito Liuio: perche essendo fatto Cōsolo cōtra à i Sāniti, & uenēdo il dì, che doueua cōbattere, parlò à i suoi soldati cō quella humanità, cō laquale ei si gouernaua, & dopò tal parlare, T. Liuio dice q̄ste parole. Nō alias militi familiarior Dux

» fuit, inter infimos militũ omnia haud grauate munia ob
» eũdo, in ludo præterea militari, cum uelocitatis, uiriumq;
» inter se æquales certamina ineũt, comiter facilis uincere,
» ac uinci uultu eodẽ, nec quẽquã aspernari parẽ, qui se of
» ferret, factis benignus, pro re dictis, haud minus liberta
» tis alienæ, quàm suæ dignitatis memor, &, quo nihil po=
» pularius est, quibus artibus petierat magistratus, ijsdẽ ge
rebat. Parla medesimamẽte di Mãlio Tito Liuio honore=
uolmẽte, mostrãdo, che la sua seuerità, nella morte del fi=
gliuolo fece tãto obbidiẽte l'essercito al Cõsolo, che fù ca
gione della uittoria, che il popolo Ro. hebbe cõtra à i La
tini, et in tãto procede in laudarlo, che dopò tal uittoria
discritto che egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, et mo
stri tutti i pericoli, che'l popolo Ro. ui corse, et le difficul
tà, che ui furono à uincere, fa questa cõchiusione, che so=
lo la uertù di Manlio dette quella uittoria à i Romani.
Et facendo cõparatione delle forze de l'uno, & de l'al=
tro essercito, afferma, come quella parte harebbe uinto,
che hauesse hauuto per Cõsole Manlio. Tal che considera
to tutto quello, che gli scrittori ne parlano, sarebbe diffi
cile giudicarne. Nõdimeno per nõ lasciare questa parte
indecisa, dico, come in un cittadino, che uiua sotto le leg
gi d'una Rep. credo sia più laudabile, et meno pericolo=
so il procedere di Manlio, perche questo modo tutto è in
fauore del publico, & non risguarda in alcuna parte à
l'ambitiõe priuata, perche per tale modo nõ si può acq=
stare partigiani, mostrandosi sempre aspro à ciascuno,
& amando solo il ben cõmune: perche chi fa questo non
s'acquista particolari amici, quali noi chiamiamo (come
disopra si disse) partigiani. Talmente che simile modo di

procedere non può esser più utile, ne più disiderabile in una Rep. non mácando in quello l'utilità publica, & nõ ui potẽdo essere alcun sospetto della potẽza priuata. ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario, perche, se bene inquãto al publico, si fanno i medesimi effetti, nõ dimeno ui surgono molte dubbitationi, per la particolar beniuolenza, che colui s'acquista con i soldati, da fare in un lũgo imperio cattiui effetti cõtra alla libertà. Et se in Publicola questi cattiui effetti nõ nacquero, ne fù cagio ne non essere anchora gli animi de i Romani corrotti, et quello non esser stato lungamente, & continouamẽte al gouerno loro. Ma se noi habbiamo à considerare un Prẽ cipe, come considera Xenophonte, noi ci accosteremo al tutto à Valerio, & lascieremo Manlio, perche un Prenci pe debbe cercare ne i soldati, & ne i sudditi l'obbidien= za, & l'amore. l'obbidienza gli da lo essere osseruatore de gli ordini, l'esser tenuto uertuoso; l'amore gli da l'af= fabilità, l'humanità, la pietà, et quell'altre parti, ch'era= no in Valerio, & che Xenophonte scriue esser state in Ci ro: perche lo essere un Prencipe ben uoluto particolarmẽ te, & hauere l'essercito suo partigiano, si conforma con tutte l'altre parti dello stato suo, ma in un cittadino, che habbia l'essercito suo partigiano, nõ si cõforma gia q̃sta parte cõ l'altre sue parti, che l'hãno à far uiuere sotto le leggi, et obbidire à i magistrati. Leggesi tra le cose anti= che della Rep. Venitiana, come essendo le Galee Venitiane tornate in Vinegia, & uenendo certa differẽza tra quel li delle Galee, & il popolo, donde si uenne al tumulto, & à l'armi, ne si potendo la cosa quietare ne per forza di ministri, ne per riuerenza de' cittadini, ne timore di

Magiſtrati,ſubito,che à quelli marinari apparue inãzi M.Pietro Loredano,ch'era l'anno d'auãti ſtato Capitano loro,per amore di quello ſi partirono, & laſciarono la zuffa. Laquale obbidiẽza generò tãta ſoſpitione al ſenato,che poco tempo di poi i Venitiani ò per prigione,ò per morte ſe ne aſſicurano. Cõchiudo per tãto il procedere di Valerio eſſere utile in un Prẽcipe, & pernicioſo in un cittadino,nõ ſolamẽte alla patria,ma à ſe: allei,perche q̃lli modi preparano la uia alla tirãnide,à ſe,perche in ſoſpettando la ſua città del modo del procedere ſuo, è coſtretta aſſicurarſene cõ ſuo dãno. Et coſi per il cõtrario affermo,il procedere di Manlio in uno Prẽcipe eſſere dãnoſo,& in un cittadino utile,et maſſimamẽte alla patria,& anchora rade uolte offende, ſe gia queſto odio, che ti tira dietro la tua ſeuerità,non è accreſciuto da ſoſpetto, che l'altre tue uertù per la gran riputatione ti arrecaſſino,come di ſotto di Camillo ſi diſcorrerà.

PER QVALE CAGIONE CAMILlo fuſſe cacciato di Roma. Cap. XXIII.

NOi habbiamo cõchiuſo diſopra, come procedẽdo,come Valerio,ſi nuoce alla patria,& à ſe. Et procedẽdo,come Manlio, ſi gioua alla patria,& nuoceſi qualche uolta à ſe.il che ſi pruoua aſſai bene per l'eſſempio di Camillo,ilquale nel procedere ſuo ſimigliaua più toſto Manlio,che Valerio. Onde Tito Liuio parlãdo di lui dice,come Eius uirtutẽ milites oderãt, & mirabãtur. Quello,che lo faceua tenere merauiglioſo,era la ſollicitudine,la prudẽza,la grãdezza de l'animo,il buono ordine,che lui ſeruaua ne l'adoperarſi, &

nel cōmādare à gli esserciti. Quello, che lo faceua odia- re, era essere più seuero nel castigargli, che liberale nel ri munerargli. Et Tito Liuio ne adduce di questo odio que ste cagioni. La prima, che i danari, che si trassero de' be- ni de i Veiēti, che si uēderono, esso gli applicò al publico, & nō gli diuise cō la preda. L'altra, che nel triōfo ei fe- ce tirare il suo carro triōfale da quattro cauagli biāchi, doue essi dissero, che per soperbia ei s'era uoluto aggua gliare al Sole. La terza, che fece uoto di dare ad Apolli- ne la X parte della preda de i Veiēti, laquale (uolendo satisfare al uoto) s'haueua à trarre delle mani de i sol- dati, che l'haueuano di gia occupata. Doue si notano be ne, & facilmēte quelle cose, che fanno un Prēcipe odioso appresso il popolo. De lequali la principale è, priuarlo di uno utile, laqual cosa è d'importāza assai: perche le cose che hāno in se utilità, quādo l'huomo n'è priuo, nō le di mētica mai, et ogni minima necessità te ne fa ricordare, et perche le necessità uēgono ogni giorno, tu te ne ricor di ogni giorno: laltra cosa è, l'apparire soperbo, et enfia to, il che nō può esser più odioso à i popoli, et massima- mēte à i liberi. Et bēche da q̄lla soperbia, & da q̄l fasto nō ne nascesse loro alcuna incōmodità, nōdimeno hāno in odio chi l'usa. da che un Prēcipe si debbe guardare, co me da uno scoglio, perche tirarsi odio addosso senza suo profitto, è al tutto partito temerario, et poco prudente.

LA PROLVNGATIONE DE GLI Imperij fece serua Roma. Cap. XXIIII.

SE si considera bene il procedere della Rep. Ro- mana, si uedrà due cose essere state cagione de

la resolutione di quella Rep. l'una furono le contentioni, che nacquero dalla legge Agraria, l'altra la prolũgatione de gli imperij. Lequali cose se fussino state conosciute bene da principio, & fattiui i debiti rimedij, sarebbe stato il uiuer libero più lũgo, & perauuẽtura più quieto. Et benche quãto alla prolũgatione de l'imperio nõ si uegga, che in Roma nascesse mai alcuno tumulto, nõ dimeno si uedde in fatto, quãto nuoce alla città quella auttorità, che à i cittadini per tali diliberationi presono. et se gli altri cittadini, à chi era prorogato il magistrato, fussino stati saui, & buoni, come fù L. Quintio, nõ si sarebbe incorso in questo incõueniente. la bõtà delquale è d'uno essempio notabile: perche essendosi fatto tra la plebe, et il senato cõuentione d'accordo, & hauẽdo la plebe prolũgato in un anno l'imperio à i tribuni, giudicãdogli atti à poter risistere à l'ambitione de' nobili, uolle il senato per gara della plebe, et per nõ parere da meno di lei, prolongare il Consolato à L. Quintio. Ilquale al tutto negò questa deliberatione, dicẽdo, che i cattiui essempi si uoleuan cercare de spegnerli, nõ d'accrescerli con un'altro più cattiuo essempio, & uolle si facessino nuoui Consoli. Laqual bõtà, & prudẽza se fusse stata in tutti i cittadini Romani, nõ harebbe lasciata introdurre quella cõsuetudine di prolungare i magistrati, & da quella nõ si sarebbe uenuto alla prolungatione de gli imperij, laqual cosa co'l tẽpo roinò quella Rep. Il primo, à chi fù prorogato l'imperio, fù P. Philone, ilquale essendo à campo alla città di Palepoli, & uenẽdo la fine del suo Consolato, & parendo al senato, che egli hauesse in mano quella uittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero

Proconsolo, tal che fù il primo Procõsolo. Laqual cosa (anchora che mossa da il senato per utilità publica) fù quella, che con il tempo fece serua Roma: perche quanto più i Romani si discostaron con l'armi, tãto più pareua loro tale prorogatione necessaria, & più l'usarono. Laqual cosa fece due incõuenienti, l'uno, che meno numero d'huomini si essercitarono ne gli imperij, & si uẽne per questo à ristrignere la riputatiõe in pochi, l'altro, che stãdo un cittadino assai tempo cõmãdatore d'uno essercito, se lo guadagnaua, & faceuaselo partigiano: perche quello essercito co'l tempo dimenticaua il senato, & riconosceua quello Capo. Per questo Silla, & Mario poterono trouare soldati, che contra al bene publico gli seguitassino. Per questo Cesare potette occupare la patria, che se mai i Romani non hauessino prolungati i magistrati, et gli imperij, non ueniuano si tosto à tanta potenza: & se fussino stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero anchora uenuti più tardi nella seruitù.

DELLA POVERTA' DI CINCINNATO, & di molti cittadini Romani. Cap. XXV.

Noi habbiamo ragionato altroue, come la più util cosa, che si ordini in un uiuer libero, è, che si mãtenghino i cittadini poueri, & benche in Roma nõ apparisca quale ordine fusse quello, che facesse questo effetto (hauẽdo massimamẽte la legge Agraria hauuta tãta oppugnatione) nõdimeno per esperiẽza si uidde, che dopò CCCC anni, che Roma era stata edificata u'era una grandissima pouertà, ne si può credere, che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che uedere co

me per la pouertà nõ t'era impedita la uia à qualunq; grado, et à qualunq; honore, et come s'andaua à trouare la uertù in qualunq; casa l'habitasse. Ilqual modo di uiuere faceua manco disiderabili le ricchezze. Questo si uede manifesto, perche essendo Minutio Cõsolo assediato cõ l'essercito suo da gli Equi, s'empiè di paura Roma, che quello essercito nõ si perdesse, tãto che ricorsero à creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte. et crearono L. Quintio Cincinnato, ilquale allhora si trouaua nella sua picciola uilla, laquale lauoraua di sua mano. Laqual cosa cõ parole auree è celebrata da Tito Liuio dicẽdo. Operæpretiũ est audire, qui omnia præ diuitijs humana spernũt, neq; honori magno locũ, neq; uirtuti putãt esse, nisi effuse affluãt opes. Araua Cincinnato la sua picciola uilla, laquale non trappassaua il termine di quattro iugeri, quãdo da Roma uénero i Legati del senato à significarli la elettione della sua Dittatura, et à mostrarli in quale pericolo si trouaua la Rep. Egli presa la sua toga, uenuto in Roma, et ragunato un essercito, n'andò à liberar Minutio, et hauẽdo rotti, et spogliati i nemici, et liberato quello, nõ uolle, che l'essercito assediato fusse partecipe della preda, dicẽdogli queste parole. Io non uoglio che tu partecipi della preda di coloro, de' quali tu sei stato per essere preda, et priuò Minutio del Cõsolato, et fecelo Legato, dicẽdogli. Starai tãto in questo grado, che tu impari à sapere essere Consolo. Haueua fatto suo maestro de' caualli L. Tarquino, ilquale per la pouertà militaua à piede. Notasi (come si è detto) l'honore, che si faceua in Roma alla pouertà, & come ad uno huomo buono, & ualente, quale era Cincinnato,

IIII iugeri di terra baſtauano à nutrirlo. Laquale pouertà ſi uede, come era anchora ne i tēpi di Marco Regolo: perche eſſendo in Africa cō gli eſſerciti, domādò licentia al Senato, per poter tornare à cuſtodire la ſua uilla, laquale gli era guaſta da' ſuoi lauoratori. Doue ſi uede due coſe notabiliſſime, l'una la pouertà, et come ui ſtauano dētro cōtēti, et come baſtaua à quelli cittadini, trarre della guerra honore, et l'utile tutto laſciauano al publico: perche ſe gli haueſſero pēſato d'arricchire della guerra, gli ſarebbe dato poca briga, che i ſuoi cāpi fuſſino ſtati guaſti. l'altra è, cōſiderare la generoſità dell'animo di quelli cittadini, iquali prepoſti ad uno eſſercito, ſaliua la grādezza dell'animo loro ſopra ogni Prēcipe, nō ſtimauano i Re, nō le Rep. nō gli sbigotiua, ne ſpauentaua coſa alcuna, et tornati dipoi priuati, diuētauano parchi, humili, curatori delle picciole facultà loro, obbidiēti à i Magiſtrati, riuerēti alli loro maggiori, talche pare impoſſibile, che uno medeſimo animo patiſca tāta mutatiōe. Durò queſta pouertà anchora infino à i tēpi di Paulo Emilio, che furono quaſi gli ultimi felici tēpi di quella Rep. doue un cittadino, che co'l triōfo ſuo arricchì Roma, nōdimeno mātēne pouero ſe. Et cotāto ſi ſtimaua anchora la pouertà, che Paulo ne l'honorare chi s'era portato bene nella guerra, donò à un ſuo genero una tazza d'argento, ilquale fù il primo argento, che fuſſe nella ſua caſa. Potrebbeſi cō un lungo parlare moſtrare, quanti migliori frutti produca la pouertà, che la ricchezza, & come l'una ha honorato le città, le prouincie, le ſette, & l'altra l'ha roinate, ſe queſta materia non fuſſe ſtata molte uolte da altri huomini celebrata.

COME PER CAGIONE DI FEMINE ſi roina uno ſtato. Cap. XXVI.

Nacque nella città d'Ardea tra i Patritij, & i Plebei una ſeditione per cagione d'un parẽtado, doue hauẽdoſi à maritare una femina herede, la domãdarono parimẽte un plebeo, & un nobile, & nõ hauendo quella padre, i tutori la uoleuano cõgiugnere al plebeo, la madre al nobile, di che nacque tanto tumulto, che ſi uẽne all'armi, doue tutta la nobilità s'armò in fauore del nobile, & tutta la plebe in fauore del plebeo, tal che eſſendo ſuperata la plebe, s'uſcì d'Ardea, et mãdò à i Volſci per aiuto, i nobili mãdarono à Roma. Furono prima i Volſci, et giũti intorno ad Ardea s'accãparono. Soprauẽnero i Romani, & rinchiuſono i Volſci tra la terra, et loro, tãto che gli cõſtrinſono (eſſendo ſtretti dalla fame) à darſi à diſcretiõe. Et entrati i Romani in Ardea, et morti tutti i Capi della ſeditiõe, cõpoſono le coſe di quella città. Sono in queſto teſto più coſe da notare. Prima ſi uede, come le dõne ſono ſtate cagioni di molte roine, & hãno fatti gran danni à quelli, che gouernano una città, et hãno cauſato di molte diuiſioni in quella. & (come s'è ueduto in queſta noſtra hiſtoria) l'ecceſſo fatto cõtra à Lucretia tolſe lo ſtato à i Tarquini. Quell'altro fatto cõtra à Virginia priuò i Dieci dell'auttorità loro. Et Ariſtotele tra le prime coſe, che mette della roina de i tirãni, è l'hauere ingiuriato altrui per cõto di dõne ò cõ ſtuprarle, ò cõ uiolare, ò corrõpere i matrimonij, come di queſta parte nel capitolo, doue noi trattãmo delle cõgiure, largamẽte ſi parlò. Dico adũque come i Prẽcipi aſſo-

luti,& i gouernadori delle Rep.non hãno à tenere poco cõto di queſta parte,ma debbono cõſiderare i diſordini, che per tale accidente poſſono naſcere,& rimediarui in tempo,che il rimedio non ſia con dãno,& uituperio dello ſtato loro,ò della loro Rep.come interuẽne à gli Ardeati,iquali per hauere laſciato creſcere quella gara tra i loro cittadini, ſi cõduſſono à diuiderſi fra loro,& uolendo riunirſi,hebbono à mandare per ſoccorſi eſterni,ilche è un gran principio d'una propinqua ſeruitù. Ma uegniamo all'altro notabile del modo del riunire le città, delquale nel futuro capitolo parleremo.

COME E SI HA VNIRE VNA CITTÀ diuiſa,& come quella oppenione non è uera, che à tenere le città, biſogna tenerle diſunite. Capitolo XXVII.

PEr l'eſſempio de i Cõſoli Romani,che recõciliarono inſieme gli Ardeati,ſi nota il modo,come ſi debbe cõporre una città diuiſa: ilquale nõ è altro,ne altrimenti ſi debbe medicare,che ammazzare i Capi de' tumulti: perche egliè neceſſario pigliare uno de tre modi,ò ammazzargli,come fecero coſtoro, ò rimuouergli della città,ò far loro far pace inſieme, ſotto oblighi di nõ ſi offendere.Di q̃ſti tre modi,q̃ſto ultimo è più dãnoſo,mẽ certo,et più inutile:perche egliè impoſſibile,doue ſia corſo aſſai ſangue,ò altre ſimili ingiurie,che una pace fatta per forza duri,riueggẽdoſi ogni di inſieme in uiſo,& è difficile,che s'aſtenghino dall'ingiuriare l'uno l'altro,potendo naſcere fra loro ogni di per la conuerſatione nuoue cagioni di querele. Sopra che non ſi può

dare il migliore essempio che la città di Pistoia. era diui
sa quella città (come è anchora) X V anni sono, in Pan=
ciatichi, et Cãcellieri, ma allhora era insù l'arme, et hog
gi l'ha posate. Et dopò molte dispute fra loro uénero al
sangue, alla roina delle case, al predarsi la robba, & ad
ogn'altro termine di nemico. Et i Fiorẽtini, che gli haue=
uano à cõporre, sẽpre ui usarono q̃l terzo modo, et sem=
pre ne nacquero maggiori tumulti, et maggiori scãdali.
Tãto, che stracchi, si uẽne al secõdo modo, di rimouere i
Capi delle parti, de' quali alcuni messono in pregione, al=
cuni altri cõfinarono in uarij luoghi, tãto che l'accordo
fatto potette stare, & è stato infino ad hoggi. ma senza
dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perche simili
essecutioni hãno il grãde, et il generoso, una Rep. debbole
nõ le sa fare, et enne tãto discosto, che à fatica la si cõdu
ce al rimedio secõdo. Et questi sono di quelli errori, che io
dissi nel principio, che fanno i Prẽcipi de' nostri tẽpi, che
hãno à giudicare le cose grãdi: perche dourebbono uoler
uedere, come si sono gouernati coloro, che hãno hauuto à
giudicare anticamente simil casi. Ma la debbolezza de'
presenti huomini, causata dalla debbole educatione loro,
et dalla poca notitia delle cose, fa che si giudicano i giudi
cij antichi parte inhumani, parte impossibili. et hãno cer
te loro moderne oppenioni discosto al tutto dal uero, co=
me è quella, che diceuano i saui della nostra città un tẽ=
po è, che bisognaua tener Pistoia cõ le parti, & Pisa cõ le
fortezze, et nõ s'aueggono, quãto l'una, et l'altra di q̃=
ste due cose è inutile. Io uoglio lasciare le fortezze: per=
che disopra ne parlãmo à lungo, & uoglio discorrere la
inutilità, che si trahe del tenere le terre, che tu hai in go

uerno diuiſe. In prima è impoſſibile, che tu ti mātenga tutte due quelle parti antiche, ò Prĕcipe, ò Rep. che le gouerni: perche dalla natura è dato à gli huomini, pigliar parte in qualunq; coſa diuiſa, et piacergli più queſta, che quella, tal che hauĕdo una parte di quella terra malcontĕta, fa che la prima guerra, che uiene, te la perdi: perche egliè impoſſibile guardare una città, che habbia i nemici fuori, et dĕtro. Se la è una Rep. che la gouerni, nō ci è il più bel modo à far cattiui i tuoi cittadini, et à far diuidere la tua città, che hauer in gouerno una città diuiſa: ꝑche ciaſcuna parte cerca d'hauer fauori, ciaſcuna ſi fa amici cō uarie corruttele, talche ne naſce due grădiſſimi incōueniĕti. l'uno, che tu nō te gli fai mai amici, per non gli poter gouernar bene, uariădo il gouerno ſpeſſo, hora cō l'uno, hora cō l'altro humore. l'altro, che tale ſtudio di parte diuide di neceſſità la tua Rep. Et il Biōdo parlădo de i Fiorĕtini, et de' Piſtoleſi, ne fa fede, dicĕdo, mĕtre che i Fiorĕtini diſegnauano di riunir Piſtoia, diuiſono ſe medeſimi. per tăto ſi può facilmente cōſiderare il male, che da queſta diuiſione naſca. Nel M D I quădo ſi perdè Arezzo, et tutto Val di Teuere, et Val di chiana occupatoci da i Vitelli, & dal Duca Valĕtino, uĕne un Mons. di Lant, mădato da il Re di Frăcia à fare reſtituire à Fiorĕtini tutte quelle terre perdute, et trouădo Lant in ogni caſtello huomini, che nel uiſitarlo diceuano, che erano de la parte di Marzocco, biaſimò aſſai queſta diuiſione, dicĕdo, che ſe in Frăcia uno di quelli ſudditi del Re diceſſe, di eſſere della parte del Re, ſarebbe caſtigato: perche tal uoce nō ſignificherebbe altro, ſe nō, che in quella terra fuſſe gĕte nemica del Re, et ql Re uuole, che le terre tutte ſiano

sue amiche, unite, & senza parti. ma tutti questi modi, et queste oppeniõi diuerse dalla uerità nascono dalla debbolezza di chi sono signori, iquali ueggendo di nõ poter tenere gli stati con forze, & con uertù, si uoltano à simili industrie, lequali qualche uolta ne i tempi quieti giouano qualche cosa, ma come e uengono l'auuersità, & i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

CHE SI DEBBE POR MENTE ALL'OPERE DE' CITTADINI: PERCHE MOLTE UOLTE SOTTO UN OPERA PIA SI NASCÕDE UN PRINCIPIO DI TIRÃNIDE. Ca.XXVIII.

Essendo la città di Roma aggrauata dalla fame, & non bastando le prouisioni publiche à cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco, secõdo quelli tẽpi, di far prouisione di frumento priuatamẽte, et pascerne con suo grado la Plebe. Per laqualcosa egli hebbe tanto cõcorso di popolo in suo fauore, chel Senato, pẽsando all'incõueniẽte, che di quella sua liberalità poteua nascere, per opprimerla, auanti ch'ella pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, & fecelo morire. Qui è da notare come molte uolte le opere, che paiono pie, & da nõ le potere ragioneuolmẽte dãnare, diuentano crudeli, & per una Rep. sono pericolosissime, quãdo nõ siano à buon'hora corrette. Et per discorrere questa cosa più particolarmente, dico, che una Rep. senza cittadini riputati nõ può stare, ne può gouernarsi in alcun modo bene. Dall'altro cãto la riputatione de' cittadini è cagione della tirãnide delle Rep. Et uolendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini siano riputati di riputatione, che gioui, & non

nuoca alla città, & alla libertà di quella. Et però si deb=
be essaminare i modi, co iquali essi pigliano riputatione,
che sono in effetto due, ò publici, ò priuati. I modi publi=
ci sono, quando uno consigliando bene, operando meglio
in beneficio cõmune, acquista riputatione. A questo hono
re si debbe aprire la uia à i cittadini, & preporre pre=
mij, & à i cõsigli, et alle opere, talche se n'habbino ad ho
norare, & satisfare, & quando queste riputationi prese
per queste uie siano schiette, et semplici, nõ sarãno mai pe
ricolose. ma quãdo le sono prese ꝑ uie priuate (che è l'al=
tro modo preallegato) sono pericolosissime, et in tutto no
ciue. le uie priuate sono facendo beneficio à questo, & à
quell'altro priuato, con prestargli danari, maritargli le
figliuole, difendendolo da i magistrati, & facẽdogli si=
mili priuati fauori, iquali si fanno gli huomini partigia
ni, & dãno animo à chi è cosi fauorito, di poter corrom
pere il publico, & sforzar le leggi. Debbe per tanto una
Rep. bene ordinata aprire le uie (come è detto) à chi cer=
ca fauori per uie publiche, et chiuderle à chi li cerca per
uie priuate, come si uede che fece Roma: perche in pre=
mio di chi operaua bene per il publico, ordinò i trionfi,
& tutti gli altri honori, che la daua à i suoi cittadini: et
in dãno di chi sotto uarij colori per uie priuate cercaua
di farsi grande, ordinò l'accuse, & quando queste nõ ba
stassero, per essere acciecato il popolo da una specie di fal
so bene, ordinò il Dittatore, ilquale con il braccio regio
facesse tornare dentro al segno, chi ne fusse uscito, come
la fece per punir Spurio Melio. Et una che di queste cose
si lasci impunita, è atta à roinare una Rep. perche diffi=
cilmẽte cõ quello essempio si riduce dipoi in la uera uia.

CHE GLI PECCATI DE I POPOLI NA
scono da i Prencipi. Cap. XXIX.

n On si dolghino i Prēcipi d'alcuno peccato, che faccino i popoli, che gli habbiano in gouerno: perche tali peccati conuiene che naschino ò per sua negligēza, ò per esser lui macchiato di simili errori. Et chi discorrerà i popoli, che ne i nostri tēpi sono stati tenuti pieni di ruberie, et di simili peccati, uedrà, che sarà al tutto nato da quelli, che gli gouernauano, che erano di simile natura. La Romagna, innāzi che in quella fossero spēti da Papa Alessandro VI quelli signori, che la commādauano, era uno essempio d'ogni sceleratissima uita: perche quiui si uedeua per ogni leggieri cagione seguire occisioni, et rapine grādissime. ilche nasceua dalla tristitia di quei Prēcipi, nō dalla natura trista de gli huomini, come loro diceuano: perche essendo quelli Prēcipi poueri, et uolēdo uiuere da ricchi, erano forzati uolgersi à molte rapine, et quelle per uarij modi usare, & tra l'altre dishoneste uie, che e teneuano, faceuano leggi, et prohibiuano alcuna attione, dipoi erano i primi, che dauano cagione dell'inosseruāza d'esse, ne mai puniuano gli inosseruāti, se nō poi quādo uedeuano esser incorsi assai in simile pregiudicio, et allhora si uoltauano alla punitione, nō per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuoter la pena. onde nasceuano molti incōueniēti, & sopra tutto questo, che i popoli s'impoueriuano, et nō si correggeuano, & quelli, che erano impoueriti, s'ingegnauano cōtra à i meno potēti di loro preualersi. onde surgeuano tutti questi mali, che disopra si dicono, de' quali era ca-

gione

gione il Prencipe. et che questo sia uero, lo mostra Tito Liuio, quando ei narra, che portando i Legati Romani il dono della preda de i Veienti ad Apolline, furono presi da i Corsari di Lipari in Sicilia, & cōdotti in quella terra. Et inteso Timasitheo loro Prencipe, che dono era questo, doue egli andaua, & chi lo mandaua, si portò (quantunque nato à Lipari) come huomo Romano, & mostrò al popolo, quanto era impio occupare simil dono. Tanto che il consenso de l'uniuersale ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro, et le parole dello historico sono que-
» ste. Timasitheus multitudinem religione impleuit, quæ
» semper regenti est similis. Et Lorenzo de' Medici à confirmatione di questa sentenza dice.

» Et quel, che fa il signor, fanno poi molti,
» Che nel signor son tutti gli occhi uolti.

AD VN CITTADINO, CHE VOGLIA nella sua Rep. far di sua auttorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'inuidia: & come uenēdo il nemico, s'ha à ordinare la difesa d'una città. Cap. XXX.

INtendēdo il senato Ro. come la Toscana tutta haueua fatto nuouo deletto, per uenire à danni di Roma, et come i Latini, et gli Hernici stati per l'adietro amici del popolo Ro. s'erano accostati co i Volsci, perpetui nemici di Roma, giudicò questa guerra douere esser pericolosa. Et trouādosi Camillo Tribuno di potestà Cōsolare, pensò, che si potesse fare senza creare il Dittatore, quando gli altri Tribuni suoi collegi uolessino

cedergli la ſomma de l'imperio, il che detti Tribuni fece
» ro uolõtariamẽte. Nec quicquã (dice T. Liuio) de maieſta
» te ſua detractũ credebãt, quod maieſtati eius cõceſſiſſent.
Onde Camillo preſa à parole queſta obbidiẽza, cõman=
dò, che ſi ſcriueſſino tre eſſerciti. Del primo uolſe eſſere
Capo lui, per ire cõtra i Toſcani. Del ſecondo fece Capo
Quinto Seruilio, ilquale uolle ſteſſe propinquo à Roma,
per oſtare à i Latini, et à gli Hernici, ſe ſi moueſſino. Al
terzo eſſercito prepoſe Lucio Quintio, ilquale ſcriſſe per
tenere guardata la città, & difeſe le porte, & la curia
in ogni caſo, che naſceſſe. oltre à queſto ordinò, che Ora
tio uno de' ſuoi Collegi prouedeſſe l'arme, & il frumẽ=
to, & l'altre coſe, che richieggono i tempi della guerra.
Prepoſe Cornelio anchora ſuo Collega al Senato, et al pu
blico cõſiglio, acciò che poteſſe cõſigliare l'attioni, che ge
neralmente s'haueuano à fare, & eſſeguire. In modo fu
rono quelli Tribuni in quelli tẽpi per la ſalute della pa=
tria diſpoſti à cõmãdare, et ad obbidire. Notaſi per que
ſto teſto quello, che faccia uno huomo buono, & ſauio, et
di quanto bene ſia cagione, & quanto utile ei poſſi fare
alla ſua patria, quãdo mediãte la ſua bõtà, et uertù, egli
ha ſpẽta l'inuidia, laquale è molte uolte cagione, che gli
huomini nõ poſſono operar bene, nõ permettẽdo detta in
uidia, che gli habbino quella auttorità, laquale è neceſſa
ria hauere nelle coſe d'importanza. Spẽgeſi queſta in=
uidia in duoi modi, ò per qualche accidente forte, &
difficile, doue ciaſcuno ueggendoſi perire, poſpoſta ogni
ambitione, corre uolõtariamẽte ad obbidire à colui, che
crede che con la ſua uertù lo poſſa liberare, come inter=
uenne à Camillo, ilquale hauendo dato di ſe tanti ſaggi

d'huomo eccellentissimo, & essendo stato tre uolte Ditta
tore, & hauēdo amministrato sempre quel grado ad uti
le publico, et nō à propria utilità, haueua fatto che gli
huomini nō temeuano della grādezza sua, & per essere
tāto grāde, & tāto riputato, nō stimauano cosa uergo-
gnosa essere inferiore à lui. Et però dice Tito Liuio sa-
» uiamēte quelle parole. Nec quicquā &c. In un'altro mo
do si spegne l'inuidia, quādo ò per uiolēza, ò per ordi-
ne naturale muoiono coloro, che sono stati tuoi cōcorrē
ti nel uenire à qualche riputatione, & à qualche gran
dezza. I quali ueggēdoti riputato più di loro, è impossi-
bile, che mai acquieschino, & stiano patiēti. Et quādo so
no huomini, che siano usi à uiuere in una città corrotta,
doue l'educatione nō habbia fatto in loro alcuna bōtà,
è impossibile, che per accidēte alcuno mai si ridichino, et
per ottenere la uoglia loro, et satisfare alla loro peruersi
tà d'animo, sarebbero cōtenti uedere la roina della loro
patria. A uincer q̄sta inuidia nō ci è altro rimedio, che
la morte di coloro, che l'hāno: et quādo la fortūa è tāto
propitia à q̄l huomo uertuoso, che si muoiano ordinaria
mēte, diuēta senza scādalo glorioso, quādo senza ostaco
lo, et senza offesa ei può mostrare la sua uertù. ma quā
do ei nō habbi q̄sta uētura, gli cōuiene pēsare p ogni uia
à torsegli dināzi, et prima ch'ei facci cosa alcuna, gli bi
sogna tener modi, ch'ei uinca q̄sta difficultà. et chi legge
la Bibia sensatamēte, uedrà Moise esser stato sforzato (à
uolere che le sue leggi, et li suoi ordini andassero ināzi)
ad amazzare infiniti huomini, iquali nō mossi da altro,
che da inuidia, si opponeuano à disegni suoi. q̄sta necessi
tà conosceua benissimo frate Girolamo Sauonarola, co-

nosceuala anchora Piero Soderini Gõfalonieri di Firēze. L'uno nõ potette uincerla, per nõ hauer auttorità à poterlo fare, che fù il frate, et per nõ esser inteso bene da coloro, che lo seguitauano, che n'harebbono hauuto auttorità. nõdimeno perlui nõ rimase, et le sue prediche sono piene d'accuse de i sauij del mõdo, et di inuettiue cõtr'alloro, perche chiamaua così q̃sti inuidi, et q̃lli, che si opponeuano à gli ordini suoi. Quel altro credeua col tēpo, cõ la bõtà, cõ la fortuna sua, con beneficarne alcuno spegner q̃sta inuidia, uedēdosi d'assai fresca età, et cõ tãti nuoui fauori, che gli arrecaua il modo del suo procedere, che credeua poter superare quelli tãti, che per inuidia se gli opponeuano, senza alcun scãdalo, uiolēza, et tumulto. et nõ sapeua, che'l tēpo nõ si può aspettare, la bõtà nõ basta, la fortuna uaria, & la malignità nõ truoua dono, che la plachi. Tãto che l'uno, et l'altro di questi due roinarono, & la roina loro fù causata da nõ hauer saputo, ò potuto uincere questa inuidia. L'altro notabile è lo ordine, che Camillo dette dētro, et fuori per la salute di Roma. Et ueramēte nõ senza cagione gli historici buoni (come è q̃sto nostro) mettono particolarmēte, et distintamēte certi casi, acciò che i posteri imparino, come gli habbino in simili accidēti à difendersi. Et debbesi in questo testo notare, che nõ è la più pericolosa, ne la più inutile difesa, che quella, che si fa tumultuariamēte, et senza ordine. et questo si mostra per quello terzo essercito, che Camillo fece scriuere, per lasciarlo in Roma, à guardia della città, perche molti harebbero giudicato, et giudicherebbono q̃sta parte superflua, essendo quel popolo per lo ordinario armato, et bellicoso, et per q̃sto che nõ gli biso-

gnasse discriuerlo altrimenti, ma bastasse farlo armare, quādo il bisogno uenisse. ma Camillo, et qualunche fusse sauio, come era esso, la giudica altrimēte, perche nō permette mai, che una moltitudine pigli l'arme, se nō con certo ordine, & certo modo. Et però insù questo essempio uno, che sia preposto à guardia d'una città, debbe fuggire, come uno scoglio, il fare armare gli huomini tumultuosamēte, ma debbe prima hauere scritti, & scelti quelli, che uoglia s'armino, chi gli habbino ad obbidire, doue à cōuenire, doue andare, & à quelli, che non sono scritti, cōmādare, che stiano ciascuno alle case sue à guardia di quelle. Coloro, che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potrāno difendere: chi farà altrimenti, non imiterà Camillo, & non si difenderà.

LE REP. FORTI, ET GLI HVOMINI eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, et la loro medesima degnità. Cap. XXXI.

TRa l'altre magnifiche cose, che'l nostro historico fa dire, & fare à Camillo per mostrare come debbe esser fatto un huomo eccellente, gli mette in bocca q̄ste parole. Nec mihi Dictatura animos fecit, nec exiliū ademit. Per lequali parole si uede, come gli huomini grādi sono sempre in ogni fortuna q̄lli medesimi. Et se la uaria, hora cō essaltargli, hora con opprimergli, quelli non uariano, ma tengono sempre l'animo fermo, & in tal modo cōgiunto cō il modo del uiuere loro, che facilmēte si conosce per ciascuno, la fortuna non hauer potēza sopra di loro. Altrimēti si gouernano gli huomini debboli: perche inuaniscono, & inebriano nella

buona fortuna, attribuendo tutto'l bene, che gli hanno, à quelle uertù, che nõ conobbero mai. donde nasce, che di uẽtano insopportabili, et odiosi à tutti coloro, che gli hã no intorno. Da che poi dipende la subita uariatione della sorte, laquale come ueggono in uiso, caggiono subito ne l'altro difetto, et diuẽtano uili, & abietti. Di qui nasce, che i Prẽcipi cosi fatti pẽsono ne l'auuersità più à fuggirsi, che à difendersi, come quelli, che per hauer male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa uertù, & questo uitio, ch'io dico trouarsi in un huomo solo, si troua anchora in una Rep. & in essempio ci sono i Romani, et i Venitiani. Quelli primi nessuna cattiua sorte gli fece mai diuenire abietti, ne nessuna buona fortuna gli fece mai essere insolẽti, come si uidde manifestamẽte dopò la rotta, che gli hebbono à Cãne, & dopò la uittoria, che gli hebbono cõtra ad Antioco: perche per q̃lla rotta, anchora che grauissima, per esser stata la terza, nõ inuilirono mai, et mãdarono fuori esserciti, nõ uolleno riscattare i loro prigioni cõtra à gli ordini loro, nõ mãdarono ad Annibale, ò à Carthagine à chieder pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pẽsarono sempre alla guerra, armãdo, per caristia d'huomini, i uecchi, et i serui loro. Laqual cosa conosciuta da Annone Carthaginese (come disopra si disse) mostrò à q̃l senato, quãto poco cõto s'haueua à tenere della rotta di Cãne. Et cosi si uidde, come i tẽpi difficili nõ gli sbigottirono, ne gli rẽderono humili. da l'altra parte i tẽpi prosperi nõ gli fecero insolẽti: perche, mandãdo Antioco Oratori à Scipione à chiedere accordo, auãti, che fussino uenuti alla giornata, & che egli hauesse perduto, Scipione

gli dette certe cõditioni della pace, quali erano, che si riti rasse dẽtro alla Siria, et il resto lasciasse ne l'arbitrio de' Romani, ilquale accordo ricusando Antioco, et uenendo alla giornata, et perdẽdola, rimãdò ambasciadori à Scipione, cõ cõmissione, che pigliassero tutte quelle cõditioni erano date loro dal uincitore, à i quali nõ propose altri patti, che quelli s'hauesse offerti inãzi, che uincesse, soggiugnẽdo queste parole. Quòd Romani, si uincũtur, nõ mi= nuũtur animis, nec. si uincunt, insolescere solẽt. Al cõtra rio appũto di questo s'è ueduto fare à i Venitiani. iquali nella bona fortuna (parẽdo loro hauersela guadagnata cõ quella uertù, che nõ haueuano) erano uenuti à tanta insolẽza, che chiamauano il Re di Frãcia figliuolo di S. Marco, nõ stimauano la Chiesa, nõ capiuano in modo alcuno in Italia, & haueuãsi presupposto ne l'animo di hauere à fare una Monarchia simile alla Romana. Di poi come la buona sorte gli abbãdonò, & che gli hebbero una mezza rotta à Vailà dal Re di Frãcia, perdero no nõ solamẽte tutto lo stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero & al Papa, & al Re d'Ispagna per uiltà, & abiettione d'animo; & in tanto inuilirono, che mãdarono ambasciadori à l'Imperadore, à farsi tributarij, scrissono al Papa lettere piene di uiltà, & di sommissione, per mouerlo à cõpassione. A' laquale infelicità peruẽnero in quattro giorni, et dopò una mezza rotta: perche hauẽdo cõbattuto il loro essercito, nel ritirarsi uẽne à cõbattere, et essere oppresso circa la metà, in modo, che l'uno de' Prouiditori, che si saluò, arriuò à Verona con più di XXV mila soldati tra à piè, & à cauallo, talmente, che se à Vineggia, & ne gli ordini

loro fusse stata alcuna qualità di uertù, facilmēte si po teuano rifare, & rimostrare di nuouo il uiso alla fortu na, & esser à tēpo ò à uincere, ò à perdere più glorio= samēte, ò ad hauer accordo più honoreuole. ma la uiltà de l'animo loro causata dalla qualità de' loro ordini nō buoni nelle cose della guerra, li fece ad un tratto per dere lo stato, et l'animo. Et sempre interuerrà così à qua lunq; si gouerni come loro: perche questo diuētare inso= lēte nella buona fortuna, & abietto nella cattiua, nasce dal modo del proceder tuo, et dalla educatione, ne laqua le tu sei nudrito, laquale quādo è debbole, et uana, ti ren de simile à se; quādo è stata altrimēti, ti rende anchora d'un' altra sorte. Et facendoti migliore conoscitore del mōdo, ti fa meno rallegrare del bene, et meno rattrista= re del male. Et quello, che si dice d'un solo, si dice di mol ti, che uiuono in una Rep. medesima, i quali si fanno di quella perfettione, che ha il modo del uiuere di quella. Et bēche altra uolta si sia detto, come il fondamēto di tutti gli stati è la buona militia, & come doue nō è questa, nō possono esser ne leggi buone, ne alcūa altra cosa buona, nō mi pare superfluo replicarlo, perche ad ogni pūto, nel leggere q̄sta historia, si uede apparire questa necessità, & si uede, come la militia nō puote esser buona, se la nō è essercitata, & come la nō si può essercitare, se la non è cōposta di tuoi sudditi: perche sempre nō si sta in guer= ra, ne si può starui. però cōuiene poterle essercitare à tē po di pace; & cō altri, che cō sudditi, nō si può fare que= sto essercitio, rispetto alla spesa. Era Camillo andato (co= me di sopra dicēmo) con l'essercito contra à i Toscani, & hauendo i suoi soldati ueduto la grandezza dello es-

sercito de' nemici, s'erano tutti sbigottiti, parẽdo loro es=
sere tãto inferiori da nõ poter sostenere l'impeto di quel=
li, & peruenendo questa mala dispositione del cãpo à gli
orecchi di Camillo, si mostrò fuora, & andãdo parlando
per il cãpo à questi, & à quelli soldati, trasse loro del ca
po quella oppenione, & nell'ultimo, senza ordinare altri
menti il cãpo, disse, Quod quisq; didicit, aut cõsueuit, fa
ciet. Et chi considererà bene questo termine, & le paro
le, disse loro per inanimarli à ire contra à i nemici, con=
sidererà, come e non si poteua ne dire, ne far fare alcu
na di quelle cose ad uno essercito, che prima non fusse sta
to ordinato, & essercitato & in pace, et in guerra: per=
che di quelli soldati, che nõ hãno imparato à far cosa al
cuna, non può un Capitano fidarsi, & credere, che facci
no alcuna cosa, che stia bene. & se gli cõmãdasse un nuo
uo Annibale, ui roinerebbe sotto: perche nõ potendo un
Capitano essere (mentre si fa la giornata) in ogni par
te, se non ha prima in ogni parte ordinato di potere ha=
uere huomini, che habbino lo spirito suo, & bene gli or=
dini, & i modi del procedere suo, conuiene di necessità
che ci roini. Se adunque una città sarà armata, & ordi
nata, come Roma, & che ogni di à i suoi cittadini & in
particolare, & in publico tocchi à fare isperienza & de
la uertù loro, & della potẽza della fortuna, interuerrà
sempre, che in ogni conditione di tempo e siano del mede
simo animo, & manterrãno la medesima loro degnità.
Ma quando e siano disarmati, & che s'appoggerãno so
lo alli impeti della fortuna, & non alla propria uertù,
uarierãno col uariare di quella, & darãno sempre di lo
ro quello essempio, che hanno dato i Venitiani.

QVAL MODI HANNO TENVTI ALcuni à turbare una pace. Cap. XXXII.

Essendosi ribellati al popolo Romano Circei, & Velitre, due sue colonie, sotto speranza d'esser difese da i Latini, & essendo dipoi uinti i Latini, & mancando di quelle speranze, consigliauano assai cittadini, che si douesse mandare à Roma Oratori à raccomandarsi al Senato, ilqual partito fù turbato da coloro, che erano stati auttori della ribellione, iquali temeuano, che tutta la pena non si uoltasse sopra le teste loro. & per tor uia ogni ragionamento di pace incitarono la moltitudine ad armarsi, & à correr sopra i confini Romani. Et ueramente quando alcuno uuole, ò che uno popolo, ò un Prēcipe leui al tutto l'animo da uno accordo, nó ci è altro modo più uero, ne più stabile, che farli usare qualche graue sceleratezza cõtra à colui, con ilquale tu nó uuoi che l'accordo si faccia: perche sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena, che à lui parrà p l'errore cómesso hauer meritata. Dopò la prima guerra, che i Carthaginesi hebbono co i Romani, quelli soldati, che da i Carthaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia, & in Sardigna, fatta che fù la pace, se ne andarono in Africa, doue non essendo satisfatti de'l loro stipendio, mossono l'armi contra à i Carthaginesi, et fatti di loro due Capi Matho, & Spendio, occuparono molte terre à i Carthaginesi, et molte ne sacheggiarono. I Carthaginesi per tentare prima ogn'altra uia, che la zuffa, mãdarono à quelli ambasciadore Asdrubale loro cittadino, ilquale pẽsauano hauesse alcuna auttorità con

quelli, essendo stato per l'adietro lor Capitano. & arriuato costui, & uolendo Spẽdio, & Matho obbligare tutti quelli soldati à non sperare d'hauer mai più pace co i Carthaginesi, & per questo obbligarli alla guerra, persuasono loro, che gli era meglio ammazzare costui con tutti i cittadini Carthaginesi, quali erano appresso loro prigioni. Onde nõ solamente gli ammazzarono, ma con mille supplicij in prima gli stratiarono, aggiungendo à questa sceleratezza uno editto, che tutti i Carthaginesi, che p l'auuenire si pigliassino, si douessino in simil modo occidere. laquale diliberatione, & essecutione fece quello essercito crudele, & ostinato contra à i Carthaginesi.

EGLIE NECESSARIO, A VOLER VINCERE UNA GIORNATA, FARE L'ESSERCITO CÕFIDÉTE & FRA LORO, ET CON IL CAPITANO. CAP. XXXIII.

A Volere che uno essercito uinca una giornata, è necessario farlo confidente in modo, che creda douere in ogni modo uincere. le cose, che lo fanno confidente, sono, che sia armato, & ordinato bene, conoschinsi l'uno l'altro. ne può nascer questa confidenza, ò questo ordine, se non in quelli soldati, che sono nati, & uissuti insieme. Conuiene che'l Capitano sia stimato di qualità, che confidino nella prudẽza sua, & sempre cõsiderãno, quãdo lo uegghino ordinato, sollecito, & animoso, & che tẽga bene, & cõ riputatione la maestà del grado suo, & sempre la manterrà, quãdo gli punisca de gli errori, et nõ gli affatichi in uano, osserui loro le promesse, mostri facile la uia del uincere, quelle cose, che discosto potessino mostrare i pericoli, le nascõda, le alleggerisca,

lequali coſe oſſeruate bene ſono cagione grãde,che l'eſſer
cito cõfida,& cõfidãdo uince. Vſauano i Romani di far
pigliare à gli eſſerciti loro queſta cõfidẽza per uia di re=
ligione,dõde naſceua,che cõ gli augurij,& auſpicij crea
uano i Cõſoli,faceuano il deletto,partiuano cõ gli eſſer=
citi,& ueniuano alla giornata,& ſenza hauer fatto al
cuna di queſte coſe,nõ mai harebbe un buõ Capitano,et
ſauio tẽtato alcuna fattione,giudicãdo d'hauerla potu=
ta perdere facilmẽte,ſe i ſuoi ſoldati nõ haueſſero prima
inteſo gli dij eſſere dalla parte loro. Et quãdo alcuno Cõ
ſolo,ò altro loro Capitano haueſſe cõbattuto cõtra à gli
auſpicij,l'harebbero pũito,come e punirono Claudio Pul
cro. Et bẽche queſta parte in tutte l'hiſtorie Romane ſi co
noſca,nõdimeno ſi pruoua più certo per le parole,che Li
uio uſa nella bocca di Appio Claudio,ilquale dolẽdoſi col
popolo dell'inſolẽza de' Tribuni della plebe,& moſtran
do,che,mediãti quelli,gli auſpicij,et l'altre coſe pertinẽti
» alla religione:ſi corrõpeuano,dice coſì. Eludãt nũc licet
» religionẽ,quid.n.eſt,ſi pulli nõ paſcẽtur,ſi ex cauea tar=
» dius exierint,ſi occinuerit auis? parua ſunt hæc,ſed par=
» ua iſta nõ cõtemnẽdo,maiores noſtri maximã hãc Rẽp.
fecerũt. perche in queſte coſe picciole è quella forza di
tenere uniti,& cõfidẽti i ſoldati,laqualcoſa è prima ca=
gione d'ogni uittoria. Nõdimeno cõuiene cõ queſte coſe
ſia accõpagnata la uertù,altrimẽti le nõ uagliono. I Pre
neſtini hauẽdo cõtra à i Romani fuori il loro eſſercito,ſe
n'andarono ad alloggiare in ſu'l fiume d'Allia,luogo,
doue i Romãi furono uinti da i Frãcioſi. ilche fecero per
metter fiducia ne i loro ſoldati,& sbigottire i Romani
per la fortuna del luogo. Et benche queſto loro partito

fusse probabile per quelle ragioni, che disopra si sono discorse, niẽtedimeno il fine della cosa mostrò, che la uera uertù nõ teme ogni minimo accidẽte. ilche l'historico benissimo dice cõ queste parole in bocca poste del Dittatore, che parla cosi al suo maestro de caualli. Vides tu fortuna illos fretos ad Alliam cõsedisse. At tu fretus armis, animisq;, inuade mediã aciem: perche una uera uertù, un ordine buono, una sicurtà presa da tante uittorie, nõ si può cõ cose di poco momẽto spegnere, ne una cosa uana fa loro paura, ne un disordine gli offende, come si uede certo: che essendo due Manlij Cõsoli cõtra à i Volsci, per hauere mãdato temerariamẽte parte del cãpo à predare, ne seguì, che in un tẽpo & quelli, che erano iti, & quelli, che erano rimasti, se trouauano assediati, dalqual pericolo nõ la prudẽza de i Cõsoli, ma la uertù de proprij soldati gli liberò. Doue Tito Liuio dice queste parole. Militũ etiã sine rectore stabilis uirtus tutata est. Nõ uoglio lasciare indietro un termine usato da Fabio, essendo entrato di nuouo con l'essercito in Toscana, per farlo cõfidẽte, giudicãdo quella tal fidãza esser più necessaria, per hauerlo cõdotto in paese nuouo, & cõtra à i nemici nuoui, che parlando auãti la zuffa à i soldati, & detto che hebbe molte ragiõi, mediãti lequali e poteuano sperare la uittoria, disse, che potrebbe anchora loro dire certe cose buone, & doue e uedrebbono la uittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle, ilqual modo come fù sauiamente usato, cosi merita d'essere imitato.

QVALE FAMA, O' VOCE, O' OPPE=niõe fa, che il popolo comincia à fauorire un cittadi=no, & se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza, che un Prẽcipe. Cap. XXXIIII.

A Ltra uolta parlãmo, come Tito Manlio, che fù poi detto Torquato, saluò L. Manlio suo padre da una accusa, che gli haueua fatto Marco Pomponio tribuno della plebe. Et benche il modo del sal uarlo fusse alquanto uiolento, & straordinario, nondi=meno quella filiale pietà uerso del padre fù tanto grata all'uniuersale, che non solamente non ne fù ripreso, ma hauendosi à fare i Tribuni delle legioni, fù fatto Tito Manlio nel secondo luogo. Per ilquale successo credo, che sia bene cõsiderare il modo, che tiene il popolo à giu dicare gli huomini nelle distributioni sue, et che per quel=lo noi ueggiamo, se egliè uero quanto disopra si conchiu se, che il popolo sia migliore distributore, che un Prenci=pe. Dico adunque, come il popolo nel suo distribuire ua dietro à quello, che si dice d'uno per publica uoce, & fa ma, quando per sue opere note non lo conosce altrimen=ti, ò per presuntione, ò per oppenione, che s'ha di lui. Le=quali due cose sono causate o'da i padri di quelli tali, che per esser stati grandi huomini, & ualenti nelle città, si crede, che i figliuoli debbino esser simili à loro, infino à tanto, che per l'opere di quelli non s'intende il contra=rio. ò la è causata da i modi, che tiene quello, di chi si parla. I modi migliori, che si possono tenere, sono, hauere compagnia d'huomini graui, di buoni costumi, & ripu tati sauij da ciascuno. & perche nessuno indicio si può

hauer maggiore d'un'huomo, che le cõpagnie, con quali egli usa; meritamente uno, che usa con compagnia honesta, acquista buon nome: perche è impossibile, che non habbia qualche similitudine con quelle. ò ueramente se acquista questa publica fama per qualche attione straordinaria, & notabile, anchora che priuata, laquale ti sia riuscita honoreuolmente. Et di tutte tre queste cose, che dãno nel principio buona riputatione ad uno, nessuna la da maggiore, che questa ultima: perche quella prima de parenti, & de padri è si fallace, che gli huomini ui uãno à rilento, & in poco si cõsuma, quando la uertù propria di colui, che ha ad essere giudicato, non l'accõpagna. La seconda, che ti fa conoscere per uia delle prattiche tue, è meglior della prima, ma è molto inferiore alla terza: perche infino à tanto, che non si uede qualche segno, che nasca da te, sta la riputatione tua fondata insù l'oppenione, laquale è facilissima à cancellarla. Ma quella terza essendo principiata, & fondata insù l'opere tue, ti da nel principio tanto nome, che bisogna bene, che tu operi poi molte cose contrarie à questa, uolendo annullarla. Debbono adunque gli huomini, che nascono in una Repub. pigliare questo uerso, & ingegnarsi cõ qualche operatione straordinaria cominciare à rileuarsi. ilche molti à Roma in giouentù fecciono, ò con il promulgare una legge, che uenisse in cõmune utilità, ò con accusare qualche potente cittadino, come transgressore delle leggi, col fare simili cose notabili, & nuoue, di che s'hauesse à parlare. ne solamente sono necessarie simili cose, per cominciare à darsi riputatione, ma sono anchora necessarie per mantenerla, & accrescerla. Et à uoler fare que=

sto, bisogna rinouarle, come per tutto il tẽpo della sua uita fece Tito Manlio: perche difeso che gli hebbe il padre tãto uertuosamẽte, & straordinariamẽte, & per questa attione presa la prima riputatiõe sua, dopò certi anni cõbattè cõ quel Frãcioso, & morto gli trasse quella collana d'oro, che gli dette il nome di Torquato: nõ bastò questo che dipoi gia in età matura ammazzò il figliuolo, per hauer cõbattuto senza licenza, anchora che egli hauesse superato il nemico. Lequali tre attioni allhora gli dettono più nome, et per tutti i secoli lo fanno più celebre, che nõ lo fece alcuno trionfo, alcuna uittoria, di che egli fù ornato, quãto alcuno altro Romano. Et la cagiõe è, perche in quelle uittorie Manlio hebbe moltissimi simili, in queste particolari attioni n'hebbe ò pochissimi, ò nessuno. A Scipione maggiore nõ arrecarono tãta gloria tutti i suoi triõfi, quãto gli dette l'hauere anchora giouinetto insu'l Tesino difeso il padre, & l'hauer dopò la rotta di Cãne animosamẽte cõ la spada suaginata fatto giurare più giouani Romani, che ei nõ abbãdonerebbono Italia, come di gia tra loro haueuano diliberato, lequali due attioni furono principio alla riputatione sua, & gli fecero scala à i triõfi della Spagna, & dell'Africa, laquale oppenione da lui fù anchora accresciuta, quãdo ei rimãdò la figliuola al padre, & la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere nõ è necessario solamẽte à quegli cittadini, che uogliono acquistare fama, per ottenere gli honori nella loro Rep. ma è anchora necessario à i Prẽcipi per mãtenersi la riputatione nel prẽcipato loro: perche nessuna cosa gli fa tãto stimare, quãto dare di se rari essempi cõ qualche fatto, ò detto raro cõforme

al bene

al ben cõmune,ilquale moſtri il ſignore ò magnanimo,ò
liberale,ò giuſto,et che ſia tale,che ſi riduca come in pro
uerbio tra i ſuoi ſoggetti.Ma per tornare,donde noi co=
minciãmo queſto diſcorſo,Dico, come il popolo quãdo ei
comincia à dare un grado ad un ſuo cittadino,fondãdo
ſi ſopra quelle tre cagioni ſopraſcritte,nõ ſi fonda male;
ma quãdo poi gli aſſai eſsẽpi de' buoni portamẽti d'uno
lo fanno più noto,ſi fonda meglio, perche in tal caſo nõ
può eſſere,che quaſi mai s'ingãni. Io parlo ſolamente di
quelli gradi,che ſi dãno à gli huomini nel principio,auã
ti che per ferma iſperiẽza ſiano conoſciuti,ò che paſſano
d'una attione ad un'altra diſſimile.Doue & quãto alla
falſa oppenione,& quãto alla corruttione,ſempre fan=
no minori errori,che i Prencipi . Et perche e può eſſere,
che i popoli s'ingãnerebbono della fama, della oppenio=
ne,& delle opere d'uno huomo,ſtimãdole maggiori,che
in uerità non ſono,il che non interuerrebbe ad un Pren
cipe,perche gli ſarebbe detto,et ſarebbe auuertito da chi
lo conſigliaſſe:perche anchora i popoli non manchino di
queſti conſigli,i buoni ordinatori delle Rep.hãno ordina
to,che hauẽdoſi à creare i ſupremi gradi nelle città, do=
ue fuſſe pericoloſo metterui huomini inſufficienti,et ueg
gendoſi la uoglia popolare eſſer diritta à creare alcuno,
che fuſſe inſufficiente,ſia lecito ad ogni cittadino, & gli
ſia imputato à gloria di publicare nelle cõcioni i difetti
di quello,acciò che il popolo(nõ mãcando della ſua cono
ſcenza)poſſa meglio giudicare.Et che queſto ſi uſaſſe à
Roma,ne rende teſtimonio l'oratione di Fabio Maſſimo,
laquale ei fece al popolo nella ſeconda guerra Punica,
quãdo nella creatione de i Conſoli i fauori ſi uolgeuano

à creare Tito Ottacilio, & giudicandolo Fabio insufficiẽte à gouernare in quelli tẽpi il Cõsolato, gli parlò cõtra, mostrãdo la insufficienza sua, tãto che gli tolse quel grado, et uolse i fauori del popolo à chi più lo meritaua, che lui. Giudicano adunque i popoli nella elettione de' Magistrati secondo quei contrasegni, che de gli huomini si possono hauer più ueri. Et quando ei possono esser consigliati, come i Prencipi, errano meno, che i Prencipi, & quel cittadino, che uoglia cominciare ad hauere i fauori del popolo, debbe con qualche fatto notabile (come fece Tito Manlio) guadagnarseli.

QVALI PERICOLI SI PORTINO nel farsi Capo à consigliare una cosa, & quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli ui si corrono. Capitolo XXXV.

Qvãto sia cosa pericolosa, farsi Capo d'una cosa nuoua, che appartẽga à molti, et quãto sia difficile à trattarla, et à cõdurla, et cõdotta à mãtenerla, sarebbe troppo lũga, et troppo alta materia à discorerla. Però riserbãdola à luogo più cõueniente, parlerò solo di quelli pericoli, che portano i cittadini, ò quelli, che consigliano un Prencipe à farsi Capo d'una dilibera tione graue, & importãte, in modo, che tutto il consiglio d'essa sia imputato à lui: perche giudicando gli huomini le cose dal fine, tutto il male, che ne risulta, s'imputa à lo auttore del cõsiglio, & se ne risulta bene, ne è cõmẽdato, ma di lunga il premio nõ contrapesa il dãno. Il presente Sultã Saly, detto grã Turco, essendosi preparato (secõdo

che ne riferiscono alcuni, che uengono de' suoi paesi) di fare l'impresa di Soria, & d'Egitto, fù cõfortato da un suo Bascia, quale ei teneua à i cõfini di Persia, d'andare cõtra al Sophi, dal quale cõsiglio mosso, andò cõ essercito grossissimo à quella impresa, & arriuãdo in un paese larghissimo, doue sono assai deserti, et le fiumate rade, et trouãdoui quelle difficultà, che gia fecero roinare molti esserciti Romani, fù in modo oppressato da quelle, che ui perdè per fame, & per peste (anchora che nella guerra fusse superiore) grã parte delle sue gẽti. Tal che irato cõtra à l'auttore del cõsiglio, l'ammazzò. Leggesi assai cittadini stati cõfortatori d'una impresa, et per hauere hauuto q̃lla tristo fine, essere stati mãdati in essilio. Feccionsi Capi alcuni cittadini Romani, che si facesse in Roma il Cõsolo plebeo, occorse, che il primo, che uscì fuori cõ gli esserciti, fù rotto. Onde à quelli cõsigliatori sarebbe auuenuto qualche dãno, se nõ fusse stata tãto gagliarda quella parte, in honore della quale tale diliberatione era uenuta. È cosa adunq; certissima, che quelli che cõsigliano una Rep. et q̃lli che cõsigliano un Prẽcipe, sono posti tra queste angustie, che se nõ cõsigliano le cose, che paiono loro utili ò per la città, ò per il Prẽcipe senza rispetto, ei mãcano de l'officio loro, se le cõsigliano, egli entrano nel pericolo della uita, et dello stato, essendo tutti gli huomini in q̃sto ciechi, di giudicare i buoni, et cattiui cõsigli da'l fine. Et pẽsando in che modo ei potessino fuggire ò q̃sta infamia, ò questo pericolo, nõ ci ueggo altra uia, che pigliar le cose moderatamẽte, et nõ ne prẽdere alcuna per sua impresa, & dire la oppenione sua senza passione, & senza passione con modestia difenderla, in mo-

do,che se la città,ò il Prencipe la segue,che la segua uo=
lõtario,& nõ paia,che ui uẽga tirato dalla tua impor=
tunità. Quãdo tu faccia così,nõ è ragioneuole, che uno
Prẽcipe,& un popolo del tuo cõsiglio ti uoglia male,nõ
essendo seguito cõtra alla uoglia di molti:perche quiui si
porta pericolo,doue molti hãno cõtradetto,iquali poi ne
l'infelice fine concorrono à farti roinare.Et se in questo
caso si mãca di quella gloria,che s'acquista ne l'esser so
lo cõtra molti à cõsigliare una cosa, quando ella sortisce
buon fine,ci sono al riscõtro due beni.Il primo,di mãca=
re del pericolo.Il secõdo,che se tu cõsigli una cosa mode=
stamẽte,et per la cõtradittione il tuo cõsiglio nõ sia pre
so,& per il cõsiglio d'altrui ne seguiti qualche roina,ne
risulta à te grãdissima gloria.et benche la gloria, che si
acquista de' mali,che habbia ò la tua città,ò il tuo Prẽ
cipe,nõ si possa godere,nondimeno è da tenerne qualche
cõto.Altro cõsiglio nõ credo si possi dare à gli huomini
in questa parte:perche cõsigliãdogli,che tacessino,& nõ
dicessino l'oppenione loro,sarebbe cosa inutile alla Rep.
ò à i loro Prencipi,& nõ fuggirebbono il pericolo,per=
che in poco tẽpo diuenterebbono sospetti,& anchora po
trebbe loro interuenire, come à quelli amici di Perse Re
de i Macedoni,ilquale essendo stato rotto da Paulo Emi=
lio,& fuggendosi cõ pochi amici, accadde,che nel repli
car le cose passate , uno di loro cominciò à dire à Perse
molti errori fatti da lui,ch'erano stati cagione della sua
roina,alquale Perse riuoltosi disse,traditore si che tu hai
indugiato à dirmelo hora,che io nõ ho piu' rimedio , &
sopra queste parole di sua mano l'ammazzò. Et così co
lui portò la pena d'essere stato cheto , quando ei doueua

parlare, & d'hauer parlato, quãdo ei doueua tacere, ne fuggì il pericolo per nõ hauere dato il cõsiglio. però cre do, che sia da tenere, & osseruare i termini soprascritti.

LA CAGIONE, PERCHE I FRANCIOSI si sono stati, et sono anchora giudicati nelle zuffe da principio più che huomini, & dipoi meno, che femine. Cap. XXXVI.

LA ferocità di quel Franciosо, che prouocaua qualunq; Romano appresso al fiume Aniene à combatter seco, dipoi la zuffa fatta tra lui, & Tito Mãlio, mi fa ricordare di quello, che Tito Liuio più uolte dice, che i Francioſi ſono nel principio della zuffa più, che huomini, et nel succeſſo di cõbattere rieſcono poi meno, che femine. Et penſando donde queſto naſca, ſi cre de per molti, che ſia la natura loro coſi fatta, il che cre do ſia uero, ma nõ è per queſto, che queſta loro natura, che gli fa feroci nel principio, nõ ſi poteſſe in modo con l'arte ordinare, che la gli mãteneſſe feroci infino ne l'ul timo. Et à uoler prouare queſto, dico, come e ſono di tre ragioni eſſerciti, l'uno, doue è furore, & ordine, perche da l'ordine naſca il furore, & la uertù, come era quello de i Romani: perche ſi uede in tutte l'hiſtorie, che in quel lo eſſercito era uno ordine buono, che u'haueua introdot to una diſciplina militare per lungo tẽpo: perche in uno eſſercito bene ordinato neſſuno debbe fare alcuna opera, ſe non regolato. Et ſi trouerrà per queſto, che ne l'eſſerci to Romano, dal quale, hauendo egli uinto il mondo, deb bono prendere eſſempio tutti gli altri eſſerciti, non ſi mã giaua, non ſi dormiua, non ſi mercataua, non ſi faceua

alcuna attione ò militare, ò domeſtica ſenza l'ordine del Conſolo: perche quelli eſſerciti, che fanno altrimenti, non ſono ueri eſſerciti, & ſe fanno alcuna pruoua, la fanno per furore, & per impeto, non per uertù: ma doue è la uertù ordinata, uſa il furore ſuo co i modi, et co' tempi, ne difficultà ueruna l'inuiliſce, ne gli fa mancare l'animo, perche gli ordini buoni gli rinfreſcano l'animo, & il furore, nutriti dalla sperāza del uincere, laquale mai non manca inſino à tanto, che gli ordini ſtanno ſaldi. Al contrario interuiene in quelli eſſerciti, doue è furore, & non ordine, come erano i Francioſi, i quali tutta uia nel combattere mancauano: perche non riuſcendo loro co'l primo empito uincere, & non eſſendo ſoſtenuto da una uertù ordinata quello loro furore, nel quale gli ſperauano, ne hauēdo, fuori di quello, coſa in laquale ei confidaſſino, come quello era raffreddo, mancauano. Al contrario i Romani dubitando meno de i pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della uittoria, fermi, & oſtinati combatteuano co'l medeſimo animo, & cō la medeſima uertù nel fine, che nel principio, anzi agitati da l'arme ſempre s'accendeuano. La terza qualità d'eſſerciti è, doue non è furore naturale, ne ordine accidentale, come ſono gli eſſerciti noſtri Italiani de' noſtri tempi, i quali ſono al tutto inutili, & ſe non ſi abbattono ad un eſſercito, che per qualche accidente ſi fugga, mai nō uincerāno, & ſenza addurne altri eſſempi, ſi uede ciaſcuno di, come ei fanno pruoue di non hauere alcuna uertù. et perche con il teſtimonio di Tito Liuio ciaſcuno intenda, come debbe eſſer fatta la buona militia, & come è fatta la rea, io uoglio addurre le parole di Papirio Curſo-

re, quando ei uoleua punire Fabio maestro de' caualli,
» quando disse, Nemo hominum, nemo Deorum uerecun=
» diam habeat, nõ edicta Imperatorum, non auspicia ob=
» seruentur, sine commeatu uagi milites in pacato, & in
» hostico errent, immemores sacramenti, licentia sola, ubi
» uelint, exauctorentur, infrequentia deserantur signa, ne
» que conueniatur ad edictum, nec discernatur interdiu,
» nocte, æquo, iniquo loco, iniussu Imperatoris pugnent,
» non signa, non ordines seruent, latrocinij modo cæca, &
» fortuita pro solemni, & sacrata militia sit. Puossi per questo testo adunque facilmente uedere, se la militia de' nostri tempi è cieca, & fortuita, ò sacrata, & solenne, & quanto gli manca ad esser simile à quella, che si puo chiamar militia, et quanto ella è discosto da essere furiosa, & ordinata, come la Romana, ò furiosa solo, come la Franciosa.

SE LE PICCIOLE BATTAGLIE INanzi alla giornata sono necessarie, & come si debbe fare à conoscere uno nemico nuouo, uolendo fuggire quelle. Cap. XXXVII.

E Pare, che nelle attioni de gli huomini (come altra uolta habbiamo discorso) si truoui, oltre à l'altre difficultà, nel uoler condurre la cosa alla sua perfettione, che sempre propinquo al bene sia qualche male. Ilquale con quel bene si facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare de l'uno, uolendo l'altro. Et questo si uede in tutte le cose, che gli huomini operano. Et però s'acquista il

bene con difficultà, se dalla fortuna tu non se aiutato in modo, che ella cō la sua forza uinca questo ordinario, et naturale inconueniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato, & del Franciosо, doue Tito Liuio dice: Tanti ea dimicatio ad uniuersi belli euentum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relectis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Cāpaniam transierit. Perche io considero da l'un canto, che un buon Capitano debbe fuggire al tutto di operare alcūa cosa, che essendo di poco momēto, possa fare cattiui effetti nel suo essercito: perche cominciare una zuffa, doue non si operino tutte le forze, & ui si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi disopra, quando io dannai il guardare de' passi. Da l'altra parte io considero, come i Capitani sauij, quando ei uengono allo 'ncontro d'un nuouo nemico, & che sia riputato, ei sono necessitati prima, che uenghino alla giornata, far prouare cō leggieri zuffe à i loro soldati tali nemici, acciò che cominciādogli à conoscere, & maneggiare, perdino quel terrore, che la fama, & la riputatione haueua dato loro. Et questa parte in un Capitano è importantissima, perche ella ha in se quasi una necessità, che ti constringe à farla, parēdoti andare ad una manifesta perdita, senza hauer prima fatto con picciole isperienze deporre à i tuoi soldati quello terrore, che la riputatione del nemico haueua messo ne gli animi loro. Fù Valerio Coruino mandato da i Romani cō gli esserciti contra à i Sāniti, nuoui nemici, et che per l'adietro mai nō haueuano prouate l'arme l'uno de l'altro. Doue dice T. Liuio, che Valerio fece fare à i Romani co i Sāniti alcūe leggieri zuf

» se, ne eos nouum bellum, ne nouus hostis terreret. Nondi
meno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati
in quelle battaglie uinti, la paura, & la uiltà non cresca
loro, & ne conseguitino cōtrarij effetti à i disegni tuoi,
cioè, che tu gli sbigottisca, hauēdo disegnato d'assicurar=
li. tanto, che questa è una di quelle cose, che ha il male si
propinquo al bene, & tanto sono congiunti insieme, che
egliè facil cosa prēder l'uno, credēdo pigliar l'altro. So
pra che io dico, che un buō Capitano debbe osseruare cō
ogni diligenza, che nō surga alcuna cosa, che per alcuno
accidēte possa torre l'animo all'essercito suo. Quello, che
gli può torre l'animo, è, cominciare à perdere. et però si
debbe guardare dalle zuffe picciole, & nō le permette=
re, se nō con grandissimo uātaggio, & con certa speran
za di uittoria. Nō debbe fare impresa di guardar passi,
doue nō possa tenere tutto l'essercito suo. Nō debbe guar
dare terre, se nō quelle, che perdendole, di necessità ne se=
guisse la roina sua, et quelle che guarda, ordinarsi in mo
do & cō le guardie d'essa, et cō l'essercito, che trattādosi
dell'espugnatione di esse, ei possa adoperare tutte le forze
sue: l'altre debbe lasciare indifese: perche ogni uolta, che
si perde una cosa, che si abbādoni, & l'essercito sia ancho
ra insieme, e nō si perde la riputatione della guerra, ne la
sperāza di uincerla. Ma quādo si perde una cosa, che tu
hai disegnata difendere, & ciascuno crede, che tu la di=
fenda, allhora è il dāno, et la perdita, & hai quasi, come
i Franciosi, con una cosa di picciolo momento perduta la
guerra. Filippo di Macedonia padre di Perse, huomo mi
litare, et di grā cōditione ne' tēpi suoi, essēdo assaltato da
i Romani, assai de suoi paesi, iquali ei giudicaua nō pote=

re guardare, abbandonò, & guastò, come quello, che per esser prudēte, giudicaua più pernitioso perdere la riputatione co'l nō potere difendere q̃llo, che si metteua à difendere, che lasciādolo in preda al nemico ꝑderlo, come cosa negletta. I Romani, quando dopò la rotta di Cāne le cose erano afflitte, negarono à molti loro raccōmandati, & sudditi li aiuti, cōmettēdo loro, che si difendessino il meglio potessino, iquali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, et poi nō le difendere: perche in questo partito si perde amici, et forze, in quello amici solo. Ma tornādo à le picciole zuffe, dico, che se pure un Capitano è costretto per la nouità del nemico far qualche zuffa, debbe farla cō tāto suo uātaggio, che nō ui sia alcun pericolo di perderla, ò ueramēte far, come Mario (ilche è migliore partito.) Ilquale andādo cōtra à i Cimbri, popoli ferocissimi, che ueniuano à predare Italia, et uenēdo cō uno spauēto grāde per la ferocità, et moltitudine loro, et per hauere di già uinto uno essercito Ramano, giudicò Mario esser necessario innanzi che uenisse alla zuffa, operare alcuna cosa, per laquale l'essercito suo deponesse quel terrore, che la paura del nemico gli haueua dato; et come prudētissimo Capitano, più che una uolta collocò l'essercito suo in luogo, onde i Cimbri cō l'essercito loro douessino passare. Et così dentro alle fortezze del suo cāpo uolle, che i suoi soldati gli uedessino, & assuefacessino gliocchi alla uista di quello nimico, acciò che, uedēdo una moltitudine inordinata piena di impedimēti, cō arme inutili, et parte disarmati, si rassicurassino, & diuētassino desiderosi della zuffa, ilquale partito, come fù da Mario sauiamēte preso, così da glialtri debbe essere diligentemēte imitato, per

non incorrere in quelli pericoli, ch'io di sopra dico, & nõ
» hauere à fare come i Frãciosi, Qui ob rẽ paruã põderis
» trepidi in Tiburtẽ agrũ, et in Cãpaniã trãsierũt. Et per=
che noi habbiamo allegato in questo discorso Valerio Cor
uino, uoglio (mediãti le parole sue) nel seguẽte Capitolo,
come debbe esser fatto un Capitano, dimostrare.

COME DEBBE ESSER FATTO VN Capitano, nelquale l'essercito suo possa confi= dare. Capitolo XXXVIII.

ERa (come di sopra dicẽmo) Valerio Coruino cõ l'essercito cõtra à i Sãniti, nuoui nimici del popolo Romão, onde che per assicurare i suoi soldati, & per fargli conoscere i nimici, fece fare à i suoi certe leggieri zuffe; ne gli bastãdo questo, uolle auãti alla giornata parlar loro, & mostrò cõ ogni efficacia, quanto e doueuano stimare poco tali nimici, allegando la uertù de suoi soldati, & la propria. Doue si può notare per le parole, che Liuio gli fa dire, come debbe esser fatto un Capitano, in chi l'essercito habbia à cõfidare. lequali parole sono queste. Tum etiã intueri, cuius ductu, auspicioq;
» ineũda pugna sit, utrũ, qui audiendus, duntaxat magnifi
» cus adhortator sit, uerbis tantum ferox, operum milita=
» rium expers, an qui & ipse tela tractare, procedere ante
» signa, uersari media in mole pugnæ sciat, facta mea, non
» dicta uos milites sequi uolo, nec disciplinam modo, sed
» exemplum etiam à me petere, qui hac dextra mihi tres
» Consulatus, summamq; laudem peperi. Lequali parole
» considerate bene insegnano à qualunque, come ei debbe
procedere à uoler tenere il grado del Capitano, et quello

che ſarà fatto altrimẽti, trouerrà cõ il tẽpo quel grado (quãdo ꝑ fortuna, ò per ambitiõe ui ſia cõdotto) torgli, et nõ dargli riputatiõe: ꝑche nõ i titoli illuſtrano gli huomini, ma gli huomini i titoli. Debbeſi anchora dal principio di q̃ſto diſcorſo cõſiderare, che ſe i Capitani grãdi hãno uſato termini ſtraordinarij à fermare gli animi di uno eſſercito ueterano, quãdo co i nimici incõſueti debbe affrõtarſi, quãto maggiormẽte ſi habbia ad uſare l'induſtria, quãdo ſi cõmãdi uno eſſercito nuouo, che nõ habbia mai ueduto il nimico in uiſo: perche ſe l'inuſitato nimico all'eſſercito uecchio da terrore, tãto maggiormẽte lo debbe dare ogni nimico ad uno eſſercito nuouo. Pure s'è ueduto molte uolte da i buoni Capitani tutte q̃ſte difficultà cõ ſomma prudẽza eſſer uinte, come fece quel Gracco Romão, et Epaminõda Thebano, de' quali altra uolta habbiamo parlato, che cõ eſſerciti nuoui uinſono eſſerciti ueterani, et eſſercitatiſſimi. I modi, che teneuano, erano, parecchi meſi eſſercitargli in battaglie finte, aſſuefargli alla obbidiẽza, et all'ordine, & da quelli dipoi cõ maſſima cõfidenza nella uera zuffa gli adoperauano. Nõ ſi debbe adũque diffidare alcuno huomo militare di nõ poter fare buoni eſſerciti, quãdo non gli mãchi huomini: perche quel Prẽcipe, che abbonda d'huomini, & mãca di ſoldati, debbe ſolamente nõ della uiltà de gli huomini, ma della ſua pigritia, & poca prudenza dolerſi.

CHE VN CAPITANO DEBBE ESSER conoſcitore de i ſiti. Cap. XXXIX.

TRa l'altre coſe, che ſono neceſſarie ad un Capitano d'eſſerciti, è la cognitione de i ſiti, & de'

paesi: perche, senza questa cognitione generale, & particolare, un Capitano d'esserciti nõ può bene operare alcuna cosa. Et perche tutte le sciẽze uogliono prattica à uoler pfettamẽte possederle, questa è una, che ricerca prattica grãdissima. questa prattica, ò uero questa particolare cognitione s'acquista più mediãti le caccie, che per ueruno altro essercitio. Però gliantichi scrittori dicono, che quelli Heroi, che gouernarono nel loro tẽpo il mõdo, si nutrirono nelle selue, & nelle caccie: perche la caccia oltre à questa cognitione ti insegna infinite cose, che sono nella guerra necessarie. Et Xenophonte nella uita di Ciro mostra, che andãdo Ciro ad assaltare il Re d'Armenia, nel diuisare quella fattione, ricordò à quelli suoi, che questa nõ era altro, che una di quelle caccie, lequali molte uolte haueuano fatte seco. Et ricordaua à quelli, che mandaua in aguato insù i mõti, che gli erano simili à quelli, che andauano à tẽdere le reti insù i gioghi, & à quelli, che scorreuano per il piano, che erano simili à quelli, che andauano alleuare del suo couile la fera, acciò che cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare, come le caccie, secõdo che Xenophõte appruoua, sono una imagine d'una guerra. Et per questo à gli huomini grãdi tale essercitio è honoreuole, & necessario. Nõ si può anchora imparare questa cognitione de' paesi in altro cõmodo modo, che per uia di caccia: perche la caccia fa à colui, che l'usa, sapere come sta particolarmẽte quel paese, doue ei l'essercita, & fatto che uno s'ha famigliare bene una regione, con facilità cõprẽde poi tutti i paesi nuoui: perche ogni paese, & ogni mẽbro di quelli hãno insieme qualche cõformità, in modo, che da la cognitione d'uno, facilmente

si passa alla cognitione dell'altro. Ma chi non ne ha anchora bene prattico uno, con difficultà, anzi non mai, se non con un lungo tempo, può conoscer l'altro; & chi ha questa prattica, in un uoltar d'occhio sa come giace quel piano, come surge quel monte, doue arriua quella ualle, & tutte l'altre simili cose, di che ei ha per l'adietro fatto una ferma sciẽza. Et che questo sia uero, ce lo mostra Tito Liuio cõ l'essempio di Publio Decio, ilquale, essendo Tribuno de' soldati nell'essercito, che Cornelio Cõsolo cõduceua cõtra à i Sãniti, & essendosi il Cõsolo ridotto in una ualle, doue l'essercito de i Romani poteua da i Sãniti esser rinchiuso, & uedẽdosi in tãto pericolo, disse al Cõsolo. Vides tu Aule Corneli cacumen illud supra hostem? arx illa est spei, salutisq; nostræ, si eam (quoniã cæci reliquere Sãnites) impigre capimus. Et innãzi à queste parole dette da Decio, Tito Liuio dice; Publius Decius Tribunus militũ unũ editũ in saltu Collem, imminẽtẽ hostiũ castris, aditu arduũ impedito agmini, expeditis haud difficilem. Onde essendo stato mãdato sopra esso dal Cõsolo con tre mila soldati, & hauendo saluo l'essercito Romano, & disegnando, uenendo la notte, di partirsi, et saluare anchora se, & i suoi soldati, gli fa dire queste parole. Ite mecum, ut dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes præsidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. hæc omnia sagulo militari amictus, ne ducem circuire hostes notarent, perlustrauit. Chi cõsidererà adunque tutto questo testo, uedrà quanto sia utile, & necessario ad un Capitano sapere la natura de' paesi: perche se Decio non gli hauesse saputi, & conosciuti, non harebbe potuto giudicare, quale utile faceua pigliare quel colle

all'essercito Romano, ne harebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile, o no. Et cōdotto che si fù poi sopra esso, uolēdosene partire per ritornare al Cōsolo, hauēdo i nimici intorno, nō harebbe dal discosto potuto speculare le uie dell'andarsene, & gli luoghi guardati da i nimici, tanto che di necessità conueniua, che Decio hauesse tale cognitione perfetta, laquale fece, che con il pigliare quel colle, ei saluò l'essercito Romano, dipoi seppe (essendo assediato) trouare la uia à saluare se, & quelli, che erano stati seco.

COME VSARE LA FRAVDE NEL maneggiare la guerra, è cosa gloriosa. Capitolo XL.

Anchora che usare la fraude in ogni attiōe sia detestabile, nōdimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile, & gloriosa, & parimēte è laudato colui, che cō fraude supa il nimico, come quello, che'l supera cō le forze. Et uedesi questo per il giudicio, che ne fanno coloro, che scriuono le uite de gli huomini grādi, iquali lodano Annibale, et gli altri, che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai essempi, nō ne replicherò alcuno, dirò solo q̄sto, ch'io nō intēdo q̄lla fraude esser gloriosa, che ti fa rōper la fede data, & i patti fatti: perche questa anchora che la ti acquisti qualche uolta stato, & regno, come disopra si discorse, la nō ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di quella fraude, che si usa cō quel nimico, che nō si fida di te, et che cōsiste proprio nel maneggiar la guerra, come fù q̄lla d'Annibale quando insu'l lago di Perugia

simulò la fuga, per rinchiudere il Consolo, & l'essercito Romão, & quãdo per uscire di mano di Fabio Massimo, accese le corna dell'armento suo. allequali fraudi fù simile questa, che usò Põtio Capitano de i Sãniti, per rinchiudere l'essercito Romano dẽtro alle Forche Caudine. ilquale hauẽdo messo l'essercito suo à ridosso de i monti, mãdò più suoi soldati sotto ueste di pastori con assai armento per il piano, iquali essendo presi da i Romani, & domãdati doue era l'essercito de i Sãniti, cõuẽnero tutti, secondo l'ordine dato da Põtio, à dire, come egli era allo assedio di Nocera. Laqualcosa creduta da i Consoli, fece, ch'ei si rinchiusono dentro à i Balzi Caudini, doue entrati furono subito assediati da i Sanniti, & sarebbe stata questa uittoria hauuta per fraude gloriosissima à Pontio, se egli hauesse seguitati i cõsigli del padre, ilquale uoleua, che i Romani ò si saluassino liberamente, ò si ammazzassino tutti, et che non si pigliasse la uia del mezzo. " Quæ neq; amicos parat, neq; inimicos tollit. laqual uia fù sempre perniciosa nelle cose di stato, come disopra in altro luogo si discorse.

CHE LA PATRIA SI DEBBE DIFENDERE ò con ignominia, ò con gloria, & in qualunque modo è ben difesa. Cap. XLI.

ERa (come disopra s'è detto) il Cõsolo, et l'essercito Romano assediato da i Sãniti, iquali hauẽdo proposto à i Romani cõditioni ignominiosissime, come era uolergli mettere sotto il giogo, & disarmati mãdargli à Roma, & per questo stãdo i Cõsoli come attoniti, & tutto l'essercito disperato, Lucio Lẽtulo,

Legato Romano, disse, che non gli pareua, che fusse da fuggire qualunque partito, per saluare la patria; perche consistendo la uita di Roma nella uita di quello essercito, gli pareua da saluarlo in ogni modo, et che la patria è ben difesa, in qualunq; modo la si difende, ò con ignominia, ò cō gloria: perche saluandosi quello essercito, Roma era à tēpo à cācellare l'ignominia; nō si saluādo, anchora che gloriosamēte morisse, era perduta Roma, et la libertà sua. Et così fù seguitato il suo cōsiglio, laqual cosa merita d'esser notata, et osseruata da qualunq; cittadino che si truoua à cōsigliare la patria sua: perche doue si dilibera al tutto de la salute della patria, nō ui debbe cadere alcuna cōsideratione ne di giusto, ne d'ingiusto, ne di pietoso, ne di crudele, ne di laudabile, ne di ignominioso, anzi posposto ogn'altro rispetto, seguire al tutto quel partito, che le salui la uita, & mātenghile la libertà. La qual cosa è imitata cō i detti, et cō i fatti da i Franciosi, per difendere la Maestà del loro Re, & la potēza del loro regno, perche nessuna uoce odono più impatiētemēte, che q̃lla, che dicesse, il tal partito è ignominioso per il Re, perche dicono, che il loro Re nō può patire uergogna in qualūq; sua diliberatiōe ò in buona, ò in aduersa fortuna: perche se p̱de, ò se uince, tutto dicono esser cosa da Re.

CHE LE PROMESSE FATTE PER forza non si debbono osseruare. Cap. XLII.

TOrnati i Cōsoli cō l'essercito disarmato, et con la riceuuta ignominia à Roma, il primo, che in Senato disse, che la pace fatta à Caudo, nō si doueua osseruare, fù il Cōsolo S. Posthumio, dicēdo, co

me il popolo Ro. nõ era obligato, ma che gliera bene obligato esso, & gli altri, che haueuano promessa la pace, et però il popolo uolendosi liberare d'ogni obligo, haueua à dar prigione nelle mani de i Sãniti lui, & tutti gli altri, che l'haueuano promessa: & cõ tanta ostinatione tẽne questa cõclusione, che'l Senato ne fù cõtento; & mãdãdo prigioni lui, & gli altri in Sãnio, protestarono à i Sãniti la pace nõ ualere. Et tãto fù in questo caso à Postumio fauoreuole la fortũa, che i Sãniti nõ lo ritẽnero, & ritornato in Roma fù Postumio appresso à i Romani più glorioso per hauere perduto, che nõ fù Pontio appresso à i Sanniti per hauer uinto. Doue sono da notare due cose. L'una, che in qualunq; attione si può acquistar gloria, perche ne la uittoria s'acquista ordinariamẽte; ne la perdità s'acquista, ò co'l mostrare tal perdità nõ esser uenuta per tua colpa, ò per far subito qualche attione uertuosa, che la cancelli. L'altra è, che non è uergognoso non osseruare quelle promesse, che ti sono state fatte promettere per forza, & sempre le promesse forzate, che riguardando il publico quando e manchi la forza, si romperanno, & fia senza uergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte l'historie uarij essempi, & ciascuno di ne' presenti tempi se ne ueggono, & non solamente non si osseruano tra i Prencipi le promesse forzate, quando e manca la forza, ma non si osseruano anchora tutte l'altre promesse, quando e mancano le cagioni, che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile, ò no, ò se da un Prẽcipe si debbono osseruare simili modi, ò no, largamente è disputato da noi nel nostro trattato del Prencipe, però al presente lo taceremo.

CHE GLI HVOMINI, CHE NAsceno in una prouincia, osseruano per tutti i tempi quasi quella medesima natura. Capitolo XLIII.

SOgliono dire gli huomini prudenti (et nõ à caso, ne immeritamente) che chi uuol ueder quello, che ha ad esser, consideri quello, che è stato: perche tutte le cose del mondo in ogni tempo hãno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce, perche essendo quelle operate da gli huomini, che hãno, & hebbero sempre le medesime passioni, conuiene di necessità, che le sortischino il medesimo effetto. Vero è, che le sono l'opere loro hora in q̃sta prouincia più uertuose, che in quella, et in quella più, che in questa, secõdo la forma della educatiõe, ne laquale quelli popoli hãno preso il modo del uiuer loro. Fa anchora facilità il conoscere le cose future per le passate, ueder una natione lũgo tẽpo tenere i medesimi costumi, essẽdo ò cõtinouamẽte auara, ò cõtinouamẽte fraudolẽta, ò hauer alcũ altro simile uitio, ò uertù. Et chi leggerà le cose passate de la nostra città di Firẽze, et cõsidererà anchora quelle, che sono ne' prossimi tẽpi occorse, trouerà i popoli Tedeschi, et Frãciosi pieni di auaritia, di soperbia, di ferocia, et d'infidelità: perche tutte queste quattro cose in diuersi tẽpi hãno offeso molto la nostra città. Et quãto alla poca fede, ogniuno sà, quãte uolte si dette danari al Re Carlo VIII, et egli prometteua rendere le fortezze di Pisa, & non mai le rendè. in che quel Re mostrò la poca fede, & la assai auaritia sua. ma lasciamo andare queste cose fresche.

Ciaſcuno può hauere inteſo quello, che ſeguì nella guer
ra,che fece il popolo Firẽtino cõtra à i Viſcõti Duchi di
Milano,che eſſendo Firẽze priua de gli altri eſpediẽti,pẽ
ſò di cõdurre l'imperadore in Italia,ilquale cõ la riputa
tione,et forze ſue aſſaltaſſe la Lõbardia.Promiſſe l'impe
radore uenire cõ aſſai gẽte,& far quella guerra contra
à i Viſcõti,& difendere Firẽze dalla potẽza loro,quan
do i Fiorẽtini gli deſſino C mila ducati per leuarſi, &
C mila poi che fuſſe in Italia,à i quali patti cõſentirono
i Fiorẽtini;& pagatogli i primi danari, & dipoi i ſecon
di, giũto che fù à Verona,ſe ne tornò indietro,ſenza ope
rare alcuna coſa,cauſando eſſer reſtato da quelli,che nõ
haueuano oſſeruato le cõuẽtioni erano fra loro.In modo
che ſe Firẽze nõ fuſſe ſtata ò coſtretta dalla neceſſità,ò
uinta dalla paſſione,et haueſſe letti, et conoſciuti gli an-
tichi coſtumi de' Barbari,non ſarebbe ſtata ne queſta,ne
molte altre uolte ingãnata da loro,eſſendo loro ſtati ſem
pre à un modo,& hauẽdo in ogni parte, et cõ ogn'uno
uſati i medeſimi termini,cõe e ſi uedde, che e fecero anti
camẽte à i Toſcani,i quali eſſẽdo oppreſſi da i Romani,
per eſſer ſtati da loro più uolte meſſi in fuga,et rotti,&
ueggẽdo,mediãti le lor forze,nõ poter riſiſtere à l'impe
to di quelli,cõuenero co i Frãcioſi,che di qua da l'Alpi ha
bitauano in Italia,di dar loro ſomma di danari, & che
fuſſino obligati cõgiugnere gli eſſerciti cõ loro,& anda
re cõtra à i Romani.Onde ne ſeguì,che i Frãcioſi, preſi
i danari,nõ uolleno dipoi pigliare l'arme per loro,dicen
do hauerli hauuti non per far guerra co i loro nemici,
ma perche s'aſteniſſino di predare il paeſe Toſcano . Et
coſi i popoli Toſcani per l'auaritia, & poca fede de i

Frãcioſi rimaſono ad un tratto priui de loro danari, & de gli aiuti che ſperauano da quelli. Tal che ſi uede per queſto eſſempio de i Toſcani antichi, et per quello de Fiorẽtini, i Frãcioſi hauere uſati i medeſimi termini, & per queſto facilmẽte ſi può conietturare, quãto i Prencipi ſi poſſono fidare di loro.

E SI OTTIENE CON L'IMPETO, ET con l'audacia molte uolte quello, che con modi ordinarij nõ ſi otterrebbe mai. Cap. XLIIII.

Eſſendo i Sanniti aſſaltati da l'eſſercito di Roma, & non potendo con l'eſſercito loro ſtare alla cãpagna à petto à i Romani, diliberarono laſciate guardate le terre in Sãnio, di paſſare con tutto l'eſſercito loro in Toſcana, laquale era in triegua co i Romani, & uedere per tal paſſata, ſe ei poteuano cõ la preſenza de l'eſſercito loro indurre i Toſcani à ripigliar le arme. Il che haueuano negato à i loro ambaſciadori. et nel parlare, che fecciono i Sãniti à i Toſcani (nel moſtrar maſſimamẽte qual cagione gli haueua indotti à pigliar l'arme) uſarono un termine notabile, doue diſſono Rebellaſſe, quòd pax ſeruientibus grauior, quàm liberis bellum eſſet. et coſi parte cõ le perſuaſioni, parte con la preſenza de l'eſſercito loro gli induſſono à pigliar l'arme. Doue è da notare, che quando un Prencipe diſidera d'ottenere una coſa da un'altro, debbe (ſe l'occaſione lo patiſce) non gli dare ſpatio à diliberarſi, & fare in modo, ch'ei uegga la neceſſità della preſta diliberatione; laquale è, quando colui, che è domandato, uede, che dal negare, ò dal differire ne naſca una ſubita, & pericoloſa in-

degnatione. Questo termine s'è ueduto bene usare ne i nostri tẽpi da Papa Giulio con i Frãciosi, & da Mons. di Fois Capitano del Re di Francia co'l Marchese di Mantoua, perche Papa Giulio uolendo cacciare i Bentiuogli di Bologna, et giudicãdo per questo hauer bisogno delle forze Franciose, & che i Venitiani stessino neutrali, & hauendone ricerco l'uno, & l'altro, & traendo da loro risposta dubbia, & uaria, deliberò col non dare lor tẽpo, far uenire l'uno, & l'altro nella sentenza sua. Et partitosi da Roma con quelle tante genti, ch'ei potè raccozzare, n'andò uerso Bologna, & à Venitiani mandò à dire, che stessino neutrali, & al Re di Francia, che gli mãdasse le forze, tal che rimanendo tutti ristretti dal poco spatio di tempo, & ueggendo, come nel Papa doueua nascere una manifesta indegnatione, differendo ò negando, cederono alle uoglie sue, & il Re gli mandò aiuto, & i Venitiani si stettono neutrali. Mõsignor di Fois anchora essendo cõ l'essercito in Bologna, & hauẽdo intesa la ribellione di Brescia, & uolẽdo ire alla ricuperatione di quella, haueua due uie, l'una per il Dominio del Re, lunga, & tediosa; l'altra brieue per il Dominio di Mantoua, et non solamente era necessitato passare per il Dominio di quel Marchese, ma gli conueniua entrare per certe chiuse tra paduli, & laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze, & altri modi erano serrate, et guardate da lui, onde che Fois diliberato d'andare per la più corta, et per uincere ogni difficultà, ne dar tẽpo al Marchese à diliberarsi, ad un trato mosse le sue gẽti per quella uia, & al Marchese significò, gli mandasse le chiaui di quel passo. tal che il Marchese occupato da questa su=

bita diliberatione, gli mandò le chiaui, lequali mai gli harebbe mãdate, se Fois più tepidamente si fusse gouernato, essendo quel Marchese in lega col Papa, & co i Venitiani, & hauẽdo un suo figliuolo ne le mani del Papa, lequali cose gli dauano molte honeste scuse à negarle. ma assaltato dal subito partito (per le cagioni, che di sopra si dicono) le cõcesse. Cosi feciono i Toscani co i Sãnti, hauẽdo per la presenza de l'essercito di Sãnio preso q̃l le arme, che gli haueuano negato per altri tẽpi pigliare.

QVAL SIA MIGLIOR PARTITO NE le giornate, ò sostenere l'empito de' nemici, & sostenuto urtargli, ò uero da prima con furia assaltargli. Cap. XLV.

ERano Decio, & Fabio Consoli Romani cõ due eserciti allo 'ncontro de gli esserciti de i Sanniti, & de i Toscani, & uenendo alla zuffa, & alla giornata insieme, è da notare in tal fattione, quale di due diuersi modi di procedere tenuti da i due Consoli sia migliore: Perche Decio con ogni impeto, & con ogni suo sforzo assaltò il nemico, Fabio solamente lo sostenne, giudicando l'assalto lento essere più utile, riserbando l'impeto suo ne l'ultimo, quando il nemico hauesse perduto il primo ardore del combattere, & (come noi diciamo) la sua foga. Doue si uede per il successo della cosa, che à Fabio riuscì molto meglio il disegno, che à Decio, ilquale si straccò ne i primi impeti in modo, che uedendo la banda sua più tosto in uolta, che altrimenti, per acquistare con la mor-

te quella gloria, à laquale con la uittoria non haueua potuto aggiugnere, ad imitatione del padre, sacrificò se stesso per le Romane legioni. Laqual cosa intesa da Fabio per nõ acqstare mãco honore uiuẽdo, che s'hauesse il suo Collega acquistato morẽdo, spinse inãzi tutte quelle forze, che s'haueua à tale necessità riseruate, onde ne riportò una felicissima uittoria. Di qui si uede, che'l modo del procedere di Fabio è più sicuro, & più imitabile.

DONDE NASCE, CHE VNA FAMIglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi. Capitolo XLVI.

E Pare che non solamente l'una città da l'altra habbi certi modi, et instituti diuersi, et procrei huomini ò più duri, ò più effeminati, ma nella medesima città si uede tal differenza esser nelle famiglie l'una da l'altra: il che si riscõtra essere uero in ogni città, & nella città di Roma se ne leggono assai essempi: perche e si uedde i Mãlij essere stati duri, & ostinati, i Publicoli huomini benigni, et amatori del popolo, gli Appij ambitiosi, & nemici della plebe, & così molte altre famiglie hauere hauute ciascuna le qualità sue spartite da l'altre. Laqual cosa non può nascere solamente dal sangue, perche e conuiene, ch'egli uarij, mediãte la diuersità de i matrimonij, ma è necessario uẽga dalla diuersa educatione, che ha l'una famiglia da l'altra: perche egli importa assai, che un giouanetto da i teneri anni cominci à sentir dir bene, ò male d'una cosa: perche cõuiene, che di necessità ne faccia impressiõe, et da q̃lla poi regoli il modo del procedere in tutti i tẽpi de la uita sua, et

ſe queſto non fuſſe, ſarebbe impoſſibile, che tutti gli Appij haueſſino hauuta la medeſima uoglia, & fuſſino ſtati agitati dalle medeſime paſſioni, come nota Tito Liuio in molti di loro: & per ultimo, eſſendo uno di loro fatto Cenſore, & hauendo il ſuo Collega alla fine de XVIII meſi (come ne diſponeua la legge) depoſto il magiſtrato, Appio non lo uolle deporre, dicendo, che lo poteua tenere V anni, ſecondo la prima legge ordinata da i Cenſori. & benche ſopra queſto ſe ne faceſſero aſſai concioni, & ſe ne generaſſino aſſai tumulti, non per tanto ci fù mai rimedio, che uoleſſe deporlo cõtra alla uolontà del popolo, & della maggior parte del Senato. Et chi leggerà la oratione, che egli fece contra Publio Sempronio Tribuno della plebe, ui noterà tutte l'inſolenze Appiane, et tutte le bontà, et humanità uſate da infiniti cittadini per obbidire alle leggi, & à gli auſpicij della loro patria.

CHE VN BVON CITTADINO PER amore della patria debbe dimenticare l'ingiurie priuate. Capitolo XLVII.

E Ra Mario Cõſolo con l'eſſercito cõtra à i Sanniti, & eſſendo ſtato in una zuffa ferito, & per queſto portando le genti ſue pericolo, giudicò il Senato eſſer neceſſario mandarui Papirio Curſore Dittatore, per ſopplire à i difetti del Conſolo. & eſſendo neceſſario, ch'el Dittatore fuſſe nominato da Fabio, il quale era con gli eſſerciti in Toſcana, & dubitando, per eſſergli nimico, che non uoleſſe nominarlo, gli mandarono i ſenatori due ambaſciadori à pregarlo, che poſti da parte i priuati odij doueſſe per beneficio publico nomi-

narlo. ilche Fabio fece, mosso dalla carità della patria, anchora che co'l tacere, & con molti altri modi facesse segno, che tale nominatione gli premesse. Dalquale debbono pigliare essempio tutti quelli, che cercano d'esser tenuti buoni cittadini.

QVANDO SI VEDE FARE VNO ERrore grande ad un nimico, si debbe credere, che ui sia sotto inganno. Capitolo XLVIII.

Essendo rimaso Fuluio Legato nell'essercito, che i Romani haueuano in Toscana, per esser ito il Consolo per alcune cerimonie à Roma, i Toscani per uedere se poteuano hauere quello alla tratta, posono un'agguato propinquo à i campi Romani, & mandarono alcuni soldati con ueste di pastori con assai armento, & gli fecciono uenire alla uista dell'essercito Romano, iquali così trauestiti si accostarono allo steccato del campo, onde il Legato marauigliandosi di questa loro presuntione, non gli parendo ragioneuole, tenne modo, che gli scoperse la fraude, & così restò il disegno de Toscani rotto. Qui si può commodamente notare, che un Capitano d'esserciti non debbe prestar fede ad uno errore, che euidentemente si uegga fare al nimico: perche sempre ui sarà sotto fraude, nõ essendo ragioneuole, che gli huomini siano tanto incauti. Ma spesso il disiderio del uincere accieca gli animi de gli huomini, che nõ ueggono altro, che quello pare facci per loro. I Franciosi hauendo uinti i Romani ad Allia, & uenendo à Roma, & trouãdo le porte aperte, & senza guardia, stettero tut-

to quel giorno, & la notte senza entrarui, temendo di fraude, & non potendo credere, che fusse tanta uiltà, et tanto poco consiglio ne' petti Romani, che gli abbandonassino la patria. Quãdo nel MDVIII s'andò per gli Fiorentini à Pisa à campo, Alfonso del Mutolo, cittadino Pisano, si truouaua prigione de i Fiorẽtini, & promisse, che s'egli era libero, darebbe una porta di Pisa à l'essercito Fiorentino. Fù costui libero, dipoi per patticare la cosa uẽne molte uolte à parlare co i mandati de' commissarij, & ueniua non di nascosto, ma scoperto, & accompagnato da' Pisani, iquali lasciaua da parte, quando parlaua co i Fiorentini, talmente, che si poteua conietturare il suo animo doppio: perche non era ragioneuole, sella prattica fusse stata fedele, che egli l'hauesse trattata si alla scoperta. Ma il disiderio, che s'haueua d'hauer Pisa, acciecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l'ordine suo alla porta à Lucca, ui lasciarono più loro Capi, & altre genti con dishonore loro, per il tradimento doppio, che fece detto Alfonso.

VNA REP. À VOLERLA MANTENERE libera, ciascuno di ha bisogno di nuoui prouedimenti, & per quali meriti Q. Fabio fù chiamato Massimo. Cap. XLIX.

È Di necessità (come altre uolte s'è detto) che ciascuno di in una città grande naschino accidenti, che habbino bisogno del medico: & secondo che gli importano più, conuiene trouare il medico più sauio. Et se in alcuna città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma, & strani, & insperati, come fù

quello,quando e parue,che tutte le dõne Romane haueſ=
ſino congiurato contro à i loro mariti d'ammazzargli.
Tante ſe ne trouò,che gli haueuano auuelenati,& tãte,
che haueano preparato il ueleno per auuelenargli.Come
fù anchora quella congiura de' Baccanali,che ſi ſcoprì
nel tempo della guerra Macedonica,doue erano già inui
luppati molti migliaia d'huomini,& di donne,& ſe la
non ſi ſcopriua, ſarebbe ſtata pericoloſa per quella città,
ò ſe pure Romani non fuſſino ſtati conſueti à caſtigare
la moltitudine de gli huomini erranti : perche quando e
non ſi uedeſſe per altri infiniti ſegni la grãdezza di quel
la Rep.& la potenza dell'eſſecutioni ſue, ſi uede per la
qualità della pena,che l'imponeua à chi erra.Ne dubitò
far morire per uia di giuſtitia una legiõe intera per uol
ta,& una città tutta,& di confinare VIII, ò X mila
huomini con conditioni ſtraordinarie,da non eſſere oſſer
uate da un ſolo , non che da tanti. Come interuenne à
quelli ſoldati,che infelicemente haueuano combattuto à
Canne,iquali confinò in Sicilia,& impoſe loro, che non
albergaſſino in terre,& che mangiaſſino ritti.Ma di tut
te l'altre eſſecutioni era terribile il decimare gli eſſerciti,
doue à ſorte da tutto uno eſſercito era morto d'ogni die
ci uno. Ne ſi poteua,à caſtigare una moltitudine,troua
re più ſpauenteuole punitione di queſta : perche,quando
una moltitudine erra,doue non ſia l'auttore certo,tutti
non ſi poſſono caſtigare,per eſſer troppi : punirne par=
te,& parte laſciare impuniti , ſi farebbe torto à quelli,
che ſi puniſſino,& gli impuniti harebbono animo di er=
rare un'altra uolta.Ma ammazzare la decima parte à
ſorte,quando tutti la meritano,chi è punito, ſi duole de

la sorte, chi non è punito, ha paura, che un'altra uolta non tochi à lui, & guardasi di errare. Furono punite adunque le Venifiche, & le Baccanali secondo che meritauano i peccati loro. Et benche questi morbi in una Repub. faccino cattiui effetti, non sono à morte: perche sempre quasi s'ha tempo à correggerli, ma non s'ha gia tempo in quelli, che riguardano lo stato, iquali se nõ sono da un prudente corretti, roinano la città. Erano in Roma, per la libertà, che i Romani usauano di donare la ciuilità à forestieri, nate tante genti nuoue, ch'elle cominciauano hauere tanta parte ne' suffragij, ch'el gouerno cominciaua à uariare, & parteuasi da quelle cose, & da quelli huomini, doue era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio, che era Censore, messe tutte queste genti nuoue, da chi dipẽdeua questo disordine, sotto IIII Tribi, acciò che nõ potessino, ridotti in si piccioli spatij corrompere tutta Roma. Fù questa cosa ben conosciuta da Fabio, & postoui senza alteratione conueniente rimedio, ilquale fù tanto accetto à quel la ciuilità, che meritò d'esser chiamato Massimo.

IL FINE.

NICOLO MACHIAVELLI À ZANOBI BVONDELMONTI, ET COSIMO RVCELLAI SALVTE.

IO ui mãdo un presẽte, ilquale se nõ corrispõde à gli obblighi, ch'io ho cõ uoi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Nicolò Machiauelli mãdarui maggiore: pche in q̃llo io ho espresso quãto io so, et quãto io ho imparato p una lũga prattica, et cõtinoua lettione delle cose del mõdo. Et nõ potẽdo ne uoi, ne altri disiderare da me più, nõ ui potete dolere, se io nõ ui ho donato più. bene ui può increscer della pouertà dell'ingegno mio, quãdo siano queste mie narratiõi pouere; et della fallacia del giudicio, quãdo io in molte parti discorrẽdo m'ingãni. ilche essendo, nõ so quale di noi si habbia ad esser meno obbligato all'altro, ò io à uoi, che mi hauete forzato à scriuere q̃llo, ch'io mai p me medesimo nõ harei scritto; ò uoi à me, quãdo scriuẽdo nõ habbi satisfatto. Pigliate adũque q̃sto in q̃llo modo, che si pigliano tutte le cose de gli amici, doue si cõsidera più sempre l'intẽtione di chi mãda, che la qualità della cosa, che è mandata. Et crediate, che in q̃sto io ho una sola satisfatione, quãdo io pẽso, che, se bene io mi fussi ingãnato in molte sue circõstanze, in q̃sta sola so, ch'io nõ ho preso errore, d'hauere eletti uoi, à iquali sopra tutti gli altri q̃sti miei discorsi indirizzi, si pche facẽdo questo, mi pare hauer mostro qualche gratitudine de' beneficij riceuuti, si pche e mi pare esser uscito fuori de l'uso cõmune di coloro, che scriuono, iquali sogliono sempre le loro opere à qualche Prẽcipe indirizzare: & acciecati dall'ambitione, et dall'auaritia, laudano

quello di tutte le uertuose qualitadi, quãdo d'ogni uituperevole parte douerrebbono biasimarlo. Onde io, per nõ incorrere in q̃sto errore, ho eletti, nõ quegli, che sono Prẽcipi, ma quegli, che per l'infinite buone parti loro meriterebbono d'essere, ne quegli, che potrebbono di gradi, di honori, et di ricchezze riempiermi, ma quegli, che nõ potẽdo, uorrebbono farlo: perche gli huomini, uolẽdo giudicare dirittamẽte, hãno à stimare quegli, che sono, nõ quegli che possono esser liberali, et cosi quegli, che sanno, nõ quegli, che senza sapere possono gouernare un regno. et gli scrittori laudano più Hierone Siracusano, quãdo egli era priuato, che Perse Macedone, quãdo egli era Re: perche à Hierone à esser Prẽcipe nõ mãcaua altro, che il prẽcipato, quello altro non haueua parte alcuna di Re altro, che il regno. Godeteui per tãto quel bene, ò quel male, che uoi medesimi hauete uoluto. et se uoi starete in questo errore, che queste mie oppenioni ui siano grate, nõ mãcherò di seguire il resto dell'historia, secondo che nel principio ui promessi. Valete.

Errori da correggere.

à carte 9. con iquali il popolo possa sfogare

à carte 9. ottime cagioni. & se i tumulti furono cagione della. à car. 10. Sparta per quelle

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z AA BB CC DD.

Tutti sono quaderni.

IN VINEGIA, NELL'ANNO M. D. XLVI. IN CASA DE' FIGLIVOLI DI ALDO.